

RiCOGNIZIONI

RIVISTA DI LINGUE, LETTERATURE
E CULTURE MODERNE

12 • 2019 (VI)



Dipartimento di
**LINGUE
LETTERATURE STRANIERE
CULTURE MODERNE**

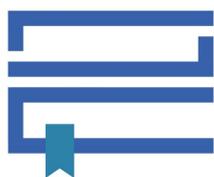


**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO**

RiCOGNIZIONI

RIVISTA DI LINGUE, LETTERATURE
E CULTURE MODERNE

I2 • 2019 (VI)



Dipartimento di
LINGUE
LETTERATURE STRANIERE
CULTURE MODERNE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

In copertina: *night-learning-german-language*, by Tookapic
Fonte: <https://www.pexels.com/photo/book-german-language-learning-73021/>
(ultimo accesso: 28.12.2019)

COMITATO DI DIREZIONE

Direttore responsabile

Paolo BERTINETTI (Università di Torino)

Direttore editoriale

Carla MARELLO (Università di Torino)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierangela ADINOLFI (Università di Torino), Alberto BARACCO (Università di Torino),
Elisabetta BENIGNI (Università di Torino), María Felisa BERMEJO CALLEJA (Università di Torino),
Silvano CALVETTO (Università di Torino), Gianluca COCI (Università di Torino),
Elisa CORINO (Università di Torino), Matteo GRASSANO (Università di Nizza),
Peggy KATELHOEN (Università di Torino), Massimo MAURIZIO (Università di Torino),
Patricia KOTTELAT (Università di Torino), Enrico LUSSO (Università di Torino),
Roberto MERLO (Università di Torino), Alessandra MOLINO (Università di Torino),
Daniela NELVA (Università di Torino), Matteo REI (Università di Torino)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Alberto BARACCO (Università di Torino), Gaia BERTONERI (Università di Torino),
Elisa CORINO (Università di Torino), Roberto MERLO (Università di Torino),
Pablo Lombó MULLIERT (Università di Torino), Daniela NELVA (Università di Torino),
Barbara PAVETTO (Università di Torino), Matteo REI (Università di Torino)

COMITATO SCIENTIFICO

Ioana BOTH (Universitatea «Babeş-Bolyai», Cluj-Napoca), Suranjan DAS (Università di Calcutta),
Salvador GUTIÉRREZ ORDÓÑEZ (Universidad de León), Andrea CAROSSO (Università di Torino),
Emanuele CICCARELLA (Università di Torino), Elisa CORINO (Università di Torino),
Thierry FONTENELLE (Translation Center for the Bodies of the European Union, Luxembourg),
Natal'ja Ju. GRJAKALOVA («Puškinskij Dom», Accademia delle Scienze di San Pietroburgo),
Philip HORNE (University College, London), Krystyna JAWORSKA (Università di Torino),
Ada LONNI (Università di Torino), Maria Grazia MARGARITO (Università di Torino),
Fernando J.B. MARTINHO (Università di Lisbona), Francine MAZIÈRE (Université Paris 13),
Roberto MERLO (Università di Torino), Riccardo MORELLO (Università di Torino),
Francesco PANERO (Università di Torino), Virginia PULCINI (Università di Torino),
Giovanni RONCO (Università di Torino), Michael RUNDELL (Lexicography MasterClass),
Elmar SCHAFFROTH (Universität Düsseldorf),
Mikołaj SOKOŁOWSKI (Instytut Badań Literackich Polskiej Akademii Nauk, Warszawa),
Michelguglielmo TORRI (Università di Torino), Claudia Maria TRESSO (Università di Torino),
Jorge URRUTIA (Universidad «Carlos III», Madrid), Inuhiko YOMOTA (Kyoto University of Art & Design),
François ZABBAL (Institut du Monde Arabe, Paris)

EDITORE

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne

Complesso «Aldo Moro»

Via Sant'Ottavio ang. Via Verdi, 10124, Torino

<http://www.dipartimentolingue.unito.it/>

CONTATTI

SITO WEB: <http://www.ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/index>

E-MAIL: rivista.ricognizioni@unito.it

ISSN: 2420-796

SOMMARIO

CrOCEVIA • Intertestualità e intermedialità

A cura di Silvia VERDIANI

- 9 Silvia VERDIANI • *Intertestualità e intermedialità*
- 11 Marianna BOLOGNESI • *Il linguaggio figurato nella comunicazione multimodale. Il genere pubblicitario e la campagna sociale*
- 29 Gerda HAßLER • *L'approccio linguistico all'intertestualità e la sua applicabilità all'analisi intermediale*
- 53 Anna SPECCHIO • *Ut pictura poësis – come nel romanzo, così nel manga. La strana storia dell'Isola Panorama da Edogawa Ranpo a Maruo Suehiro*
- 73 Silvia VERDIANI • *Lingua e immagini nella comunicazione digitale*

Itinerari

- 93 Giorgio ANTONIOLI • *Konjunktiv I im gesprochenen Deutsch. Eine Pilotstudie am Beispiel des Hilfsverbs sein in dass-Objektsätzen und in Objektsätzen mit Verbzweitstellung*
- 113 David Christopher ASSMAN • *Spazzatura, Narrazione, Lettura. L'assassinio di un ranuncolo di Alfred Döblin e i suoi contesti*
- 127 Giulia BASELICA • *Spazi, tempi e armonie: l'identità russa nei suoni della sua poesia. Con un esempio lermontoviano*
- 135 Gaia BERTONERI • *O espectro da morte ou "a eterna grinalda brilhante" em Neverness de Ana Teresa Pereira*
- 143 Marzia CASOLARI • *La religione come pretesto. Le cause economiche, sociali e politiche delle guerre e dei conflitti nel subcontinente indiano*

-
- 167 Enrico Agostino MILETTO • “*Comfort and New Hope.*” *La Welfare Assistance dell’Unrra in Europa (1943-1947)*
- 183 Marta RABBIONE • *La poesia-vita di Daria Menicanti. La vita dello scriba è una “manciata di sillabe e vocali e consonanti e di allitterazioni”*
- 197 Simone Torsani • *Un corpus della stampa italiana locale*

PaSSAGGI • Traduzione e ambiente: prospettive, problemi, strumenti

A cura di Elisa CORINO

- 207 Elisa CORINO • *Traduzione e ambiente: prospettive, problemi, strumenti*
- 209 Tommaso BAGNA • *Tradurre brevetti. Italiano e spagnolo a confronto*
- 225 Silvia FERRERI • *Dalla protezione del panorama allo scambio di quote inquinanti. Le difficoltà di comunicazione nel campo del diritto ambientale*
- 239 Maria Margherita MATTIODA • *Economie circulaire: problèmes traductifs en boucle*
- 257 Francesco URZÌ • *Le parole dell’ambiente come interfaccia tra lessicografia e terminologia*

SeGNALI

- 276 Caterina MAURI, Silvia BALLARÈ, Eugenio GORIA, Massimo CERRUTI • *Il corpus KIParla. Tra linguistica dei corpora e sociolinguistica dell’italiano*
- 279 G. Matteo ROCCATI • *A proposito del convegno Et ça, on jette? Penser/peser le Moyen Âge entre le XVe et le XVIIe siècle. Pensare/pesare il Medioevo fra Quattro e Seicento, Torino, 9-10 giugno 2017*
- 287 Elsa M. BRUNI • [recensione di] Elena MADRUSSAN (a cura di), *Crisi della cultura e coscienza pedagogica. Per Antonio Erbetta, Como-Pavia, Ibis, 2019*
- 293 Francesca GALLINA • [recensione di] Yahis MARTARI, *Insegnare italiano L2 con i mass media, Roma, Carocci editore, 2019*
- 295 Benedetta ROSI • [recensione di] Angela FERRARI, *Che cos’è un testo, Roma, Carocci, 2019*

CrOCEVIA

INTERTESTUALITÀ E INTERMEDIALITÀ

A cura di
Silvia VERDIANI

INTERTESTUALITÀ E INTERMEDIALITÀ

Silvia VERDIANI

La combinazione di elementi espressivi di varia natura con il linguaggio verbale è da sempre uno degli aspetti più promettenti degli studi linguistico-letterari. Il discorso sull'intertestualità infatti non è esclusivamente legato alle implicazioni verbali del concetto di polifonia – cioè alla presenza di quella che Michail Bachtin (2001 [1975], 258) definiva *parola viva*, una parola già vissuta e che continua a vivere nelle successive citazioni e che contiene, nella percezione del parlante, tutte le tracce dei suoi usi pregressi – ma coinvolge in alcuni casi anche l'uso creativo di codici diversi, le citazioni intermediali e il peso che esse hanno all'interno della struttura semantica del testo. I contributi presenti in questa sezione di Crocevia fanno riferimento alla giornata di studi *Intertestualità e Intermedialità*, dedicata allo studio dell'ibridizzazione delle strategie comunicative e ai suoi sviluppi nell'ambiente digitale. La giornata di studi, organizzata alla fine di novembre del 2017 nell'ambito del *Dottorato di Ricerca in Digital Humanities* delle Università di Torino e Genova presso il dipartimento di lingue e culture dell'Università di Torino, si proponeva infatti di mettere a fuoco le particolarità della comunicazione multimodale e le nuove prospettive funzionali che essa rende possibili.

Come ricorda Gerda Haßler, l'intertestualità è una caratteristica fondamentale della produzione linguistica, una sorta di «iperonimo descrittivo che esprime diverse forme di riferimento a testi che si collocano al confine con le “implicazioni epistemologiche, linguistico-filosofiche e teorico-testuali” (Pfister 1985: 15) delle categorie post-strutturaliste o decostruttiviste». In molti casi la relazione fra testo e contesto fa sì che si riprendano i testi di altri autori citandone direttamente le parole o anche solo alludendo al loro nome o al titolo di qualche loro opera, ed è appunto questo continuo ripetere testi che determina la tradizione culturale. Secondo Haßler il concetto di intertestualità, elaborato in ambito letterario, ha avuto finora un riscontro limitato in linguistica, l'intertestualità sembra infatti soprattutto riferibile al gesto semantico di testi che «inclinano in modo preoccupante alla complessità o alla dispersione del senso e non sembrano consentire la formazione di un solido nucleo di senso, facilmente leggibile» (Lachmann 1990: 7; Haßler in questa raccolta). Nell'era digitale della comunicazione questo processo di inferenzialità implicita, nella sua versione linguistica o multimodale, non è più limitato all'autorialità colta ma per le caratteristiche stesse assunte dal medium è esteso ad ogni livello di comunicazione con le immaginabili conseguenze di sistema.

La dimensione ibrida della comunicazione di per sé non costituisce una novità; con la progressiva diffusione della comunicazione digitale tuttavia essa è diventata la dimensione comunicativa normale per un numero sempre più ampio di utenti. Se la comunicazione multimodale può infatti – in un certo senso da sempre – essere considerata la dimensione più naturale della comunicazione, con i media moderni la sua versatilità emerge ancor più chiaramente, estendendo a tutti gli utenti del web una sorta di dignità autoriale che prima era assente o riservata a una ristretta élite di artisti o intellettuali. Con l'avvento del digitale l'uso della citazione testuale si svincola infatti definitivamente dall'ambito letterario o artistico in cui veniva normalmente impiegata per diventare una delle abitudini comunicative più diffuse fra gli utenti della rete (Verdiani, in questa raccolta). Citare è infatti una strategia molto compatibile con alcuni degli aspetti che caratterizzano la comunicazione in rete; consente di richiamare in modo veloce e trasparente i diversi contesti di riferimento, in molti casi nella lingua originale,

facendo dunque leva sull'intercomprensione linguistica che consente di includere testi di varia natura, spesso multilingui, e di essere immediatamente fruita da parlanti di lingue diverse. Inoltre nella dimensione digitale le citazioni non si limitano ai testi scritti ma possono includere qualsiasi elemento visuale, o più generalmente multimediale, sembri utile alla trasmissione di un contenuto di senso. Il focus è qui nella ripetizione di immagini cariche di senso che sono particolarmente pregnanti per il parlante. In questa prospettiva possiamo parlare di “gesto semantico dei testi”, *semantischer Gestus von Texten* (Lachmann 1990, 7; Haßler 1997b, 21), dal momento che la citazione di un testo online è assimilabile a un gesto deittico e consente all'emittente di enfatizzare le strategie di economia linguistica nel testo verbale: il senso dell'enunciato risulta infatti trasparente grazie all'ancoraggio a immagini particolarmente pregnanti che accompagnano il testo stesso.

Come evidenzia Marianna Bolognesi nel suo articolo, la comunicazione visiva fa un uso frequente del linguaggio figurato espresso attraverso immagini in vari generi testuali. Metafore, metonimie, sinestesie ed altre figure vengono impiegate frequentemente per esprimere attraverso elementi visivi concreti, e quindi rappresentabili da immagine, vari tipi di concetti, fra i quali anche concetti astratti privi di referenti tangibili diretti (ad esempio, concetti come *libertà*, *global warming*, *potere*). Ma in che modo vengono integrati elementi visivi ed elementi di origine linguistica, nella costruzione di questi messaggi? Nel suo contributo Bolognesi illustra struttura e funzione del linguaggio figurato (visivo e verbale) utilizzato nella costruzione di messaggi multimodali, utilizzando esempi tratti principalmente dal genere pubblicitario e dalle campagne sociali. Attraverso l'analisi di dieci immagini esemplari descrive le principali prospettive teoriche in cui è possibile collocare questo tipo di studio.

Le intersezioni tra lingua e immagine, letteratura e *manga* non sono nuove nel panorama della cultura giapponese. Come illustra Anna Specchio le loro radici si collocano a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, quando gli scrittori giapponesi inseriscono per la prima volta all'interno delle proprie opere codici ed elementi che appartengono all'universo del *manga* (si pensi al caso di Yoshimoto Banana o di Takahashi Gen'ichirō) e gli autori di *manga* attingono alla letteratura come fonte di ispirazione per le proprie storie (come nel caso di *Asaki yume mishi* di Yamato Waki), fermo restando che i primissimi incroci tra le due forme artistiche sono ravvisabili già a partire dagli anni Cinquanta con la nascita dei *manga* a scopo didattico (*gakushū manga*). Se da un lato troviamo dunque un linguaggio verbale che sperimenta nuove forme di espressione, dall'altra ci imbattiamo invece in un linguaggio figurativo che interpreta un testo dando vita a nuovi spazi narrativi e intersemiotici atti a veicolare lo stesso messaggio della fonte originaria. Allo stesso modo, come il romanzo può necessitare di una rilettura prima che l'utente giunga alla sua comprensione, il *manga* può necessitare di una doppia lettura, di uno sguardo critico che si muova nello spazio per osservare da lontano le due visioni separate che esso offre (testo e immagine) al fine di coglierne l'insieme. Partendo dal concetto espresso dalla fortunata locuzione oraziana *ut pictura poesis*, il contributo di Anna Specchio si pone l'obiettivo di analizzare il testo *Imomushi (Il bruco)* dello scrittore Edogawa Ranpo e la sua trasposizione *manga* per mano di Maruo Suehiro e lo *storyboard* di *Panoramatō kidan (La strana storia dell'Isola Panorama, 1926)* per i numerosi elementi che rendono i due testi particolarmente adatti ad un approccio di analisi intermediale e intertestuale.

IL LINGUAGGIO FIGURATO NELLA COMUNICAZIONE MULTIMODALE

Il genere pubblicitario e la campagna sociale

Marianna BOLOGNESI

ABSTRACT • *Figurative language in multimodal communication. Insights from the genres of advertising and social campaigns.* This paper outlines and discusses the main findings and the main open issues related to the analysis of figurative language (in particular, metaphor and metonymy) used within the genre of advertising and social campaigns. The issues hereby addressed include: the interaction of linguistic and pictorial elements within these polisemiotic texts and their role in constructing metaphors; the problems related to theoretical models that tackle a single level of analysis, neglecting the ability of these images to evoke multiple layers of abstraction; the role played by metonymy in crossing such layers; the perceived complexity within these constructions; and finally, the identification of a specific type of metaphors, in which different senses are crossed, stimulating the viewer to construct a synesthetic metaphor. Within this complex scenario, it is hereby argued that a cross-disciplinary approach, informed by semiotic as well as by cognitive theories, is arguably more successful in explaining exhaustively the structure and functioning of metaphor in these images.

KEYWORDS • Verbopictorial Metaphor; Advertising; Visual Communication; Visual Metonymy.

1. Introduzione

Lo studio del linguaggio figurato negli ultimi quarant'anni è stato fortemente influenzato da scuole di pensiero di matrice cognitivista. La teoria della metafora concettuale (Lakoff e Johnson 1980), ad esempio, definisce la metafora uno strumento cognitivo che ci permetterebbe di comprendere concetti¹ astratti, cioè concetti che non sono direttamente percepibili attraverso i nostri sensi, e che quindi non possono essere ancorati direttamente nell'esperienza sensoriale con referenti concreti. Proponendo un ancoramento indiretto, mediato da mapping concettuali che legano per via metaforica i concetti astratti a concetti più concreti, che a loro volta sono esperibili attraverso i nostri sensi, la teoria della metafora concettuale si propone dunque come teoria di significato (Lakoff e Johnson 1999) nel panorama delle scienze cognitive.

Nel corso degli anni, tuttavia, sono state avanzate diverse critiche nei confronti della teoria della metafora concettuale. Tra queste, una delle critiche più profonde riguarda il ragionamento che ha portato Lakoff e Johnson a formulare ipotesi sulla natura concettuale delle metafore.

¹ Con in temine 'concetto' viene tipicamente definita in linguistica cognitiva la rappresentazione mentale di una categoria di entità concrete o astratte.

McGlone, ad esempio, nel 2001 nota che la natura concettuale delle metafore viene postulata a partire dall'osservazione di espressioni linguistiche che sistematicamente sembrano sottintendere una stessa struttura concettuale. Ad esempio, secondo Lakoff e Johnson, quando *costruiamo o distruggiamo un argomento, o prepariamo le fondamenta* di una teoria, usiamo un lessico che originariamente viene utilizzato nel suo significato più letterale per riferirsi ad azioni concrete pertinenti al campo dell'edilizia. Le espressioni linguistiche indicate sembrano dunque ricollegarsi ad una struttura concettuale implicita² che può essere resa nella forma LE TEORIE SONO EDIFICI. Come spiega McGlone, se da un lato Lakoff e Johnson suggeriscono l'esistenza di strutture metaforiche a livello concettuale basandosi sull'osservazione di espressioni linguistiche, dall'altro i due scienziati spiegano che l'esistenza di tali strutture concettuali è in effetti dimostrata proprio dalle stesse espressioni linguistiche. In altre parole, osservando espressioni linguistiche ipotizziamo l'esistenza di strutture concettuali, ma dimostriamo poi l'esistenza di tali strutture proprio attraverso quelle stesse espressioni linguistiche: un ragionamento circolare che non soddisfa i prerequisiti del metodo scientifico.

Questa critica ha portato diversi scienziati a cercare di rompere la circolarità argomentativa, analizzando espressioni metaforiche in modalità³ diverse da quella verbale. Il ragionamento dietro a questo tipo di ricerca è il seguente: se le metafore hanno natura concettuale, dovrebbe essere possibile identificarne manifestazioni in varie modalità d'espressione, come ad esempio in immagini, gesti, suoni, eccetera.

Tra le varie modalità di espressione, quella visiva ha avuto particolare successo ed ha generato, negli ultimi vent'anni, una gran mole di pubblicazioni. In particolare, lo studio delle metafore visive in linguistica cognitiva ha interessato i seguenti generi: la pubblicità (es. Forceville 1996; Perez Sobrino 2017), i film (es. Urios-Aparisi 2010; Ortiz 2011), le vignette satiriche (es. El Refaie 2003; Dominguez 2015), i fumetti e i manga (es. Cornevin e Forceville 2017) e i dipinti artistici (es. Poppi, Bolognesi e Ojha in stampa).

Tuttavia, l'analisi delle metafore utilizzate nelle immagini (ed in particolare nel genere pubblicitario e in quello della campagna sociale) rimane estremamente limitata, se si focalizza l'attenzione sul come le metafore concettuali descritte da Lakoff e Johnson vengano realizzate in questo genere visivo. Il contributo qui presentato si pone l'obiettivo di descrivere, classificare e problematizzare la struttura delle immagini metaforiche utilizzate nelle pubblicità e nelle campagne sociali, sottolineando i limiti che un approccio esclusivamente di matrice cognitivista incontra. Per raggiungere questo obiettivo, questo contributo utilizza strumenti analitici ed impostazioni teoriche a cavallo tra la linguistica cognitiva e la semiotica, adottando una terminologia che propende verso la seconda scuola di pensiero. I tre punti principali attorno ai quali la discussione viene elaborata sono i seguenti: sistemi semiotici coinvolti nelle immagini metaforiche usate in pubblicità e interazione tra gli stessi; gradi di astrazione a cui la metafora può essere formalizzata; complessità della metafora. In aggiunta a questa analisi, verrà descritto uno studio approfondito su un tipo specifico di immagini pubblicitarie metaforiche, cioè quelle che evocano campi sensoriali diversi, stimolando così lo spettatore a costruire *metafore sinestetiche* (Bolognesi e Strik Lievers in stampa).

² Convenzionalmente espressa in lettere maiuscole, per discriminare la struttura concettuale dalla sua manifestazione linguistica.

³ Nella Sezione 2 questa terminologia viene chiarita e discussa.

2. Sistemi semiotici coinvolti nelle immagini pubblicitarie metaforiche

Le immagini pubblicitarie metaforiche, così come le immagini pubblicitarie non metaforiche, combinano spesso sistemi semiotici diversi, tipicamente elementi pittorici con slogan verbali e loghi delle compagnie che promuovono il prodotto o servizio commercializzato. Tali immagini sono dunque espressioni *polisemiotiche* (Stampoulidis *et al.* 2019), in cui i due sistemi semiotici concorrono nella costruzione del significato. In linguistica cognitiva si preferisce utilizzare il termine *modalità* (in inglese *modality*, cf. Cienki e Müller 2008; Dancygier 2017), invece di *sistema semiotico* (in inglese *mode*, o *semiotic system*), ma questa scelta terminologica focalizza l'attenzione sul tipo di processing cognitivo supportato dall'immagine, e sul tipo di modalità sensoriale coinvolta. Le immagini pubblicitarie vengono dunque spesso descritte come *multimodali*, perché coinvolgono modalità sensoriali diverse, in questo caso linguaggio verbale e linguaggio visivo. Tuttavia, ad essere pignoli, entrambi questi tipi di stimolo vengono processati attraverso il canale visivo. Diventa quindi una distinzione difficile, quella tra modalità sensoriali, ed è per questo che è forse preferibile, nella descrizione di queste immagini, parlare di sistemi semiotici coinvolti.

La Figura 1 rappresenta un classico esempio di immagine metaforica pubblicitaria, in cui questi sistemi semiotici contribuiscono alla costruzione del significato. Questa figura mostra una campagna pubblicitaria per una marca di caffè, rappresentata dal logo della compagnia Black & Blaze (in basso). Al centro dell'immagine è raffigurata una tazzina da caffè vista dall'alto. Sulla sinistra appare il numero zero, sulla destra il numero 100. La forma e il colore della tazzina vista dall'alto evocano un interruttore elettrico a manopola, che può essere ruotato per portare il livello di energia da zero a 100. I numeri raffigurati a lato della tazzina contribuiscono a generare questa costruzione metaforica, che è dunque il risultato di una combinazione di elementi verbali (i numeri) e visivi (la tazzina). Nella Sezione 3 questa immagine verrà ripresa per esemplificare vari livelli di astrazione a cui la metafora rappresentata può essere formalizzata, e il ruolo che la metonimia gioca nel motivare il passaggio da una formalizzazione all'altra. Per il momento, urge sottolineare che parole ed elementi visivi *insieme* contribuiscono alla costruzione di questa immagine metaforica.



Figura 1: Pubblicità di una marca di caffè, esempio di immagine metaforica. Immagine protetta da copyright. (Copyright: Inhalt&Form Werbeagentur BSW).

Le immagini metaforiche usate in pubblicità utilizzano tipicamente una combinazione di parole ed elementi visivi, perché alcune informazioni sembrano essere meglio espresse da immagini, altre da parole. Per mezzo verbale, tipicamente si esprimono informazioni relative alle specifiche tecniche del prodotto, lo slogan che viene associato al prodotto e il nome stesso del prodotto o servizio commercializzato. Queste informazioni devono essere espresse in maniera chiara e meno ambigua possibile, per essere memorizzate correttamente dal consumatore, di modo che la pubblicità assolva il suo ruolo principale: promuovere la vendita di un prodotto di una determinata marca, o un servizio specifico. Lo spettatore non deve essere lasciato libero di costruire una sua interpretazione su quale sia l'esatto nome del prodotto. Questo scopo è raggiunto in maniera semplice e diretta quando il nome del prodotto è espresso verbalmente. Esistono tuttavia eccezioni: in alcuni casi, estremamente rari, la compagnia che promuove il prodotto è talmente conosciuta da potersi permettere di non includere nella pubblicità il nome del prodotto, né il logo della marca. Nella Figura 2, ad esempio, una nota marca americana di bevande analcoliche promuove il suo prodotto più conosciuto attraverso un'immagine in cui solamente il sistema semiotico delle immagini viene utilizzato. Non ci sono parole né loghi che aiutino lo spettatore nell'intento di interpretare questa immagine metaforica. Ciò nonostante, è possibile riconoscere dello spazio lasciato tra le due mani, la forma peculiare della bottiglia di Coca Cola. Questa intuizione è confermata dall'uso dei colori nell'immagine, che caratterizzano il logo di questa azienda, il rosso e il bianco, e la presenza del tappino rosso tra le dita delle due mani. La vicinanza tra i due palmi di mano, che simbolicamente evoca concetti connotati positivamente, come *unione*, *amicizia*, *fratellanza* (in concomitanza con il colore dei palmi stessi) viene associata per via metaforica alla marca della bevanda. La potenza comunicativa di questa pubblicità è probabilmente rafforzata dal fatto che vengano utilizzati solo elementi appartenenti al sistema semiotico delle immagini, suggerendo allo spettatore che Coca Cola non ha bisogno di confermare per mezzo verbale la propria identità, né di aggiungere altro per comunicare al consumatore il suo messaggio commerciale.



Figura 2: Pubblicità di una bevanda analcolica conosciuta. Esempio di immagine metaforica senza elementi verbali. Immagine protetta da copyright. (Copyright: Ogilvy).

2.1. Ruolo delle ancore verbali nelle immagini metaforiche

Nelle immagini pubblicitarie *polisemiotiche* (cioè la maggior parte delle immagini pubblicitarie) le parole possono assolvere funzioni diverse nella costruzione del significato metaforico. Molto spesso, come spiegato in precedenza, le parole chiariscono quale sia il prodotto commercializzato, che tipicamente costituisce il target della metafora, cioè l'entità che viene metaforizzata. Ad esempio, nella Figura 1, il target della metafora è il caffè Black and Blaze, mentre nella Figura 2 è Coca Cola. Questo fenomeno è dimostrato da Perez Sobrino (2017) in uno studio quantitativo condotto su un corpus di più di 200 pubblicità metaforiche. Come anticipato nella sezione precedente, a parte alcune rare eccezioni (Figura 2) il nome del prodotto (o servizio) commercializzato è espresso per mezzo verbale nell'immagine metaforica⁴. Il sistema semiotico verbale, dunque, viene spesso utilizzato per esprimere il target della metafora. Il secondo termine di paragone, o la sorgente della metafora, tende invece ad essere espresso per mezzo di elementi visivi. A questo proposito, Forceville (1996) propone un modello di impostazione semiotico-strutturalista, più che cognitivista, basato su quattro strategie attraverso le quali il concetto sorgente può essere rappresentato nelle metafore visive in pubblicità. La prima strategia si basa sulla similitudine: il concetto sorgente viene rappresentato per intero, affiancato al prodotto commercializzato (che costituisce il target della metafora). La figura 3 mostra un esempio di questo tipo, dove la macchina (target della metafora) è affiancata a un gruppo di mante che nuotano nell'oceano (sorgente della metafora). Entrambi i termini della metafora sono rappresentati nella loro interezza.



Figura 3: Pubblicità di una macchina. Esempio di immagine metaforica basata su similitudine. Immagine protetta da copyright.

La seconda strategia identificata da Forceville per la rappresentazione del concetto sorgente, è definita *hybrid*: il prodotto commercializzato è fuso insieme al concetto sorgente, e

⁴ Il prodotto stesso è spesso rappresentato anche visivamente, nell'immagine. In questo modo il consumatore è esposto doppiamente al prodotto: per via visiva e per via verbale.

l'unione delle due entità forma una nuova entità ibrida, che non corrisponde a un referente esistente. Ad esempio, la figura 4 mostra un flacone di collutorio su cui, al posto del tappo, giace la leva di innescò di una bomba a mano. Il prodotto commercializzato è rappresentato quasi nella sua interezza, mentre della bomba vediamo solo la leva. Questa entità ibrida suggerisce allo spettatore che il collutorio (target della metafora) è efficiente nel distruggere germi e batteri tanto quanto una bomba (sorgente della metafora).

La terza strategia utilizzata per rappresentare il concetto sorgente nella pubblicità metaforica è attraverso la rappresentazione del contesto nel quale il concetto sorgente può essere tipicamente trovato. Ad esempio, la figura 5 rappresenta una macchina (target della metafora e prodotto commercializzato) parcheggiata in una stalla, dove ci aspetteremmo di vedere tipicamente un cavallo (sorgente della metafora, che in questo caso non è rappresentato, ma è suggerito dal contesto visivo).

Forceville identifica anche una quarta strategia, simile alla seconda strategia, in cui la fusione delle due entità genera una gestalt realistica. Nella figura 1, ad esempio, l'interruttore a manopola è evocato, oltre che dai numeri sulla destra e sulla sinistra, dalla forma, dal colore e dalla prospettiva in cui la tazzina da caffè è rappresentata. Lo spettatore può intravedere il concetto sorgente della metafora, attraverso una rappresentazione del tutto plausibile e realistica di una tazzina da caffè. Sebbene le strategie identificate da Forceville siano teoricamente distinte, la classificazione di immagini pubblicitarie sulla base di queste quattro categorie non è semplice soprattutto per quanto riguarda la discriminazione tra i tipi ibridi e i tipi contestuali. Nella figura 6, ad esempio, non è perfettamente chiaro se il lettore multimediale sia da considerarsi un ibrido, fuso insieme al rasoio, oppure se sia da considerarsi una rappresentazione contestuale, in cui il prodotto prende il posto della testina del rasoio e, grazie al contesto costruito dal manico del rasoio, sia una realizzazione di tipo contestuale (per una discussione più approfondita su questo argomento, cf. Bolognesi *et al.* 2018).

Il modello di analisi proposto da Forceville fornisce uno strumento analitico per affrontare l'analisi di come i termini della metafora vengano rappresentati nell'immagine. Questo modello, influenzato da correnti semiotico-strutturaliste (es. Kress e van Leeuwen 1996) permette all'osservatore di classificare le immagini metaforiche in base a parametri pittorici, un tipo di classificazione legato al livello espressivo della metafora che tipicamente non interessa i modelli di analisi più strettamente cognitivisti. Tuttavia, il modello di Forceville si limita alla classificazione delle immagini metaforiche lasciando da parte il contributo apportato dal sistema verbale nella costruzione della metafora.

Oltre ad essere utilizzate frequentemente per comunicare il target della metafora, le parole all'interno di queste immagini assolvono almeno altre due funzioni fondamentali. La prima funzione è quella di esprimere i *mappings*, cioè le proprietà del concetto sorgente che lo spettatore è chiamato a mappare sul prodotto commercializzato e, per estensione metonimica, sull'azienda promotrice. Nella figura 3, ad esempio, il testo verbale elenca in maniera semplice ed esplicita le tre caratteristiche che spiegano la metafora: *streamlined* (aerodinamica), *fluid* (fluida nel movimento), *graceful* (elegante, raffinata). Queste tre proprietà costituiscono i *mappings* della metafora, espressi attraverso linguaggio verbale per aiutare lo spettatore nella corretta costruzione ed interpretazione di quest'ultima.



Figura 4: Pubblicità di un collutorio. Esempio di immagine metaforica di tipo ibrido. Immagine protetta da copyright (copyright: Ferdi Rikziyanto).

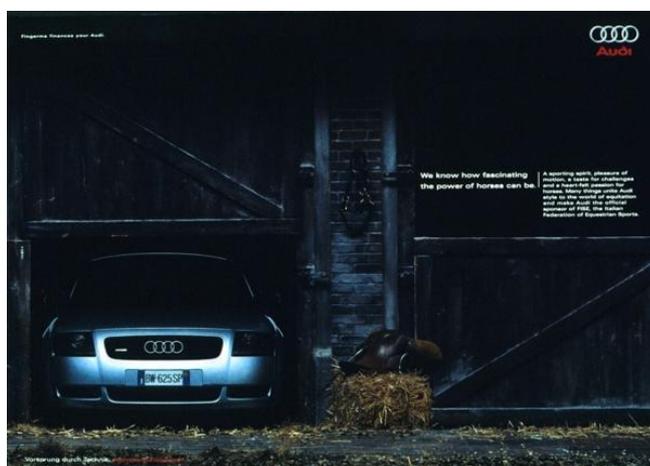


Figura 5: Pubblicità di una macchina. Esempio di immagine metaforica di tipo contestuale. Immagine protetta da copyright (copyright: Verba DDB).

L'altra funzione comunicativa spesso assolta dalle ancore verbali che accompagnano l'immagine metaforica è quella di esplicitare un'espressione metaforica linguistica, necessaria per la corretta interpretazione della metafora. Come dimostrano Bolognesi, van den Heerik and van den Berg (2018) in relazione alle immagini metaforiche nel corpus VisMet 1.0 (<http://www.vismet.org/VisMet/>), spesso le immagini metaforiche si 'appoggiano' su espressioni prese in prestito dal linguaggio verbale. Ad esempio nella figura 6 il prodotto commercializzato, un lettore multimediale, è rappresentato al posto della testina di un rasoio. Questa immagine senza dubbio presenta un'incongruenza percettiva che stimola l'osservatore a cercare un significato figurato, aldilà della rappresentazione grafica. Tuttavia, basandosi solamente sulle proprietà fisiche e concettuali del rasoio, non è possibile mappare caratteristiche sul lettore multimediale. La metafora, infatti, si fonda su un'espressione linguistica che spiega perché le due entità rappresentate siano paragonate metaforicamente. In inglese l'espressione *Extra sharp picture quality* significa 'qualità delle immagini estremamente nitida'. La parola *sharp* tuttavia ha molteplici significati, tra cui un significato letterale in cui *sharp* significa tagliente, affilato, e uno dei significati metaforici in cui *sharp* significa nitido, ad alta risoluzione. L'interpretazione della metafora rappresentata nella figura 6, dunque, si basa sull'utilizzo metaforico della parola *sharp*, in quanto ne rappresenta, con esito leggermente

umoristico, il significato più letterale (*sharp* nel senso di affilato, come la lama di un rasoio) attraverso il mezzo grafico.



Figura 6: pubblicità di un lettore multimediale, esempio di immagine metaforica basata su espressione metaforica linguistica. Immagine protetta da copyright (Copyright: Y&R Dubai).

Immagini metaforiche come questa, cioè che basano la metafora sulla rappresentazione letterale di un'espressione metaforica presa in prestito dal linguaggio verbale, raggiungono un pubblico più limitato, in quanto non sono sempre traducibili da una lingua all'altra. Tuttavia, proprio perché la chiave per interpretare la metafora nella figura 6 è un po' più complessa rispetto ad esempio a quella in figura 3, dove i *mappings* sono esplicitati nello slogan che accompagna l'immagine, si può ipotizzare che lo spettatore trovi maggior piacere e soddisfazione nell'interpretare quest'ultimo tipo di immagine metaforica. Studi futuri su argomenti relativi alla comunicazione multimodale e al marketing visivo dovrebbero testare questa ipotesi, e cercare di comprendere che tipo di relazione tra parola e immagine risulti essere più efficace nel rendere una pubblicità metaforica più interessante, memorabile ed apprezzata agli occhi dello spettatore.

3. Gradi di astrazione

Una delle problematiche più ricorrenti tra gli studiosi di immagini metaforiche è la decisione relativa al livello di astrazione al quale la metafora debba essere analizzata (Bolognesi e Vernillo 2019). Per poter confrontare analisi e interpretazioni di immagini metaforiche è infatti necessario che le formalizzazioni in formato A-is-B catturino lo stesso livello di astrazione. Questo punto risulta essere particolarmente difficile in quelle immagini che commercializzano un servizio, invece che un prodotto di consumo tangibile, oppure nelle campagne sociali, che trattano concetti astratti⁵, come ad esempio il riscaldamento globale, l'alcolismo, o i diritti delle donne.

La figura 7, ad esempio, mostra una campagna sociale del WWF contro l'inquinamento marino. Nell'immagine si vedono cucchiaini di plastica rappresentati come se fossero flora marina della barriera corallina, attaccati a scogli. Lo slogan sulla sinistra spiega che il 70% della

⁵ Con astratto si definisce un concetto che non designa un referente concreto che è direttamente percepibile attraverso i sensi.

plastica finisce nel mare, e indica un website al quale si possono fare donazioni per aiutare WWF a combattere questo problema ambientale. Basandosi sulla rappresentazione visiva e sul modello di Forceville (1996; 2002) descritto in precedenza, è possibile formulare questa metafora come I CUCCHIAI DI PLASTICA SONO ALGHE, oppure I CUCCHIAI DI PLASTICA SONO BARRIERA CORALLINA, o anche LA PLASTICA È FLORA MARINA. Tutte queste formulazioni, già diverse tra loro in termini di astrazione (ad esempio, la plastica in generale è un termine più generico, rispetto all'istanza specifica dei cucchiaini usa e getta) non permettono all'osservatore di raggiungere un'interpretazione soddisfacente del messaggio sociale voluto da questa campagna del WWF.



Figura 7: campagna sociale per la protezione della flora marina, esempio di immagine metaforica in cui i vari livelli di significato vengono formalizzati in maniere diverse. Immagine protetta da copyright (Copyright: BBDO Guerrero).

Per comprendere il messaggio sociale comunicato da questa immagine è necessario integrare l'analisi con informazioni relative non solo al genere testuale a cui questa immagine appartiene (campagna sociale), ma anche con informazioni relative agli obiettivi e alle tematiche affrontate da WWF. Solo in questo modo è possibile capire che i cucchiaini di plastica che fluttuano nell'acqua sono connotati in maniera estremamente negativa, in quanto rappresentano la categoria più generica della plastica dispersa nel mare, che genera inquinamento e distruzione dell'ecosistema marino. Se questi tipi di informazioni sono integrati nell'interpretazione dell'immagine, allora sarà possibile comprendere il messaggio comunicato attraverso questa immagine: la plastica, e più in generale i rifiuti non biodegradabili che finiscono nel mare, stanno distruggendo e soppiantando la flora marina. Una volta che il paragone passa dal livello grafico (tra cucchiaini e barriera corallina) al livello più astratto e concettuale (tra rifiuti di plastica e flora marina), integrando le informazioni comunicate dal genere di appartenenza (campagna sociale, quindi tipicamente critica verso problematiche sociali e ambientali) e gli obiettivi del gruppo promotore (WWF, dedicato alla protezione dell'ambiente naturale), è possibile elaborare un'interpretazione completa dell'immagine metaforica, nella quale gli intenti comunicativi vengono esplicitati.

A livello teorico, un modello di analisi come quello proposto da Forceville *non permette* all'osservatore di muoversi attraverso le dimensioni di significato che costituiscono questa metafora, perché si ferma all'analisi dell'espressione linguistica, invitando lo spettatore a classificare il modo in cui il concetto sorgente è graficamente espresso nell'immagine. Al

contrario, il modello tridimensionale di analisi della metafora proposto da Steen (2008; 2011) permette di prendere in considerazione tre livelli di analisi: espressione, concettualizzazione, e comunicazione. Grazie a questo modello è possibile analizzare l'immagine metaforica utilizzata in pubblicità e nella campagna sociale su più livelli, motivando l'integrazione di vari tipi di informazione necessari all'interpretazione del messaggio (per una spiegazione dettagliata dei vantaggi di questo modello di analisi, si consulti Bolognesi 2017). Il contributo teorico di Steen all'analisi delle immagini metaforiche costituisce un ulteriore argomento a favore di un'integrazione cross-disciplinare di varie scuole di pensiero nell'analisi di immagini metaforiche. In particolare, secondo il modello di Steen l'analisi di impostazione semiotico-strutturalista ci permetterebbe di classificare le immagini metaforiche sul piano della loro espressione; l'analisi di impronta cognitivista ci permetterebbe di analizzare il livello più astratto e concettuale della metafora, che secondo Lakoff e Johnson prescinde dal piano dell'espressione; ed infine l'analisi di impronta pragmatica ci permette di comprendere a fondo le funzioni comunicative che la metafora assolve nel suo uso effettivo.

In questo complesso panorama cross-disciplinare sorge spontanea la seguente domanda: quali sono i meccanismi che motivano il passaggio da una dimensione di significato all'altra, come ad esempio da LA TAZZINA DI CAFFÈ È UN INTERRUETTORE ELETTRICO (figura 1) a IL CAFFÈ È FONTE DI ENERGIA?

Bolognesi e Vernillo (2019) spiegano che gli slittamenti di significato da una dimensione all'altra avvengono a base metonimica e sono in grado di spiegare come, a partire da un'entità concreta e graficamente rappresentata nell'immagine, lo spettatore riesca ad evocare un'entità astratta che, per definizione, non può essere rappresentata in maniera diretta nell'immagine, perché non corrisponde ad un referente esperibile attraverso i nostri sensi. Attraverso un'indagine quantitativa basata su un campione di 30 immagini, Bolognesi e Vernillo (2019) spiegano che nelle immagini metaforiche pubblicitarie che commercializzano un prodotto intangibile, il prodotto stesso è tipicamente rappresentato da un'entità concreta che a sua volta costituisce il termine target della metafora rappresentata graficamente (livello dell'espressione metaforica). Ad esempio la figura 8, una pubblicità per un software di protezione, che permette alle aziende di immagazzinare dati in maniera sicura nel Cloud, mostra una serie di cavi elettrici, utilizzati per connettere dispositivi elettronici alla rete, attorcigliati in modo da sembrare filo spinato. Il prodotto commercializzato, un software, è dunque intangibile, e può costituire il termine target della metafora solo se facciamo riferimento ad un modello di analisi più dinamico e comprensivo (quello di Steen), che permette di muoversi dalla rappresentazione del cavo elettrico nelle sembianze di un filo spinato alla concettualizzazione del software Labris come uno strumento sicuro, che permette di tenere lontani possibili invasori. In particolare, il passaggio dal cavo elettrico rappresentato nell'immagine al software commercializzato, che lo spettatore deve eseguire per interpretare l'immagine metaforica, può essere spiegato attraverso una metonimia o una serie di metonimie, la cui formulazione può variare da spettatore a spettatore, senza però cambiare la natura (sempre metonimica) di tali relazioni semantiche che ci permettono di astrarre da un concetto concreto (il cavo di rete) ad uno astratto (l'accesso alla rete), fino ad arrivare al prodotto intangibile commercializzato (Labris Network Security Technologies)⁶.

⁶ La granularità dello slittamento metonimico è argomento di discussione nel contributo citato (Bolognesi e Vernillo 2019).



Figura 8: pubblicità di un software per la protezione dei dati nel Cloud, esempio di metafora con target astratto. Immagine protetta da copyright (Copyright: KAF).

3.1. Il ruolo della metonimia nelle immagini metaforiche

La metonimia è uno dei meccanismi fondamentali per la generazione di nuovi significati lessicali, che costituiscono estensioni di significati esistenti (Taylor 1995). Grazie alle metonimie è possibile comunicare significati in maniera efficiente (cioè senza eccessivo utilizzo di materiale linguistico) ed efficace (cioè in maniera non ambigua) (Geeraerts e Peirsman 2011). Ad esempio, nel contesto di un ristorante, un cameriere che comunica ad un altro “il tavolo 4 vuole pagare”, utilizza una metonimia, riferendosi al tavolo 4 per intendere i clienti seduti al tavolo 4. Lo slittamento metonimico utilizzato in questa frase, cioè la sostituzione del termine *cliente* con il termine *tavolo 4* permette al cameriere incaricato ai pagamenti di identificare in maniera veloce ed efficiente chi sia, tra tutti i clienti, quello che ha chiesto il conto. Il potere pragmatico e comunicativo delle metonimie è stato illustrato ed analizzato in relazione a varie tipologie di metonimia utilizzate nel linguaggio verbale (es. Radden e Kovecses 1999; Panther e Radden 1999; Littlemore 2015). Molto spesso, inoltre, la metonimia è stata descritta ed analizzata in relazione alla metafora, in varie discipline. Ad esempio, Jakobson e Halle (1956) descrivono metafora e metonimia come due meccanismi opposti e complementari, sulla base di osservazioni cliniche su pazienti afasici che mostravano due tipi diversi di disturbo del linguaggio: un tipo di disturbo pertinente alla similarità tra parole (sul piano paradigmatico) e uno pertinente alla contiguità tra parole (sul piano sintagmatico). Questi due tipi di processo linguistico si manifestano, rispettivamente, nella costruzione e comprensione di metafore e metonimie.

Laddove Jakobson e Halle vedevano metafora e metonimia come meccanismi opposti e complementari, altri propongono diverse relazioni tra questi due meccanismi. Ad esempio, Radden (in Barcelona 2000) suggerisce che metafora e metonimia costituiscano i due poli estremi di un continuum di figuratività. Barcelona (2000) suggerisce invece che ogni metafora sia fondamentalmente costruita su una catena di metonimie, il cui termine di partenza e quello di arrivo costituiscono poi i termini della metafora.

Sebbene non sia stato raggiunto un consenso teorico sulla specifica relazione tra metafora e metonimia, si tende a credere che la differenza tra questi due meccanismi sia nella distanza tra termini di paragone coinvolti: laddove nella metafora i termini di paragone appartengono a due spazi semantici o domini concettuali distanti, nella metonimia i due termini di paragone appartengono allo stesso spazio semantico o dominio concettuale. Rimane tuttavia aperta la questione teorica di come delimitare i confini di uno spazio semantico o dominio concettuale, per poter poi determinare l'appartenenza di due concetti a tale spazio. Nel tentativo di far luce

su questo problema teorico, Lakoff proponeva nel 1987 la nozione di *Idealized Cognitive Model* (Modello Cognitivo Idealizzato), definito come una serie di conoscenze incarnate, enciclopediche ed associative che abbiamo in mente, relativamente ad ogni concetto. Data una rete di conoscenze, che costituisce un *Idealized Cognitive Model*, la metonimia lega due concetti all'interno di tale rete, mentre la metafora lega due concetti appartenenti a due *Idealized Cognitive Models* diversi.

La letteratura scientifica relativa alla metonimia distingue vari tipi di metonimie, sulla base di varie relazioni tra termini⁷. Una delle metonimie più comuni è la sineddoche, cioè l'utilizzo di una parte di un concetto, per comunicare un messaggio relativo alla sua interezza. Ad esempio, quando si parla di *fuga di cervelli*, ci si riferisce al trasferimento all'estero di persone (intere) che vengono identificate con quella parte del corpo che convenzionalmente si attribuisce all'intelligenza (il cervello).

Nella comunicazione visiva, ed in particolare nel genere pubblicitario, lo studio delle metonimie è molto più recente, ed è tipicamente volto a dimostrare come le metonimie siano spesso utilizzate in combinazione con metafore, per la realizzazione di costruzioni figurate complesse come ad esempio le *metafonimie* (Hidalgo Downing e Kraljevic Mujic 2011; Zhao e Feng 2017; Pérez-Sobrino e Littlemore 2017; Pérez-Sobrino 2017). All'interno di questo ambito di studi si colloca l'analisi di Bolognesi e Vernillo (2019) volta a investigare il ruolo delle metonimie nella realizzazione di concetti astratti all'interno del sistema semiotico delle immagini. Questo studio, accennato attraverso un esempio alla fine della Sezione 3, costituisce il primo studio quantitativo basato su corpus, in cui testa l'ipotesi che la metonimia venga utilizzata proprio per facilitare la rappresentazione di concetti astratti (target della metafora nel caso di molte campagne sociali e alcune pubblicità di prodotti intangibili o servizi) nel sistema semiotico delle immagini.

4. Complessità della metafora

Le immagini metaforiche utilizzate in pubblicità variano dunque in gradi di complessità, e tipicamente questa complessità è correlata alla combinazione della struttura metaforica con strutture metonimiche, che servono a facilitare la rappresentazione di concetti astratti, e a comunicare in maniera efficace ed efficiente solo alcuni aspetti dei concetti che costituiscono i termini della metafora. In relazione a questo tipo di complessità, è utile ricordare la differenza tra la figura 3 e la figura 8. Nella figura 3 il prodotto commercializzato è un collutorio, quasi interamente rappresentato nell'immagine. Il termine sorgente della metafora è la bomba a mano, di cui vediamo rappresentata solo la leva per l'innesco. Questi due termini della metafora restano tali e quali, nel passaggio dal piano dell'espressione a quello concettuale, nel modello teorico tridimensionale di Steen; non è necessario astrarre categorie più generiche di quelle rappresentate nell'immagine, per comprendere questa metafora. Al contrario, la pubblicità nella figura 8 mostra un cavo di rete annodato a forma di filo spinato. Fermandosi all'osservazione di queste due entità non è possibile comprendere la metafora. È necessario astrarre categorie concettuali più generiche, partendo dalle entità rappresentate nell'immagine. Questo procedimento di astrazione funziona sulla base di inferenze metonimiche, rendendo l'immagine più complessa. Studi sperimentali futuri dovranno testare se la complessità di queste immagini

⁷ Descrizioni più esaustive relative ai vari tipi di metonimia identificati nella letteratura scientifica sull'argomento possono essere consultate nei seguenti contributi: Radden e Kovecses 1998; Panther e Radden 1999; Littlemore 2015.

corrisponde ad un maggiore sforzo cognitivo, quando queste immagini sono analizzate ed interpretate dallo spettatore/consumatore. Sfortunatamente, gli studi sperimentali sul processing cognitivo di queste immagini sono ancora molto scarsi, anche perché da un punto di vista strettamente metodologico è estremamente difficile preparare un campione di immagini metaforiche pubblicitarie reali, metà delle quali siano metafore semplici e metà combinazioni di metafore e metonimie, controllando tutte le altre variabili che potrebbero altresì spiegare possibili effetti osservati. Ad esempio, teoricamente lo sperimentatore potrebbe trovare un effetto significativo nei tempi di reazione necessari per processare le metafore semplici e quelle complesse (combinata con metonimie), ma tale effetto potrebbe alternativemente essere spiegato ipoteticamente dal fatto che nelle metafore semplici sono rappresentate in media meno entità, e quindi l'interpretazione è più veloce, o dalla presenza di meno colori, ecc. A questo proposito, uno dei pochissimi studi in cui si misurano i tempi di reazione necessari allo spettatore per comprendere immagini pubblicitarie metaforiche semplici e complesse, riporta l'assenza di una differenza significativa tra i due tipi di metafore (Perez Sobrino 2017). Tuttavia, come notato da Bolognesi (2018), le immagini incluse nello studio non sono state controllate e bilanciate, in relazione ad altre variabili come quelle descritte sopra.

Ciò che è più facile confrontare, in uno studio sperimentale, è invece la complessità relativa al modo in cui i termini della metafora sono rappresentati nello spazio dell'immagine, secondo il modello proposto da Forceville (1996) e rivisitato in seguito da Phillip e McQuarrie (2004). Questi ultimi hanno proposto una distribuzione delle tipologie di metafora su una scala di complessità visiva: le metafore visive in cui entrambi i termini sono completamente rappresentati, affiancati l'uno all'altro (Figura 3) sono semioticamente parlando più semplici, mentre gli ibridi (Figura 4) costituirebbero un gradino intermedio di complessità, e le immagini contestuali (Figura 6) in cui uno dei due termini è completamente assente, ma suggerito da elementi contestuali, sarebbero le più complesse. In uno studio sperimentale con partecipanti appartenenti a tre culture diverse, Van Mulken, Le Pair e Forceville (2010) mostrano come questa complessità semiotica si traduca effettivamente in difficoltà ad interpretare l'immagine, e spiegano come la complessità percepita influenzi anche il grado di apprezzamento di queste metafore. In uno studio successivo i ricercatori dimostrano infatti che l'apprezzamento di tali metafore segue un andamento curvilineo, dove il grado medio di difficoltà (rappresentato dalle immagini ibride) costituisce il livello di apprezzamento maggiore, mentre le immagini non metaforiche (campione di controllo), le metafore troppo semplici e quelle troppo complesse sono meno apprezzate dai consumatori (Van Mulken *et al.* 2014).

Sebbene gli studi di carattere teorico e quelli di carattere sperimentale illustrati in questa sezione comincino a far luce sui gradi di complessità che caratterizzano le immagini metaforiche utilizzate in pubblicità, sia in termini di costruzioni concettuali (combinazioni di metafore e metonimie) sia in termini di realizzazioni grafiche (modi in cui i termini della metafora sono rappresentati), siamo ancora molto lontani dal capire profondamente gli effetti che queste immagini hanno sullo spettatore, e dunque sul consumatore. I limiti sono principalmente metodologici: da un lato, come spiegato sopra, è molto difficile bilanciare le immagini per creare campioni che differiscano solo in relazione alla variabile analizzata; dall'altro, è difficile generalizzare gli effetti osservati relativamente alla complessità percepita durante l'esperimento condotto in laboratorio, a quelli potenzialmente osservabili in situazioni più naturali, come ad esempio in un contesto casalingo, nel quale queste immagini vengono incontrate casualmente mentre si sfoglia una rivista.

5. Metafore sinestetiche nella pubblicità

Quest'ultima sezione costituisce una sorta di *case study* relativo ad un tipo specifico di immagini metaforiche utilizzate in pubblicità, ovvero quelle in cui i termini della metafora evocano in maniera più o meno univoca due sensi diversi, stimolando la costruzione di una metafora cross-sensoriale, o sinestetica (Bolognesi e Strik Lievers, in stampa)⁸. La figura 9, ad esempio, mostra un'immagine metaforica utilizzata in una campagna pubblicitaria giapponese che commercializza una marca di cuffie capaci di cancellare i rumori esterni. Lo spazio visivo è diviso in due parti da una linea tratteggiata orizzontale. Una ragazzina che indossa le cuffie cammina al di sopra di questa linea, in uno spazio nero e vuoto, mentre al di sotto della linea sono rappresentate, in maniera simmetrica ed opposta rispetto alla linea, scene complesse varie a cui partecipano molti personaggi, anche immaginari. Tutto ciò che è rappresentato al di sotto della linea suggerisce confusione e rumore. In contrasto, ciò che succede al di sopra della linea suggerisce calma e silenzio. Il modo in cui questi concetti vengono rappresentati nel sistema semiotico dell'immagine, è proprio attraverso una metafora cross-sensoriale. In particolare, il rumore e il silenzio, concetti legati al senso dell'udito, sono rappresentati graficamente attraverso il colore e l'assenza di colore, concetti legati al senso della vista. Attraverso elementi per la costruzione di significato tipici del sistema semiotico delle immagini (colore e forma) vengono dunque rappresentate qualità del prodotto commercializzato legate all'udito. La metafora cross-modale è espressa nel sistema semiotico dell'immagine, mentre attraverso ancora verbali vengono esplicitati, in basso a destra, il nome e la marca del prodotto. In altre parole, il sistema verbale non contribuisce alla creazione della metafora cross-sensoriale.



⁸ Con metafora sinestetica ci riferiamo, come spiegato in Bolognesi e Strik Lievers (in stampa) ad un tipo specifico di metafora in cui i due termini di paragone appartengono a domini sensoriali diversi. Non ci riferiamo, invece, alla condizione neurologica denominata sinestesia, per la quale i pazienti affetti percepiscono ad esempio determinati sapori al sentire determinate note musicali (Macpherson 2007; Simner 2012; Simner e Hubbard 2013).

Figura 9: pubblicità di una marca di cuffie, esempio di metafora sinestetica o cross-sensoriale (vista → udito). Immagine protetta da copyright (Copyright: Mudra Communications).

In altri casi invece, come spiegano Bolognesi e Strik Lievers, la metafora sinestetica è costruita anche (o esclusivamente!) dal sistema semiotico verbale. Le due autrici forniscono nell'articolo indicato una classificazione dettagliata sui tipi di interazione tra sistema verbale e sistema visivo nella costruzione di metafore sinestetiche, in immagini pubblicitarie. La figura 10, qui sotto, mostra, ad esempio, uno yogurt rappresentato al posto delle corde di una lira. Le corde della lira rappresentano metonimicamente la musica che lo strumento produce quando le corde vengono pizzicate. La pubblicità, che punta a valorizzare le qualità positive del *gusto* di questo yogurt, metaforizza il prodotto attraverso il suono della lira. Questo accostamento evoca la storia classica greca in cui la lira veniva utilizzata tipicamente nelle cerimonie in onore del dio Apollo, conferendo allo strumento connotazioni divine e celestiali che lo spettatore è chiamato a mappare, in ultima istanza, sul gusto dello yogurt. La pubblicità lega dunque il senso del gusto con quello dell'udito attraverso elementi visivi, ma anche attraverso elementi del sistema verbale. Nello slogan, infatti, si legge "Sei pronto per delle nuove note di gusto?". Questo slogan non suggerisce specificamente i *mappings* della metafora sinestetica indicata dall'immagine (la celestialità del suono che diventa celestialità del gusto), ma contribuisce alla costruzione della sinestesia sfruttando un'espressione sinestetica esistente ed attestata nel linguaggio verbale: "note di gusto". Così facendo, lo slogan non traduce semplicemente la metafora sinestetica che l'immagine già rappresenta (lo yogurt tra le corde della lira), ma contribuisce alla costruzione con una metafora sinestetica attestata nel linguaggio verbale, sfruttando cioè strumenti specifici di questo sistema semiotico.



Figura 10: pubblicità di uno yogurt, esempio di metafora sinestetica o cross-sensoriale (udito → gusto). Immagine protetta da copyright.

6. Conclusioni

Questo contributo ha lo scopo di illustrare alcuni dei più recenti sviluppi relativi alle analisi del linguaggio figurato (metafore e in parte metonimie) in un genere comunicativo particolare, quello della pubblicità e della campagna sociale, in cui spesso il sistema semiotico delle immagini e quello del linguaggio verbale interagiscono.

Attraverso l'analisi di dieci immagini esemplari è stato possibile descrivere le principali frontiere di cui questo tipo di studio dispone, ed è stato possibile spiegare e motivare i limiti che

un approccio esclusivamente cognitivista pone nell'analisi di queste immagini. I punti principali discussi in questo contributo possono essere riassunti nel seguente modo:

- 1) Le immagini metaforiche usate in pubblicità utilizzano spesso una combinazione di elementi verbali e visivi.
- 2) All'interno della costruzione metaforica, gli elementi verbali tipicamente sono utilizzati per esprimere il target della metafora (nome del prodotto). In alcuni casi le parole esplicitano i *mappings* della metafora, cioè le caratteristiche del dominio sorgente che vanno mappate sul prodotto. In altri casi le parole giocano un ruolo fondamentale per l'interpretazione dell'immagine, perché esplicitano un'espressione metaforica del linguaggio verbale, su cui l'immagine si fonda.
- 3) Le immagini metaforiche possono essere analizzate a vari livelli. Un modello basato solamente sul modo in cui i termini della metafora sono rappresentati graficamente non permette di cogliere l'intrinseca multidimensionalità del fenomeno metafora. È dunque utile adottare un modello cross-disciplinare articolato su varie dimensioni di significato (es. il modello tridimensionale di Steen 2008).
- 4) Attraverso inferenze e slittamenti di significato a base *metonimica* è possibile muoversi attraverso i livelli di astrazione della metafora.
- 5) Il grado di complessità delle costruzioni metaforiche, ed il loro relativo apprezzamento da parte dello spettatore, rimangono campi d'indagine aperti, nonostante sia stato dimostrato che, sul piano dell'espressione, livelli medi di complessità grafica (es. realizzazioni *ibride*) siano generalmente più apprezzate rispetto a livelli di complessità grafica alti (es. realizzazioni *contestuali*) e livelli bassi (es. realizzazioni basate su *similitudine*).
- 6) Nel genere *polisemiotico* della pubblicità è possibile costruire *metafore sinestetiche* in cui lo spettatore è chiamato a costruire *mappings* cross-sensoriali, per connettere proprietà percettive appartenenti a sensi diversi. Futuri studi di carattere sperimentale dovranno testare l'efficacia di queste immagini in relazione al recente fenomeno del marketing multisensoriale.

Le problematiche identificate e le domande di ricerca illustrate costituiscono un appello al lettore, affinché queste tematiche ricevano attenzione e vengano incluse nelle agende di ricerca di studenti e giovani ricercatori accademici italiani, il cui apporto teorico contribuirebbe, a mio parere, in maniera creativa, metodologicamente solida e profonda alle tematiche qui illustrate.

Nota relativa all'uso delle immagini protette da Copyright

Le immagini qui riprodotte sono utilizzate a scopo educativo e di ricerca accademica, non a scopo commerciale. Sotto ogni immagine è stato dato credito all'agenzia che detiene il copyright per tali immagini, laddove questa informazione era reperibile online.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2013), Julia Simner ed Edward Hubbard (eds.), *Oxford Handbook of Synesthesia*, Oxford, Oxford University Press.
- AA.VV. (2017), Barbara Dancygier (ed.), *The Cambridge handbook of cognitive linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bolognesi, Marianna (2018), *Book Review of Multimodal Metaphor and Metonymy in Advertising – by Paula Perez Sobrino*, *Language and Cognition* 14, 1-8.

-
- Bolognesi, Marianna (2017), *Conceptual metaphors and metaphorical expressions in images*, in A. Baicchi ed E. Pinelli (eds.), *Cognitive modelling in language and discourse across cultures*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 367-383.
- Bolognesi, Marianna, e Francesca Strik Lievers (in stampa), *How language and image construct synaesthetic metaphors in print advertising*, *Visual Communication*.
- Bolognesi, Marianna, Romy van den Heerik Romy ed Ester van den Berg (2018). *VisMet: a corpus of visual metaphors*, in G. Steen (ed.), *Visual Metaphor: structure and process*, Amsterdam, Benjamins Publishers, 89-114.
- Bolognesi, Marianna, e Paola Vernillo (2019), *How abstract concepts emerge from metaphorical images: The metonymic way*, *Language and Communication* 69, pp. 26-41.
- Cienki, Alan, e Cornelia Müller (2008), *Metaphor, Gesture, and Thought*, in R. Gibbs Jr. (ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 483-501.
- Cornevin, Vanessa, e Charles Forceville (2017), *From metaphor to allegory. The Japanese manga Afuganisutan*, *Metaphor and the Social World* 7, 2, 35–251.
- Domínguez, Martí (2015), *The metaphorical species: evolution, adaptation and speciation of metaphors*, *Discourse Studies* 17, 4, 433-448.
- El Refaie, Elizabeth (2003), *Understanding visual metaphor: the example of newspaper cartoons*, *Visual Communication* 2, 2, 75-95.
- Forceville, Charles (1996), *Pictorial Metaphor in Advertising*, London, Routledge.
- Forceville, Charles (2002), *The identification of target and source in pictorial metaphors*, *Journal of Pragmatics* 34, 1, 1-14.
- Geeraerts, Dirk, e Yvonne Peirsman (2011), *Zones, facets and prototype-based metonymy*, in R. Benczes, A. Barcelona e F. Ruiz de Mendoza Ibañez (eds.), *What is metonymy? An attempt at building a consensus view on the delimitation of the notion of metonymy in Cognitive Linguistics*, Amsterdam, John Benjamins, 98-102.
- Jakobson, Roman, e Morris Halle (1956), *Fundamentals of language*, 'S-Gravenhage, De Gruyter Mouton.
- Kress, Gunther, e Theo Van Leeuwen (2006), *Reading Images: The Grammar of Visual Design*, London, Routledge.
- Lakoff, George, e Mark Johnson (1980), *Metaphors we live by*, New York, Basic Books.
- Lakoff, George, e Mark Johnson (1999), *Philosophy in the flesh*, New York, Basic Books.
- Littlemore, Jennette (2015), *Metonymy: hidden shortcuts in language, thought and communication*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Macpherson, Fiona (2007), *Synaesthesia, functionalism and phenomenology*, in M. Marraffa, M. De Caro e F. Ferretti (eds.), *Cartographies of the Mind: Philosophy and Psychology in Intersection*, Dordrecht, Springer, 65–80.
- McGlone, Matthew (2001), *Concepts as metaphors*, in S. Glucksberg (ed.) *Understanding figurative language: From metaphors to idioms*, Oxford, Oxford University Press, 90–107.
- Ortiz, Maria (2011), *Primary Metaphors and Monomodal Visual Metaphors*, *Journal of Pragmatics* 43, 1568-1580.
- Panther, Klaus Uwe, e Gunther Radden (1999), *Metonymy in Language and Thought*, Amsterdam, John Benjamins.
- Perez Sobrino, Paula (2017), *Multimodal metaphor and metonymy in advertising*, Amsterdam, John Benjamins.
- Phillips, Barbara, ed Edward McQuarrie (2004), *Beyond visual metaphor: A new typology of visual rhetoric in advertising*, *Marketing Theory* 4, 1, 113-136.
- Poppi, Fabio, Marianna Bolognesi e Amitash Ojha, Amitash (in stampa), *Imago Dei: Metaphorical conceptualization of pictorial artworks within a participant-based framework*, *Semiotica*.
- Radden, Gunther (2000), *How metonymic are metaphors?*, in A. Barcelona (ed.), *Metaphor and Metonymy at the Crossroads*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 93-108.
- Radden, Gunther, e Zoltan Kövecses (1999), *Towards a theory of metonymy*, in K.U. Panther e G. Radden, (eds.), *Metonymy in Language and Thought*, Amsterdam, John Benjamins, 17-59.
- Simner, Julia (2012), *Defining synesthesia*, *British Journal of Psychology* 103, 1-15.
-

-
- Stampoulidis, George, et al. (2019), *A cognitive semiotic exploration of metaphors in Greek street art*, *Cognitive Semiotics* 12, 1, <https://doi.org/10.1515/cogsem-2019-2008>
- Steen, Gerard (2008), *The paradox of metaphor: Why we need a three-dimensional model for metaphor*, *Metaphor and Symbol* 23, 4, 213-241.
- Steen, Gerard (2011), *From three dimensions to five steps: the value of deliberate metaphor*, *Metaphorik* 21, 83-110.
- Taylor, John (1995), *Linguistic categorization: Prototypes in linguistic theory* (2nd edition), Oxford, Clarendon Press.
- Urios-Aparisi, Eduardo (2010), *The Body of Love in Almodóvar's Cinema: Metaphor and Metonymy of the Body and Body Parts*, *Metaphor and Symbol* 25, 181-203.
- Van Mulken, Margot, et al. (2010), *The impact of perceived complexity, deviation and comprehension on the appreciation of visual metaphor in advertising across three European countries*, *Journal of Pragmatics* 42, 3418-3430.
- Van Mulken, Margot, et al. (2014), *Finding the Tipping Point: Visual Metaphor and Conceptual Complexity in Advertising*, *Journal of Advertising* 43, 333-343.

MARIANNA BOLOGNESI • Senior assistant professor in linguistics at the University of Bologna. She obtained her PhD from the University of Torino in 2011, followed by an EU Marie Curie fellowship for career development with which she worked at the University of Amsterdam (2015-2017). She then worked at the University of Oxford (2017-2019) within the UK-AHRC funded research programme Creative Multilingualism, focusing on metaphors and creativity (<https://www.creativeml.ox.ac.uk/>). Her research focuses on lexical semantics and the representation of meaning in mind, as well as on how images and language construct metaphor. Marianna Bolognesi's research combines both, qualitative and quantitative empirical analyses, and typically bridges different empirical methods, such as semi-supervised computational modelling (distributional semantics) and behavioural data collected in experimental settings.

E-MAIL • marianna.bolognesi@gmail.com

L'APPROCCIO LINGUISTICO ALL'INTERTESTUALITÀ E LA SUA APPLICABILITÀ ALL'ANALISI INTERMEDIALE

Gerda HÄBLER

ABSTRACT In comparison to literary studies, in linguistics there has been relatively little focus on intertextuality since the beginning of postmodernism. While research into intertextuality from the perspective of literary studies often resulted in the search for motifs, linguists repeatedly reached their limits when searching for linguistic reference points for intertextuality. Thus, Coseriu defined “repeated speech” as not analyzable and excluded it from his further considerations. Through the repetition and reuse of texts and parts of texts in the same text or as part of new textual contexts, conditions are created which cannot be explained with simple linearity of the use of language. The phenomenon of the texts in the text refers to dependencies and breaks in coherence, the marking of which is just as problematic as their contribution to the requirements for understanding the text and thus to the constitution of the text's meaning. Some languages have developed specific means which must be mandatorily used when the content of what has been communicated comes from a foreign source and not from one's own reflection. Since the need to mark the origin of the speaker's knowledge seems to exist in all languages, these studies have also been extended to European languages in recent years. New possibilities for investigating the forms and functions of intertextuality also arise from the ease with which linguistic constructions can be found in corpora. These possibilities have not yet been developed for the analysis of multimodal language productions. Some considerations in this regard shall be presented.

KEYWORDS • Intertextuality; Functions; Intertextual Paradigms; Markers of Intertextuality.

1. Introduzione

Due anni fa a un'asta di Christie's a New York è stato battuto il quadro *Salvator mundi* attribuito a Leonardo da Vinci. Il prezzo a cui l'opera è stata venduta ha stabilito il nuovo record mondiale di quotazione d'asta, in quell'occasione gli esperti hanno anche avuto modo di evidenziare i tratti comuni fra quel quadro e le altre opere di Leonardo (Fig. 1, *Salvator mundi*, [https://de.wikipedia.org/wiki/Salvator_mundi_\(Leonardo\)](https://de.wikipedia.org/wiki/Salvator_mundi_(Leonardo))). Senza dubbio infatti i tratti comuni fra le opere sono tutt'altro che ovvi e possono essere individuati solo alla luce della conoscenza degli altri dipinti dell'artista. Ma forse è proprio il fatto che queste relazioni siano nascoste a determinare il valore dell'immagine.



Fig. 1 Leonardo da Vinci, “Salvator Mundi”, 1499 ca., Louvre, Abu Dhabi¹.

I riferimenti ad altre immagini, potremmo dire le immagini nell'immagine, non sono rari nella storia dell'arte. Un buon esempio da questo punto di vista sono i dipinti che rappresentano gallerie di quadri, in cui altri quadri sono semplicemente riprodotti nel contesto della galleria, come nel dipinto “*La galleria dell'Arciduca Leopoldo Guglielmo a Bruxelles*” di David Teniers (1610-1690) (Fig. 2). Al pittore e, ovviamente, anche al cliente stava qui a cuore la raffigurazione dell'arciduca come mecenate delle arti, i dipinti nella galleria sono in disordine e in parte sono sistemati in un modo in cui in realtà non avrebbero mai potuto essere esposti. Sono in un certo senso delle figure accessorie funzionali alla rappresentazione della persona dell'arciduca e dei suoi ammiratori.



Fig. 2 David Teniers detto il Giovane (1610-1690), “*La galleria dell'Arciduca Leopoldo Guglielmo a Bruxelles*”, 1651 ca., Kunsthistorisches Museum, Vienna².

¹ Fonte: [https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Salvator_Mundi_\(attributed_to_Leonardo_Da_Vinci\)?uselang=it#/media/File:Leonardo_da_Vinci_\(attrib.\)_-_Salvator_Mundi.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Salvator_Mundi_(attributed_to_Leonardo_Da_Vinci)?uselang=it#/media/File:Leonardo_da_Vinci_(attrib.)_-_Salvator_Mundi.jpg)

Non intendo dire che sia solo la mancanza di chiari riferimenti ad altre opere a determinare il ridotto valore di questa immagine rispetto a quella battuta all'asta per circa 450 milioni di dollari. Forse nel caso delle immagini avviene la stessa cosa che con i testi, nei quali sono le allusioni nascoste ad essere particolarmente interessanti. Il mio contributo è dedicato proprio alle forme di intertestualità di questo tipo (cfr. Gramatzki & Karnatz 2015, Plett 1991, Rippl 2015, Robert 2017).

Nella prima parte dell'articolo illustrerò che cosa io intenda con intertestualità, cercherò poi di individuare le diverse marche linguistiche dell'intertestualità presenti nei testi e descriverò la funzione delle serie di testi. Infine cercherò di adattare la prospettiva di analisi introdotta anche ad altri media, come immagini e film. E nel far questo tornerò anche all'esempio menzionato in apertura.

2. Qualche parola sul concetto di intertestualità in prospettiva critica

A differenza degli studi letterari, dall'inizio dell'epoca postmoderna in avanti la linguistica si è confrontata poco con l'intertestualità. Mentre in ambito letterario lo studio dell'intertestualità è stato incentrato spesso sull'individuazione dei diversi temi presenti nel testo, i linguisti in cerca di punti di riferimento linguistici utili per analizzare l'intertestualità si sono sempre trovati di fronte a dei limiti. Anche Coseriu (1955/1956) aveva considerato non analizzabile il "discorso ripetuto" e lo aveva escluso dalle sue successive riflessioni. Le condizioni che si creano con la ripetizione e il riutilizzo di testi, o di parti di essi, nello stesso testo o come parte di nuove composizioni testuali non possono essere spiegate con la linearità che è tipica dell'uso della lingua. Il fenomeno dei testi nel testo fa riferimento a interdipendenze e rotture della coerenza, la cui marcatura è altrettanto problematica del contributo che essi possono fornire alla comprensione e quindi alla costituzione stessa del senso del testo.

L'intertestualità in altre parole descrive "cosa succede tra i testi" (Broich/Pfister 1985: IX). Il fatto che, specialmente nel caso delle opere letterarie, un testo non esista nel vuoto è noto sin dai tempi della retorica classica: concetti come fonte e influenza, citazione e allusione, parodia e travestimento, imitazione, traduzione e adattamento derivano da questo contesto e descrivono, spiegano o sistematizzano le relazioni tra testi.

In sostanza si possono distinguere due categorie di teorie intertestuali: una si basa su un concetto di intertestualità inteso in senso ampio, su una "radicale dissoluzione e metaforizzazione del concetto di testo" (Rajewsky 2002: 48); l'altra considera l'intertestualità un iperonimo descrittivo che esprime diverse forme di riferimento a testi che si collocano al confine con le "implicazioni epistemologiche, linguistico-filosofiche e teorico-testuali" (Pfister 1985: 15) delle categorie post-strutturaliste o decostruttiviste. Nell'esaminare le forme e le funzioni linguistiche dell'intertestualità, faremo qui riferimento alla seconda categoria.

Ogni volta che vengono ripresi i testi di altri autori, sembra che entri in gioco una specie di pigrizia, una sorta di atteggiamento retrospettivo, in quanto viene utilizzata una soluzione già pronta per risolvere un'esigenza espressiva attuale. La citazione implica però anche un atto di riverenza nei confronti dell'autore da cui si cita, il proprio pensiero viene infatti in questo caso adattato a una tradizione o ad una convenzione. Si fa riferimento a un'autorità, che può essere presente anche solo nell'allusione testuale a un titolo.

² Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:David_Teniers_d._J._008.jpg.

Oltre a riferirsi all'autorità di un autore, quando si usano parti di testo "preconfezionate", l'intenzione può anche essere quella di fare riferimento a una serie di testi. Il che suggerisce che senza il continuo ripetere testi, senza la citazione, non ci sarebbe la cultura, perché tutte le forme in cui la cultura si esprime presuppongono una sintesi temporale, un tempo che trascende se stesso trovando forme di espressione in ciò che ha già a disposizione.

Il ricorrere di regole ed elementi della lingua è un teorema linguistico che ormai da tempo non è più il caso di motivare. Anche in quella che Eugenio Coseriu ha definito la *tecnica del parlare* le ripetizioni sono alla base del funzionamento del linguaggio. Morfemi, lessemi, combinazioni sintattiche, ecc. vengono costantemente combinati e ripetuti secondo determinate regole. Ci troviamo invece di fronte a *un testo nel testo* solo nel caso in cui l'elemento citato sia già stato precedentemente parte di una unità di senso, in cui almeno il referente e la predicazione devono essere stati indicati.

Le rivoluzioni che avvengono nell'ambito della comunicazione determinano anche cambiamenti nelle modalità di rielaborazione dei testi. Nelle culture orali, la conoscenza intesa come proprietà di un testo, che quindi consentirebbe di individuare chiaramente il testo nel testo, è sconosciuta. Con la nascita della scrittura, nasce anche la possibilità di distinguere il testo inteso come oggetto dall'esecuzione del testo, e quindi la conoscenza da chi conosce. La conoscenza diventa dunque oggettivamente percepibile, come possesso individuale. Il rispetto di questo tipo di proprietà diventa poi norma con l'invenzione del torchio per la stampa. Se la trasmissione di un testo nelle culture orali era la condizione preliminare per la sua sopravvivenza, con la meccanizzazione dei processi di diffusione della cultura l'indicazione dell'individualità e dell'appartenenza della conoscenza elaborata in forma di testo assume carattere normativo.

In una certa misura, tuttavia, l'effetto derivante dell'elaborazione scritta e dalla trasmissione della conoscenza è paradossale: da un lato produce l'idea di un costante processo di accumulazione e interdipendenza della conoscenza testuale, dall'altro con l'indicazione dell'origine nasce il mito romantico del genio individuale e creativo, che sia nel processo creativo letterario e che in quello scientifico opera spontaneamente. Le teorie letterarie postmoderne, gli approcci filosofico-linguistici e le teorie psicologiche sociali hanno fatto sì che, una volta messo a fuoco, questo mito si sia trasformato nel suo opposto, vale a dire nella dissoluzione del soggetto. Il che sembra suggerire che le idee si sviluppino invece in una rete di interazioni, grazie a ricercatori che spesso provengono da discipline diverse e che lavorano insieme su un problema comune, coesi in un gruppo sociale forte.

Se già con la diffusione dei testi stampati come mezzo di comunicazione si era arrivati a formulare idee simili, con le possibilità di elaborazione e trasmissione elettronica dei dati le condizioni si sono radicalmente modificate. Alle attuali condizioni ogni testo è continuamente modificabile e può essere facilmente combinato con altri testi. I testi disponibili online vengono velocemente integrati in nuovi testi senza tener conto dei vincoli di citazione, nasce così una nuova idea di originalità. Le differenze tra prima stesura, pre stampa (*pre-printing*), pubblicazione e ristampa spesso svaniscono lasciando il posto a un testo in costante cambiamento, in cui la collaborazione interattiva del destinatario può addirittura mettere in secondo piano il ruolo dell'autore. Nei testi che per essere continuamente rielaborati si avvalgono della collaborazione esterna vengono citati gli autori e la data, ma l'indicazione di queste fonti è ben lontana dall'essere un'attribuzione di proprietà. Da concetto filosofico e letterario che era, l'intertestualità sembra divenire una forma di vita e di pensiero.

Il concetto di dialogicità in senso ampio, inteso nel senso di Bachtin, ha inaugurato la possibilità di descrivere una forma specifica di costituzione del significato dei testi. Sia in riferimento al dialogo con testi stranieri, l'intertestualità, sia al dialogo con i diversi "dialetti sociali" che concorrono in un contesto culturale, la polifonia. A Bachtin in origine interessava

soprattutto il dialogo orientato a una posizione esterna, che lui definiva “*parola bivoca*”, che stabilisce due istanze discorsive interferenti.

Il concetto di intertestualità è stato elaborato in particolare nell’ambito degli studi letterari e finora si è tradotto molto raramente, e con evidenti restrizioni, in categorie di analisi linguistica di facile applicazione. Come termine letterario, l'intertestualità sembra soprattutto riferibile al gesto semantico di testi che “inclinano in modo preoccupante alla complessità o alla dispersione del senso e non sembrano consentire la formazione di un solido nucleo di senso, facilmente leggibile” (Lachmann 1990: 7). Questa restrizione a un tipo di complessità interpretabile sul piano estetico è uno degli sviluppi che potrebbe avere il concetto di intertestualità così come è stato proposto da Julia Kristeva (1996) nella sua reinterpretazione della dialogicità di Bachtin.

Le riflessioni nate nell’ambito della linguistica del testo non hanno dato subito un impulso alla ricerca incentrata sul problema dei testi nel testo. Sebbene l'intertestualità ormai da tempo sia una delle caratteristiche testuali normalmente menzionate nelle introduzioni alla linguistica del testo (Beaugrande/Dressler 1981: 13 e 188e ss.; Adam 1990: 61-68; Vater 1994: 58-64), di solito si tratta di poco più che un riflesso della discussione post-strutturalista generale, e andrebbe annoverata insieme a fenomeni linguistici che vanno dalla citazione letterale al riferimento generico dei testi. Anche il riferimento al *discorso ripetuto* di Coseriu indica chiaramente la loro alterità, ma allo stesso tempo ne esclude la strutturabilità (Coseriu 1977: 113). La consapevolezza teorica del problema del riuso dei testi presuppone ovviamente lo sviluppo della linguistica strutturale, ma al tempo stesso va oltre.

Da un punto di vista strutturale ed ermeneutico, il concetto di intertestualità viene ristretto a relazioni consapevoli, intenzionali, mirate e marcate tra un testo e i testi esistenti o gruppi di testi. Vedremo nel seguito del contributo come, oltre alle citazioni dirette, sia possibile ricorrere anche a forme molto sottili di riferimento ad altri testi. Non occorre fare riferimento esclusivamente a testi letterari per illustrare che l'intertestualità è una caratteristica fondamentale della produzione linguistica.

3. Forme e funzioni nell’uso dell’intertestualità

3.1. Citazioni e riuso di elementi nominali

Illustreremo per cominciare come si articola il gioco intertestuale sotto forma di citazioni dirette utilizzando come esempi alcuni articoli giornalistici sulla campagna elettorale che si è svolta in Spagna, Francia e Germania negli anni 2016 e 2017. Nell'esempio che segue, tratto dal resoconto del discorso inaugurale del presidente spagnolo Mariano Rajoy, il discorso diretto sembra utilizzare le parole precedentemente espresse da Melania Trump, la quale a sua volta sembra riprendere un discorso di Michelle Obama del 2008. Le parole riportate fra virgolette significano «Barack ed io siamo cresciuti con gli stessi valori: lavora sodo per quello che vuoi nella vita, la tua parola è sacra, fa quello che hai detto che farai, tratta le persone con dignità e rispetto anche se non le conosci e anche se non sei d'accordo con loro».

- (1) “Barack y yo”, ha dicho Rajoy, “fuimos criados con los mismos valores: trabajas duro para lo que quieres en la vida, tu palabra te ata y haces lo que dices que vas a hacer”. Son las mismas palabras que primero Michelle Obama y luego la esposa de Donald Trump emplearon en sus respectivas alocuciones. [...] El *plagio* ha llegado a tal extremo que el propio Rajoy se ha referido a sí mismo empleando la tercera persona (...).

[\(http://www.elmundotoday.com/2016/08/mariano-rajoy-plagia-un-discurso-de-michelle-obama-en-la-sesion-de-investidura/\)](http://www.elmundotoday.com/2016/08/mariano-rajoy-plagia-un-discurso-de-michelle-obama-en-la-sesion-de-investidura/)

Il discorso diretto presente in questo esempio contiene pensieri molto generali che le due first lady americane potrebbero effettivamente aver espresso in modo simile, è però assai improbabile che Rajoy le abbia veramente plagiate. In questo caso, insinuando che ci troviamo di fronte alla forma intertestuale del plagio, si vuole ottenere un effetto umoristico, cioè criticare il contenuto semplice e populista del discorso di Rajoy. Anche la forma più semplice e diretta di marcatura dell'intertestualità, quale è la citazione, non deve di conseguenza essere necessariamente considerata come base per la costituzione del significato del testo che si vuole riprendere.

In un articolo sulla campagna elettorale in Germania, il giornalista cita una frase d'apertura di Angela Merkel, in cui fa riferimento a una manifestazione che si sta svolgendo fuori: “non è certo con fischi e urla che riusciremo a plasmare il futuro del nostro paese”:

- (2) Merkel, die überpünktlich erscheint, geht nur kurz darauf ein – „Mit Pfeifen und Brüllen wird man die Zukunft unseres Landes mit Sicherheit nicht gestalten“ – bevor sie stoisch ihre Rede abspult. («Schulz und Merkel kämpfen noch einmal um jede Stimme» Welt N24, Larissa Herber, 22.09.2017)

[Merkel, che arriva puntualissima, fa solo un breve cenno alla questione – “Non è certo con fischi e urla che riusciremo a plasmare il futuro del nostro paese” – prima di pronunciare stoicamente il suo discorso. («Schulz und Merkel kämpfen noch einmal um jede Stimme» Welt N24, Larissa Herber, 22.09.2017)]

La frase riportata si riferisce alle condizioni contingenti nel momento in cui viene pronunciato il discorso politico, il giornalista non dice nulla invece sul suo contenuto. Veniamo solo a sapere che la Cancelliera ha pronunciato stoicamente il suo discorso. Il contributo della frase citata alla costituzione del significato dell'articolo del giornale è quindi minimo. Nel seguito dell'articolo il giornalista descrive le osservazioni di Merkel sulla politica dei rifugiati, usando spesso il discorso diretto, ma anche i gruppi nominali che sono tipici per il discorso in questione:

- (3) Merkel dankt auch allen Helfern, die vor zwei Jahren „in einer humanitären Notlage“ sich um die Flüchtlinge gekümmert hatten. „Aber ich sage auch: Was 2015 war, das darf, soll und wird sich auch nicht wiederholen.“ Sie gesteht indirekt zu, dass damals Fehler begangen wurden und gelobt Konsequenzen zu ziehen: „Wir haben aus den Ereignissen von damals gelernt.“ («Schulz und Merkel kämpfen noch einmal um jede Stimme» Welt N24, Larissa Herber, 22.09.2017)

[Merkel ringrazia anche tutti i volontari che due anni fa “in un momento di emergenza umanitaria” si sono presi cura dei rifugiati. “Ma io vorrei aggiungere: quello che è stato il 2015, non dovrebbe ripetersi e non si ripeterà.” Ammette indirettamente che in quell'occasione sono stati commessi degli errori e promette di trarne le dovute conseguenze: “Abbiamo tratto un insegnamento dagli eventi di allora”. («Schulz und Merkel kämpfen noch einmal um jede Stimme» Welt N24, Larissa Herber, 22.09.2017)]

Gruppi nominali tipici e molto eloquenti vengono usati anche per stabilire una relazione con il discorso di Horst Seehofer, allora presidente della Christlich-Sozialen Union: (*goldrichtige Entscheidung* ('decisione d'oro (giustissima)'), *Pyjama-Strategen* ('strateghi del pigiama'), *intellektuelle Überflieger* ('high-flyer (ambiziosi) intellettuali')):

- (4) Seehofer dagegen, geht trotz des Dauerstreits der vergangenen zwei Jahre wieder mit Merkel auf Stimmenfang. Das sei eine „goldrichtige Entscheidung“ gewesen. Denn auch in Bayern sei das Ansehen der Kanzlerin sehr hoch, wie Umfragen zeigten. Hätte sich die CSU gegen die Kanzlerin gestellt hätte das die Partei gespalten. Wie sehr er deswegen unter Rechtsfertigungsdruck steht, zeigte sich am Vortag. Überraschend lud Seehofer zu einem Pressegespräch. Über zwei Stunden lang rechtfertigte er sich dabei vor allem für seine Wahlkampf-Strategien – und verspottete die Zweifler in den Medien und den eigenen Reihen als „Pyjama-Strategen“ und „intellektuelle Überflieger“. Seehofer baut offenbar schon jetzt vor, um kritische Diskussionen bei einem Wahl-Misserfolg zu verhindern. («Schulz und Merkel kämpfen noch einmal um jede Stimme» Welt N24, Larissa Herber, 22.09.2017)

[Seehofer d'altra parte, nonostante l'annosa controversia degli ultimi due anni, va di nuovo a caccia di voti con la Merkel. Una “decisione d'oro”. Perché, come hanno mostrato i sondaggi, anche in Baviera la reputazione della Cancelliera è molto alta. Se la CSU si fosse schierata contro la Cancelliera, questo avrebbe diviso il partito. Quanto egli sia quindi sotto pressione per fornire una giustificazione, è stato rivelato il giorno prima. Sorprendentemente Seehofer ha convocato una conferenza stampa. Per più di due ore si è giustificato soprattutto per le sue strategie elettorali, e ha deriso i più dubbiosi fra i rappresentanti dei media e fra i suoi stessi compagni di partito chiamandoli “strateghi del pigiama” e “high-flyer intellettuali”. Sembra proprio che Seehofer stia già iniziando ora a costruire la sua difesa per evitare le critiche in caso di fallimento elettorale. («Schulz und Merkel kämpfen noch einmal um jede Stimme» Welt N24, Larissa Herber, 22.09.2017)]

Si possono rintracciare in modo del tutto analogo riprese di elementi nominali e di intere frasi di politici nei resoconti giornalistici della campagna elettorale in Francia. Ad esempio, in un articolo sul furto di migliaia di documenti della campagna elettorale di Emmanuel Macron, si possono rintracciare diversi termini e una citazione abbreviata:

- (5) Cet ultime rebondissement, survenu dans les dernières heures d'une campagne officielle de l'entre-deux-tours sous haute tension, a aussitôt été qualifié de «déstabilisation» par l'ancien ministre de l'Économie. L'équipe du candidat, qui avait pourtant pris nombre de précautions, comme des messageries cryptées ou des serveurs protégés? [sic] a dénoncé une «action de piratage massive et coordonnée» de courriels et pièces comptables, auxquels seraient joints «nombre de faux documents, afin de semer le doute et la désinformation (...) comme cela s'est déjà vu aux États-Unis pendant la dernière campagne présidentielle». (<http://www.journaldemontreal.com/2017/05/05/presidentielles-francaises-un-piratage-massif-touche-la-campagne-macron>)

La reazione di François Hollande è citata in discorso diretto con una frase introduttiva posposta, ma anche con una locuzione incorporata nella frase (*sans réponse*):

- (6) Le président François Hollande a assuré samedi que le piratage massif de documents de l'équipe de campagne du candidat centriste Emmanuel Macron, publiés à moins de deux jours du second tour de l'élection présidentielle en France, ne resterait pas « sans réponse ». «On savait qu'il y aurait ces risques-là durant la campagne présidentielle puisque ça s'était produit ailleurs. Rien ne sera laissé sans réponse», a-t-il déclaré à l'AFP. «S'il y a eu effectivement un certain nombre de parasitages ou de captations, il y aura des procédures qui vont entrer en vigueur», a déclaré le chef de l'État, sans plus de précisions. (<http://www.journaldemontreal.com/2017/05/05/presidentielles-francaises-un-piratage-massif-touche-la-campagne-macron>)

La ripresa delle dichiarazioni dei politici nel discorso diretto e l'integrazione di elementi lessicali, in particolare di gruppi nominali, è un processo di produzione dell'intertestualità molto

comune nei testi giornalistici. L'intertestualità è indubbiamente presente in casi come questi, ma le sue funzioni possono essere molto diverse. Il significato del testo di partenza non deve diventare la base della dichiarazione del testo d'arrivo, ma può essere usato per screditare o descrivere circostanze concomitanti. Naturalmente è anche possibile citare affermazioni importanti e integrare singoli elementi nel testo per chiarire il contenuto e il modo di esprimersi del politico.

Ci sono anche casi in cui le dichiarazioni di un discorso politico vengono attribuite a diversi politici da giornalisti di diversa opinione. Uno di questi casi è la frase *Emmanuel Macron, c'est moi*, che è stata attribuita sia a François Hollande che a Nicolas Sarkozy. Sembra che l'allora presidente François Hollande l'abbia usata nel corso di un'intervista con i giornalisti del quotidiano *Le Monde*, e che poi sia stata ripresa da diversi giornali:

- (7) Le président de la République en est convaincu, Emmanuel Macron va gagner. Et François Hollande n'en serait pas peu fier. Aux journalistes Davet et Lhomme, il avait carrément confié: *Emmanuel Macron, c'est moi* ! (<http://info24.fr/hollande-emmanuel-macron-cest-moi/>)

In questo frammento troviamo il condizionale giornalistico (*n'en serait pas peu fier*), sul quale torneremo ancora perché è un mezzo importante che consente di marcare l'intertestualità. Serve a esprimere un discorso riportato, ma anche una conclusione del giornalista e una semplice presa di distanza.

Negli articoli che riprendono questa dichiarazione, essa viene anche attribuita a Sarkozy, che ha inserito un'aggiunta comparativa: "*Macron, c'est moi en mieux* " ["Macron, sono io, solo in meglio"]:

- (8) « Ce type est incroyable! Il fait un sans-faute. S'il ne commet pas les erreurs que j'ai faites, il va aller très loin, on ne pourra pas l'arrêter », aurait déclaré Nicolas Sarkozy, qui compare volontiers Emmanuel Macron à lui-même.
Et l'ancien président d'ajouter:
« Avec l'âge, je suis devenu modeste: *Macron, c'est moi en mieux* ». (<http://www.bfmtv.com/politique/quand-sarkozy-se-compare-a-macron-c-est-moi-en-mieux-1180787.html>)
- (9) « Avec l'âge, je suis devenu modeste: *Macron, c'est moi en mieux!* », aurait confié en privé Nicolas Sarkozy. Une boutade qui montre, outre la haute estime de lui-même de l'ancien président, que ce dernier est épaté par les premières semaines du quinquennat d'Emmanuel Macron. Dans *le Journal du Dimanche* du 28 mai dernier, un de ses proches disait même qu'il était « bluffé ».
« Si ça marche, c'est un génie »
« Ce type est incroyable! Il fait un sans-faute. S'il ne commet pas les erreurs que j'ai faites, il va aller très loin, on ne pourra pas l'arrêter », aurait même ajouté Nicolas Sarkozy, selon nos confrères. (http://www.lexpress.fr/actualite/politique/macron-c-est-moi-en-mieux-sarkozy-blague-sur-macron_1915281.html)
- (10) En privé, Nicolas Sarkozy est carrément dithyrambique au sujet d'Emmanuel Macron. « Ce type est incroyable !, s'est-il extasié selon *Le Canard*. Il fait un sans-faute. S'il ne commet pas les erreurs que j'ai faites, il va aller très loin, on ne pourra pas l'arrêter. » Et d'ajouter sur le ton de l'humour, faisant référence à sa légendaire estime de lui-même :
Avec l'âge, je suis devenu modeste : *Macron, c'est moi en mieux*.
C'est dire. À noter qu'habituellement, Nicolas Sarkozy aime bien dire des autres responsables politiques qu'ils sont un peu lui mais en moins bien. « Fillon, c'est Sarko sans Sarko », avait-il commenté après son élimination au premier tour de la primaire de la droite.

Dans ce cas-là, c'était donc légèrement moins sympa que pour Emmanuel Macron qui lui fait grosse impression, entre déstabilisation de la droite et de la gauche et prise de lumière sur la scène internationale. (<http://lelab.europe1.fr/la-blague-de-nicolas-sarkozy-sur-emmanuel-macron-cest-moi-en-mieux-3353156>)

La fonte di questa dichiarazione, ripresa in numerose riviste, è il numero di *Le canard enchaîné* del 7 giugno 2017. I giornalisti la usano come un intertesto con svariate funzioni: è un modo per esprimere convinzione, ammirazione, ma anche una strategia di raffigurazione del personaggio che mira a metterlo in ridicolo.

Il riferimento intertestuale negli esempi presentati finora era sempre molto diretto e facilmente riconoscibile, ma è possibile anche fare allusione ad altri testi e includerli nella costituzione del senso in modo più sottile.

3.2. Paradigmi intertestuali

Per descrivere una di queste forme d'allusione, dobbiamo introdurre il concetto di paradigma intertestuale (cfr. Haßler 1997b). Un paradigma intertestuale è una struttura di relazioni costruita a livello testuale, che attraverso la ripetizione può diventare una norma per un certo tipo di testo, per una tematica, per un soggetto, per la determinazione del punto di vista. Attraverso un uso ricorrente è possibile costruire uno schema di aspettative socialmente normalizzato che renda le relazioni di invarianza e opposizione un fattore costitutivo del significato, che alcuni elementi linguistici presenti nel testo portano già da soli con sé.

Questi paradigmi intertestuali si costituiscono nei testi come relazioni evidenti e quindi relativamente fisse tra i mezzi lessicali e sono utilizzabili nelle successive produzioni di testi. Fra di essi possono esserci strutture di compatibilità e incompatibilità semantica e particolari metafore che sono tipiche di una determinata posizione scientifica, politica o filosofica.

I paradigmi intertestuali assolvono a diverse funzioni. Possono sottolineare l'identificazione con una posizione espressa nel testo di riferimento, agendo efficacemente come etichetta identificativa. Per un altro verso possono però funzionare come un paradigma oppositivo, che può anche contribuire alla formazione di cliché, e fungere semplicemente da delimitazione o diventare il punto di partenza per l'argomentazione. Il singolo lessema può subire un cambiamento di significato a causa di tali sviluppi, specializzare la sua sfera di utilizzo o rendere necessaria un'ulteriore determinazione a causa della formazione di cliché. I processi cognitivi qui coinvolti e i loro risultati sono legati a fattori culturalmente condizionati e di conseguenza possono essere compresi solo tenendo conto di questo condizionamento. Nelle citazioni seguenti sembra evidente che il significato dei lessemi evidenziati nelle espressioni dipenda non solo dal loro valore all'interno del lessico della lingua tedesca, ma anche dalla loro funzione semantica e, soprattutto, dalla presenza in essi di intertesti:

- (11) In dieser Angelegenheit kämpft man gegen Windmühlen. 'In questa questione si combatte contro i mulini a vento.'
- (12) Wenn du uns besuchst, wirst du gleich die blühenden Landschaften bemerken. 'Quando verrai a trovarci, non potrai fare a meno di notare i paesaggi in fiore.'
- (13) Sie stand da wie zu einer Salzsäule erstarrt. 'Ci rimase di sale.'

Nel caso degli intertesti da cui provengono i lessemi riutilizzati, che si tratti di opere letterarie riconosciute a livello mondiale come il *Don Chisciotte* di Cervantes (11), del discorso di un politico, come in (12), in cui l'allora Cancelliere Helmut Kohl vedeva gli stati della Germania dell'Est in futuro come paesaggi in fiore, o di un passo delle Sacre Scritture (13), per i

processi di base di costituzione di significato nei testi citati e anche per l'uso quotidiano del linguaggio è per ora trascurabile. In sostanza sembra che i lessemi giungano nel testo seguendo relazioni sintagmatiche stabilizzate. Queste relazioni sintagmatiche sono già tutte presenti nell'intertesto originale in tutte le tradizioni di citazioni. Queste relazioni danno ai lessemi un ulteriore potenziale di significato, che può essere aggiornato per il ricevente attraverso la relazione con l'intertesto stesso, ma anche semplicemente seguendo la tradizione di attestazione.

In alcuni casi i lessemi, introdotti nel testo in determinate relazioni, sono sufficienti a evocare l'intertesto stesso attraverso il paradigma intertestuale. Così, Leonardo Sciascia inizia il suo *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977) affermando che l'eroe (Candido) sarebbe nato in una grotta nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943. In effetti, in una notte come quella non c'era nulla di più naturale che nascere *in una stalla o in una grotta*. L'allusione al periodo storico è combinata con l'evocazione della rappresentazione narrativa della nascita di Cristo nel Nuovo Testamento. Subito dopo il nome e altri elementi testuali innescano un riferimento al *Candide* di Voltaire per poi subito negarlo, ma in realtà alla fine lo rafforzano:

- (14) Come una pagina bianca, il nome Candido [...] L'esistenza di un libro intitolato a quel nome era perfettamente ignota all'avvocato Francesco Maria Munafo; nonché l'esistenza di Francesco Maria Arouet, che di quel personaggio era stato creatore. (Sciascia 1977)

Il riuso di paradigmi intertestuali nei testi non deve necessariamente essere riferito a una continuazione lineare di ciò che il testo afferma al suo interno. Può essere ludico e ottenere effetti ironici. Non è raro trovare relazioni lessicali appena stabilizzate, come i paradigmi oppositivi, che possono generare un significato completamente diverso. Pensiamo per esempio all'uso del paradigma intertestuale *liberté, égalité, fraternité* del periodo della Rivoluzione francese nel discorso controilluminista. Sarebbe una semplificazione inappropriata vedere sempre nei prestiti testuali e nelle tracce che essi lasciano dietro di sé dei prodotti del pensiero illuminista elaborati solo in modo positivo. Come paradigma oppositivo semplificato erano già stati usati, ad esempio, i testi illuministi dall'Abbé Barruel. Nel seguente passaggio di Barruel il linguaggio dei giacobini è riprodotto in forma concisa, come cliché nel discorso indiretto e poi immediatamente valutato in modo diverso con la menzione delle conseguenze, dai disastri della ribellione e dagli orrori dell'anarchia:

- (15) Sous le nom désastreux de Jacobins, une secte a paru dans les premiers jours de la révolution française enseignant que *les hommes sont tous égaux et libres*; au nom de cette même égalité, de cette même liberté, appelant tous les peuples aux désastres de la rébellion et aux horreurs de l'anarchie. (Barruel 1829 [1798] : I,1)

Gli elementi lessicali del paradigma di contrasto presentati in questo modo vengono quindi ripresi e utilizzati secondo nuove relazioni di rilevanza nel paradigma testuale specifico di Barruel.

3.3. Le serie di testi e le loro funzioni

All'interno di una serie di testi può essere presente un intertesto che diventa il testo di riferimento della serie. Se poi si collegano le serie di testi con i loro testi di riferimento, si possono riconoscere relazioni funzionali diverse (cfr. Haßler & Neis 2009: 106-114). Le serie di testi possono preparare testi di riferimento a livello concettuale, argomentativo o terminologico. Possono esistere parallelamente al testo di riferimento, anche se il parallelismo va letto non tanto sul piano temporale, quanto sul piano del contenuto e include una certa indipendenza dei

testi paralleli l'uno dall'altro. I testi paralleli rispetto al testo di riferimento possono avere una funzione conclusiva, esplicativa o preparatoria. Di solito danno risposte simili allo stesso problema. Infine, le serie di testi che derivano dal testo di riferimento possono essere utilizzate per la diffusione, l'elaborazione, la trasformazione e la trasmissione.



L'uso di paradigmi intertestuali consente di classificare un testo in una serie di testi o di istituire la relazione con un testo di riferimento di primo piano, senza che sia necessario richiamarlo. I paradigmi intertestuali tuttavia sono basati su relazioni lessicali e sono quindi più espliciti della marcatura grammaticale dell'intertestualità.

3.4. Mezzi grammaticali dei riferimenti intertestuali nascosti

Oltre ai mezzi di citazione di un discorso che vengono tradizionalmente descritti, ci sono anche mezzi linguistici che servono a dare indicazione della fonte delle informazioni del produttore del testo. Alcune lingue hanno sviluppato risorse specifiche che devono essere utilizzate obbligatoriamente se il contenuto delle informazioni fornite è ascrivibile a una fonte esterna e non alla riflessione dell'autore. La necessità di segnalare l'origine delle conoscenze del parlante è presente in tutte le lingue, e infatti negli ultimi anni questi studi sono stati estesi anche alle lingue europee (cfr. Haßler 2016: 332-352). Vediamo ora quali sono le possibilità di tali marcatori nei testi della stampa nelle lingue romanze.

Nelle lingue romanze, il condizionale giornalistico viene utilizzato per segnalare che un'informazione proviene da una fonte esterna. Questo procedimento è molto frequente specialmente in francese. Nel linguaggio giornalistico domina l'uso evidenziale o mediativo del condizionale. Nell'esempio che segue si utilizza il condizionale in una citazione in cui il parlante fa riferimento a una fonte con la quale non è in grado di identificarsi completamente:

- (16) Une incertitude demeure également quant à ce qu'il adviendrait des personnes arrêtées et quant au sort qui sera réservé à leurs bateaux. « Il s'**agirait** surtout de détruire leurs moteurs », souligne le secrétaire d'État chargé des affaires européennes, Harlem Désir. (Le Monde, 20 mai 2015, 2)

Nell'esempio seguente il condizionale del verbo *devoir* non viene utilizzato per stabilire la necessità di evitare i curricula anonimizzati, ma per fare riferimento a una fonte di informazioni che viene menzionata subito dopo: un rapporto sulla lotta alla discriminazione nelle aziende che è stato creato da un gruppo di esperti.

- (17) Apparue en 2006 comme une excellente idée pour lutter contre la discrimination à l'embauche, l'obligation du CV anonyme pour les recruteurs *devrait* être enterrée par le gouvernement. **Le rapport sur la lutte contre les discriminations en entreprise mené par un groupe d'experts**, sous la présidence de Jean-Christophe Sciberras, et remis mardi 19 mai aux ministres du travail, de la justice et de la ville, a rejeté le « caractère obligatoire de l'anonymisation des CV », jugé globalement « inefficace » et « coûteux ». (Le Monde, 20. Mai 2015, Éco & entreprise, 1)

Secondo questa procedura, frequentemente usata dalla stampa, le informazioni vengono prima introdotte in modo vago, per poi citare in un secondo tempo il referente esatto e sostenerlo anche con il supporto di ulteriori citazioni. È però anche possibile non menzionare la fonte del giornalista e fare riferimento a un referente solo con il condizionale:

- (18) Alexis Tsipras interviendrait mercredi devant le Parlement européen. (http://www.lemonde.fr/crise-de-l-euro/article/2015/07/07/la-zone-euro-reunie-pour-un-sommet-de-tous-les-dangers-sur-la-crise-grecque_4673290_1656955.html#7IDPqC11vcOF8eLR.99)
- (19) Originaire de Besançon, cet individu s'est envolé pour la Syrie à l'automne 2014 et serait en lien avec des aspirants au djihad de Vesoul, où vivent ses parents. (http://www.lemonde.fr/societe/article/2015/06/28/attaque-dans-l-isere-les-motivations-troubles-de-yassin-salhi_4663475_3224.html#D8Q5MVLLFBK7422v.99)

In questo modo il giornalista non si assume alcuna responsabilità per le informazioni fornite e non deve nominare la sua fonte. Sebbene tale uso del condizionale sia particolarmente comune in francese, si riscontra anche in altre lingue romanze, come mostrano i seguenti esempi in spagnolo e italiano:

- (20) Ahora, se *eliminaría* este listado y *dejaría* en manos de las administraciones educativas establecer el "conjunto" de materias entre las que elegir tres. (Comunidad Escolar. Madrid: <http://comunidadescolar.educacion.es/>, 2011-01-28)
- (21) [...] lo Stato si *appresterebbe* a pagare in cambiali pensioni e stipendi pubblici. (http://www.repubblica.it/economia/2015/07/08/news/grecia_europa_parlamento_tsipras-118606255/?ref=HREA-1)

In tedesco non esiste un condizionale sintetico, ma le parole modali *haben sollen* e *wollen* non appaiono solo come espressioni della modalità deontica e volitiva, anzi possono anche segnalare da dove tragga origine la conoscenza dell'oratore, avere cioè una funzione evidenziale:

- | | |
|---|--|
| (22) Jan soll seine Hausaufgaben machen.
'Jan deve fare i compiti' | modalità deontica
(è possibile una lettura epistemica) |
| (23) Anna will ein Bier trinken.
'Anna vuole bere una birra' | modalità volitiva |
| (24) Jan soll seine Hausaufgaben gemacht haben.
'Jan dovrebbe aver fatto i compiti'
(informazione che proviene da una 3. persona) | evidenziale
(informazione che proviene da una 3. persona) |
| (25) Anna will ein Bier getrunken haben.
'Anna dice di aver bevuto una birra' | evidenziale
(informazione che proviene dal soggetto) |

Nella frase (24), l'informazione che Jan ha fatto i compiti è vissuta da una terza persona e resa con media probabilità, mentre il parlante della frase (25) ha ricevuto l'informazione dalla persona che agisce come soggetto della frase. In questo modo il contenuto viene presentato allo

stesso tempo come improbabile. La lettura chiaramente evidenziale di queste due frasi è innesca dalla forma del verbo, il *Perfekt*.

Consideriamo ora i verbi *wollen* e *sollen* usati nei testi giornalistici e le loro possibili traduzioni nelle lingue romanze. Per *sollen* nel contesto di un verbo al tempo presente, la lettura deontica è quella preferibile, ma non si può escludere quella epistemica, come dimostra l'esempio (26), dove si valuta la possibilità che Google non abbia intenzione di unire le due società:

- (26) Aktuell soll Google keine Pläne haben, Google Glass mit der Magic-Leap-Technologie zu kombinieren. (Die Zeit, 22.10.2014).

Attualmente Google non sembra avere intenzione di unire Google Glass con la Magic-Leap-Technologie.

Per *wollen* con un verbo al tempo presente, solo il significato volitivo è possibile:

- (27) Aus Großbritannien, Kanada und Frankreich kommen ebenfalls Hilfsangebote. China will Satellitenaufnahmen und Geheimdienstinformationen zur Verfügung stellen. (Die Zeit, 23.10.2014)

Anche il Regno Unito, il Canada e la Francia offrono aiuto. La Cina vuole mettere a disposizione immagini satellitari e informazioni di intelligence.

La citazione che segue mostra che la forma *will* in combinazione con il *Perfekt* può invece segnalare senza problemi che l'informazione proviene da una fonte estranea, in particolare dalla persona di cui il giornalista scrive:

- (28) Anders Behring Breivik hatte am Samstag die Täterschaft bei beiden Anschlägen zugegeben. Er *will* sie allein ausgeführt haben. (<http://www.sueddeutsche.de/politik/bluttat-in-norwegen-attentaeter-nennt-anschlaege-grausam-aber-notwendig-1.1123955>)

Invece Behring Breivik aveva ammesso di essere l'autore di entrambi gli attentati di sabato. Dice di averli fatti da solo.

Allo stesso tempo, il giornalista prende le distanze e presenta il contenuto dell'enunciato come poco probabile.

L'uso di *sollen* riduce anche la responsabilità del giornalista riguardo al contenuto dell'enunciato, ma si riferisce a una fonte che non è identica alla persona di cui scrive. Il contenuto dell'enunciazione è quindi piuttosto probabile.

- (29) Behring Breivik *soll* ausdrücklich versichert haben, allein gehandelt zu haben. Doch stößt diese Darstellung bei den Behörden auf Skepsis. (<http://www.stern.de/panorama/doppelanschlag-in-norwegen-attentaeter-streitet-strafbare-handlung-ab-1709391.html>)

Behring Breivik *avrebbe* esplicitamente assicurato di aver agito da solo. Ma questa descrizione dei fatti è accolta con scetticismo dalle autorità.

Nelle lingue romanze, a differenza che nel tedesco, non esiste un verbo modale polifunzionale che possa servire anche come marcatura evidenziale ed epistemica. In queste lingue la fonte della conoscenza del parlante deve essere nominata esplicitamente, come avviene

nell'esempio seguente con l'uso della formula affermativa "ha riconosciuto i fatti" e del discorso diretto tra virgolette:

- (30) [...] depuis son arrestation vendredi, Behring Breivik *a reconnu les faits*, estimant que les attaques étaient « cruelles » mais « nécessaires ». Il a également affirmé avoir « agi seul » (<http://tempsreel.nouvelobs.com/actualite/monde/20110723.OBS7523/norvege-anders-behring-breivik-profil-d-un-tueur-presume.html>)

La mancanza del significato mediativo in alcuni verbi modali è compensata nelle lingue romanze da altri mezzi linguistici. Così l'imperfetto, nel suo significato non prototipico, appare come un'espressione nascosta di riferimenti evidenziali. L'imperfetto del verbo spagnolo *cerrar* 'concludere, terminare' nell'esempio (31) sembra contraddire tutte le caratteristiche prototipiche di questa forma verbale:

- (31) *Ayer se cerraba* el plazo de presentación de candidaturas para las primarias internas que decidirán el candidato del PSF, tras un pronunciamiento de la militancia el próximo 3 de febrero (CREA, El Mundo, 26/01/1995, Política, España).

Si tratta qui del resoconto di un evento accaduto una sola volta, localizzato temporalmente e concluso. A prima vista, questo sembra richiedere il semplice perfetto, come nell'esempio (32):

- (32) *Ayer, día 31, se cerró* el plazo fijado por el FGD para que las entidades a las que se invitó - una docena aproximadamente- a participar en la subasta se pronunciaran sobre su interés (CREA, El País, 01/02/1984, Negocios, España).

L'opposizione tra la forma del verbo perfetta e quella imperfetta non è priva di funzione. Con l'imperfetto, una sfumatura soggettiva viene incorporata nel testo, che include anche la possibilità di un riferimento a una fonte non specificata. L'uso dell'imperfetto nei testi giornalistici è legato alla riduzione della responsabilità del giornalista riguardo al contenuto di ciò che è stato scritto.

Sebbene tale uso dell'imperfetto sia tipico della stampa spagnola, si trova anche in altre lingue romanze, ad esempio nei giornali italiani:

- (33) Il 4 ottobre 1982 Glenn Gould **moriva** per un ictus a 50 anni appena compiuti, *La Stampa.it*, 01.12.2012, Spettacoli
 (34) Il 30 giugno 1908 un asteroide o una cometa del diametro di circa trenta metri **esplodeva** nel cielo di Tunguska, in Siberia, abbattendo circa 70 milioni di alberi su una superficie di 2.150 chilometri quadrati, WebCorp: *Corriere della Sera*, 30.06.2015)
 (35) Apollos Ivanov sembra aver trovato anche alleati potenti, **scriveva** ieri il giornale popolare russo Moskovski Komsomoliet, CORIS

In questi casi, non ci sono elementi del contesto che supportino la mediazione o il riferimento a una fonte. L'espressione della relazione con un intertesto è qui "nascosta" nel senso che per essa non sono usati mezzi linguistici specifici, ma che c'è un uso che si discosta dalle nostre abituali aspettative.

Poiché questo tipo di mediazione è legato al riferimento a una fonte - talvolta non menzionata - la traduzione in tedesco con il verbo modale *sollen* nel suo significato evidenziale sarebbe possibile. Questa scelta corrisponderebbe tuttavia a una marcatura molto esplicita. Dal momento che non vi sono forme verbali marcate in tedesco, quando si traduce da lingue

romanze spesso si trascura la possibilità di fare ricorso alla distinzione tra le forme perfette e imperfette di un verbo.

Come abbiamo visto esiste una vasta gamma di possibili marcature dell'intertestualità che va dall'uso del discorso diretto, all'introduzione di elementi tipici del linguaggio come i gruppi nominali, ai paradigmi intertestuali, alle parole modali con significato evidenziale e arriva all'uso di forme verbali come il condizionale e l'imperfetto in significati non-prototipici.

4. Riflessioni sulla possibile trasferibilità a media non linguistici

Torniamo ora al *Salvator Mundi* citato in apertura. L'immagine rappresenta Cristo con la mano destra alzata e le dita incrociate, che tiene nella mano sinistra un globo che rappresenta la terra che lui sta benedicendo. Il dipinto, un'opera della scuola di Leonardo da Vinci, anche se la parte attribuibile con certezza alla mano del maestro non è chiaramente individuabile, ha suscitato molte discussioni negli ultimi anni. Il primo proprietario documentato del dipinto fu re Carlo I d'Inghilterra; dopo la sua esecuzione, nel 1649, il dipinto andò perduto e solo a partire dal 1900 è possibile rintracciare di nuovo delle attestazioni, anche se il dipinto fu a quei tempi attribuito ad un allievo della cerchia di Leonardo. Il quadro è stato sottoposto più volte a ridipinture e mal restaurato, come dimostra una fotografia eseguita prima del restauro del 1912.



Fig. 3. Leonardo da Vinci, "Salvator Mundi", prima del restauro (fotografia in bianco e nero del 1908-10), Cook Collection³.

Fino al 2000 era parte di una collezione privata. Gli esperti hanno notato una somiglianza impressionante fra questa immagine e gli ultimi lavori di Leonardo. Innanzitutto si può stabilire che il maestro a cui viene attribuito il *Salvator Mundi* ha ripreso elementi iconografici già popolari nel XV secolo, che sono rimasti un riferimento iconologico ben oltre l'epoca di

³ Fonte: [https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Salvator_Mundi_\(attributed_to_Leonardo_Da_Vinci\)?uselang=it#/media/File:Leonardo_da_Vinci,_Salvator_Mundi_before_restoration_\(black_and_white\),_Cook_Collection.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Salvator_Mundi_(attributed_to_Leonardo_Da_Vinci)?uselang=it#/media/File:Leonardo_da_Vinci,_Salvator_Mundi_before_restoration_(black_and_white),_Cook_Collection.jpg)

Leonardo. Questi elementi costituiscono, per così dire, una serie di immagini, simile a quella che abbiamo messo a fuoco nel caso dei testi e dei paradigmi intertestuali.

Il tema pittorico del “*Salvator Mundi*” in origine proviene dall’antica pittura fiamminga e solitamente viene raffigurato come figura a mezzobusto di Cristo. È stato Hans Memling a introdurre stabilmente il tipo a mezza figura⁴.

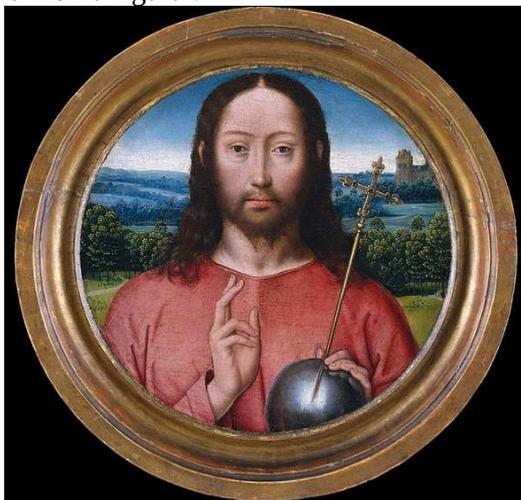


Fig. 4. Hans Memling, “*Salvator Mundi*”, (1475-1499), Metropolitan Museum of Art, New York⁵.

Anche l’immagine di un maestro del Basso Reno del 1500 richiama stilisticamente il tipo a mezza figura⁶. Carlo Crivelli dipinse intorno al 1472 quest’immagine, ancora legata a un diverso stile e realizzata su fondo oro⁷. Qualche anno dopo anche Carpaccio dipinse il soggetto del *Salvator Mundi*: nel suo dipinto colpisce il fatto che la simbologia si allontani dal tradizionale gesto benedicente della mano destra. In questo si potrebbe vedere una variante del riferimento intertestuale alla mano che benedice: Cristo in questo caso non solo benedice, ma ammonisce anche. Abbiamo visto prima che i paradigmi intertestuali possono anche essere usati come base per nuove affermazioni, anche come paradigmi oppositivi (<https://www.wikiart.org/en/vittore-carpaccio/salvator-mundi>):

⁴ Cfr. <https://www.bing.com/images/search?view=detailV2&ccid=woUgL2dn&id=AE77C92CDB64B5C0854ACE5EF525EDD72E4DD6F4&thid=OIP.woUgL2dnb9QUKzcopYr0sgHaHs&mediaurl=http%3a%2f%2fn7.alamy.com%2fzooms%2fdb75c219b2c44d396a35887c941176c%2fsalvator-mundi-by-hans-memling-1499-dhxcn5.jpg&exph=540&expw=520&q=salvator+mundi+hans+memling&simid=608042138936283077&selectedIndex=0&ajaxhist=0>.

⁵ Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Hans_Memling#/media/File:Salvator_Mundi_MET_DT1466.jpg.

⁶ Cfr. https://www.bing.com/images/search?view=detailV2&ccid=dfjJqku2&id=3CA1EFD03FCE152830EFE3045C28398CDFC618EC&thid=OIP.dfjJqku2Kbi1AI55G1-O2AHaKH&mediaurl=https%3a%2f%2fwww.lempertz.com%2fuploads%2ftx_lempertzproject%2fLempertz-956-1526-Steinmetz-Collection-Lower-Rhine-Region-Cologne-circa-1500-CHRIST-AS-SALVATOR-MUNDI.jpg&exph=3000&expw=2197&q=Niederrheinisch-K%2c3%b6lnischer+Meister%2c+um+1500%2c+CHRISTUS+ALS+SALVATOR+MUNDI&simid=608026565326472340&selectedIndex=0&ajaxhist=0

⁷ Cfr. [https://www.google.de/search?q=Carlo+Crivelli,+Cristo+benedicente+\(c.+1472\)&tbm=isch&source=iu&ictx=1&fir=P762tWpLTK-u7M%253A%252CA1_qPb87Lx54RM%252C_&usg=__0HxhaCBOMEd7mZq437za73nZcRg%3D&sa=X&ved=0ahUKUewj_3pC_0rXcAhWkApoKHY0yDwwQ9QEILTAA#imgrc=P762tWpLTK-u7M](https://www.google.de/search?q=Carlo+Crivelli,+Cristo+benedicente+(c.+1472)&tbm=isch&source=iu&ictx=1&fir=P762tWpLTK-u7M%253A%252CA1_qPb87Lx54RM%252C_&usg=__0HxhaCBOMEd7mZq437za73nZcRg%3D&sa=X&ved=0ahUKUewj_3pC_0rXcAhWkApoKHY0yDwwQ9QEILTAA#imgrc=P762tWpLTK-u7M).



Fig. 5. Vittore Carpaccio, “Salvator Mundi”, (1510 ca.), Isaac Delgado Museum of Art, New Orleans⁸.

Anche nel *Salvator Mundi* di Albrecht Dürer, le dita non sono incrociate, ma sono invece sollevate come per esprimere un giuramento. Il globo simboleggia il dominio di Cristo sul mondo ed è diviso in tre parti in riferimento alla Santa Trinità⁹



Fig. 6. Albrecht Dürer, “Salvator Mundi”, (1505 ca.), Metropolitan Museum of Art, New York¹⁰.

⁸ Fonte: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/6/64/Vittore_Carpaccio_075.jpg.

⁹ Cfr. <https://www.kunstkopie.de/a/albrecht-duerer/salvator-mundi-unvollende.html>.

¹⁰ Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/Albrecht_D%C3%BCrer#/media/File:Albrecht_D%C3%BCrer_100.jpg.

Anche dopo il XVI secolo si trovano ancora dipinti che usano gli stessi simboli, il “paradigma intertestuale” della mano destra sollevata, di indice e dito medio incrociati, del globo nella mano sinistra. Un esempio è *Il salvator Mundi* di Giovanni Battista Salvi detto il Sassoferrato¹¹.

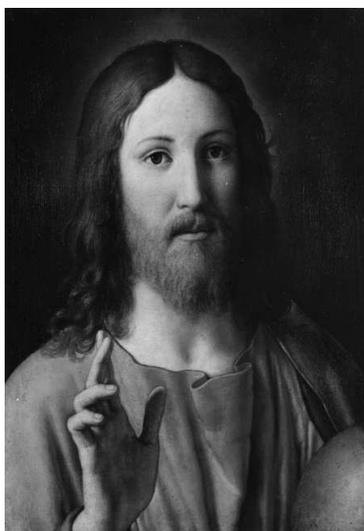


Fig. 7. Giovan Battista Salvi da Sassoferrato, “Salvator Mundi”, (1630-1685 ca.), Walters Art Museum, Mount Vernon-Belvedere, Baltimore¹².

Per l'immagine battuta all'asta nel 2017 ad un prezzo esorbitante, analogamente a quanto abbiamo fatto con la serie di testi, è possibile ricostruire una serie di immagini che possiamo identificare con le seguenti caratteristiche: sguardo frontale, mano destra alzata, indice e medio incrociati, mano sinistra che tiene un globo. La posizione delle dita e la divisione tripartita del globo, identificano alcune caratteristiche aggiuntive che potrebbero essere rilevanti sul piano funzionale.

Anche per l'attribuzione dell'immagine a Leonardo da Vinci sono state decisive alcune relazioni “intertestuali” tra le immagini, come certe corrispondenze nel disegno della parte degli occhi e del naso tra il *Salvator Mundi* e la *Gioconda*. Oltre a queste dovrebbero avallare la possibilità che sia stato Leonardo l'autore di questo dipinto due bozzetti di drappeggio, conservati alla Royal Library di Windsor e attribuibili a Leonardo da Vinci. Già negli anni '80, la storica dell'arte Joanne Snow-Smith aveva cercato di dimostrare l'autenticità di un *Salvator mundi* attribuito a Leonardo, che a quei tempi era in possesso del marchese di Ganay, ma non era riuscita a convincere i suoi colleghi. Questa immagine è oggi è considerata una copia ([https://de.wikipedia.org/wiki/Salvator_mundi_\(Leonardo_da_Vinci\)#/media/File:Salvator_Mundi_Ganay.jpg](https://de.wikipedia.org/wiki/Salvator_mundi_(Leonardo_da_Vinci)#/media/File:Salvator_Mundi_Ganay.jpg)). Eppure più di venti copie e un'incisione del 1650 del grafico boemo Wenzel

¹¹ Cfr. [https://www.bing.com/images/search?view=detailV2&ccid=StOJnglK&id=F9DB10B4281667C4F288B37FF225293AAAD43BC&thid=OIP.StOJnglKC7dle1ejkDHOAgAAAA&mediaurl=http%3a%2f%2fwww.artnet.com%2fWebServices%2fimages%2fll00045lldz1GGFgOKECfDrCWvaHBOcNPx%2fgiovanni-battista-salvi-\(il-sassoferrato\)-salvator-mundi.jpg&exph=470&expw=372&q=salvator+mundi+giovanni+battista+salvi&simid=608045600635684697&selectedIndex=0&ajaxhist=0](https://www.bing.com/images/search?view=detailV2&ccid=StOJnglK&id=F9DB10B4281667C4F288B37FF225293AAAD43BC&thid=OIP.StOJnglKC7dle1ejkDHOAgAAAA&mediaurl=http%3a%2f%2fwww.artnet.com%2fWebServices%2fimages%2fll00045lldz1GGFgOKECfDrCWvaHBOcNPx%2fgiovanni-battista-salvi-(il-sassoferrato)-salvator-mundi.jpg&exph=470&expw=372&q=salvator+mundi+giovanni+battista+salvi&simid=608045600635684697&selectedIndex=0&ajaxhist=0)

¹² Fonte: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/9/99/Sassoferrato_-_%22Salvator_Mundi%22_-_Walters_371824.jpg

Hollar (1607-1677) sembravano suggerire che anche Leonardo da Vinci avesse dipinto o fatto gli schizzi preparatori per un *Salvator mundi*¹³.

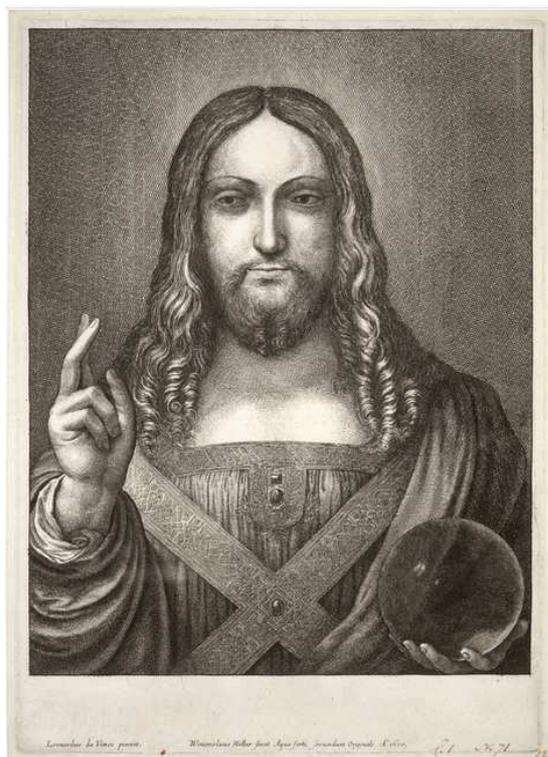


Fig. 8. Wenzel Hollar, “Salvator Mundi”, (1650), Royal Collection, London¹⁴.

Per concludere consideriamo l'uso dei riferimenti intertestuali presenti nell'adattamento cinematografico del romanzo postmoderno *Il profumo* di Patrick Süskind realizzato dal regista tedesco Tom Tykwer nel 2006. Notoriamente l'intertestualità con il suo modo di incorporare testi letterari del passato, o di fare allusione a quei testi, che sono ripresi con ironia, è una caratteristica importante della postmodernità. La produzione di tali riferimenti intertestuali non è limitata alla produzione letteraria.

Proprio all'inizio del romanzo *Il profumo* si può rintracciare un riferimento intertestuale al romanzo di Heinrich von Kleist *Michael Kohlhaas* (1810) (Reisner 2006: 99):

- (36) An den Ufern der Havel lebte, um die Mitte des sechzehnten Jahrhunderts, ein Roßhändler, namens *Michael Kohlhaas*, Sohn eines Schulmeisters, einer der rechtschaffensten zugleich und entsetzlichsten Menschen seiner Zeit. (<http://gutenberg.spiegel.de/buch/michael-kohlhaas-583/1>)

¹³ Fonte: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Wenceslas_Hollar_-_Jesus,_after_Leonardo_\(State_1\)_cropped.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Wenceslas_Hollar_-_Jesus,_after_Leonardo_(State_1)_cropped.jpg).

¹⁴ Fonte: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/a/ab/Wenceslas_Hollar_-_Jesus%2C_after_Leonardo_%28State_1%29_cropped.jpg.

Sulle rive della Havel, intorno alla metà del sedicesimo secolo, viveva un mercante di cavalli di nome *Michael Kohlhaas*; figlio di un maestro di scuola, fu uno dei personaggi più equi e nel contempo più terribili della sua epoca. (Tr. L. Coeta. 1988: 13. Milano: Fabbri)

- (37) Im achtzehnten Jahrhundert lebte in Frankreich ein Mann, der zu den genialsten und abscheulichsten Gestalten dieser an genialen und abscheulichen Gestalten nicht armen Epoche gehörte. (Süskind 1994 [1984]: 5)

Nel diciottesimo secolo visse in Francia un uomo, tra le figure più geniali e scellerate di quell'epoca non povera di geniali e scellerate figure. (Tr. G. Agabio. 1988: 9. Milano: Tea)

Una relazione intertestuale tra questi due passaggi è riconoscibile dai seguenti elementi linguistici: la scelta di una cornice storica attraverso la menzione all'inizio del testo di un secolo lontano, la denominazione delle caratteristiche del protagonista secondo la polarità *rechtschaffen / entsetzlich, genial / abscheulich, [equo / terribile, geniale / scellerato]*, l'uso di questi aggettivi al superlativo e il confronto con le persone della sua epoca.

Il testo (37) corrisponde nel film al parlato fuoricampo, letto dalla voce di un narratore, ed è accompagnato dalla rappresentazione di un uomo che viene trascinato in catene di fronte alle persone in attesa e il cui volto corrisponde ai tratti della figura più geniale e abominevole.

Il riferimento intertestuale alla novella di Kleist rimane presente anche nel resto del romanzo, ad esempio, quando viene introdotto il motivo dell'angelo della vendetta o del divoratore. Questi motivi vengono rappresentati nel film utilizzando esclusivamente mezzi visivi non linguisticamente.

Vengono ripresi anche alcuni motivi biblici, come il "grande diluvio purificatore di acqua distillata" (Süskind 1994: 159), con il quale Grenouille vuole spiare gli odori consueti della sua infanzia o la spada fiammeggiante, con la quale vuole difendere il suo regno. L'ironia in questo caso è evidente, dal momento che il diluvio è solo acqua distillata. Nel film anche questo riferimento è realizzato solo con le immagini.

Il ritiro di Grenouille nella natura per la durata di sette anni, con l'intenzione di esplorare e mettere ordine nella sua natura interiore, richiama Faust, che all'inizio della seconda parte della tragedia trova nuove forze vitali grazie al sonno nella natura, o al personaggio di Thomas Mann, Hans Castorp, che dopo un soggiorno di sette anni in sanatorio raggiunge la maturità e completa la sua formazione. Nel film, questi riferimenti sono rappresentati due volte, attraverso il testo parlato e con le scene filmiche.

Nel romanzo di Süskind ci sono anche allusioni intertestuali alla letteratura più banale, per es. ai versi tratti dall'operetta *Wie einst im Mai (Come una volta in maggio)*, testo di Rudolf Bernauer e Rudolph Schanzer, musica di Walter Kollo e Willi Bredschneider:

- (38) Die Männer sind alle Verbrecher / Ihr Herz ist ein finstere Loch / Hat tausend verschiedene Gemächer / Aber lieb, aber lieb sind sie doch! (Reisner 2006: 103)

I lessemi di questo passaggio si trovano nel testo di Süskind rielaborati con ironia:

- (39) Sein Herz war ein *purpurnes* Schloß. Es lag in einer steinernen Wüste, getarnt hinter Dünen, umgeben von einer Oase aus Sumpf und hinter sieben steinernen Mauern. Es war nur im Flug zu erreichen. Es besaß tausend *Kammern* und tausend Keller und tausend feine Salons, darunter einen mit einem einfachen *purpurnen* Kanapee, auf welchem Grenouille, der nun nicht mehr der Große Grenouille war, sondern Grenouille ganz privat oder einfach der liebe Jean-Baptiste, sich von der Mühsal des Tages auszuruhen pflegte. (Süskind 1994: 163)

Il suo cuore era un castello *purpureo*. Giaceva in un deserto di pietra, nascosto da dune, circondato da un'oasi di fango e dietro sette mura di pietra. Si poteva raggiungere soltanto in

volò. Possedeva mille stanze e mille cantine e mille eleganti salotti, uno dei quali era provvisto di un semplice divano *purpureo*, sul quale Grenouille, che adesso non era più il Grande Grenouille, bensì un Grenouille di tutto privato o semplicemente il caro Jean-Baptiste, soleva riposare dalle fatiche del giorno. (Tr. G. Agabio. 1988: 133. Milano: Tea)

Una simile elaborazione dei singoli elementi linguistici sarebbe difficilmente possibile con le immagini, poiché le parole sono usate qui in modo autonomo, cioè non solo designano oggetti e concetti, ma si riferiscono anche a se stesse e all'intertesto.

Il film *Profumo - Storia di un assassino* di Tom Tykwer è quindi intertestuale in diversi modi. Da un lato, trasforma il romanzo in un medium audiovisivo, dall'altro stabilisce riferimenti intertestuali con il modello letterario. Riferimenti scelti tra innumerevoli allusioni del romanzo postmoderno di Süskind. Sia nel romanzo che nel film da esso tratto, il riconoscimento delle allusioni intertestuali non è indispensabile per la comprensione del contenuto. Dipende dalla conoscenza del destinatario decidere se entrare nella profondità dei riferimenti intertestuali e usarli per interpretare il contenuto o se accontentarsi di rimanere alla superficie degli eventi rappresentati e dei testi in esso presenti.

I riferimenti intertestuali nel film *Profumo - Storia di un assassino* sono presenti in tre forme. Innanzitutto nel testo parlato, in cui i paradigmi intertestuali vengono ripresi e realizzati in forma orale. Ci troviamo di fronte alla transcodifica dei mezzi linguistici, dalla scrittura all'oralità.

Poi nel testo parlato e nella visualizzazione simultanea di scene simboliche. In questo caso il testo nella forma del parlato registrato è supportato visivamente, e a loro volta le scene simboliche grazie al sonoro diventano inequivocabili.

In fine nei passaggi del film in cui non è presente un testo parlato, ma sono solo le persone ad agire, a volte anche senza parlare, le allusioni agli elementi vengono trasmessi attraverso le immagini in movimento. Poiché questo modo di produrre riferimenti intertestuali è meno chiaro, è normale che i destinatari non li riconoscano ma riescano comunque a capire la trama.

La produzione di riferimenti intellettuali attraverso le immagini in movimento si basa sul fatto che esse funzionano come segni analogici. I personaggi analogici funzionano a causa della loro somiglianza con gli oggetti nominati. Trasferito nel film il significato è dato a partire dalla somiglianza dei processi presentati con le situazioni a cui si fa riferimento. Il riconoscimento del riferimento dipende quindi anche dalla capacità di immaginazione ottica del destinatario.

5. Conclusione

L'intertestualità è un elemento importante della comunicazione linguistica, che svolge un ruolo determinante anche nella comunicazione quotidiana e non solo nel testo letterario.

La comprensione dei riferimenti intertestuali non è di primaria importanza per comprendere il significato di testi, immagini fisse e in movimento. Il destinatario può interpretare situazioni ed eventi anche senza conoscere gli intertesti utilizzati per rappresentarli. D'altra parte i destinatari possono anche trovare delle connessioni con intertesti che il produttore di testi non intendeva citare. Tuttavia, il riconoscimento dei riferimenti intertestuali consente una comprensione più articolata e il riconoscimento delle ambiguità.

I riferimenti intertestuali si realizzano in modo simile in testi linguistici, immagini e film. Le forme più dirette sono le citazioni, che possono essere contrassegnate o non contrassegnate da virgolette, e la ripresa di paradigmi intertestuali che consistono in relazioni stabili tra lessemi o singoli elementi dell'immagine.

Oltre a questo la lingua offre però anche la possibilità di scendere al di sotto del livello di significato per marcare riferimenti intertestuali. Questo accade quando forme verbali come i

verbi condizionali o imperfetti o modali, come i verbi tedeschi *sollen* e *wollen* nel loro significato evidenziale, aprono un altro centro deittico oltre a quello del parlante. Introducendo questi elementi chi produce il testo fa riferimento al fatto che è coinvolta un'altra entità che comunica e le assegna la responsabilità del contenuto della dichiarazione. Un riferimento intertestuale così sottile non è ovviamente possibile con le immagini. Per far questo è necessario un sistema di segni, come il linguaggio, che è organizzato a diversi livelli e dispone di elementi grammaticali, che hanno un significato astratto di per sé e sono privi di riferimento diretto alla realtà extralinguistica.¹⁵

BIBLIOGRAFIA

- Adam, Jean Michel (1990): *Éléments de linguistique textuelle. Théorie et pratique de l'analyse textuelle*. Liège: Mardaga.
- Beaugrande, Robert-A. de & Wolfgang U. Dressler (1981): *Einführung in die Textlinguistik*. Tübingen: Niemeyer.
- Broich, Ulrich & Manfred Pfister (1985): "Vorwort". *Intertextualität. Formen, Funktionen, anglistische Fallstudien*, hrsg. von Ulrich Broich und Manfred Pfister. Tübingen: Niemeyer. (= Konzepte der Sprach- und Literaturwissenschaft; 35), IX-XII.
- Coseriu, Eugenio (1955-1956): "Determinación y entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar". *Romanistisches Jahrbuch* 7, 24-54.
- Coseriu, Eugenio (1977): *Principios de semántica estructural*. Madrid: Gredos.
- Gramatzki, Susanne & Sebastian Karnatz (eds.) (2015): *Wie Texte und Bilder zusammenfinden: vom Mittelalter bis zur Gegenwart*. Berlin: Reimer.
- Haßler, Gerda (ed.) (1997a): *Texte im Text. Untersuchungen zur Intertextualität und ihren sprachlichen Formen*. Münster: Nodus Publikationen.
- Haßler, Gerda (1997b) "Texte im Text: Überlegungen zu einem textlinguistischen Problem". In: Haßler, Gerda (ed.): *Texte im Text. Untersuchungen zur Intertextualität und ihren sprachlichen Formen*. Münster: Nodus Publikationen, 11-58.
- Haßler, Gerda (2016): *Temporalität, Aspektualität und Modalität in romanischen Sprachen*. Berlin, Boston: Walter de Gruyter.
- Haßler, Gerda & Cordula Neis (2009): *Lexikon sprachtheoretischer Grundbegriffe des 17. und 18. Jahrhunderts*. Berlin, New York: Walter de Gruyter.
- Kristeva, Julia (1969): *Séméiôtiké: recherches pour une sémanalyse*. Paris: Edition du Seuil.
- Lachmann, Renate (1990): *Gedächtnis und Literatur. Intertextualität in der russischen Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Pfister, Manfred (1985): "Konzepte der Intertextualität". *Intertextualität. Formen, Funktionen, anglistische Fallstudien*, hrsg. von Ulrich Broich und Manfred Pfister. Tübingen: Niemeyer, (= Konzepte der Sprach- und Literaturwissenschaft; 35), 1-31.
- Plett, Heinrich F. (1991): "Intertextualities". *Intertextuality*, hrsg. von Heinrich F. Plett. Berlin: De Gruyter, 1991 (= Research in Text Theory; 15). S. 3-29.
- Rajewsky, Irina O. (2002): *Intermedialität*. Tübingen: Francke (= UTB für Wissenschaft; 2261).
- Reisner, Hanns-Peter (2006): *Lektürehilfen. Patrick Süskind, Das Parfüm*. Stuttgart: Klett Lernen und Wissen.
- Rippl, Gabriele (ed.) (2015): *Handbook of intermediality: literature - image - sound - music*. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Robert, Jörg (2017): *Intermedialität in der Frühen Neuzeit: Formen, Funktionen, Konzepte*. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Süskind, Patrick (1994 [1985]): *Das Parfüm. Die Geschichte eines Mörders*. Zürich: Diogenes.

¹⁵ Ringrazio Silvia Verdiani per la traduzione dell'articolo.

Vater, Heinz (1994): Einführung in die Textlinguistik. Struktur, Thema und Referenz in Texten. München Wilhelm Fink Verlag.

GERDA HAßLER • Full professor of Romance and applied linguistics at the University of Potsdam since 1993, 2001-2006 vice-president of the University of Potsdam. 1978 Ph D and 1984 Habilitation in General Linguistics. Co-editor of *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*. Associated member of the research groups *Laboratoire de Recherche sur le Langage* (LRL) Université Clermont Auvergne (<http://lrl.uca.fr/>) and *Modèles, Dynamiques, Corpus* (MoDyCo), Université Paris Nanterre (<https://www.modyco.fr/fr/>). Research interests: Syntax and Pragmatics of Romance Languages; History and Epistemology of Linguistics; Semantics and Culture. Recent publications: *Temporalität, Aspektualität und Modalität in romanischen Sprachen*. Berlin, Boston: Walter de Gruyter 2016. *Evidentiality revisited. Cognitive grammar, functional and discourse-pragmatic perspectives*. Edited by Juana I. Marín Arrese, Gerda Haßler, Marta Carretero. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company 2017. “Evidential and epistemic sentence adverbs in Romance languages”. *Formal and Functional perspectives on Sentence adverbials in the Romance languages and Beyond*, a c. di Anna-Maria De Cesare, Ana Albom, Doriana Cimmino & Marta Lupica Spagnolo. *Linguistik online*.

E-MAIL • hassler@uni-potsdam.de

UT PICTURA POËSIS – COME NEL ROMANZO, COSÌ NEL MANGA

La strana storia dell'Isola Panorama da Edogawa Ranpo a Maruo Suehiro

Anna SPECCHIO

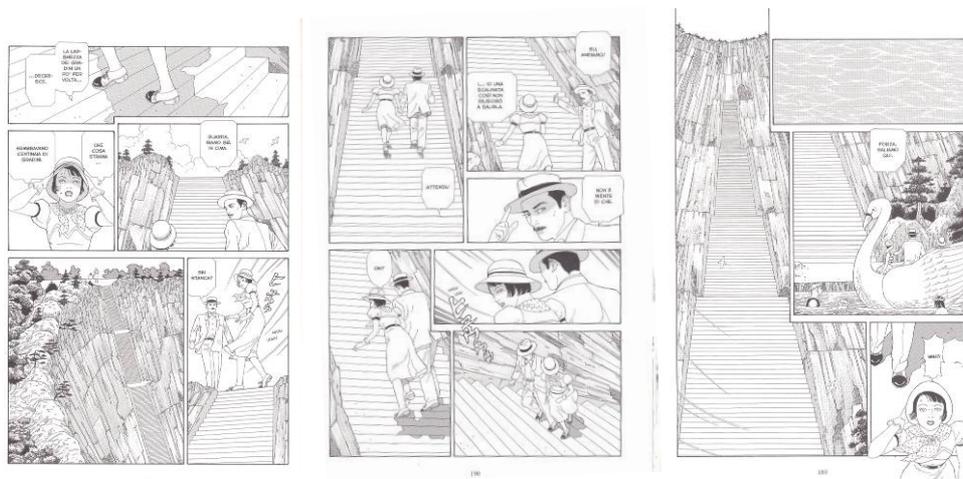
ABSTRACT • *Ut pictura poësis – As in novel, so in manga. The Strange Tale of Panorama Island from Edogawa Ranpo to Maruo Suehiro.* The purpose of this article is to demonstrate that the *The Strange Tale of Panorama Island*, a novel written by the crime master Edogawa Ranpo and turned into *manga* by the underground artist Maruo Suehiro, may be considered a perfect example of intertextuality and intermediality between literature and *manga*, as their intertwining proves that the core subject does not change according to the medium by which it is transmitted, rather it goes under a metamorphosis and acts over the readers in the same way.

KEYWORDS • Edogawa Ranpo; Maruo Suehiro; Japanese Literature; Manga Studies; Media Mix.

«Non credo proprio di riuscire a salire questi gradini» disse Chiyoko impaurita non appena fu scesa dal dorso del cigno ed ebbe messo piede sulla terraferma. «Ma cosa dici? Non è come pensi. Non è affatto pericoloso – prova a salire, ti terrò per mano». «Ma...» esitò Chiyoko, ma Hirosuke non le diede retta e le prese la mano cominciando a salire la scala di pietra. Prima che potesse accorgersene, avevano già lasciato una ventina di gradini dietro di loro. «Hai visto? Non c'è nulla da temere. Su, ancora uno sforzo».

I due si erano inerpicati uno scalino alla volta, eppure stranamente raggiunsero la cima in un battibaleno.

Edogawa Ranpo, *La strana storia dell'Isola Panorama*, p. 131



Maruo Suehiro, *La strana storia dell'Isola Panorama*, pp. 189-191

1. Introduzione

In sintonia con il recente *revival* dell’acclamato scrittore di epoca moderna Edogawa Ranpo (pseudonimo di Hirai Tarō, 1894-1965)¹, ufficializzato nel 2008 con la pubblicazione del volume curato da Seth Jacobowitz *The Edogawa Ranpo Reader* – come chiosato da Tatsumi Takayuki nella prefazione dello stesso (2008: vii) – e seguito dal proliferare di numeri speciali di riviste, ristampe, trasposizioni e traduzioni delle sue opere in Giappone e all’estero, indubbiamente favorite dalla celebrazione dei cinquant’anni dalla sua morte², in occasione della giornata di studi *Intertestualità e Intermedialità* organizzata nell’ambito del Dottorato di Ricerca in Digital Humanities delle Università di Torino e Genova in seno a cui nasce questo contributo ho pensato di proporre un intervento che parlasse di un suo romanzo e dell’adattamento *manga* dello stesso. L’intenzione era quella di incorniciare le due opere nel contesto delle intersezioni artistico-letterarie giapponesi e illustrare i punti di convergenza e/o divergenza tra la storia narrata e quella disegnata, idea maturata in seguito ad alcune considerazioni.

Prima tra tutte, quella che lo pseudonimo scelto da Hirai Tarō rappresenta un riferimento transautorale di per sé: “Edogawa Ranpo” mima infatti la pronuncia giapponese del nome di Edgar Allan Poe; in secondo luogo, quella che il *manga*, considerata la sua natura ibrida che mescola parole, onomatopoeie e immagini, si presta alle intersezioni con altri prodotti culturali e mediali offrendo a sua volta nuovi spunti di collaborazione (Jenkins, 2006; Berndt & Kümmerling-Meibauer 2013; Calorio 2014; Saha 2018); infine, quella che tra i diversi adattamenti *manga* delle opere di Edogawa Ranpo, ve ne sono due firmate dalla penna di Maruo Suehiro (n. 1956), *mangaka*³ underground le cui opere, al pari di quelle di Edogawa, incorporano elementi della corrente denominata *ero-guro-nansensu*: una comunanza interessante, considerando i sessant’anni che separano i due autori.

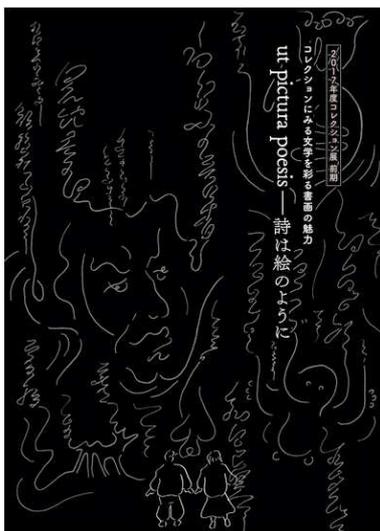


Figura 1 – Locandina della mostra “Ut pictura poësis – *shi wa e no yōni*”(2017)

A monte di tale idea vi è inoltre la visita, nell’estate del 2017, alla mostra allestita dal *Setagaya bungaku kan* (*Setabun*, Setagaya Literary Museum) di Tōkyō intitolata “Ut pictura poësis – *shi wa e no yōni*”, che traendo ispirazione dalla celebre formula oraziana esibiva testi letterari e loro rimediazioni e ibridazioni transartistiche al fine di mostrarne la sorellanza e permettere agli ospiti di assaporare le diverse produzioni “leggendole e vedendole”⁴. La locandina dell’evento (Figura 1) permette subito di arguire come la

¹ In questo articolo i nomi giapponesi sono scritti secondo l’ordine cognome-nome e ogni termine giapponese è traslitterato secondo il sistema Hepburn (https://it.wikipedia.org/wiki/Sistema_Hepburn).

² Fino al 2018, la tutela del copyright in Giappone durava cinquant’anni dalla morte dell’autore. In seguito alla stipula della Trans-Pacific Partnership il governo nipponico ha tuttavia esteso la protezione a settant’anni, allineandosi con altri paesi tra cui Italia e Stati Uniti.

³ Termine con cui in lingua giapponese si identificano autori e autrici di *manga*.

⁴ Il sito del *Setabun* è raggiungibile all’indirizzo <https://www.setabun.or.jp/>, mentre quello della mostra è accessibile da qui: https://www.setabun.or.jp/exhibition/pc_detail.php?id=col00011 (ultimo accesso 21 agosto 2019).

collaborazione tra testi e *pictura* si manifesti anche nella forma che in lingua giapponese viene chiamata *manga*, termine sulle cui implicazioni tornerò nel paragrafo successivo. La visita al *Setabun* si è rivelata utile al fine di porre alcuni interrogativi. Che cosa accade quando un'opera letteraria viene rimediata sotto forma di *manga*? L'estetica e il nucleo narrativo delle opere letterarie rimangono intatti, e la storia agisce sul fruitore indipendentemente dalla sua forma, oppure essi vengono travisati, maltrastati, distorti?

Rispondere a queste domande proponendo una soluzione universale significherebbe peccare al contempo di miopia critica e superbia. Innanzitutto perché, riprendendo quanto già concettualizzato da Eco, i testi agiscono su livelli diversi e scatenano sui loro fruitori un'ampia varietà di reazioni per ovvi motivi irricostruibili dal critico, ragion per cui qualsiasi indagine empirica non può che fornire risposte veicolate dall'interpretazione di chi conduce la ricerca; al contempo, però, Eco puntualizza che la critica ha la responsabilità di contestualizzare l'opera in base al periodo storico e socio-culturale e trarre le sue conclusioni in relazione a essi (Eco 2017: 169-174) – e sarà, questo, uno degli obiettivi del presente contributo. Inoltre, sulla relazione tra letteratura e *manga* sono già stati condotti diversi studi, molti dei quali a opera di Jacqueline Berndt. Tra questi, di particolare rilevanza è quello che prende il nome di *Manga as Literature. Comicizations of Crime and Punishment (1953-2011)*, in cui l'esperta di *visual culture* fornisce un breve excursus sulle origini delle intersezioni tra letteratura e *manga* e analizza alcuni adattamenti *manga* del capolavoro di Dostoevskij. Altro importante contributo è l'articolo di Giorgio Amitrano *Il manga secondo Murasaki*, all'interno del quale sono analizzate tre diverse versioni *manga* del *Genji monogatari* (*La storia di Genji*, trad. it. di M. T. Orsi, Einaudi, 2012) di Murasaki Shikibu.

Se in occasione della giornata di studi avevo scelto di parlare di *Imomushi* (*Il bruco*, uscito per la prima volta a puntate nel 1929 sulla rivista *Shin seinen* e serializzato in versione *manga* a partire dal 2009), in questo contributo intendo riproporre l'analisi su *Panoramatō kidan* (*La strana storia dell'Isola Panorama*, 1926). Sia *Il bruco*, sia *La strana storia dell'Isola Panorama* sono stati scritti da Edogawa Ranpo e trasposti in *manga* da Maruo Suehiro; tuttavia, in seguito a un'attenta rilettura, ho riscontrato ne *La strana storia dell'Isola Panorama* un numero ancora maggiore di elementi che rendono la storia particolarmente adatta come *case study* per un approccio intermediale e intertestuale, come cercherò di illustrare. Senza contare che, a differenza del primo la cui traduzione italiana del romanzo è stata operata attraverso una lingua ponte ed è pubblicata in un volume ormai fuori catalogo, il secondo è stato recentemente tradotto dall'originale giapponese e per questa ragione sarà accessibile a chiunque vorrà, prima o dopo aver visionato questo articolo, cimentarsi nella sua lettura⁵.

⁵ La traduzione de *Il bruco* è stata condotta dalla lingua inglese da Laura Serra ed è contenuta nel volume Edogawa Ranpo (2011) *L'inferno degli specchi*, Milano: Mondadori. La traduzione dal giapponese de *La strana storia dell'Isola Panorama* è di Alberto Zanonato (si vedano i riferimenti bibliografici). Per quanto riguarda le traduzioni dei due *manga* di Maruo Suehiro, sono entrambi tradotti dal giapponese da Dario Sevieri e pubblicati da Coconino Press: *La strana storia dell'Isola Panorama* nel 2011 (l'opera originale è del 2008) e *Il bruco* nel 2012 (l'opera originale è del 2009). In questo studio ho preferito concentrarmi sulla questione dell'inter-testualità/medialità tra i due testi (romanzo e *manga*) e indagare sul nucleo narrativo, senza addentrarmi nella questione linguistica vera e propria, che meriterebbe uno studio a parte: per questa ragione, l'analisi verrà condotta sui testi in lingua italiana e non sugli originali giapponesi.

2. Manga e letteratura, convergenze e intersezioni

2.1. Definizioni fluide e contaminazioni

A differenza dei fumetti occidentali (siano essi fumetti italiani, *bande dessinée*, *comics* o *graphic novels* – assumendo che questi ultimi rappresentino una categoria a parte⁶) il cui studio è ben radicato nei dipartimenti delle università americane, inglesi e francesi, i *manga* faticano ancora a trovare un loro spazio e un proprio *status* all'interno dell'accademia – salvo un corso dedicato all'Università Seika di Kyōto. Nonostante in Giappone vantino il primato mondiale e storico in termini di produzione, consumo e diffusione (Berndt & Kümmerling-Meibauer 2013; Shodt 2013; Buoissou 2011) al punto che già negli anni Ottanta il paese utilizzava più carta per stamparne che per produrre carta igienica (Shodt 2013: 12), nell'immaginario comune all'infuori dei confini nazionali i *manga* sono stati spesso essenzializzati a prodotti destinati a un pubblico infantile caratterizzati da codici grafici e linguistici standardizzati – “I disegni vengono ritenuti stereotipati, le facce «tutte uguali» e i personaggi poco distinguibili l'uno dall'altro” (Amitrano 2011: 28) con i loro occhi grandi e le labbra contornate a matita (Brophy 2010: 128), mentre la sequenza narrativa non sempre corrisponde alla concatenazione temporale come avviene nel fumetto europeo e americano (Buoissou 2011: 132; Barbieri 2014: 79).

Questo preconcetto è stato indubbiamente instillato dalle prime politiche di pubblicazione in Europa e negli Stati Uniti che ne hanno condizionato la già difficile ricezione. La primissima problematica riscontrata nell'approccio coi *manga* risiedeva, oltre che nell'utilizzo di codici figurativi e verbali diversi da quelli dei loro cugini occidentali, nella loro lettura da destra verso sinistra a dispetto dell'orientamento del testo tradotto, come ben precisato dal “Dio del *manga*” Tezuka Osamu (1928-1989) nell'introduzione al volume di Fredrik L. Schodt *Manga! Manga! The World of Japanese Comics*, la “Bibbia” degli studi sui *manga* (Pellittieri *et. al* 2011: 227). Per ovviare alla difficoltà e rendere i *manga* più agevoli ai primi lettori, in Italia, così come in altri paesi occidentali, le case editrici hanno inizialmente pensato di ribaltare le tavole al fine di permettere la lettura da sinistra a destra, con l'effetto di una disarmonia fuorviante che “rende[va] mancini tutti i personaggi e sconvolge[va] gli oggetti noti di carattere asimmetrico, come gli orologi e le mappe” (Barbieri 2014: 86)⁷. Il fattore che più di ogni altro

⁶ Nonostante gli studi più recenti tendano a collocare i *graphic novels* in una posizione di superiorità artistica e intellettuale rispetto ai *comics*, “si può parlare, più propriamente, del *graphic novel* come di un fumetto in forma di romanzo o di libro, dal punto di vista sia cartotecnico – non quindi di un albo, ad esempio – che della foliazione” (Tosti 2016: 11).

⁷ Il primo *manga* stampato secondo l'ordine di lettura da destra a sinistra in Italia è stato *Dragon Ball* di Toriyama Akira nella versione *deluxe* proposta dalla Star Comics nel 1998, uscita in quarantadue volumi e conclusasi nel 2001 (Pellittieri *et. al* 2011: 227). Sebbene la maggior parte dei *manga* pubblicati in Italia oggi rispetti l'ordine degli originali giapponesi, alcuni sono ancora stampati da sinistra a destra. A differenza dei primi *manga* importati fino agli anni Novanta, in cui le tavole erano tristemente “ribaltate a specchio” causando in questo modo le anomalie di cui si parla nel testo, come accaduto a *Kimagure orenji rōdo* di Matsumoto Izumi, *Mamarēdo Bōi* di Yoshizumi Wataru o *Gokinjo monogatari* di Yazawa Ai, le tavole di questi ultimi sono “ricostruite” ad hoc in seguito a un'opera di taglia e cucì per mantenere l'ordine dei ballon a scapito della grafica originale, sorte toccata, come precisato nel paragrafo 2.2, alle opere di Taniguchi Jirō pubblicate da Rizzoli & Lizard (va tuttavia precisato che in alcuni casi sono gli autori stessi a collaborare al collage di vignette per l'adattamento). Per un maggiore

ha tuttavia contribuito a identificare il *manga* come un prodotto per bambini o adolescenti è stata la massiccia pubblicazione di *shōnen* o *shōjo*, ovvero fumetti pensati per un pubblico rispettivamente di ragazzi e ragazze in giovane età che alla fine dello scorso millennio rappresentavano la fetta più grossa del settore (Schodt 2013: 13).

Le pratiche editoriali dei *manga* sono mutate negli anni a favore di una maggiore fedeltà agli impaginati originali e di un più ampio ventaglio di proposte, tra cui *manga* per adulti e *gekiga*⁸, ciononostante la ricezione internazionale sembra essersi fossilizzata su una dicotomia fondamentale: chi identifica il *manga* come “stile”, definizione che appiattisce e mortifica la personalità dei *mangaka* in quanto non sembra ammettere la pluralità di stili e la presenza dei tratti distintivi dei singoli autori⁹, e chi come “made in Japan”, connotazione che attribuisce al *manga* un'autenticità che stride e mal si adatta in epoca globale, considerando che a disegnare non è sempre una persona di nazionalità giapponese o che talvolta gli stessi autori giapponesi disegnano e producono all'estero (Berndt, 2018 e 2015; Buoissou, 2011; Kacsuk, 2018; Ōgi, 2018; Saha 2018; Brienza, 2015). Tale concezione binaria si è diffusa soprattutto a causa delle contaminazioni e delle influenze che il *manga* ha esercitato e subito in seguito alle diverse pratiche di convergenza tra forme artistiche nella condivisione di narrative, estetiche e modalità di fruizione e *merchandising* che in Giappone rientrano sotto il nome di “media-mix”, al centro del quale vi è l'ubiquità di soggetti riadattati e rimediati (Lippi in Tosti, 2016; Steinberg, 2012; Calorio, 2014 e 2019; Deguchi, 2014; Jenkins 2007). E non ha mancato di attirare le attenzioni della critica internazionale, provocando la nascita del dibattito intorno alla questione dell'identità del *manga*, sintetizzabile in due domande: Che cos'è il *manga*? Che cosa conta, oggi, come *manga*?

Occorre precisare che, sebbene in uso sin dai tempi delle stampe di Hokusai Katsuhika, il termine *manga* designa nel Giappone odierno tutti i fumetti, non solo quelli “di stile” o “di origine” giapponese, così come indica tutte le vignette, le illustrazioni, i ritratti con i commenti o le caricature (Kacsuk 2018; Saha 2018; Lippi in Tosti, 2016; Berndt, 2015; Brienza 2015) – e dunque anche l'immagine della locandina della mostra da cui ha tratto ispirazione questo contributo (Figura 1). La stessa Wikipedia giapponese disambigua il termine proponendo due pagine differenti, una per *manga*, nella quale è possibile trovare tutti i riferimenti al mondo del fumetto internazionale e che corrisponde alla pagina italiana di *fumetto*, e una per *Nihon no manga*, letteralmente “fumetti giapponesi”, che, come precisato nella prima riga, “tratta le particolarità e la storia dei fumetti prodotti in Giappone” e corrisponde alla pagina italiana di *manga*¹⁰. Questo permette di comprendere come la definizione di *manga* in stretto riferimento ai fumetti originariamente disegnati e prodotti in Giappone sia esclusiva dell'estero (Brienza, 2015; Ōgi 2018)¹¹. D'altro canto, la contaminazione e l'affinità con altre forme artistiche hanno

approfondimento sulla questione dell'impaginazione dei *manga* all'infuori dal Giappone si rimanda a Fujimoto (si vedano i riferimenti bibliografici).

⁸ Termine coniato nel 1957 da Tatsumi Yoshihiro per distinguere le sue opere, caratterizzate da toni cupi e uno stampo maturo, dai *manga* per un pubblico adolescente/bambino.

⁹ Malgrado l'etichetta riduttiva “stile *manga*” abbia il potenziale di trascendere i confini nazionali (Kacsuk 2018: 2), Calorio precisa che è spesso associata ai generi *shōnen* e *shōjo*, e che per questa ragione sarebbe più appropriato parlare di “stile medio” del *manga*, soprattutto a fronte del sempre maggiore sviluppo delle tecniche grafiche e narrative (Calorio 2014: 163).

¹⁰ La pagina Wikipedia per *Nihon no manga* è raggiungibile all'indirizzo <https://ja.wikipedia.org/wiki/%E6%97%A5%E6%9C%AC%E3%81%AE%E6%BC%AB%E7%94%BB>, mentre quella di *manga* in generale al <https://ja.wikipedia.org/wiki/%E6%BC%AB%E7%94%BB>.

¹¹ A proposito del *manga* che scavalca i confini del Giappone, Ōgi Fusami elenca alcune etichette applicabili nel nuovo contesto globale, quali per esempio *global manga*, *OEL* (*Original English*

un'onda di prodotti potenzialmente di nicchia (edizioni limitate, cofanetti *deluxe*, opere sperimentali), ora minacciato da uno tsunami commerciale (libri e fumetti su cuccioli, unicorni o critica culinaria a seconda della moda del momento), o l'utilizzo di strategie e tecniche narrative, ma anche e soprattutto alla mutua influenza che letteratura e *manga* esercitano, nel contesto giapponese, sin da dai primi anni Cinquanta, cominciata con la pubblicazione di *manga* a scopi educativi e gli equivalenti dei grandi classici della letteratura illustrati (Berndt 2015: 168), che trovano un corrispettivo nelle serie *...no manga de wakaru* ("Capire ... attraverso il *manga*") pubblicate dalla Ikeda shoten o *Manga de wakaru shirūzu* (Serie – Capire attraverso il *manga*) della Ohmsha e altri tipi di manuali a fumetti.

Volendo sintetizzare al minimo le contaminazioni tra *manga* e letteratura, senza prendere in considerazione i diversi ibridi letterari risultati dalla fusione tra i due generi tra cui romanzi a fumetti o *light novel*, che meriterebbero un discorso a parte, è possibile ridurle a due categorie: a. La letteratura nel *manga* e b. Il *manga* nella letteratura. Gli esempi per l'una e per l'altra sono innumerevoli, soprattutto considerato il repertorio di pubblicazioni in lingua giapponese non (ancora) approdato sui lidi italici, e sarebbe impossibile citarli tutti in questa sede.

Per quanto riguarda la prima categoria, sembra doveroso menzionare quantomeno i due esempi di Takahashi Gen'ichirō e Yoshimoto Banana, autori tradotti anche in lingua italiana la cui narrativa è stata ampiamente influenzata dal mondo del *manga*. In Takahashi Gen'ichirō, i *manga*, e nella fattispecie i personaggi della serie *Dr. Suranupu* di Toriyama Akira (*Dottor Slump & Arale*, 1980), "fanno la loro comparsa in ben tre romanzi: *Penguin mura ni hi wa ochite* ('Il sole tramonta nel Villaggio Pinguino', 1989), *Wakusei P13 no himitsu* ('Il segreto del pianeta P13', 1990) e *Gōsutobasutā* ('Ghostbusters', 1997)" (Coci 2011: 122). Ma dove Takahashi si spinge ben oltre è in *Sayōnara, gyangutachi*

(*Sayonara, gangsters*, 1982), "l'esempio più eclatante di postmodernismo giapponese" (Coci 2008: 353), romanzo in cui l'autore incorpora vignette, tavole e linguaggio *manga*, facendo un abbondante uso di effetti sonori e onomatopee (Figura 2), e cita, in maniera diretta o indiretta, quattro acclamatissime *mangaka*: Takemiya Keiko, Hagio Moto, Yamagishi Ryōko e Ōshima Yumiko (Coci 2008: 360-361).

Allo stesso modo, Yoshimoto Banana non solo subisce, come riconosciuto dalla critica, l'influenza del linguaggio dello *shōjo manga*, ma "soverte a volte la gerarchia degli elementi del discorso con un procedimento analogo a quello del manga, creando periodi ellittici di strana suggestione" (Amitrano 1999: 74-75), appropriandosi dunque delle leggi di montaggio che regolano il *manga* – caratteristica, quella del montaggio, sulla quale ritornerò nel capitolo successivo.

Venendo invece alla seconda categoria, i prestiti che il *manga* deve alla letteratura si ramificano ulteriormente in rielaborazioni e omaggi da una parte e adattamenti delle opere letterarie dall'altra. Tra i primi vi sono quei *manga* che, prendendo in prestito soggetti letterari, elaborano trame ispirate ai *plot* originali o creano improbabili "spin-off". Strepitoso in questo



Figura 3: a destra una pagina di *Sensei no kaban*, Futabasha, 2008; a sinistra la stessa pagina ne *Gli anni dolci*, Rizzoli & Lizard, 2011.

senso è *Bungō sutorei doggusu* (*Bungo Stray Dogs*, 2012) di Asagiri Kafka e Harukawa Sango, dove i più grandi autori della letteratura giapponese e internazionale tra cui Dazai Osamu, Tanizaki Jun'ichirō, Miyazawa Kenji, Yosano Akiko, Herman Melville e Edgar Allan Poe sono in realtà detective dotati di poteri sovranaturali, in uno strano effetto *fantasy* ed estemporaneo – gli autori menzionati sono infatti vissuti in epoche diverse, oltre che in paesi diversi. In linea con la pratica del “media-mix”, *Bungō sutorei doggusu* è inoltre stato trasposto in *light novel* e *anime*.

Per quanto riguarda gli adattamenti *manga* delle opere letterarie, tra cui si annoverano le due opere di Maruo Suehiro citate in apertura, i tre *manga* ispirati alla *La storia di Genji* esaminati da Amitrano (2011) e le varie riscritture di Dostoevskij menzionate da Berndt (2015), si trovano, per citarne un paio, *Sensei no kaban* di Taniguchi Jirō, trasposizione dichiarata dell'omonimo romanzo del 2001 Kawakami Hiromi (trad. it. di A. Pastore, Einaudi, 2011), pubblicato in Italia con il titolo *Gli anni dolci* (trad. it. di V. Filosa, Rizzoli & Lizard, 2011, uscito in Giappone nel 2008) – in una veste editoriale adattata secondo il senso di lettura occidentale, con il risultato che alcune vignette non soltanto sono ribaltate, ma anche specchiate, com'è possibile osservare nella Figura 3 –, e *Wagahai wa neko dearu* di Cobato Tirol, dall'opera del 1905 di Natsume Sōseki, uscito con lo stesso titolo della traduzione italiana del romanzo, *Io sono un gatto* (trad. it. del romanzo di A. Pastore, Neri Pozza, 2006; trad. it. del *manga* di F. Lippi, Lindau, 2018). Ma gli adattamenti *manga* di romanzi, in Giappone, sono assai più numerosi, e coinvolgono anche autori e autrici meno *mainstream*: si pensi a Ogawa Yōko, le cui opere attingono da bacini ben lontani dal mondo *manga* che pure *manga* sono diventate, come accaduto a *Hakase no aishita sūshiki* (2003, *La formula del professore*, trad. it. di M. De Petra, Il Saggiatore, 2008) o *Saihate ākēdo* (“I confini della galleria”, 2012), disegnati rispettivamente dalle penne di Kurita Riku e Arinaga Ine.

Vi sono inoltre autori e autrici che perseguono al contempo la carriera da scrittrice e da *mangaka*, alternando e mescolando insieme i diversi codici linguistici e narrativi: Uchida Shungicu e Sakuraba Kazuki, per citarne due recentemente tradotte in lingua italiana, ne sono un chiaro esempio. Uchida Shungicu ha esordito come *mangaka* e inserisce un riferimento alla sua decisione di voler inseguire quel tipo carriera nel romanzo del 1993 *Fazā fakkā* (*Father fucker*, trad. it. di M.G. Vienna, Marsilio, 2003). Sakuraba Kazuki, invece, assorbe l'universo del *manga* di cui lei stessa è parte nel capolavoro *Akakuchiba ke no densetsu* (*Red Girls – La leggenda della famiglia Akakuchiba*, trad. it. di A. Specchio, E/O Edizioni, 2019), inserendo nel secondo capitolo un'eroina ribelle che, dopo aver trascorso l'adolescenza in sella alla moto capeggiando una banda di teppiste, si dedica alla carriera di *mangaka* venendo completamente risucchiata dal vortice delle rigidissime pratiche di pubblicazione (altro elemento che distingue il *manga* dal fumetto occidentale – Berndt 2018; Schodt, 2013; Kinsella, 2000). Inoltre, le descrizioni di alcune scene, come puntualizzato dall'autrice stessa nella postfazione, sfruttano la varietà del linguaggio parlato e riprendono codici che attingono proprio dall'universo *manga* – ennesima dimostrazione della permeabilità tra le due forme di espressione.

3. La strana storia dell'Isola Panorama, romanzo e manga

3.1. Ero-guro-nansensu e la sua evoluzione 2.0

È in questa cornice di intersezioni, contaminazioni e pluralità di flussi tra forme narrative che si inserisce *La strana storia dell'Isola Panorama*, scritto come romanzo da Edogawa Ranpo nel 1929 e adattato come *manga* da Maruo Suehiro a partire dal 2007, a distanza di ottant'anni

anni l'uno dall'altro. I due testi sono arrivati in Italia in ordine "inverso", poiché la traduzione del *manga* ha preceduto di dieci anni quella del romanzo: dunque, ai lettori italiani, quello che dovrebbe rappresentare il *source*, potrebbe avere rappresentato una lettura a posteriori – ma la stessa cosa, ci spiega Maruo, è accaduta anche in Giappone, dove molti sui fan hanno letto il testo di Edogawa Ranpo dopo aver apprezzato il suo *manga* (Maruo 2015: 147). Il mio approccio alle due versioni non vuole, qui, essere verticale, non intendo mistificare il testo di Ranpo per additare l'adattamento di Maruo Suehiro a causa delle sue eventuali omissioni o manomissioni, consapevole che ogni testo rimediato nasce da un processo creativo dotato di un proprio *hinc et nunc*. Intendo, piuttosto, accostare e confrontare, partendo dalla loro genesi, le due versioni de *La strana storia dell'Isola Panorama*, per osservare come dialogano e come la storia è stata adattata quasi come se fosse uno *storyboard* e quali sono le caratteristiche che rendono il testo un ottimo esempio di intertestualità e intermedialità.

Se è vero che l'adattamento di Maruo Suehiro vede la luce in un'epoca, quella contemporanea, di continui scambi tra mass-media, altrettanto vero è che la genesi del romanzo di Edogawa Ranpo avviene in un periodo in cui il Giappone era pervaso da nuove forme di mass-media, culture di massa e avanguardie importate e rimodelate dall'Occidente. Negli anni Venti, la corsa sfrenata verso la modernizzazione del paese vede una maggiore circolazione dei giornali, la crescita e l'incremento dei mezzi di trasporto, il proliferare di centri commerciali e una massiccia migrazione della popolazione dalle campagne verso la città, in particolare Tōkyō. Il carattere di urgenza è inoltre accelerato dalla necessità di ricostruire la capitale in seguito al devastante terremoto del 1923: la nuova metropoli comincia ad assorbire locali e tendenze di forte matrice europea e americana, e tra gli anni Venti e Trenta i mass-media annunciano di essere in un'epoca di *ero-guro-nansensu* (dall'inglese *erotic-grotesque-nonsense*). Pur considerando le sfumature di lascivia, deformità e ridicolezza insite nel termine, Silverberg fornisce una diversa e più ampia interpretazione di *ero-guro-nansensu*. Il termine *ero*, spiega, può alludere "a una varietà di gratificazioni sensuali, espressività fisica e all'affermazione di intimità sociale" (2006: 29); allo stesso modo, *guro*, può essere associato con le disuguaglianze sociali e la condizione di indigenza delle persone danneggiate dalla depressione economica; infine, concatena il *nansensu* con l'ironia derivante dalle trasformazioni di quella "modernità dominata da costumi euro-americani" (2006: 30).

Edogawa Ranpo appartiene a quella generazione di scrittori i quali, trovandosi nel bel mezzo delle contraddizioni di una società sempre più orientata a inseguire le tendenze occidentali pur volendo conservare e perseguire forme artistiche prettamente giapponesi, subisce le influenze di autori sia connazionali che internazionali. Accanto ai suoi precursori e ai colleghi a lui contemporanei, tra cui Tanizaki Jun'ichirō, legge Sir Arthur Conan Doyle, Gilbert Keith Chestern e Edgar Allan Poe (Tatsumi, 2008; Zanonato, 2019), autore cui "sottrae" il nome associandovi dei caratteri che simboleggiano il decadentismo nipponico della sua epoca e che possono essere tradotti come "vagare ubriaco lungo il fiume Edo" (Tatsumi 2008: xi). Questo primo esempio di *homage* di Ranpo nei confronti di altri autori si intensifica e moltiplica all'interno delle sue opere. A dispetto dei suoi primi lavori di stampo prettamente *mystery*, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, Edogawa Ranpo avvia una produzione che incorpora le caratteristiche della corrente *ero-guro-nansensu* e comincia a esplorare tutti gli elementi della modernità giapponese arrivando a creare una nuova "ero-guro nonsense detective fiction" (Tatsumi 2008: xi-xii). In quegli anni, infatti, "ero-guro diventò a tutti gli effetti un *master code* letterario per bilanciare l'intrattenimento potenzialmente puro con l'edificazione scientifica o la sua approssimazione dai fiorenti campi di psicologia, psicoanalisi e sessuologia" (Jacobowitz 2008: xxxi). *La strana storia dell'Isola Panorama* nasce proprio in questo contesto di

avanguardie, prestiti, riferimenti intertestuali e *ero-guro-nansensu* nell’accezione fornita da Silverberg¹².

La strana storia dell’Isola Panorama narra in terza persona le vicende di Hitomi Hirosuke¹³, “un mezzo studente, mezzo teppista che aveva superato da tempo i trent’anni” e che “aveva cominciato a vivere a discapito di amici e affittacamere, senza particolari intenzioni di trovarsi un lavoro o di assicurarsi delle entrate fisse” (Ranpo 2019: 48), il quale, venuto a conoscenza della morte del compagno di università per il quale veniva spesso scambiato, decide di sostituirsi al “gemello” per ereditarne tutte le fortune e dar vita al suo sogno di costruire un vero e proprio paradiso sulla terra sull’isola di Okinoshima. Komoda Genzaburō, lo sfortunato uomo malato di epilessia e deceduto, appartiene infatti a una famiglia ricca. Hitomi Hirosuke inscena una “resurrezione” ed entra in possesso del suo capitale, con cui dà forma materiale alla sua utopia – che intende proteggere anche al costo di uccidere. Del resto, se è vero che la necessità è la genitrice del crimine, altrettanto vero è che la bramosia umana non conosce morale.

Ora, chi ha letto Poe avrà quasi certamente colto i due riferimenti intertestuali a *The Premature Burial* (*La sepoltura prematura*, 1844) e a *The Domain of Arnheim* (*Le terre di Arnheim*, 1847) di Edgar Allan Poe (Zanonato 2019: 10), il secondo dei quali si concatena a *La strana storia dell’Isola Panorama* anche attraverso *Konji no shi* (*La morte d’oro*, 1914) di Tanizaki (Ivi: 11), e come precisato nell’introduzione alla traduzione il lettore italiano non farà fatica a trovare analogie con *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello (Ivi: 16). La storia de *La strana storia dell’Isola Panorama* nasce quindi come riferimento intertestuale, e mescola al suo interno elementi *ero-guro-nansensu*. “Ero”, in quanto sull’isola da egli stesso creata Hitomi Hirosuke ritrova un’immensa varietà di gratificazioni sensuali; “guro”, in quanto Hitomi Hirosuke, che appartiene a una delle classi maggiormente colpite dal terremoto del 1923, tenta di cambiare status sociale sfruttando la somiglianza con un uomo ricco; “nansensu” in quanto tra i panorami creati sull’isola, ispirati dai diorami tanto in voga in epoca moderna, si mescoleranno le più spettacolari costruzioni moderne importate dall’Occidente che, pur essendo alla base del piacere edonistico di Hitomi Hirosuke, saranno ironicamente ciò che lo condurrà alla morte. Con l’aggiunta dell’elemento *mystery*, poiché in chiusura del romanzo comparirà un detective pronto a smascherare l’inganno di Hitomi Hirosuke, detective che i critici hanno riconosciuto come un altro omaggio, stavolta diretto alle sue stesse opere: Kitami Kogorō, l’uomo che infrange la maschera del finto Komoda Genzaburō, rassomiglia infatti ad Akechi Kogorō, il detective che compare in molte opere *mystery* firmate Edogawa Ranpo.

Uso di *homage*, *pastiche*, riferimenti intertestuali, tema del doppio e realizzazione di spazi eterotropici: *La strana storia dell’Isola Panorama*, capolavoro che si inserisce nel contesto della corrente *ero-guro-nansensu* nato in un periodo di avanguardie e sperimentazioni letterarie, sembra già contenere la maggior parte degli elementi che contraddistinguono la narrativa postmoderna. Forse non è un caso che, proprio ora che viviamo sommersi da soggetti ubiqui, in

¹² A questo proposito, ringrazio la Prof.ssa Paola Scrolavezza per avermi indirizzata su questa fonte, senza la quale non sarebbe nata questa chiave di interpretazione de *La strana storia dell’Isola Panorama*.

¹³ Hitomi Hirosuke è critto con i caratteri di “uomo”, “vedere”, “ampio” e “intromissione”, che sin da principio ci suggerisce la natura di un personaggio di ampie vedute ma che si intromette nelle vite altrui, quelle degli uomini che osserva come un moderno *flâneur*. La desinenza *-suke* pare derivi dal sistema di leggi storiche basate sulle filosofie del confucianesimo in vigore nel VII secolo chiamato *Ritsuryō*, dove indicava il secondo rango (<https://ichigoichina.jp/kanji/4/%E4%BB%8B>): la scelta di *-suke* in aggiunta al nome del protagonista potrebbe dunque simboleggiare anche la sua posizione di “secondo” rispetto al “non-gemello” cui si sostituisce, posizione data anche dalla differenza di età tra i due.

un immaginario inter/iper-mediatico e inter/iper-testuale dove l'impatto visivo prevale su ogni altra cosa, Edogawa Ranpo viva il suo momento *revival* e il grande maestro Maruo Suehiro abbia voluto adattare in *manga* due suoi romanzi.

Maruo Suehiro nasce come *mangaka* underground e pubblica le sue prime opere sulla rivista *Garō*, fondata nel 1964 e specializzata in *manga* alternativi e d'avanguardia i cui contenuti, modalità di espressione e lettura, più impegnativi, hanno permesso che venissero identificati come *manga* per adulti (Berndt 2006; Kinsella 2000) – più prossimi, in questo senso, ai *gekiga* o ai *light novels*. I *manga* di Maruo, molti dei quali presentano storie autoconclusive ambientate proprio negli anni Venti e Trenta del Novecento, deviano di molto dalle tematiche dei *manga mainstream* e “si astengono dall'invitare il lettore a entrare in empatia con i loro protagonisti, sebbene spesso presentino giovani molto attraenti di una bellezza in qualche modo decadente” (Berndt 2006: 113). La maggior parte dei *plot* non culmina in un lieto fine, né sono finalizzati a imporre lezioni morali. Sono caratterizzati dalla forte ambiguità – temporale, spaziale, ma anche di genere – e dal *leitmotiv* dell'incontro con l'altro. Vi sono infatti vampiri, insetti di tutti i tipi ma in particolare cicale, morti e zombie, intesi qui come creature che o sono nel limbo tra la vita e la morte o ne simboleggiano il passaggio. L'abbondante presenza di elementi postumani, insieme al forte utilizzo di immagini esplicitamente erotiche, in bilico tra la perversione sessuale e la piacevole tortura, e alla predilezione per il deviato, il grottesco, hanno fatto sì che Maruo Suehiro venisse immediatamente identificato dalla critica come esponente dello *ero-guro-nansensu* – insieme a Kago Shintarō, Maeda Toshio e Gō Nagai, per citare i più conosciuti anche in Italia. È curioso notare come una corrente nata in epoca moderna sia ripresa da altri autori contemporanei: forse perché ci troviamo nuovamente in un'epoca di simil-decadentismo, pervasi da nuovi mass-media e dall'iperrealtà che di nuovo inducono le persone a schierarsi tra tecnofobici e tecnofili (come nel secolo corso vi era chi rifiutava e chi accoglieva la modernità). Una specie di *ero-guro-nansensu* di tipo 2.0, nel senso che nasce all'interno di questo contesto di continuo riutilizzo di prodotti culturali, dove, riprendendo e riadattando l'interpretazione di Silverberg, “ero” può alludere alla varietà di gratificazioni sensuali che derivano dal carattere pervasivo di immagini erotiche più o meno morbide, “guro” alla condizione delle persone, in bilico in una società sempre più precaria, e “nansensu” alla condizione di consumo sfrenato, accelerato dall'ubiquità dei soggetti presentati tramite “media-mix”. Ancora una volta, l'ambiguità e la tensione tra due tendenze opposte si presenta ai *prosumer* della frammentata cultura contemporanea.

Non c'è dunque da stupirsi se Maruo Suehiro, che predilige toni cupi e decadenti, abbia voluto occuparsi proprio della trasposizione de *La strana storia dell'Isola Panorama*. Anzi, in un'intervista ha dichiarato di aver sempre voluto disegnare quest'opera in particolare (Maruo 2015: 143). Spiega che Edogawa Ranpo sorprende per la dovizia di dettagli nella descrizione dei panorami dell'isola, e che sentiva di dover dare una forma a ogni elemento presente nella narrazione. Alla domanda che gli chiedeva la ragione di volersi occupare proprio de *La strana storia dell'Isola Panorama*, fornisce la seguente spiegazione:

Perché è impossibile renderlo un film, no? Questa è senza dubbio la prima ragione. Credo che i film siano i miei maggiori rivali, dunque sento di dover fare quello che non si potrebbe creare in un film. Per esempio: *La belva nell'ombra* si può trasporre senza problemi, ma *La strana storia dell'Isola Panorama*, così come *Il bruco*, no. Li voglio fare perché sarebbe impossibile trasporli in film [in quanto...] le riprese e i set verrebbero a costare più degli incassi. (Maruo 2015: 144-147)

Sorprende che Maruo abbia pronunciato queste parole nel 2015: nel 2010, infatti, il regista Wakamatsu Kōji ha trasposto *Il bruco* nella pellicola intitolata *Kyatapirā*. Allo stesso modo di come stupisce che non abbia menzionato il film del 1969 di Ishii Teruo *Edogawa Ranpo*

zenshū: Kyōfu kikei ningen (Raccolta completa di Edogawa Ranpo – Gli orrori degli uomini deformi), in cui convergono elementi di *La strana storia dell’Isola Panorama* e *Kotō no Oni* (“Il demone dell’Isola Solitaria”, 1930). In quest’ultimo caso l’intreccio è il risultato di un mixaggio tra due romanzi, sotterfugio che permette a Ishii di glissare sui panorami dell’isola per concentrarsi invece sui personaggi *freak* che vi fa abitare. *La strana storia dell’Isola Panorama* “munita di panorami” non è ancora stata trasposta in pellicola, ma l’adattamento *manga* in perfetto stile *ero-guro-nansensu* di Maruo ci restituisce una visione quasi filmica delle scene raccontate da Edogawa Ranpo, con disegni saturi di dettagli che danno vita alla sua visione della storia di Hitomi Hirosuke, disegni che non risentono di alcun limite poiché unicamente affidati alla creatività del maestro. E Maruo, nel dar sfogo alla sua penna, non ricorre all’utilizzo di grafiche digitali (Maruo 2015: 145).

3.2. Dalla pagina alla tavola. Il panorama di Okinoshima tra montāju e montaggio

Okinoshima, l’isola dove, dopo essersi appropriato del capitale di Komoda Genzaburō, Hitomi Hirosuke costruisce il suo paradiso, è un luogo mirabolante dove i visitatori possono provare esperienze ancora più mirabolanti. È un posto che, incarnando la visione “panoramica” dell’arte di Hitomi Hirosuke, e di Edogawa Ranpo stesso (Zanonato 2019: 18-19), ricrea un diorama tridimensionale, un mondo altro dove il creatore è l’uomo, un regno dove natura e artificialità si fondono in maniera tanto armoniosa quanto spaventosa, dove diversi pezzi si incastrano l’uno con l’altro in un mosaico interattivo di ambienti che osservato da lontano assume la forma di un quadro che rappresenta in simultanea diverse scene – il mondo stesso è una gigantesca *pictura*. Okinoshima, l’Isola Panorama, è un posto dove domina l’ubiquità e ogni cosa è sospesa tra il reale e l’onorico, il naturale e l’astratto, il sublime e il mostruoso. Dove, in sintesi, è rinchiuso il senso dell’*ero-guro-nansensu*.

Nella sua analisi e nel suo approccio allo *ero-guro-nansensu*, Silverberg spiega che una delle peculiarità dell’estetica frantumata del modernismo giapponese risiede nel “montaggio”, o, più precisamente, nel *montāju*, come veniva chiamato: un’opera di unione di tutte le nuove pose, i nuovi segni e i nuovi linguaggi che è centrale nei mass-media di epoca moderna e nella coscienza dei consumatori, una ricostruzione di un’insieme che è al contempo concreto e frutto della finzione.

L’isola di Okinoshima su cui sorge il paradiso nato dall’estro creativo di Hitomi Hirosuke ci viene presentata come un caleidoscopio di ambienti diversi che, pur separati l’uno dagli altri, arrivano a costituire un insieme, in un perfetto esempio di *montāju*:

L’aspetto curioso dell’isola era che, a causa del modo in cui erano stati progettati i suoi paesaggi, si aveva l’impressione di procedere quando in realtà si stava retrocedendo, o di salire di quota quando si stava invece discendendo; profondi avvallamenti si rivelavano d’improvviso picchi montuosi, e ampie pianure diventavano in un batter d’occhio anguste strettoie. Analogamente, proprio quando la selva pareva infittirsi e nel cuore dei due viaggiatori cominciava a manifestarsi un’indescrivibile angoscia, ecco che inaspettatamente ne apparve la fine. (Ranpo 2019: 138)



Figura 4 (Maruo 2011: 246)

Puoi ben immaginare come debba sentirsi un minuscolo essere umano una volta entrato in questa pianura di giganteschi macchinari che si muovono da soli coprendo la linea dell'orizzonte. In aggiunta, sono già stati ultimati i progetti per una grandiosa città zeppa di bellissimi edifici, un giardino di bestie feroci, serpenti letali ed erbe velenose, un mondo di spruzzi e zampilli in cui si susseguono svariati giochi d'acqua, cascate e fontane. Dopo aver visto uno dopo l'altro questi paesaggi come sogni di una notte, il viaggiatore entra infine in un mondo fantastico di turbinanti aurore, profumi inebrianti, giardini caleidoscopici, splendidi volatili e folle sollazzanti. Ma il punto focale della mia Isola Panorama, anche se purtroppo non si vede da qui, è la splendida vista che abbraccia tutta Okinoshima e che si gode dal giardino sulla cima dell'enorme pilastro ora in costruzione al centro dell'isola. Da lì, l'intera area appare come un unico panorama, formato dalla somma di tutti gli altri che ne creano uno completamente nuovo. (Ranpo 2019: 145)

Un vero e proprio *montāju* a opera d'arte, insomma, che si rivela non soltanto nell'unione dei diversi ambienti di per sé, si spinge infatti anche nel "montaggio" della narrazione. Per passare da un panorama all'altro, Hitomi Hirosuke e la giovane donna che lo accompagna, Chiyoko, la moglie del defunto "non gemello", attraversano un percorso stabilito. A volte imboccano scorciatoie, altre si trovano davanti a un bivio: tutti i panorami sono distinti ma ben collegati, come all'interno di un videogioco a piattaforme, dove il protagonista deve superare di volta in volta un mondo diverso per accedere al successivo. Il panorama, o meglio, i panorami di Okinoshima costituiscono dunque frammenti dello stesso mondo che è molteplice, reticolare, surre. E se per una questione di forma narrativa tali passaggi sono descritti all'interno del romanzo in maniera lineare, con l'adattamento *manga* di Maruo Suehiro il lettore può addirittura fruire di più panorami in simultanea, su una tavola o due tavole contigue (Figura 5). Una delle caratteristiche narrative del *manga*, infatti, è proprio il "montaggio" – ed in questo, forse, è ravvisabile il punto di parentela più prossimo con il mondo del cinema. Umberto Eco spiega il montaggio del fumetto precisando che "non tende a risolvere una serie di inquadrature immobili in un flusso continuo, come nel film, ma realizza una sorta di continuità ideale attraverso una fattuale discontinuità" (Eco 2017: 18). Il *manga*, inoltre, a differenza dei *comics* o dei fumetti europei, è caratterizzato dallo sconfinamento degli spazi: personaggi e sfondi che debordano dai riquadri, fornendo un effetto tridimensionale alla tavola. "Nel fumetto occidentale", spiega Bouissou, "la vignetta racchiude ogni disegno per renderlo al servizio del tempo. Nel *manga* la vignetta è al servizio del senso. Il *mangaka* la usa al pari del disegno che essa contiene per esprimere ciò che vuol fare provare al lettore" (Bouissou 2011; 120). Gli occhi dei lettori, dunque, si muoveranno non soltanto da destra a sinistra secondo l'ordine della pagina, ma anche dall'alto in basso e dal fondo verso la superficie, avvicinandosi e allontanandosi dalla tavola. A causa della simultaneità dei diversi elementi, per osservare il montaggio nel suo insieme, se ne devono allontanare. Come il *montāju* di epoca moderna si riferisce all'insieme, assemblato, di tutte le frammentazioni estetiche, così il montaggio del *manga* riorganizza insieme un insieme di momenti. Come l'isola di Okinoshima è un *montāju* di panorami, così il *manga* è un *montāju* delle loro immagini – più precisamente, delle visioni di tali panorami interpretate dalla sensibilità estetica di Maruo

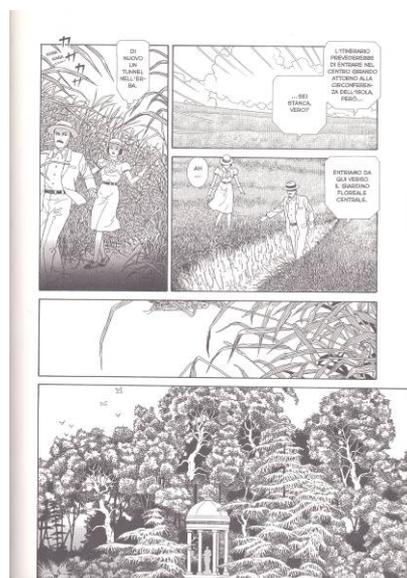


Figura 5: I due protagonisti attraversano diversi panorami

Suehiro. Naturalmente non significa che a ogni frase o parte narrata corrisponda una vignetta o una tavola, o che tutte le parti raccontate trovino eguale spazio nella rappresentazione grafica: lo sconfinamento del *manga* sta anche in questo, è sia spaziale, sia temporale. A questo proposito, Maruo ha dichiarato che “anche una descrizione che nel romanzo occupa solo una riga, nel *manga* può abbisognare di tre pagine” (Maruo 2015:143) – proprio come accade nella descrizione scelta per aprire questo intervento, che nel testo di Edogawa Ranpo occupa un breve paragrafo a dispetto delle tre pagine impiegate da Maruo Suehiro per rendere la stessa scena. Ovviamente accade anche il contrario: la scena in cui Hitomi Hirosuke, dopo essere stato mascherato da Chiyoko – che da tempo, in realtà, sospettava di avere a che fare con un impostore e non con il marito redivivo – nel romanzo occupa lo spazio di addirittura due capitoli (il 21 e il 22), mentre nel *manga* si stende per sette tavole, da pagina 220 a 226, intervallate da vignette che fungono da figure retoriche; esemplare è, in questo senso, la sineddoche di pagina 123, dove per farci comprendere che Chiyoko ha esalato l’ultimo respiro Maruo sceglie di mostrarci lo scoppio di tanti fuochi d’artificio, rinunciando in questo modo a uno dei toni più ricorrenti della sua produzione, lo splatter.

Nel suo montaggio, Maruo inserisce inoltre altri riferimenti, quasi come se volesse enfatizzare la natura intertestuale e intermediale della storia, sia ad artisti internazionali (Figura 6), sia ad altre opere firmate dalla sua stessa mano, con l’inserimento di insetti (Figura 7) o figure del suo immaginario *ero-guro-nansensu* (Figura 8). Senza contare l’omaggio al *Colosso dell’Appennino* che si trova a Villa Demidoff, a Firenze (Maruo 2011: 184), o ad attori, ballerini e interpreti del calibro di Nijinsky o Enochen (Maruo, 2011: 254-255).



Figura 6: riferimenti intertestuali

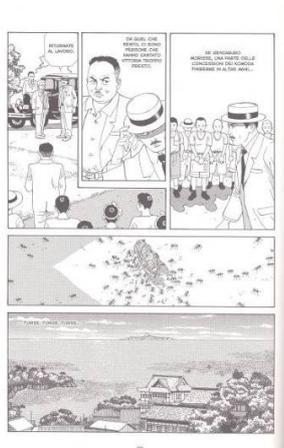


Figura 7: una cicala



Figura 8: figure del suo immaginario

Non solo: per contestualizzare l’opera, ambientata tra il 1926 e il 1927, ovvero nello stesso periodo in cui è stata scritta, Maruo Suehiro inserisce anche alcuni riferimenti temporali, includendo quotidiani che riportano due importanti coordinate: la morte dell’imperatore Taishō, includendo un articolo che ne annuncia la scomparsa il 25 dicembre 1926 (Maruo 2011: 11), e il suicidio dello scrittore Akutagawa Ryūnosuke, che compare in un giornale datato 25 luglio 1927 (Maruo 2011: 93).

Considerando la storia nel suo insieme, anche agli occhi del critico che intende parlare di “fedeltà” al *source* Maruo è indubbiamente fedele a quello che lui sembra considerare lo *storyboard* proposto da Edogawa Ranpo. Ne adatta i contenuti alla narrazione *manga* aggiungendo il suo tocco, ci offre la sua visione dei panorami e la sua interpretazione erotico-

grottesca-nonsense del *plot*. Verso la fine aggiunge alcune scene che in maniera decisamente esplicita fanno ben comprendere al lettore, qualora non gli fosse ancora stato chiaro, lo spirito edonistico dell'isola di Okinoshima.

Quando infatti, sbarazzatosi di Chiyoko, Hitomi Hirosuke comincia a godere appieno dei piaceri dati dal suo paradiso sulla terra, il narratore ci spiega che l'Isola Panorama è il luogo della perdizione:

le danzatrici circensi e le attrici cinematografiche e di *kabuki* da misere che erano furono acclamate sull'isola come le migliori di tutto il Giappone; i giovani scrittori, pittori, scultori e architetti riceverono compensi degni dell'amministratore di una piccola azienda. Se anche avessero saputo che si trattava del teatro di crimine orrendo, chi di loro avrebbe mai avuto il coraggio di abbandonare l'Isola Panorama? (Ranpo 2019: 166-167)

Il pensiero di non abbandonare l'isola perché, a prescindere dal fatto che sia stata teatro di un crimine, è un posto paradisiaco, nell'adattamento di Maruo è montato nella scena in cui un uomo che apparteneva all'entourage di Komoda Genzaburō, nel bel mezzo di un atto sessuale, pensa chiaramente “che questo genzaburo sia un impostore... o sia realmente lui... fa lo stesso!” (Maruo 2011: 232)¹⁴.

L'aver inserito delle scene di sesso esplicito è tipico dello stile di Maruo, ma non è detto che, nel suo adattamento, abbia influito anche un altro dettaglio.

Nell'intervista già citata, infatti, Maruo muove una piccola critica, se così si può definire, all'illustre scrittore moderno poiché ritiene che il suo “montaggio”, ovvero il modo in cui ha scelto di narrare i fatti, mostri una falla proprio nel finale. A questo proposito, afferma che ne *La strana storia dell'Isola Panorama* manca il coinvolgimento tipico del *mystery* che porta il lettore a risolvere il caso insieme al detective, che è generalmente presentato dalle prime pagine. Qui, invece, non solo il detective fa la sua comparsa all'ultimo, ma quando lo fa è già in possesso di tutte le prove per mettere alla sbarra il colpevole, senza aver reso nessuno partecipe delle sue indagini. Un tipo di evoluzione che, a detta di Maruo, è troppo sbrigativa. Più che un classico *mystery*, afferma, *La strana storia dell'Isola Panorama* “somiglia [come struttura] a un romanzo porno”, dove è sufficiente narrare con dovizia di dettagli tutte le scene centrali per far apprezzare ogni cosa al lettore e dove, in virtù di questo, lo sviluppo del finale non ha granché importanza (Maruo 2015: 145). Eppure, riprendendo ancora una volta l'interpretazione fornita da Silverberg, anche questo piacere dei sensi dato dalla lettura della storia in sé sembra rientrare di diritto nella definizione di *ero*.

3.3. Chiyoko, da donna tradizionale a *mōga*

Gli anni Venti e Trenta sono anche gli anni delle *mōga*, le *modern girls*. Silverberg spiega come anche le *mōga* fossero in realtà una creazione dei mass-media di epoca moderna, e le descrive come ragazze che, avendo assorbito modi e costumi occidentali, e dunque moderni e innovativi in contrapposizione ai modi giapponesi, visti di vecchio stampo e tradizionali, si aggira nei contesti urbani sfoggiando la sua identità “attraverso i suoi vestiti, fumando e bevendo” (Silverberg 2006: 51). Le *mōga* rappresentavano la trasgressione e portavano i capelli corti, in quel taglio che veniva definito “alla maschietta”. E proprio poiché erano spesso identificate dal loro aspetto esteriore, erano spesso assimilate alla “personificazione dell'ero”

¹⁴ La citazione scritta in minuscolo e senza segni diacritici sulle vocali segue le norme editoriali della traduzione del *manga*.

(Ivi: 54). Le *mōga* erano donne di nazionalità giapponese che, seguendo una moda dettata dall'alto, assorbivano la modernità e rifiutavano le più tradizionali norme di genere; che uscivano all'aperto ed esploravano la città; che si mettevano sullo stesso piano degli uomini senza accettare la divisione del lavoro che le vedeva recluse in casa – ed era in questo preciso punto, spiega Silverberg, che risiedeva la loro vera trasgressione (Ivi: 57). La *mōga* era, al contempo, una consumatrice e una produttrice di epoca moderna: come le altre persone soggette alle mode, le seguiva, ma come le altre persone che amavano reinventare le tendenze, era una vera e propria creatrice di stili.

Edogawa Ranpo si è sempre dimostrato attento alle tendenze che lo circondavano, e il suo fascino nei confronti della modernità e dei riferimenti interculturali o coss-culturali è ben rispecchiato nelle sue opere. Di conseguenza, “potremo aspettarci che la sua *fiction* straripi di *modern girls*, ma in realtà sono una rarità. Le donne che popolano le sue storie sono tipicamente donne sposate (o vedove) il cui comportamento modesto nasconde un appetito sessuale tremendamente trasgressivo” (Jacobowitz 2008: xxxvi).

Ecco dunque che ne *La strana storia dell'Isola Panorama* Edogawa Ranpo inserisce Chiyoko, vedova del ricco e sfortunato Komoda Genzaburō, la donna che rappresenta l'ostacolo maggiore alla realizzazione dell'utopia di Hitomi Hirosuke in quanto più di chiunque altro conosceva i dettagli intimi del marito. Nel romanzo non è descritta fisicamente, il lettore la conosce attraverso i suoi comportamenti: si intuisce che è una donna schiva, innamorata del marito al punto da tollerare sia le sue stravaganze, sia i suoi stati di ebbrezza. Innamorata al punto da seguirlo sull'isola di Okinoshima, senza scorta, perché per quanto dubbiosa in merito alla sua identità si domanda se non sia lei, quella in errore. Eppure, agli occhi di Hitomi Hirosuke è anche una *famme fatale*, perché lo seduce sin dal primo abbraccio e perché, se smascherasse il suo inganno, fatale potrebbe rivelarsi. Comunque sia, l'immagine è quella di una donna più tradizionale, che moderna. Forse è per questo che, trasportata suo malgrado su Okinoshima inconsapevole del macabro piano escogitato dal non-marito, prova uno strano effetto, quasi come se fosse in preda agli effetti di un allucinogeno, travolta, sconvolta e sopraffatta da quell'eccesso di modernità:

«Che cosa ti prende? Hai le vertigini?»

Hirosuke, stupito, si affrettò a sorreggere Chiyoko che dava segni di svenimento.

«Non lo so, mi fa male la testa...»

Un effluvio asfissiante simile all'odore sprigionato da un corpo sudato, eppure per nulla sgradevole, le aveva intorpidito la mente. [...]

«C'è qualcosa che mi terrorizza qui [...]. Non saprei dire con precisione, ma a essere circondata da tutti questi fiori mi sento cogliere da una malinconia senza pari. Mi sembra di essere in un luogo dove non sarei mai dovuta venire, di stare osservando qualcosa che non andrebbe assolutamente guardato» (Ranpo 2019: 148)

Nell'adattamento *manga*, Maruo Suehiro la ritrae come una bella donna che sì, veste il kimono quando è in casa, ma che indossa cappello e abiti occidentali quando è fuori – e no, non soltanto quando è costretta a esplorare l'Isola Panorama, poiché Maruo ce la mostra “moderna” sin dal momento in cui Hitomi Hiroosuke, recatosi nel paese natale dei Komoda, fa un giro di perlustrazione per le strade e la avvista (Figura 9). Ancora, nel *manga* di Maruo, Chiyoko si taglia i capelli alla maschietta, forse per attirare su di sé le attenzioni di quel non-marito tanto accecato dalla modernità (Figura 10). Ma questo non sta a significare che Maruo non abbia reso giustizia al modello di partenza: ha voluto offrire ai suoi lettori una donna con i lineamenti comuni a quelle di altre figure femminili nei suoi *manga*, per creare continuità, e, allo stesso tempo, ha inquadrato ulteriormente il contesto storico della narrazione.



Figura 9: pagina 36



Figura 10: pagina 148

4. Conclusioni

Il *manga* vanta una varietà di generi e sottogeneri, strategie narrative e stili che lo rendono a tutti gli effetti una modalità di espressione pari alla letteratura. Alcuni autori preferiscono sottrarsi al mercato *mainstream* e pubblicare volumi *one-shot* al posto di lunghe serie su rivista, volumi che sono più curati a livello grafico ed editoriale e che, in un certo senso, ambiscono a una maggiore complessità. Tra questi vi sono i *gekiga* e alcuni *manga* per adulti, che per spessore e tipologia possono essere paragonati ai *graphic novel* – la cui lettura aiuta, tra l'altro, a sviluppare un vero e proprio pensiero critico (Della Valle 2016: 125).

Nel caso di *manga* che nascono come adattamento e/o trasposizione di un'opera letteraria, ovvero i *manga* che costituiscono una versione a fumetti di un'opera di narrativa e che spesso sono pubblicati proprio in volumi *one-shot* o, tutt'al più, due volumi, è necessario, per prima cosa, considerare l'intervallo di tempo trascorso dalla stesura del racconto o romanzo alla sua trasformazione in *manga*, nonché l'ambientazione storica della storia originale e di quella adattata. Occorre inoltre considerare che le versioni *manga* passano in primo luogo attraverso il setaccio interpretativo del *mangaka* che ha dato un volto e una connotazione paesaggistica al *plot* disegnandolo, proponendo ai lettori la sua personale visione delle descrizioni originali (come del resto accade con le trasposizioni e gli adattamenti dal testo al grande schermo). Quale che sia tale visione dei protagonisti e delle scene, indubbiamente influenzata dallo stile di disegno, se il *mangaka* offre un prodotto convincente, autonomo e che sappia far suscitare nei fruitori emozioni simili a quelle che lui, leggendo l'opera di partenza, ha provato – e dunque pensato di trasporre –, allora il suo intento di tradurre in disegni e ballon quanto narrato dallo scrittore potrà dirsi compiuto ed egli avrà offerto nuovi spunti interpretativi dello stesso.

Nel caso de *La strana storia dell'Isola Panorama*, un classico di epoca moderna, ciò può dirsi riuscito: non solo la matrice *ero-guro-nansensu* che accomuna Edogawa Ranpo e Maruo Suehiro a dispetto dei sessant'anni anagrafici di distanza che intercorrono tra i due autori permette un dialogo fluido tra le due versioni dell'opera, ma, come spiegato da Maruo stesso e riportato in questo contributo, il recente adattamento *manga* ha fatto sì che molti lettori si

avvicinassero al romanzo di Edogawa Ranpo dopo aver letto il fumetto, forse proprio perché Maruo Suehiro è riuscito nell'intento di offrire nuove prospettive all'opera iniziale.

La strana storia dell'Isola Panorama si è rivelata una storia funzionale in epoca moderna tanto quanto lo è al momento presente: la ragione del successo risiede nella visione del glorioso e del grandioso, nell'esagerazione che è tipica dei bombardamenti mediatici che regalano sogni agli utenti, e il motivo del suo fascino è da ricercare nel suo mostrare la possibilità di riuscire, seppure affidandosi alla fortuna, che pure, come tutte le fortune, dev'essere aiutata dall'ingegno, nell'impresa difficoltosa quale è la mobilità sociale.

A differenza de *La storia di Genji* o *Delitto e castigo*, *La strana storia dell'Isola Panorama* ha finora avuto una sola versione *manga*: non essendo in possesso di più adattamenti o trasposizioni non è quindi possibile stabilire se e in che modo le vicende di Hitomi Hirosuke saranno riproposte ai lettori. Quel che è certo, è che pur con alcune divergenze che emergono ora per esigenze stilistico-narrative, ora per compiacere il lettore, sia il romanzo di Edogawa Ranpo che il *manga* di Maruo Suehiro, presentano, nello stesso ordine di montaggio, le stesse sequenze de *La strana storia dell'Isola Panorama*. Il nucleo narrativo rimane dunque inalterato. Anche l'epilogo è il medesimo: la *hýbris* di Hitomi Hirosuke culmina in uno spettacolo pirotecnico che è simbolo della sua vita istrionica, un brillare fugace ed effimero cui implicitamente segue la riduzione in brandelli.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amitrano, Giorgio (2011), "Il *manga* secondo Murasaki", in M. Casari (a cura di), *Culture del Giappone contemporaneo. Manga, anime, videogiochi, arti visive, cinema, letteratura, teatro, architettura*, Latina, Tunué, pp. 25-38.
- Barbieri, Daniele (2014). *Breve storia della letteratura a fumetti. Nuova edizione*, Roma, Carocci.
- Berndt, Jaqueline (2018), "Manga, comics and Japan. An introduction", in J. Berndt (a cura di), *Orientalistikastudier. Special Issue. Manga, Comics and Japan: Area Studies as Media Studies*, N. 156, pp. 6-14.
- Id. (2015), "Manga as Literature. Comicizations of *Crime and Punishment* (1953-2011)", in J. Berndt (a cura di), *Manga: Medium, Kunst und Material/Manga: Medium, Art and Material*, Liepzig: Liepzig UP, pp. 167-189.
- Id. (2013), "Una mangaka con una missione educativa: Takemiya Keiko", trad. it. di G. Coci, in G. Coci (a cura di), *Japan Pop. Parole, immagini, suoni dal Giappone contemporaneo*, Roma: Aracne editrice, pp. 245-270.
- Id. (2006), "Adult's Manga: Maruo Suehiro's Historically Ambiguous Comics", in J. Berndt S. Richter (a cura di), *Reading Manga: Local and Global Perceptions of Japanese Comics*, Leipzig, Leipzig UP, pp. 107-125.
- Id., e Bettina Kümmerling-Meibauer (2013), "Introduction: Studying manga across cultures", in J. Berndt e B. Kümmerling-Meibauer (a cura di), *Manga's Cultural Crossroads*, London: Routledge, pp. 1-15.
- Bouissou, Jean-Marie (2011), *Il Manga. Storia e universi del fumetto giapponese*, Latina, Tunué.
- Brienza, Casey (2015), "«Manga is not Pizza»: The performance of ethno-racial authenticity and the politics of American anime and manga fandom in Svetlana Chmakova's *Dramacon*", in C. Brienza (a cura di), *Global Manga: "Japanese" Comics without Japan?*, Farnham, Ashgate, pp. 95-113.
- Brophy, Philip (2010), "Osamu Tezuka's *Gekiga*: Behind the Mask of *Manga*", in T. Jhonson-Woods (a cura di), *Manga. An Anthology of Global and Cultural Perspectives*, New York, Continuum, pp. 128-136.
- Calorio, Giacomo (2019), *To the Digital Observer. Il cinema giapponese contemporaneo attraverso il monitor*, Milano – Udine, Mimesis.

- Id. (2014), "Man/Ei-GA. Intermedialità fumetto-cinema nel Giappone contemporaneo", in *Cinergie – Il cinema e le altre arti* 5, pp. 162-175.
- Coci, Gianluca (2008), "Fenomenologia di un libro alieno non identificato", in Takahashi Gen'ichirō, *Sayōnara gyanutachi* (1982), trad. it. e cura di G.Coci, *Sayonara, gangsters*, Milano, Bur, pp. 347-369.
- Id. (2011), "Takahashi Gen'ichirō: il romanzo giapponese tra postmoderno e avant-pop", in M. Casari (a cura di), *Culture del Giappone contemporaneo. Manga, anime, videogiochi, arti visive, cinema, letteratura, teatro, architettura*, Latina, Tunué, pp. 111-134.
- Deguchi, Hiroshi (2014), "Nihon manga to tabunka yōsei: manga o meguru genjō to rekishiteki keii", in *Jōhō no kagaku to gijutsu* 64 (4), pp. 122-132.
- Della Valle, Paola (2016), "A Brand New Story? From Literary Classic to Graphic Novel: *The Picture of Dorian Gray* and *Dr. Jekyll and Mr. Hyde*", in C. Concilio, M. Festa (a cura di), *Word and Image. In Literature and the Visual Arts*, Milano, Mimesis International, pp. 123-150
- Eco, Umberto (2017) (prima edizione 1977), *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Firenze, Bompiani.
- Edogawa, Ranpo (2019), *Panoramatō kidan* (1926), trad. it. e cura di A. Zanonato, *La strana storia dell'Isola Panorama*, Venezia, Marsilio.
- Fujimoto, Yukari (2015), "Nihon manga no kaigai hatten to insatsu gijutsu. Global Adaptation of Japanese Manga, Caused from the Need for Printing", in *Nihon insatsu gakkai shi*, V. 52 (6), pp.474-483
- Jenkins, Henry (2007), *Cultura convergente*, Milano, Apogeo.
- Id., (2006), *Comics and Convergence – Part One*, disponibile all'indirizzo http://henryjenkins.org/blog/2006/08/comics_and_convergence.html (22/08/2019).
- Kacsuk, Zoltan (2018), "Re-Examining the 'What is Manga' Problematic: The Tension and Interrelationship between the 'Style' Versus 'Made in Japan' Positions". In *Arts* 7 (3) 26.
- Kinsella, Sharon (2000), *Adult Manga: Culture and Power in Contemporary Japanese Society*. Honolulu, University of Hawaii Press.
- Maruo, Suehiro (2011), *Panoramatō kidan* (2008), trad. it. di D. Sevieri, *La strana storia dell'Isola Panorama*, Bologna, Coconino Press.
- Id. (2015), "Kyōdai to hishō no Dai-Panorama – Ranpo to iu gensen. Interview: Maruo Shuehiro", in *Eureka* 665 (47-11). *Edogawa Ranpo botsugo gojyūnen tokushū*, pp. 142-147
- Ōgi, Fusami (2018), "Manga Beyond Japan: How the Term Manga has Globalized", in J. Berndt (a cura di), *Orientaliska Studier – Special Issue. Manga, Comics and Japan: Area Studies as Media Studies* N. 156, pp. 46-62.
- Pellittieri, Marco; Bouissou, Jean-Marie; Dolle-Weinkauff, Bernd; Beldi, Ariane (2011), "Manga in Europa. I primi risultati di una ricerca comparativa internazionale in corso", in M. Casari (a cura di), *Culture del Giappone contemporaneo. Manga, anime, videogiochi, arti visive, cinema, letteratura, teatro, architettura*, Latina, Tunué, pp. 225-270.
- Saha, Ananya (2018), "Manga as Mukokuseki (Stateless)? Hybridism in Original Non-Japanese Manga", in J. Berndt (a cura di), *Orientaliska Studier – Special Issue. Manga, Comics and Japan: Area Studies as Media Studies* N. 156, pp. 86-97.
- Shodt, Friedrik L. (2013) (1983), *Manga! Manga! Manga! The World of Japanese Comics*, New York, Kōdansha International.
- Silverberg, Miriam (2006). *Erotic, Grotesque, Nonsense. The Mass Culture of Japanese Modern Times*, Berkeley, University of California Press.
- Steinberg, Marc (2012), *Anime's Media Mix: Franchising Toys and Characters in Japan*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Tezuka, Osamu (2013) (1983), "Introduction", in *Manga! Manga! Manga! The World of Japanese Comics*, New York, Kōdansha International, pp. 10-11.
- Tosti, Andrea (2016), *Graphic Novel. Storia e teoria del romanzo a fumetti e del rapporto fra parola e immagine*, Latina, Tunué.
- Zanonato, Alberto (2019), "Introduzione", in Edogawa Ranpo, *La strana storia dell'Isola Panorama*, trad. it. di A. Zanonato, Venezia, Marsilio, pp. 9-28.

ANNA SPECCHIO • is Research Fellow in Japanese Language and Literature at the University of Turin, her research deals with postmodern and contemporary Japanese Women's Literature with a focus on the relationship between women and technology and women's image in contemporary literature and media, that she analyses using a feminist studies and posthuman approach. She has translated in Italian works of Higashino Keigo (*La colpa*, Atmosphere Libri, 2016; and *Sotto il sole di Mezzanotte*, Giunti Edizioni, 2018), Iwaki Kei (*Arrivederci, arancione*, Edizioni E/O, 2018), Kawamura Genki (*Se i gatti scomparissero dal mondo*, Einaudi, 2019) and Sakuraba Kazuki (*Red Girls*, Edizioni E/O, 2019), as well as different manga among which works of Makoto Shinkai and Moyoko Anno. She wrote academic papers on Ogawa Yōko, Hayashi Mariko and Murata Sayaka and she is co-editor with M. Cestari, G. Coci, D. Moro of the volume *Orizzonti Giapponesi: ricerche, idee, prospettive* (Aracne editore, 2018).

E-MAIL • anna.specchio@unito.it

LINGUA E IMMAGINI NELLA COMUNICAZIONE DIGITALE

Silvia VERDIANI

ABSTRACT • *Language and Images in Digital Communication.* In network communication, the meaning of a sentence seems to be given by the effect of different perceptions that are all simultaneously present in the utterance: this effect is achieved by using conglomerates of language and image. We are faced with a metamorphosis of the media communication structure that overlaps written text and image. The digital dimension assumed by communication in recent years has made it possible to focus more clearly on the model of conglomerates of language and image. Internet, especially social media, in fact, allows us to observe these conglomerates while speakers spontaneously create them; with the advent of digital culture, they have become the object of a specific field of study, and refer both to *Image science* and in the German area to *Bildlinguistik*.

KEYWORDS • Multimodality; Intertextuality; Metaphors; *Bildlinguistik*; Iconolinguistics.

1. La costruzione del significato dei testi digitali multimodali

La costruzione del significato nei testi digitali multimodali segue strategie cognitive peculiari che si discostano da quelle normalmente messe in atto nella lettura dei testi scritti. Se da un lato nell'interazione online la dimensione dialogica sembra emergere come vera protagonista dell'atto comunicativo, dall'altro non si può fare a meno di notare come questa dialogicità si esprima in una modalità atipica, incentrata sull'uso combinato di elementi iconici, sonori e testi scritti. La natura dei testi digitali ha infatti caratteristiche peculiari: per giungere alla comprensione di un messaggio presente in un social network come *Facebook* il lettore procede integrando in modo spontaneo i diversi elementi verbali, visuali e sonori in esso presenti. Per cogliere il senso ultimo del comunicato fa dunque innanzitutto ricorso alla sua *literacy digitale*.

Ogni testo digitale sembra in realtà costruito come un circuito chiuso – in questo senso stranamente simile a un circolo ermeneutico – in cui la decifrazione del senso dell'enunciato verbale è inarrivabile se si escludono gli elementi visuali e sonori che in esso sono presenti: in molti casi questo è dimostrato dalla mancanza di coerenza e coesione dei testi scritti quando vengono estrapolati dal contesto intersemiotico in cui sono stati concepiti – e vengono normalmente realizzati e fruiti. Il lettore si confronta in questi casi con la ricezione di messaggi metalinguistici (Eco 1997) polarizzati dalla presenza di un messaggio verbale. Le ripercussioni sugli usi linguistici sono interessanti e per ora solo parzialmente sovrapponibili ai tratti evidenziati in ambito linguistico negli ultimi vent'anni in relazione alla lingua digitale. Gli studi condotti finora sulla lingua digitale nel tentativo di individuare un nuovo peculiare registro linguistico molto spesso si sono limitati ad analizzarne i messaggi verbali astratti dalla loro dimensione multimodale, non hanno cioè tenuto conto del ruolo sostanziale che gli elementi visuali e sonori presenti all'interno del comunicato stesso svolgono per il processo di costruzione del significato. La comunicazione digitale ha invece ormai preso in modo netto una

direzione che potremmo definire di ibridizzazione delle strategie comunicative: si tratta di una svolta che ha caratteristiche fondanti e richiede un adeguato apparato teorico descrittivo.

2. Sfondo teorico della ricerca

Il ruolo della comunicazione digitale nella società odierna è stato affrontato dalla ricerca secondo diverse prospettive scientifiche: come accennato, questo contributo intende indagare come ambiti di ricerca diversi, e apparentemente distanti fra loro, possano interagire produttivamente con il panorama scientifico delle scienze del linguaggio, dell'immagine e della comunicazione. In un saggio sull'argomento Christina Margrit Siever (2015: 15) invita ad affrontare con una nuova apertura mentale e senza pregiudizi tutte le potenzialità che sembrano insite nell'uso combinato di lingua e immagine, confermando l'ipotesi formulata da Hartmuth Stöckl (2004: 2) che in ambiente digitale la lingua sembri ormai aver acquisito una nuova funzione.

Doch gilt es mit Stöckl (2004b: 2) zu bedenken, dass keineswegs klar ist, ob Bilder tatsächlich die Sprache zurückdrängen oder ob nicht eher neue, multimodale kommunikative Praktiken und somit neue Kombinationen von Sprache und Bilder entstehen, *bei denen der Sprache eine andere Funktion zukommt.* (Siever 2015: 15)

Di questa "altra" funzione della lingua nell'uso digitale è bene avere consapevolezza per affrontare senza pregiudizi tutte le novità ad essa connesse. Prima fra tutte il diffuso e vivace ritorno d'interesse per la comunicazione scritta – e di conseguenza per la scrittura in tutte le sue forme. Viene evidenziato, e talvolta anche stigmatizzato, come la scrittura in ambiente digitale sembri creare una sorta di dipendenza in chi scrive e in chi legge. La ragione secondo alcuni autori andrebbe attribuita ai suoi stessi caratteri costitutivi, cioè alla presenza di nuovi componenti, quelli che Hartmut Stöckl (2016: 4) chiama *multimodale Gesamttexten* e che Greg Myers (2010: 15) definisce *aural material*, ovvero il materiale visuale, multimediale e linguistico che ha come referente un preciso campo di interpretazione. In questa prospettiva il linguaggio verbale sembra dunque inserirsi come attivatore di contesti e possibili percorsi inferenziali all'interno del nostro "mondo", facendo emergere le esperienze e le pratiche di vita dei partecipanti alla conversazione (Basile 2012: 21). La scrittura declinata nella dimensione digitale è andata via via perdendo la propria fissità di oggetto culturale per aprirsi alla contaminazione intersemiotica, alla multimedialità e alla multimodalità dello scambio e alla granularità dei siti di Internet. Come scrive Pistolesi (2012: 253)¹: "Nell'era digitale la scrittura non è che uno dei tanti linguaggi che le nuove tecnologie consentono di allineare, sovrapporre e contaminare". Un ruolo di centrale importanza nell'uso del linguaggio verbale in Internet lo assume la funzione indessicale della lingua che, unito alla presenza di un archivio di riferimento di conoscenze del mondo condiviso, innesci un nuovo tipo d'inferenzialità nel ricevente. La conversazione attraverso i social network consente infatti azioni che non necessariamente sono presenti nello scambio vis-a-vis, ma che invece sono peculiari di *FB*, *Twitter*, *G+*, *Instagram*, *Flickr* e degli altri social network: la condivisione di materiale multimediale di vario genere, l'opzione di richiamare i messaggi relativi a un tema specifico e la possibilità di glossarlo. Il materiale multimediale diventa così al tempo stesso parte integrante della comunicazione e modalità espressiva, focus del discorso e linguaggio metaforico condiviso.

¹ Cfr. anche Pistolesi 2014 e 2018.

3. La linguistica multimodale

La linguistica si confronta con le diverse forme della comunicazione quotidiana e quindi inevitabilmente anche con la grande varietà di media che le influenzano. A emergere in una situazione tanto complessa è il processo di ibridazione attualmente in atto, in cui la metamorfosi dei generi e delle strutture testuali assume di per sé un peso semantico e costituisce un valore per gli interlocutori. L'analisi di queste nuove forme ibride multimediali può essere condotta a partire da diverse prospettive di ricerca ma in ogni caso, come sottolinea Gerd Antos,

Zum einen steigt die Komplexität der Verflechtung von Zeichenvarianten, d.h. die Textflächen werden zu echten Explorationsfeldern, und zum anderen rücken einst wenig beachtete Textbausteine ins Zentrum der kommunikativ-funktionalen Relevanz, so dass immer mehr periphere Modalitäten eine semiotische Selbstständigkeit erlangen. (Antos *et al.* 2014: 9)

Il ruolo assunto dai testi multimediali nell'attuale dimensione comunicativa impone dunque di tener conto di tutti questi nuovi "campi di esplorazione", dei nuovi modi di costruire il testo e della loro influenza sul processo di ricezione, delle ripercussioni sul piano cognitivo, di quella che Antos definisce una svolta digitale dal comunicare al percepire:

neue textuelle Inszenierungsformen und deren Einfluss auf das Rezeptionsprozess, in dem sich in Wandel vom Kommunizieren auf das Wahrnehmen vollzogen hat. Die permanente Zunahme und steigende Komplexität der Zeicheninteraktion in massenmedialen Texten benötigt eine entsprechende wissenschaftliche Exploration. (Antos *et al.* 2014: 10)

La ricerca linguistica applicata alla comunicazione multimodale digitale è un campo d'indagine che negli ultimi anni è andato via via consolidandosi proporzionalmente alla diffusione dei materiali multimediali nell'interazione online (Siever 2015: 15). Assistiamo infatti a un notevole potenziamento dell'apparato visuale che è ormai presente a tutti i livelli nella maggior parte dei testi, ma in particolare nei mass media e in Internet. Apparati visuali che rispondono alle esigenze dei riceventi, ma, strada facendo, modificano via via anche le loro abitudini di ricezione e il potenziale sfondo di associazioni tipiche. È proprio facendo appello alle preconoscenze degli interlocutori che i testi multimodali radicano la loro struttura di inferenze garantendo così una resa trasparente del significato, questo trova riscontro nelle attuali esigenze di digitalizzazione precoce della nostra società² e di elaborazione semplificata delle informazioni. Il processo di ibridizzazione – e quindi di distrazione dalle strategie di comunicazione tradizionali – è diventato lo standard espressivo della comunicazione digitale. Non sorprende quindi che l'approccio multimodale sia ormai all'ordine del giorno in ogni ambito della comunicazione e in particolare in quello giornalistico e politico. Come evidenziano Gerd Antos e Roman Opilowski (Antos *et al.* 2014: 19) e Sybille Krämer (2004: 20) la comunicazione si avvale ai nostri tempi di una percezione multisensoriale che mette sullo stesso piano il dire e l'indicare, la parola e l'immagine.

*Das Sagen und das Zeigen haben einen primären Stellenwert in der massenmedialen Kommunikation.*³ Das Wahrnehmen ist ein Schlüsselmoment in der Interaktion von Rezipienten mit

² Per le linee guida del *Digital Competence Framework* europeo cfr.: <https://ec.europa.eu/jrc/en/digcomp/digital-competence-framework> (u.a. 19/06/2019).

³ Mio corsivo.

Zeichen und Texten, die im Akt des Interpretierens bestimmten Ressourcen voraussetzen, vermitteln und erzeugen. (Antos *et al.* 2014: 19)

Nicht mehr die Theorie der Kommunikation, vielmehr die Theorie der Wahrnehmung als einer Theorie des Erscheinens [...] gibt nun den Rahmen konzeptueller Erfassung des Performativen ab; *nicht mehr auf das sagen, sondern auf das Zeigen liegt jetzt das Gewicht. Die Aufmerksamkeit hat sich also vom Kommunizieren auf das wahrnehmen verschoben.*⁴ (Krämer 2004: 20)

Spostare l'attenzione dalla comunicazione puramente verbale alla percezione di diversi dati sensoriali, tipicamente legata all'uso del digitale, porta con sé la conseguenza che con l'avvento del testo digitale insieme al concetto di lingua sia il concetto stesso di creatività a modificarsi. L'idea di originalità cambia e vengono stravolte tutte le fasi di produzione testuale che dall'invenzione della stampa in avanti erano rimaste invariate. Ogni volta che il nostro modo di esprimerci cambia si modifica anche il modo di studiare il linguaggio e si modifica l'idea stessa di linguaggio e di linguistica. Kanavillil Rajagopalan (2015: 299) individua un percorso evolutivo a spirale ed evidenzia come il nostro modo attuale di concettualizzare il linguaggio sia in fondo ancora strutturalmente legato allo *Zeitgeist* del XIX secolo, “[...] modernity and rationality are interconnected in a conceptually compulsive manner in that both notions stand in an intrinsic and internal relation to one another” (Gasché 1988: 528; *apud* Rajagopalan 2015: 306). Secondo l'autore la linguistica sta attraversando un periodo di *paradigm tension* in cui i paradigmi di ricerca più consolidati segnano il passo e occorre quindi pensare a nuovi approcci di ricerca. Nel villaggio globale le relazioni cross culturali sono ormai la norma e questo determina secondo l'autore *cross-pollination of ideas* o *cross-fertilisation* e determina la nascita di *cross-bred languages* (Rajagopalan 2015: 302). L'aspetto di ibrido linguistico che caratterizza la dimensione digitale non coinvolge dunque solo la natura semica dei prodotti linguistici, ma va inteso anche nel senso della contaminazione fra lingue diverse e della creazione di nuovi *pidgin* e lingue creole. L'uso multimediale della lingua svolge un ruolo importante anche da questo punto di vista, facilita la compresenza nella scrittura digitale di universi linguistici eterogenei, l'affermarsi di una varietà di lingua caratterizzata da tratti specifici che sono strettamente legati alle modalità dell'uso digitale della scrittura. Ad esempio, come segnala Carla Bazzanella (2008: 33), nella comunicazione digitale i dialetti stanno tutt'altro che scomparendo, e questo fatto conferma la tendenza attuale ad andare verso un repertorio unico, non differenziato diatopicamente né diafasicamente, in cui i diversi registri – anche estremi – si mescolano con una tendenza all'omogeneizzazione verso il basso (Bazzanella 2008: 35).

Al momento attuale il discorso teorico legato alla comunicazione multimodale digitale si configura dunque ancora come un dominio in fieri. Il cantiere teorico sembra non riuscire a tenere testa alla velocità a cui evolvono le strategie discorsive dei nuovi media nella realtà quotidiana. Come osserva Gerda Haßler (2015: 7) in relazione e al periodo di crisi e di transizione che accompagna la svolta digitale:

Das episprachliche Bewusstsein, das heißt das nicht in wissenschaftliche Kategorien gefasste Sprachbewusstsein des Sprachverwenders, reagiert schneller auf Veränderungen als die metasprachliche Reflexion. (Haßler 2015: 7)

Le categorie elaborate in riferimento alla linguistica multimodale consentono di individuare in prima battuta i tratti tipici dei diversi aspetti coinvolti in questo tipo di comunicazione. Il quadro d'insieme segnala che ci troviamo di fronte a una dimensione di

⁴ Mio corsivo.

grande complessità teorica, che coinvolge un *arcipelago* di discipline diverse di vastissime dimensioni – condividiamo la felice metafora di Dirk Geeraerts adottata anche da Carla Bazzanella (2014: VII) in riferimento alla complessità teorica della linguistica cognitiva. Un arcipelago in cui sono presenti alcune *correnti dominanti* sostanzialmente riconducibili a tre concetti fondamentali:

- Ibridazione* – Il concetto di ibridazione è legato alla presenza di elementi multimodali di varia natura nei comunicati digitali.
- Intertestualità* – Il concetto di intertestualità implica un riferimento alla citazione, ma anche alla memoria, al tempo, al contesto culturale e alla dimensione emotiva individuale del parlante.
- Indessicalità* – Il concetto di indessicalità introduce in questo caso una referenza alla situazione comunicativa, avvalendosi per realizzarla non solo di strumenti linguistici, ma anche di elementi multimodali, come le immagini fisse o in movimento che costituiscono la base per i referenti anaforici.

4. La *Bildlinguistik*, iconolinguistica

Come evidenzia Hartmut Stöckl (2004) nel primo, pionieristico lavoro di ricerca in cui si è arrivati alla formulazione di un dominio di ricerca denominato iconolinguistica, *Bildlinguistik*, questo ambito fino a qualche anno fa poteva essere ancora considerato un territorio di ricerca inesplorato. Le resistenze da parte dei linguisti ad affrontare senza pregiudizi la portata del repertorio visuale in relazione alla lingua erano ancora consistenti. Nonostante il linguaggio verbale sia fondato sulla percezione, le immagini e simboli di cui fa uso hanno infatti le loro radici nel dominio visuale dell'esperienza e la logica di cui si serve non ne è separabile a nessun livello. Il testo di Ann Marie Barry citato da Hartmuth Stöckl (2004: 1) in apertura della monografia da lui dedicata all'argomento suggerisce che la direzione di ricerca fondata sull'esperienza percettiva sia peculiare del linguaggio verbale prima ancora che dell'iconolinguistica.

Although verbal language represents an evolutionary advance in that it allows us to abstract thought from experience, it, too, is of necessity grounded in perception. Its images and symbols are rooted in the visual domain of experience, and the logic of its reasoning not only exists side by side with perceptual logic but it continually mixed with it because it is essentially inseparable from it. (Barry 1997: 70)

A differenza della linguistica pura, l'iconolinguistica tematizza dunque le relazioni esistenti fra lingua e immagine come se fossero un "testo unico", *Gesamttext* (Doelker 1997: 29; Krämer 2001: 11). L'intento di questo ambito della ricerca, secondo Stöckl (2016: 23) dovrebbe dunque essere quello di mettere a fuoco la testualità delle immagini e spiegare in che modo esse integrino il potenziale semantico del messaggio. Le immagini materiali e visuali, le immagini verbali (espressioni figurate, metafore) e le immagini mentali (fantasie, idee, immaginazione) sono infatti nell'uso digitale indissolubilmente legate e devono essere comprese nel rispetto di questo legame (Diekmannshenke, Klemm, Stöckl 2011: 9).

La multimodalità del contesto comunicativo è un dato di cui si è tenuto conto ben prima della svolta digitale della comunicazione, come suggerisce Werner Holly: „Sprache pur' in der kommunikativen Realität und in der textanalytischen Praxis gibt es genauso wenig wie ‚Bilder pur'“ (Holly 2007: 389). Un riorientamento è dunque già avvenuto da tempo. La "lettura delle immagini", *Bilderlesen*, sembra infatti essere naturalmente e inevitabilmente legata al nostro modo di esperire la realtà. Come sostenevano già alla fine degli anni Novanta Gunther Kress e Theo van Leeuwen (1998: 186) "all texts are multimodal", la comunicazione non si svolge

dunque mai unicamente in un solo sistema semiotico, ma si avvale della combinazione di codici e di modalità diversi.

Gli ambiti d'uso dei conglomerati di lingua e immagine sono dunque innumerevoli, gli effetti potenziali e pragmatici di questa categoria complessa di testi si situano proprio nel passaggio dalla lingua all'immagine, nell'effetto sinergico su cui questo tipo di comunicazione può contare⁵. Il processo di lettura delle immagini, *Bilderlesen*, è presente, per esempio, nella ricezione ma anche nella produzione artistica, in quella di materiali pubblicitari e di propaganda politica oltre che nella comunicazione digitale. I conglomerati di lingua e immagine hanno infatti la capacità di sintetizzare concetti complessi e di rimanere impressi nella memoria dei recipienti proprio in virtù del loro codice misto, della loro natura sinestetica. In alcuni casi col tempo si trasformano poi in espressioni idiomatiche e vengono repertorate nei dizionari. Per la loro persistenza nell'uso quotidiano della lingua sono dunque un importante dominio di riferimento inferenziale per la comunicazione digitale. Alla luce di tutto questo sembra dunque legittimo prevedere, come suggerisce Hartmut Stöckl, che sia sul piano ricettivo che produttivo il nostro rapporto con la lingua, e in particolare con la lingua scritta, sia destinato a modificarsi e che di conseguenza il concetto prototipico di testo in ambiente digitale in un futuro ormai molto vicino non sarà più come sosteneva János Petőfi (1996) “prevalentemente verbale”,⁶ ma prevalentemente multimodale.

Das aber das Bild mit seinem Grundprinzip der urmittelbaren Sichtbarkeit der Dinge und dem damit verbundenen “direkten” Zugriff auf “Realitäten” auch unseren rezeptiven wie produktiven Umgang mit Schrift(sprache) beeinflusst, steht außerhalb des Zweifels.

Unter dem Einfluss veränderter Textpraktiken setzt sich also zunehmend ein neuer, semiotisch verstandener Text- und Stilbegriff durch, der Gegenstand und Anspruch moderner Textlinguistik wandelt (Fix 1996, 2001a, 2001b; Antos 2001). Zum einen muss eine adäquate Texttheorie heute mehr als nur sprachliche Zeichen behandeln und sich v.a. der Integration, dem Miteinander verschiedener Zeichensysteme widmen. In diesem Sinne einer Strukturierung von Texten mit unterschiedlichen semiotischen Ressourcen ist Multimodalität zu verstehen. Zum anderen gilt es, Gestaltungs-, Produktions- und Distributionsprozesse von Texten mit ihren jeweiligen materiellen und technischen Möglichkeiten zu beachten, die der Bedeutungsfähigkeit des kulturellen Artefakts Text wichtige Nuancen hinzufügen und dessen Verstehen und Analyse beeinflussen. Dies lässt sich unter Multimedialität fassen. Der Begriff des Designs als “Aktivitäten der Vollzugsorganisation” (Antos 2001: 64) eines Textes bzw. als “conceptual side of the expression” (Kress & van Leeuwen 2001: 5) gewinnt in einer multimodal und -medial ausgerichteten Textlinguistik und Kommunikationstheorie zwangsläufig einen zentralen Stellenwert. Er verbindet Inhalt und Form eines Textes und betont dessen sozialen Prozesscharakter. (Stöckl 2004: 5-6)

5. Text-Bild-Gemenge, conglomerati di testo e immagini

Da circa vent'anni anche le scienze del linguaggio hanno inaugurato una ricerca strutturata sulla comunicazione multimodale. Secondo Ulrich Schmitz (2003: 190) per troppo tempo la linguistica era rimasta insensibile alle immagini, “blind für Bilder”, aveva cioè trascurato gli elementi visuali per concentrare le proprie ricerche sulla comunicazione puramente verbale⁷. Come il linguista ebbe modo di evidenziare già nel 2003, in molti casi le immagini, che

⁵ Cfr. anche Verdiani 2016, 2019 e in corso di stampa.

⁶ “Un testo è un oggetto semiotico relazionale prevalentemente verbale con una manifestazione fisica scritta a mano o stampata” (Petőfi 1996; 69).

⁷ Cfr. anche Stöckl 2016.

sfuggono all'attenzione dell'analisi linguistica in senso stretto, hanno invece la capacità di richiamare l'attenzione del lettore alla situazione reale. Eppure i messaggi digitali non sono lingua o immagine, ma testi misti fatti di lingua e immagini: in essi le immagini e i testi sono intessuti in molti modi diversi ma hanno entrambi la funzione di focalizzare l'oggetto del discorso:

Das Bild ist nicht die Situation, sondern stellt sie vor und fest – ähnlich wie der schriftliche Text mündliche Kommunikation fixiert und dabei verändert. Nun sind zwar die besonderen Verhältnisse, Unterschiede und Spannungen zwischen Mündlichkeit und Schriftlichkeit in den Blick der jüngeren Sprachwissenschaft geraten, nicht aber die zwischen Sprache (insbesondere Schrift) und Bild. Anders als noch vor wenigen Jahrzehnten sind aber die meisten visuellen Botschaften heute *nicht entweder Bilder oder aber Texte, sondern Text-Bild-Gemeinge, in denen Bild und Text auf vielfache Weise miteinander verknüpft sind*⁸. (Schmitz 2003: 190)

Il fatto che la linguistica in passato si sia prevalentemente concentrata sull'analisi della comunicazione verbale ha fatto sì che i testi selezionati siano stati isolati dal loro contesto di provenienza, siano stati privati di molti elementi iconici e di conseguenza semplificati prima di essere sottoposti all'analisi. Nel tentativo di ricostruire la lingua universale che si cela nella comunicazione verbale in molti casi ci si è dunque limitati a descrivere dati linguistici purificati e avulsi dal loro uso reale che prevedeva l'integrazione iconica. La lingua e la comunicazione osservate *idealiter* o *sub specie aeternitatis*, come osserva Sybille Krämer (2001: 11), non corrispondono però al nostro modo reale di comunicare nel quotidiano, la lingua non può infatti prescindere dall'uso che il singolo ne fa nelle diverse realizzazioni e situazioni comunicative e tantomeno può farlo nella comunicazione online. Come evidenzia Werner Holly:

Manche Wissenschaftler haben ihren Gegenstand am liebsten pur. Damit man ihn sorgfältig studieren kann, wird er freigelegt, herauspräpariert, von allem störenden Drumherum befreit, haltbar gemacht, zur besseren Betrachtung aufbereitet und fixiert. Für einen Sprachwissenschaftler, der ungestört vorgehen will, heißt das, er will 'Sprache pur'. (Holly 2007: 389)

La critica che Holly muove all'analisi linguistica rappresenta una tendenza condivisa dietro alla quale si cela in realtà un problema concreto, legato alla reale difficoltà tecnica di implementazione dei corpora con i quali sia possibile processare dati multimodali tanto complessi. Nonostante questo negli ultimi dieci anni le occasioni di confronto in ambito di ricerca non sono mancate e hanno dimostrato che la linguistica multimodale (Bateman, Wildfeuer, Hiippala 2017; Bateman 2016) e l'iconolinguistica, *Bildlinguistik* (Stöckl 2016; Diekmannschenke *et al.* 2011), o la linguistica visuale, *Visionslinguistik* (Ortner 2013) al momento attuale si stanno via via ritagliando una loro prospettiva di ricerca all'interno della linguistica del testo e dei media, una prospettiva mirata a integrare concetti, modelli e metodi che afferiscono a un orizzonte di ricerca ampiamente interdisciplinare. In esso riecheggiano con valore fondante alcuni approcci fondamentali della linguistica dell'ultimo secolo, come quello della linguistica cognitiva, della pragmatica linguistica, dell'analisi linguistica del testo, della testologia semiotica alla luce dei quali proporremo una lettura analitica dei testi di *Amnesty International* e del *Zentrum für politische Schönheit* (cfr. 7. e 8.).

⁸ Mio corsivo.

6. I testi digitali oggetto dell'analisi

Oggetto dell'analisi empirica del progetto di ricerca è il discorso politico elaborato in rete in relazione ai flussi di migrazione tra il 2015 e il 2019. All'interno di questo orizzonte molto ampio sono stati selezionati i contributi di alcuni gruppi di attivisti politici come *Amnesty International*, *UNHCR*, *Médecins Sans Frontières (MSF)*, *Emergency*, *Zentrum für politische Schönheit (ZPS)*⁹ di cui sono stati analizzate sia le pagine web che i social media partecipativi. L'analisi trae spunto dal discorso elaborato in rete da alcuni gruppi attivisti di matrice politica in relazione ai flussi di migrazione inter- e intracontinentali degli ultimi decenni. La comunicazione politica elaborata dalle Ong a questo riguardo – sia nei siti Internet dedicati, che nei social network – sembra infatti caratterizzata da autonomia creativa e intraprendenza mediatica in un orizzonte di predominanza della comunicazione in rete: ci troviamo infatti di fronte a progetti di comunicazione digitale molto elaborati, che in un certo senso sono l'ibridazione non solo di diverse modalità di interazione, ma anche di due domini spesso considerati distanti l'uno dall'altro: quello politico e quello estetico.

La comunicazione politica organizzata online da queste organizzazioni è articolata in modo complesso, dispone di un luogo dove avviene la dichiarazione di intenti e la mobilitazione degli interessati, il sito Internet, ma è sostanzialmente inscindibile dal canale partecipativo veicolato dai social media. Questa situazione sembra configurare due tipologie di testi digitali, molto diversi fra loro, ma strettamente legati che potremmo definire *chiusi* e *aperti* in relazione alla dimensione partecipativa del pubblico. Il discorso dell'uno non può tuttavia prescindere dai contenuti dell'altro ed è questa la ragione per cui anche l'analisi non potrà limitarsi a uno dei due ambienti:

- *i testi digitali chiusi*, prodotti dalle diverse organizzazioni con la finalità di provocare un dibattito politico,
- *i testi digitali aperti*, prodotti dai partecipanti alla comunicazione con l'intenzione di partecipare al dibattito suscitato dai *testi digitali chiusi*.

Inoltre, un dato recente di cui non si può non tener conto è la ricezione di questo tipo di testi da parte dei mass-media tradizionali. L'impatto della comunicazione digitale sull'informazione è stato infatti subito percepito anche dalla stampa e dai mass-media tradizionali; essi ne hanno fatto un oggetto di indagine a sé, giungendo alla realizzazione di reportage e trasmissioni giornalistiche o satiriche il cui focus sono proprio i testi digitali prodotti in ambito politico.

7. Testi digitali chiusi: Campagna italiana di *Amnesty international* “No ban, no wall!”

La categoria di «testi digitali chiusi» raccoglie al suo interno testi prodotti da organizzazioni o partiti in relazione a un determinato evento e finalizzati a informare e mobilitare dei lettori. Le pagine web di *Amnesty International* contengono testi eterogenei, da cui emerge chiaramente quale sia la *mission* dell'organizzazione per la difesa dei diritti umani;

⁹ Per maggiori informazioni sulle Ong e sui gruppi di attivisti cfr. **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**

essi sono espressi in forma di denuncia all'opinione pubblica di una vicenda politica che richiede l'attenzione del singolo cittadino. La denuncia fa leva sulla dimensione affettiva, sollecitando un dibattito politico sui social media attraverso l'hashtag *#muslimban* e diffondendo numerose iniziative che spaziano dalla raccolta di firme, alla donazione di fondi e di tempo libero, all'invio di petizioni ai responsabili, all'organizzazione di flash mob. In sostanza ci troviamo qui di fronte a diversi atti illocutivi multimodali mirati alla produzione di altrettanti atti perlocutivi. Ognuno di questi atti illocutivi multimodali si avvale di elementi iconici per costruire attraverso una complessa logica di allusioni il suo significato e la sua funzione e richiede la messa in atto di modalità diverse da parte del fruitore.

La versione italiana della campagna di *Amnesty International* del 26 giugno 2018 intitolata "Usa: reazione di Amnesty International alla decisione della corte suprema sul *Muslim Ban*" costituisce un buon esempio di questa logica allusiva.



Fig. 1 Petizione di Amnesty International del 26 giugno 2018. Usa: reazione di Amnesty International alla decisione della corte suprema sul "Muslim Ban"

Prima ancora delle parole sono infatti i riferimenti visuali¹⁰ a suggerire in modo inequivocabile al lettore a chi vada attribuita l'effettiva responsabilità dell'entrata in vigore del "*Muslim ban*".¹¹ La posizione assunta da *Amnesty International* in merito al caso "*Muslim Ban*"

¹⁰ L'immagine realizzata da Philippe Lionnet presenta cinque personaggi (una caricatura dei cinque giudici di nomina repubblicana) travestiti da Donald Trump (folti capelli biondo paglia, abito blu, camicia bianca, cravatta rossa, gestualità marcata).

¹¹ *Muslim ban* è il nome informale per due ordini esecutivi emessi dal Presidente degli Stati Uniti Donald Trump nel giugno del 2017 per negare l'ingresso negli Stati Uniti ai cittadini di alcuni paesi a maggioranza musulmana, cioè Somalia, Sudan, Iran, Iraq, Siria, Yemen e Libia. I provvedimenti erano stati respinti in prima istanza dalla Corte Suprema, che aveva accolto il ricorso del presidente Donald Trump. Con sette voti a favore e due contrari, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha poi deciso che il cosiddetto *travel ban* poteva tornare in vigore nel dicembre dello stesso anno. Come evidenziava il Fatto Quotidiano del 26 giugno 2017: "con la sua nomina ad aprile, Trump ha ripristinato alla Corte suprema una maggioranza conservatrice per 5 a 4: cinque giudici di nomina repubblicana e quattro di nomina democratica. Sono stati almeno cinque i giudici che hanno votato per la reintroduzione parziale del bando,

è dunque chiaramente espressa nell'immagine di queste cinque grottesche figure che imitano il presidente degli Stati Uniti Donald Trump oltre che dalle parole scritte sui cartelli gialli che i cinque personaggi tengono in mano.¹² Questa provocazione politica cita in realtà uno slogan pubblicitario di grande successo della Martini "No Martini, no party", diffuso a livello internazionale sia nella versione video che in forma di campagna cartellonistica (Fig. 2).¹³ Le scelte lessicali selezionate per questo slogan vertono sulla comprensione interlinguistica dei riceventi, garantendone un grado molto alto di trasparenza a livello internazionale e la conseguente diffusione virale. Il richiamo a uno slogan così noto costituisce infatti un veicolo di diffusione molto efficace per un messaggio politico perché procede attraverso strutture acquisite, facendo leva sull'effetto criptomnesico da esse prodotto (Cedroni 2014: 62-68; 1998).¹⁴ La consequenzialità si avvale in questo caso della logica inversa evocata dallo slogan di Amnesty, solo apparentemente fuori contesto rispetto alla pubblicità della Martini, per produrre un effetto di satira politica mirata a coinvolgere lo spettatore sul piano emotivo. Nella pagina d'apertura di questa campagna non viene però richiamato solo il testo dello slogan, ma anche l'atteggiamento emotivo del protagonista George Clooney, quintuplicato nei cinque emuli di Donald Trump.

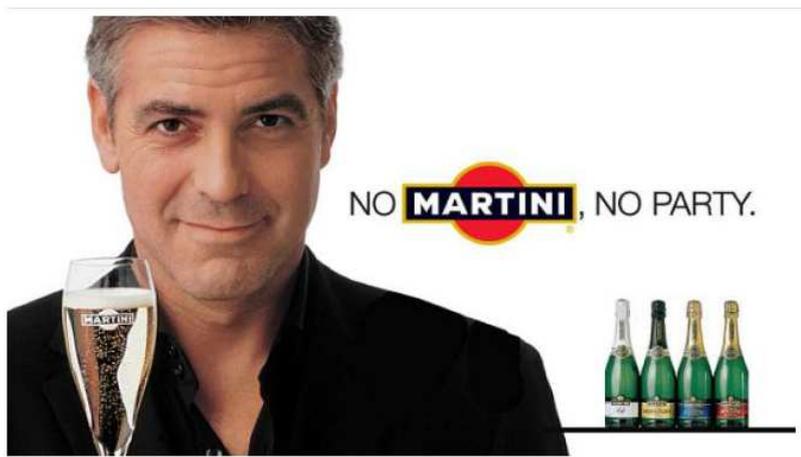


Fig. 2 "No Martini, no party!", campagna pubblicitaria della Martini che ha come testimonial George Clooney realizzata nel 2007 da Armando Testa

ed almeno 4 per decidere di accettare di ascoltare il ricorso del governo. Tradizionalmente la Corte Suprema è riluttante ad accettare di farsi coinvolgere a meno che sulla questione corti di grado inferiore siano arrivate a sentenze contrastanti tra loro. Ma questo non è il caso del *travel ban* dal momento che due differenti corti d'appello hanno raggiunto la stessa decisione, anche se con motivazioni diverse".

¹² Adottando la formulazione proposta da Alberto Manco (2016: 130) essi rientrano nella categoria di "pertesti".

¹³ L'atteggiamento volitivo del presidente americano sembra confermato anche nel richiamo implicito dello slogan "No ban no wall!" allo slogan pubblicitario della Martini realizzato nel 2007 da Armando Testa "No Martini, no party!" con George Clooney, lo spot diffuso qualche anno fa a livello internazionale e ancora presente nella memoria collettiva anche per le numerosissime manipolazioni e parodie: <https://www.youtube.com/watch?v=QpO-WWkvo88> [u.a. 17.05.2019].

¹⁴ Gli slogan pubblicitari sono vivi anche in contesti non commerciali, e in particolare modo in contesti politici. Cfr. Steyer, Polajnar (2016: 38). Riguardo alla persistenza degli slogan pubblicitari nel discorso politico cfr. Verdiani 2016.

Nel seguito della pagina di apertura della campagna è presente un comunicato stampa che costituisce il testo informativo della denuncia. Il riferimento intertestuale citato a rinforzo della petizione è in questo caso una dichiarazione rilasciata dallo studio legale *Ryan Mace, grassroots advocacy & refugee specialist* di *Amnesty International USA* mirato a suscitare il dibattito dei lettori in un clima di trasparenza garantito dai due riferimenti espliciti allo studio legale e all'ufficio stampa della stessa Ong. L'operazione nel complesso ha le caratteristiche di una denuncia molto forte, mirata a stigmatizzare l'appiattimento delle decisioni della Corte Suprema americana – a maggioranza repubblicana – alla volontà del presidente Trump. Essa deve la sua immediatezza alla presenza di un chiaro referente visuale che consente di ricontestualizzare il concetto di Corte Suprema nella realtà americana del momento.

Nei testi che contengono al loro interno altri testi o che ne evocano la presenza in modo indiretto, come evidenzia Gerda Haßler nel suo contributo nel presente volume (Haßler 2020) il problema di fondo sembra essere che l'intertexto/contesto non sono più reperibili nel testo stesso ma nella referenza a contenuti presenti in altri testi che sono rintracciabili nella cultura dell'individuo¹⁵. Questo non vale solo nel caso di molti testi letterari; nel caso della campagna *No ban, no wall*, per esempio, il referente fondamentale è Donald Trump, evocato nella foto attraverso il travestimento dei cinque personaggi, che a loro volta solo la cultura dell'individuo consentirà di riconoscere. La riattivazione dello slogan della Martini si colloca in una precisa tradizione che ha le sue origini nello spot pubblicitario e nelle successive citazioni e parodizzazioni che ne garantiscono a livello internazionale la riuscita. Non solo i contenuti letterari infatti, ma anche quelli iconografici e culturali in senso ampio sono dotati di una persistenza nella memoria dell'individuo e sono condizionati da una forte caratterizzazione locale.

Nel testo di *Amnesty* che abbiamo appena analizzato alcune relazioni sintagmatiche espresse dal referente visuale sono stabilizzate e fanno ormai parte della tradizione culturale attribuendo così un grande potenziale di significato al testo. Il riferimento esplicito a Donald Trump e alla pubblicità della Martini nella loro iconicità, da un lato delimitano l'orizzonte di lettura dell'intero comunicato, dall'altro ne anticipano la struttura illocutiva. La presenza all'interno dell'immagine di un enunciato che è coerente con la struttura testuale della petizione sia sul piano semantico che su quello grammaticale suggerisce qui che la ricezione dei diversi piani di questo testo avvenga in modo integrato, secondo delle strategie di ancoraggio che superano la bipartizione fra parola e immagine e mettono in atto una complessa logica allusiva.

8. Testi digitali aperti: il post su Facebook delli *Zentrum für politische Schönheit*

I “testi digitali aperti” sono testi prodotti dagli utenti sui social media partecipativi e sono caratterizzati dal fatto di far emergere non solo la creatività linguistica del singolo partecipante alla conversazione ma anche la sua attitudine autoriale. Il testo che analizziamo qui non è che uno fra i tanti esempi delle numerosissime reazioni dell'opinione pubblica al *Muslim Ban* di Trump.

¹⁵ Cfr. anche Haßler 1997a e 1997b.



Fig. 3 “Striscioni vicino alla Casa Bianca!”, particolare iniziale del post dello *Zentrum für politische Schönheit* del 27 gennaio 2018

La comprensione di questo post dello *ZPS* (fig. 3, 4 e 5) non può prescindere dalla ricezione di tutti i diversi stimoli multimodali in esso presenti contemporaneamente; la dipendenza semantica da materiali multimodali di vario genere è qui evidente. A partire dall’immagine della giovane attivista col viso sporco di caligine che consente di identificare immediatamente il post come atto comunicativo dello *Zentrum für politische Schönheit*. In questo post degli attivisti berlinesi il testo scritto, collocato sopra all’immagine: “Banner neben dem White Hause!” (“Striscione vicino alla Casa Bianca!”, fig. 3) svolge una chiara funzione deittica che reimanda a un particolare della fotografia: lo striscione di *Greenpeace* che sventola appeso alla gru situata in prossimità della Casa Bianca. In questo caso lo *ZPS* cita a commento del *Muslim Ban* di Donald Trump l’azione di protesta di un altro movimento di azionisti politici coordinato da *Greenpeace* e la rispettiva pagina di *Facebook*. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un caso di intertestualità; la sovrapposizione di testi deve alla marcatezza sul piano politico – generata dalla riconoscibilità dell’azione politica di *Greenpeace* – buona parte del suo significato.



Fig. 4 Conversazione (1 e 2) del post dello *Zentrum für politische Schönheit* del 27 gennaio 2018

La lista di commenti presenti nei post dei partecipanti alla comunicazione realizza una chiara relazione di deissi anaforica con il banner di *Greenpeace*, focus della fotografia della casa Bianca, e questo diventa l'occasione per innescare una serie di giochi di parole. La conversazione (fig. 4) ha in questo caso tratti decisamente ludici e spontaneamente plurilinguistici, tedesco e inglese risultano sovrapposti nel tentativo di costruire semplici ambiguità linguistiche a cavallo fra le due lingue:

- (1)– Resist, bis sich dieser Trump verpisst.
 – Schreibt man das nicht mit „a“ und doppel-s) ;-(
 – Ressista?
 – Weiter probieren, vllt gibt's noch andere Möglichkeiten...
 – Rassist ist wohl gemeint.
 – Jetzt bin ich verwirrt. Ich dachte das Wort schreibt man RACIST
 – FYI, Resist = wiederstehe/erwehren¹⁶

Code switching ed ellissi sono frequenti nella comunicazione in rete, le interazioni in questo caso non presentano infatti caratteristiche lingua specifiche ma discorso specifiche, e variano a seconda dell'argomento e del contesto comunicativo. In questa nuova prospettiva non è tanto il mezzo a influenzare la varietà linguistica digitale, quanto il tema della conversazione, dunque è l'argomento di comune interesse a influenzare le scelte linguistiche dei partecipanti alla conversazione. A prevalere è dunque il concetto di comunità di interessi che restringe in modo notevole il contesto di riferimento. Il post di apertura pubblicato insieme alla foto manifesta caratteristiche testuali eterogenee, incentrate sulla necessità di provocare la discussione e convincere chi legge a contribuire allo scambio. Che questo aspetto dell'interazione in rete sia consapevole sembra chiaro dall'attenzione ai particolari dimostrata nel post successivo che sposta l'attenzione dai giochi linguistici alla possibilità che il messaggio sia una *fake news*:

- (2) – Fotomontage? Das Banner weht nach links im Bild, di e Fahne auf dem Weißen Haus nach rechts...¹⁷

Anche le reazioni a questa provocazione sono in linea con la logica di citazioni intertestuali a cui abbiamo appena accennato. Al dubbio che la foto citata dallo *ZPD* sia in realtà un fotomontaggio gli interlocutori rispondono introducendo nei loro post degli intertesti, tratti in un caso sulla pagina *flickr* di *Greenpeace* (fig. 5 [3]), nell'altro dalla pagina online del *New York Times*, citando l'articolo di Jonah Engel Bromwich '*Resist*': *Greenpeace Activists Hag Giant Banner in View of White House* (fig. 5 [4]). Rispondono cioè con l'immediatezza di un atto iconico, senza aggiungere una parola ma delegando all'atto ostensivo stesso dei due intertesti il significato di una conferma della validità dell'affermazione.

¹⁶ – Resist, fino a quando questo Trump va a farsi fottere. – Ma non si scrive con „a“ e doppia -s) ;-(
 (– Ressista? – Prova ancora, magari ci sono delle altre possibilità...– Rassist (razzista) vuoi dire. – Ora mi confondete. Pensavo che la parola si scrivesse RACIST – FYI, Resist = rasistere/non potersi trattenere (lo scrivente italiano fa un errore ortografico in tedesco).

¹⁷ – Fotomontaggio? Nella foto lo striscione sventola verso sinistra, la bandiera sulla casa Bianca a destra...

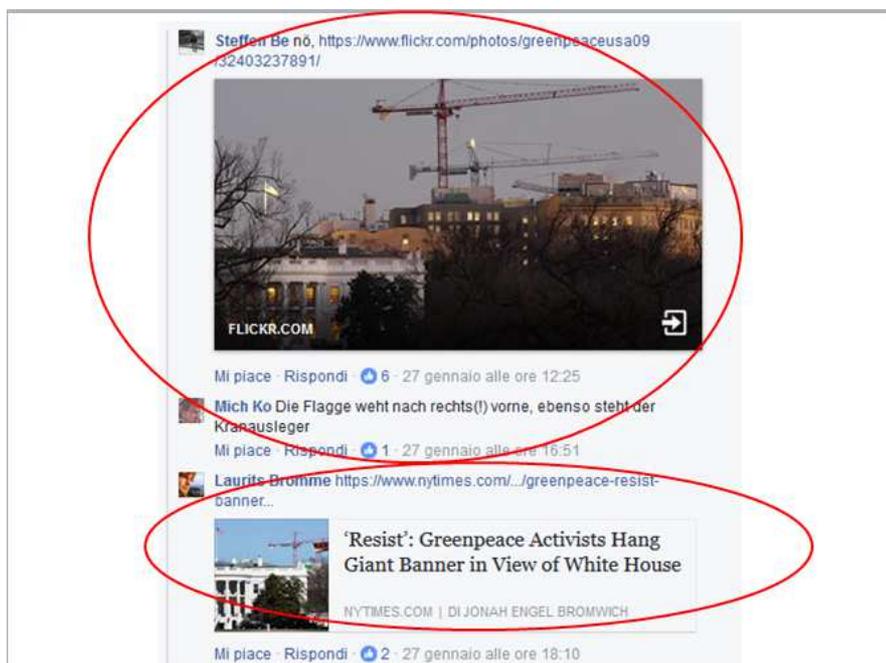


Fig. 5 Conversazione (3 e 4) del post dello *Zentrum für politische Schönheit* del 27 gennaio 2018

8. Conclusioni

Le tipologie di testi a cui abbiamo fatto riferimento nei due esempi – come del resto buona parte dei testi utilizzati a livello internazionale per la campagna *No ban, no wall* – costruiscono il senso a partire da conglomerati di lingua e immagini, sfruttando l’effetto criptomnesico evocato da alcune parole e immagini chiave: nel caso della pagina di *Amnesty Italia* le immagini di Donald Trump e lo slogan pubblicitario della Martini; nel caso del post dello *ZPF* le fotografie e l’articolo del New York Times. La comunicazione digitale ha infatti radicalmente modificato le condizioni di coerenza del testo. Seguendo l’intuizione di Marie-Elisabeth Conte (1988, 9), potremmo dire che il focus si sia spostato dalla coerenza *a parte obiecti* alla coerenza *a parte subiecti* e vedere il testo come “una sequenza d’istruzioni la quale guida (pilota) la costruzione della coerenza da parte dell’interprete”. Le condizioni di coerenza dei testi digitali sono legate all’atto dell’interprete. Come abbiamo visto nella comunicazione online è possibile ricorrere a diverse strategie che fanno leva su elementi extratestuali per mobilitare le conoscenze degli interlocutori. Spesso si tratta di contenuti che costituiscono un repertorio ad alta densità semantica, trasparente e immediatamente riconoscibile da parte del pubblico, perché legato alla tradizione culturale condivisa.

Se la comunicazione multimodale può dunque, in un certo senso da sempre, essere considerata la dimensione più naturale della comunicazione, è con i media digitali che la sua versatilità emerge ancor più chiaramente, estendendo a tutti gli utenti del web una sorta di dignità autoriale che prima era assente o riservata a una ristretta élite di artisti o intellettuali. La citazione di un testo, di cui un buon esempio d’uso è rintracciabile proprio nella comunicazione politica, assume le caratteristiche di un atto ostensivo, assimilabile a un gesto deittico e consente all’emittente di spingere all’estremo l’uso delle strategie di ellissi nel testo verbale; il senso dell’enunciato risulta infatti trasparente grazie all’ancoraggio a immagini particolarmente pregnanti che accompagnano il testo stesso.

Un testo è dunque tanto più ‘efficace’ quanto maggiori sono le reali conseguenze cognitive, emotive, ecc. che produce sul destinatario. Sia nei testi *chiusi* che in quelli *aperti* qui analizzati emerge con chiarezza che la presenza degli elementi iconolinguistici è una delle caratteristiche più pregnanti ed efficaci della comunicazione digitale. Infatti, come evidenzia Ferrari

Questo gioco di forze per certi versi opposte è controllato dal principio dell’appropriatezza: in funzione degli obiettivi comunicativi del testo, del suo grado di accettabilità, delle connessioni intertestuali che lo caratterizzano, della situazione in cui si manifesta, l’appropriatezza ha il compito di mediare tra la ricerca dell’effettività e dell’efficienza.

Il principio dell’appropriatezza sembra costituire il fulcro della comunicazione multimodale in rete. In casi come quelli appena analizzati i criteri evidenziati da de Beaugrande e Dressler estesi al contesto multimodale della comunicazione digitale ben si coniugano con il concetto di “contesto visivo”, *Konbild* introdotto da Ulrich Schmitz (2003: 257). Come afferma Ferrari i dispositivi linguistici presenti nel testo insieme alle immagini vanno infatti visti come

un insieme di *istruzioni* offerto dal parlante all’interparlante affinché ne individui la sua sostanza informativa e la sua organizzazione semantica: essi svolgono dunque in primo luogo un ruolo ai fini della ricerca della coerenza semantica del testo. I dispositivi di coesione sono inoltre decisivi nel processo di bilanciamento tra effettività ed efficienza. Il grado della loro esplicitzza e della loro implicitezza linguistica incide infatti da una parte sulla quantità e qualità di effetti informativi prodotti dal testo e dall’altra sulla quota di sforzo interpretativo da fornire. (Ferrari 2014: 89-90)

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli, G. (2007), *L’italiano nella società della comunicazione*, Bologna, Il Mulino.
- Antos, G. et al. (2014), *Sprache und Bild im massenmedialen Text: Formen, Funktionen und Perspektiven im deutschen und polnischen Kommunikationsraum*, Dresden, Neisse-Verlag.
- Basile, G. (2012), *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione*, Roma, Carocci.
- Bateman, J. (2016), *Methodological and Theoretical Issues in Multimodality*, in *Handbuch der Sprache Im Multimodalen Kontext*, 7, pp. 36-74.
- Bateman, J., J. Wildfeuer e T. Hiippala (2017), *Multimodality. Foundation, Research and Analysis – A Problem-Oriented introduction*, Berlin, Boston, De Gruyter.
- Bazzanella, C. (2008), *Linguistica e pragmatica del linguaggio: un’introduzione*, Bari, Laterza.
- Bazzanella, C. (2014), *Linguistica cognitiva, Un’introduzione*, Bari, Laterza.
- Barry, A.M. (1997), *Visual intelligence: Perception, image and manipulation in visual communication*, Albany, State University of New York Press.
- Cedroni, L. (2014), *Politolinguistica, L’analisi del discorso linguistico*, Roma, Carocci.
- Conte, M.E. (1988), *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Diekmannshenke H., M. Klemm e H. Stöckl (2011), *Bildlinguistik: Theorien–Methoden–Fallbeispiele*, Berlin, Erich Schmidt Verlag.
- Doelker, C. (1997), *Ein Bild ist mehr als ein Bild: visuelle Kompetenz in der Multimedia-Gesellschaft*, Stuttgart, Klett-Cotta.
- Eco, U. (1997), *Kant e l’ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- Ferrari, A. (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Fiormonte, D. (2004), *La testualità digitale oggi*, in F. Orletti (a cura di), *Scrittura e nuovi media, Dalle conversazioni in rete alla Web usability*, Roma, Carocci, pp. 43-67.
- Fiormonte, D. (2010), *Scrivere e produrre*, in D. Fiormonte e F. Tomasi (a cura di), *L’umanista digitale*, Bologna, Il Mulino, II, pp. 71-117.

- Gasché, R. (1988), *Postmodernism and Rationality*, in *Journal of Philosophy*, 85 (10), pp. 528-538.
- Haßler, G. (a cura di.) (1997a), *Texte im Text. Untersuchungen zur Intertextualität und ihren sprachlichen Formen*, Münster, Nodus Publikationen.
- Haßler, G. (1997b), *Texte im Text: Überlegungen zu einem textlinguistischen Problem*, in G. Haßler, (a cura di), *Texte im Text. Untersuchungen zur Intertextualität und ihren sprachlichen Formen*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 11-58.
- Haßler, G. (2015), *Metasprachliche Reflexion und Diskontinuität: Wendepunkte - Krisenzeiten - Umbrüche*, Münster, Nodus Publikationen.
- Haßler, G. (2020), *L'approccio linguistico all'intertestualità e la sua applicabilità all'analisi intermediale*, in *RiCognizioni*, 12 (VI), 2/2019, pp. 45-67.
- Holly, W. (2007), *Audiovisuelle Hermeneutik. Am Beispiel der TV-Spots der Kampagne ‚Du bist Deutschland‘*, in F. Hermanns e H. Werner (a cura di), *Linguistische Hermeneutik: Theorie und Praxis des Verstehens und Interpretierens*, Tübingen, Niemeyer, pp. 387-420.
- Koch, P., e W. Oesterreicher (1990), *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch. Italienisch. Spanisch*, Tübingen, Niemeyer.
- Klemm, M., e H. Stöckl (2011), *Bildlinguistik. Standortbestimmung, Überblick, Forschungsdesiderate...*, in H. Diekmannshenke, M. Klemm e H. Stöckl (a cura di), *Bildlinguistik: Theorien – Methoden – Fallbeispiele*, Berlin, Erich Schmidt Verlag GmbH & Co, pp. 7-21.
- Krämer S. (2001), *Sprache, Sprechakt, Kommunikation Sprachtheoretische Positionen des 20. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Krämer, S. (2004), *Performativität und Medialität*, München, Fink.
- Kress, G. e T. van Leeuwen (1998), *Front Pages. The critical analysis of newspaper layout*, in A. Ball e P. Garrett (a cura di), *Approaches to media discourse*, Oxford, Oxford, pp. 186-219.
- Manco, A. (2016), *Forme testuali non rilevate nel fumetto. Descrizione, metalinguaggio, aspetti storici*, in A. Manco e A. Mancini (a cura di), *Scritture brevi: segni, testi e contesti dalle iscrizioni antiche ai tweet*, Quaderni di Aion, 5, Napoli, pp. 129-148.
- Myers, G. (2010), *The Discourse of Blogs and Wikis*, London-New York, Continuum. “““
- Ortner, L. (2013), *Visuell markierte Wortbildungen: Plädoyer für eine visionlinguistische Nominationsforschung*, in J. Born e W. Pöckl (a cura di), *“Wenn die Ränder ins Zentrum drängen...” Außenseiter in der Wortbildung(sforschung)*, Berlin, Sprachwissenschaft, 14, pp. 43-84.
- Petőfi, J.S., e L. Vitacolonna (a cura di) (1996), *Sistemi segnici e loro uso nella comunicazione umana. 3. La testologia semiotica e la comunicazione multimediale*, Macerata, Università di Macerata.
- Pistolesi, E. (2018), *Storia, lingua e varietà della Comunicazione Mediata dal Computer*, in G. Patota e F. Rossi (a cura di), *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 443-1083.
- Pistolesi, E. (2014), *Scritture digitali*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia Storia dell'italiano scritto. III. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 349-375.
- Pistolesi, E. (2012), *Le dimensioni della scrittura digitale tra codifica e comunicazione*, in P. Degni (a cura di), *Lettere come simboli*, Udine, Forum, pp. 241-55.
- Rajagopalan, K. (2015), *Language in our postmodern time and the pressing need to find novel ways of conceptualizing it*, in G. Haßler, *Metasprachliche Reflexion und Diskontinuität: Wendepunkte - Krisenzeiten - Umbrüche*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 296-307.
- Schmitz, U. (2003), *Blind für Bilder'. Warum sogar Sprachwissenschaftler auch Bilder betrachten müssen*, Duisburg, LAUD.
- Siever, Ch.M. (2015), *Multimodale Kommunikation im Social Web: Forschungsansätze und Analysen zu Text-Bild-Relationen*, Frankfurt a.M., Lang.
- Steyer, K., e J. Polajnar (2016), *Werbeslogans*, in B.J. Dotzler e S. Reimann (a cura di), *Mitteilungen des Regensburger Verbunds für Werbeforschung - RVW*, 4, pp. 38-40.
- Stöckl, H. (2004), *Die Sprache im Bild - Das Bild in der Sprache. Zur Verknüpfung von Sprache und Bild im massenmedialen Text. Konzepte, Theorien, Analysemethoden*, Berlin, de Gruyter.
- Stöckl, H. (2016), *Multimodalität - Semiotische Und Textlinguistische Grundlagen*, in *Handbuch Sprache Im Multimodalen Kontext*, 7, pp. 3-35.

- Verdiani, S. (2016), Silenzio e immagini, in A. Manco e A. Mancini (a cura di), Scritture brevi: segni, testi e contesti dalle iscrizioni antiche ai tweet, Quaderni di Aíōn, 5, Napoli, pp. 445-464.
- Verdiani, S. (2016), Online Werbespot- und Wahl-Werbespot-Archive in Italien, in B.J. Dotzler, S. Reimann (a cura di), Mitteilungen des Regensburger Verbunds für Werbeforschung – RVW, 4, pp. 23-29.
- Verdiani, S. (2019), Fra lingua e immagini. Introduzione alla linguistica visuale, in L. Marfé (a cura di), Borders of the visible – II: Intersections between Literature and Photography, CoSMo | Comparative Studies in Modernism, 14, pp. 257-272.
- Verdiani, S. (in stampa), Conglomerati di lingua e immagini nel discorso on line dell’attivismo politico. Modelli, esempi, in Linx – Revue des linguistes de l’Université Paris Ouest Nanterre La Défense.

SITOGRAFIA

- [Digital Competence Framework Europeo] <https://ec.europa.eu/jrc/en/digcomp/digital-competence-framework> (ultimo accesso: 19.01.2019).
- [Amnesty International Italia] “Usa: reazione di Amnesty International alla decisione della corte suprema sul *Muslim Ban*”: <https://www.amnesty.it/usa-reazione-amnesty-international-alla-decisione-della-corte-suprema-sul-muslim-ban> (ultimo accesso: 20.06.2019).
- [Testa “No Martini, no party!”] <https://www.youtube.com/watch?v=QpO-WWkvo88> (ultimo accesso: 20.06.2019).
- [*Zentrum für politische Schönheit*] Facebook (ultimo accesso: 20.06.2019).

SILVIA VERDIANI • PhD student and lecturer at the University of Potsdam and Turin. She is a lexicographer and translator; among her current research interests political discourse analysis and media studies.

E-MAIL • silvia.verdiani@unito.it

ItINERARI

KONJUNKTIV I IM GESPROCHENEN DEUTSCH

Eine Pilotstudie am Beispiel des Hilfsverbs *sein*
in *dass*-Objektsätzen und in Objektsätzen mit Verbzweitstellung

Giorgio ANTONIOLI

ABSTRACT • Subjunctive I in spoken German. This paper aims at investigating the usage of the *Konjunktiv I* tense, which is traditionally labelled as a feature of standard written language and therefore as typically occurring in communication genres based on it such as press texts and reporting, in everyday spoken German. Through an analysis of corpus data performed according to theory and method of Interactional Linguistics and encompassing private, institutional and public interactional domains, the paper will show how this particular verb form expresses different epistemic stances according to its syntactic embedment.

KEYWORDS • Konjunktiv I; Spoken German; Syntax; Interactional Linguistics; Epistemic Stance.

0. Einleitung

Der Konjunktiv I wird traditionell als schriftsprachliches Merkmal eingestuft (vgl. Bausch 1979). Die meisten korpusbasierten Untersuchungen dieser Form sind folglich anhand von Korpora geschriebener Sprache durchgeführt worden. Das Ziel dieser Untersuchung besteht im Gegenteil darin, den Gebrauch des Konjunktiv I in der gesprochenen Sprache zu dokumentieren. Genauer wird auf die syntaktischen Realisierungsmöglichkeiten für diese Verbform eingegangen, und zwar insbesondere auf ihr Erscheinen in *dass*-Objektsätzen bzw. in Objektsätzen mit Verbzweitstellung (im Folgenden V2-Objektsätze). Als Beispielfall wird das Hilfsverb *sein* in Betracht gezogen.

Der Beitrag gliedert sich folgendermaßen. In 1 wird der Stand der Forschung zum Konjunktiv I aus grammatischer und pragmatischer Perspektive geschildert; in 2 werden Daten und Methode vorgestellt; In 3 werden die Daten qualitativ ausgewertet; In 4 werden eine Zusammenfassung der Ergebnisse und ein Ausblick gegeben.

1. Konjunktiv I in *dass*-Objektsätzen und V2-Objektsätzen: Stand der Forschung und Forschungsfrage

Eine zentrale Funktion des Konjunktivs ist die Markierung indirekter Rede im weiteren Sinne (vgl. Duden 2016: 534-535), d.h. von:

- Wiedergabe von fremden Äußerungen ohne Anspruch auf wortwörtliche Genauigkeit

- Wiedergabe von etwas, was lediglich gedacht oder empfunden wird, ohne sprachlich ausgedrückt zu werden

Aus syntaktischer Sicht liegen für die Redewiedergabe mit dem Konjunktiv I die folgenden Realisierungsmöglichkeiten vor (vgl. Duden 2016: 536-537):

1. *dass*-Objektsatz mit Redeanführung: „Der Bäcker hat gestern meiner Tochter gesagt, dass er sie leider enttäuschen *müsse*“.
2. V2-Objektsatz mit Redeanführung: „Der Bäcker dachte, er *müsse* jetzt der Tochter die Wahrheit sagen“.
3. V2-Satz ohne Redeanführung: „Der Bäcker hat gestern meiner Tochter gesagt, dass er sie leider enttäuschen müsse. Er *sei* doch nicht der Weihnachtsmann“.

Die syntaktischen Formen (1) und (2) werden als abhängige indirekte Rede bezeichnet, die Form (3) als unabhängige indirekte Rede oder berichtete Rede. Diese kann nur durch den Konjunktiv realisiert werden, während (1) und (2) auch durch den Indikativ zustande kommen können. Die indikativische und die konjunktivische Variante unterscheiden sich in ihrer Modalität, denn durch den Indikativ will der Sprecher den Inhalt des abhängigen Satzes als gegeben betrachtet wissen (ebd.: 545). Die Duden-Grammatik veranschaulicht dies durch den Vergleich eines originalen und eines konstruierten Beispiels:

- (a) Nun erhob er [Einstein] gegen Bohrs Theorie „hundert Einwände“, meist schwieriger technischer Art, und er *kritisierte* energisch, *dass Bohr voreilig die Erhaltungssätze und damit die Kausalität aufgegeben habe* (A. Fölsing).
 (a') ... und er kritisierte energisch, dass Bohr voreilig die Erhaltungssätze und damit die Kausalität aufgegeben hatte/hat (Duden 2016: 545).

Zur Verdeutlichung des unterschiedlichen Status von Konjunktiv I und Indikativ in der abhängigen indirekten Rede führt die Duden-Grammatik ein weiteres Beispielpaar an:

- (b) Hans hat gesagt, *ich sei ein Idiot*.
 (b') Hans hat gesagt, *ich bin ein Idiot* (ebd.: 546).

In (b) könne sich das Personalpronomen *ich* nur auf das Subjekt des unabhängigen Hauptsatzes beziehen, während in (b') seine deiktische Zuordnung problematischer sei. Deshalb sei der Konjunktiv in einem solchen Kontext vorteilhafter.

Leicht unterschiedlich ist die grammatische Beschreibung von Eisenberg (2013), der den Konjunktiv I hauptsächlich mit Nichtfaktivität verbindet. Er bezieht sich hauptsächlich auf seinen Gebrauch in *dass*-Objektsätzen – „Komplementsätze“ in seiner Terminologie – und postuliert zuerst eine gewisse Regularität in der Distribution von Konjunktiv I und Indikativ, und zwar: „in *dass*-Komplementen von faktiven Verben steht der Ind(ikativ), in solchen von nicht-faktiven Verben kann der Ind(ikativ) wie der Konj(unktiv) I stehen“ (ebd.: 110).¹ Anschließend fasst er die Funktion des Konjunktiv I folgendermaßen zusammen:

¹ Unter faktiven Verben sind Verben zu verstehen, die eine faktive Präsupposition auslösen, wie *wissen, bereuen, bemerken, erkennen* usw. Beispielsweise löst das Verb *wissen* im Satz „Alle wissen, daß Jochen Tamagotchis sammelt“ die Präsupposition „Jochen sammelt Tamagotchis“ aus (vgl. Meibauer 2008: 45-46). Die nicht-faktiven Verben – wie z.B. *vorgeben, träumen, sich vorstellen* – lösen umgekehrt nicht-faktive Präsuppositionen aus. So löst das Verb *vorgeben* im Satz „Egon gibt vor, daß Nastassja

Nach unserer Analyse ist der Konjunktiv I in *dass*-Objektsätzen nicht an die indirekte Rede, sondern allgemeiner an Nichtfaktivität gebunden. Bei faktiven Verben steht er nicht, bei nichtfaktiven ist er ohne Bedeutungsänderung gegen den Ind(ikativ) austauschbar und bei Verben mit einer faktiven und einer nichtfaktiven Variante zeigt er an, daß die nichtfaktive gemeint ist (ebd.: 111).

Eisenberg und die Autoren der Dudengrammatik sind sich nichtsdestotrotz darüber einig, dass der Konjunktiv I in *dass*-Objektsätzen bzw. in V2-Objektsätzen immer nur eine und dieselbe Funktion ausübt. Die IDS-Grammatik (Zifonun/Hofmann/Strecker 1997) deutet dagegen eine Unterscheidung dieser zwei Formen an. Den Konjunktiv in V2-Objektsätzen bezeichnet sie nämlich als einfache Indirektheitsmarkierung, den Konjunktiv in *dass*-Objektsätzen als zweifache Indirektheitsmarkierung. Diese beiden Strukturen werden als Verwendungstypen der indirekten Redewiedergabe eingestuft, „in denen Indirektheitskontexte explizit markiert werden und in denen den normativen Empfehlungen zum Umgang mit Indirektheit weitgehend gefolgt wird“ (ebd.: 1767). Aus funktionaler Sicht wird jedoch kein Unterschied thematisiert.

Zum Konjunktiv I in der Redewiedergabe sind außerdem mehr oder weniger spezifische Studien durchgeführt worden.² Diwald/Smirnova (2013) stellen ihn beispielsweise dem Modalverb *sollen* im Indikativ gegenüber, das als Mittel zur Redewiedergabemarkierung ebenso gilt. Den Konjunktiv I bezeichnen sie als Marker quotativer Redewiedergabe. Darunter verstehen sie eine Art der Redewiedergabe, (i) die auf einen konkreten Urheber der wiedergegebenen Aussage immer verweist und (ii) bei der der aktuelle Sprecher die Verantwortung für das Gesagte dem zitierten Urheber anhaftet (ebd.: 448-449). Die syntaktische Einbettung des Konjunktivs I wird jedoch nicht berücksichtigt. Fabricius-Hansen/Solfjeld/Pitz (2018) haben durch die Analyse von schriftsprachlichen Datenkorpora die Anwendungsbereiche der verschiedenen Konjunktiv-Tempora erfasst. Sie stufen Konjunktiv-Erscheinungen in V2- bzw. in *dass*-Objektsätzen generell als Formen der „prototypischen indirekten Rede“ ein (ebd.: 96-98) und gehen von ihrer funktionalen Äquivalenz aus (ebd.: 126). Das Kontinuum-Modell von Günthner (2000) geht auf die syntaktische Einbettung des Konjunktivs gewissermaßen ein, indem es auf eine Korrelation zwischen Verbmodus und Satzbau hinweist. Dabei ko-okkurriert Konjunktiv I prototypischerweise mit Parataxe:

seine Frau ist“ die Präsupposition „Nastassja ist nicht seine Frau“. Mit nicht-faktiven Verben, die einen *dass*-Objektsatz regieren können, ist also immer die Information verbunden, dass die Proposition im *dass*-Objektsatz nicht wahr ist (vgl. ebd.: 46-47).

² Damit ist gemeint, dass sich einige der in diesem Abschnitt erwähnten Arbeiten mit Konjunktiv I im engeren Sinne, andere im Rahmen von umfassenderen Fragestellungen zum Thema „Redewiedergabe“ befasst haben.

	Redewiedergabe	
	←	→
	maximal indirekt	maximal direkt
deiktische Verankerung: ³⁴	Erzählwelt	Figurenwelt
Redeeinleitung:	vorhanden	nicht vorhanden
Verb in Redeeinleitung:	„ungesättigt“	„gesättigt“
Subjunktior/Verbstellung:	Subjunktior/Verbendstellung	kein Subjunktior/ Verbzweitstellung
Modus:	Konjunktiv	Indikativ
Hauptsatzphänomene:	nicht vorhanden	vorhanden
Exklamations- und Dialogpartikel:	nicht vorhanden	vorhanden
Prosodie:	Redewiedergabe ist prosodisch integriert	Redewiedergabe ist prosodisch unabhängig
sprachl. Varietät:	unmarkiert	Codeswitching

Abbildung 1: Kontinuum-Modell nach Günthner (2000: 20)

Das Modell von Günthner erkennt zwar den Funktionsunterschied zwischen *dass*-Objektsätzen und V2-Objektsätzen in der Redewiedergabe, aber diese beiden syntaktischen Formen scheinen – mindestens an den Kontinuum-Extremen – mit dem Verbmodus stark zu korrelieren. V2-Objektsätze im Konjunktiv werden in diesem Rahmen also als Hybrid zwischen maximal direkter und maximal indirekter Redewiedergabe eingestuft. Die genannte Arbeit setzt sich eigentlich nicht den Nachweis eventueller Form-Funktion-Beziehungen zum Ziel:

Die folgende Präsentation von Datenausschnitten deiktisch verschobener Rede soll lediglich auf die Komplexität der vorfindbaren Strukturen verweisen und die Problematik einer starren dichotomischen Einteilung in direkte und indirekte Rede mit den oben genannten Zuordnungen aufzeigen (ebd.: 8).

Die Unterscheidung von *dass*-Objektsätzen und V2-Objektsätzen im Konjunktiv I wird also auf ihre syntaktische und prosodische Form beschränkt.

Ein ähnliches Kontinuum-Modell bildet Planks (1986: 304-305) Skala der syntaktischen Integration, die er durch die folgenden konstruierten Beispiele exemplifiziert:

- a. Vico gab seine Zusage: „Ich werde morgen hier auftreten“.
- b. Vico sagte zu: „Ich werde morgen hier auftreten“.
- c. Vico sagte zu, er werde morgen hier auftreten.
- d. Vico sagte zu, daß er morgen hier auftreten wird/werde.
- e. Vico sagte zu, morgen hier aufzutreten.
- f. Vico wollte morgen hier auftreten.
- g. Laut seiner Zusage wird Vico morgen hier auftreten.
- h. Vico sagte seinem morgigen Auftritt hier zu.

Diese Skala basiert auf dem folgenden Prinzip:

Je schwächer Redeanführung und wiedergegebene Rede syntaktisch miteinander integriert sind, desto eher können ihre deiktischen Bezugsrahmen wechseln; je stärker ihre Integration, desto unformer die deiktischen Bezüge (ebd.: 305).

Genauso wie Günthners Modell umfasst die Skala der syntaktischen Integration also ein breites Spektrum zwischen den extremen der maximalen Direktheit (Satz a) und der maximalen Indirektheit (Satz h). Der Konjunktiv erscheint dabei nur in zwei von solchen Abstufungen (Sätze c und d), wobei Satz (d) sowohl Konjunktiv als auch Indikativ zulässt. Die Alternanz dieser beiden Verbmodi erfasst Plank als Indikator epistemischer Nähe (Indikativ) bzw. Distanz (Konjunktiv):

Der Indikativ bzw. Konjunktiv würde [...] besagen, daß der wiedergebende Sprecher den Wahrheitsanspruch der wiedergegebenen Rede akzeptiert bzw. dahingestellt sein läßt, unabhängig von der epistemischen Beziehung, in der der wiedergegebene Sprecher zu seiner Aussage steht. [...] Der Indikativ in wiedergegebenen Reden ist ohnehin stets auch so interpretierbar, daß der wiedergegebene Sprecher einen Wahrheitsanspruch erhebt (für seine Aussage, die epistemisch relativiert sein mag oder auch nicht) (ebd.: 295).

Obwohl Plank das explizit nicht behauptet, ist m.E. an seinen Beispielen abzulesen, dass er die oben genannten Eigenschaften dem Konjunktiv I in *dass*-Objektsätzen zuschreibt. Der Gebrauch von Konjunktiv I in V2-Objektsätzen betrifft seine Analyse im Gegenteil nicht.

Ein weiteres Argument für die Korrelation zwischen pragmatischer Lesart und syntaktischer Realisierung des Konjunktiv I im gesprochenen Deutsch bietet die Arbeit von Katelhön (2005: 256). Ihre korpusbasierte empirische Analyse veranschaulicht, wie Konjunktiv I in Alltagsgesprächen eine bestimmte pragmatische Funktion ausüben kann, die in der Charakterisierung von Gesprächsbeiträgen von AntagonistInnen als übertrieben höflich und maniert besteht. Diese besondere Lesart erhält der Konjunktiv I nur innerhalb von V2-Sätzen ohne Redeanführung. Sie wird am Beispiel eines Gesprächsabschnittes veranschaulicht, in dem ostdeutsche Sprecher über eigene Erfahrungen mit westdeutschen Weinvertretern nach der Wiedervereinigung berichten (Katelhön 2005: 88-89):

Beispiel (0): „Der Weinvertreter“

- 19 D: Ich hab ihm auch nich die Nummer gegeben, die hat
 20 D: er sich selber rausgesucht und dann rief er nach
 21 D: zwei drei Wochen wieder an:
 22 D: Ja und ich hätte n Fotoapparat gewonnen, n sehr
 23 D: schönen Fotoapparat, den möchte er mir persönlich
 24 D: vorbeibringen und gleichzeitig bringt er n paar
 25 D: Weine mit zur Kostprobe.
 26 D: „Nee“, sach ich, „Schluss, Schluss aus, behalten
 27 D: Sie Ihrn Fotoapparat und behalten Sie Ihre Weine,
 28 D: ich nich.“
 29 D: „Ja“, sachter, „aba warum sind Sie so
 30 D: unfreundlich?“ „Nee“, sachich ich, hm, ich lass
 31 D: mich hier nich äh zwingen irgendwas zu/ **Nein, das**
 32 D: sei doch unverbindlich.
 33 E: Is doch bloß n Schnack.
 34 D: „Ja“, sachich, „das kenn ich.“

Obwohl diese besondere pragmatische Lesart eher soziale als epistemische Distanz ausdrückt³, ist sie für das Anliegen der vorliegenden Studie insofern relevant, als sie wie gesagt mit der syntaktischen Struktur der Äußerung in Zusammenhang gebracht wird. Die systematische Form-Funktion-Zuordnung in Bezug auf die Syntax des Konjunktiv I im weiteren Sinne bleibt jedoch außerhalb der Fragestellung der Autorin.

Mit der Frage, ob *dass*-Objektsätze und V2-Objektsätze mit Konjunktiv I unterschiedliche Funktionen haben können, hat sich die bisherige Forschung *bis dato* schließlich nicht beschäftigt. Von dieser Lücke geht die vorliegende Studie aus. Die Annahme der Unterscheidbarkeit dieser beiden syntaktischen Strukturen ist durch die von der Gesprächsforschung gewonnenen Erkenntnisse zum pragmatischen Status von V2-Objektsätzen motivierbar, die gängig als „abhängige Hauptsätze“ bezeichnet werden (vgl. z.B. Auer 1998, Imo 2007). Obwohl der Fokus der in diesem Bereich durchgeführten Studien nicht ausdrücklich auf Konjunktiv und Redewiedergabe liegt, haben diese deutlich gezeigt, dass V2-Objektsätze in der gesprochenen Sprache kommunikative Funktionen ausüben, die sie von *dass*-Objektsätzen – „abhängige Nebensätze“ in Auers Terminologie – unterscheiden. Auer (ebd.: 10-11) führt diesen Unterschied auf ein pragmatisches Kriterium zurück, und zwar auf ihren informationsstrukturellen Status. Nach seiner Auffassung sind *dass*-Objektsätze relativ präsupponierend, denn die Information, die sie tragen, im Kontext als dem Gesprächspartner vertraut oder zugänglich eingestuft wird. Somit verlagert sich das Relevanzzentrum auf die Matrix.⁴ Umgekehrt sind V2-Objektsätze relativ assertierend, denn die Information, die sie tragen, im Kontext als für den Gesprächspartner neu oder unzugänglich eingestuft wird. Somit liegt das Relevanzzentrum gleichermaßen auf Matrixsatz und V2-Objektsatz oder sogar nur auf dem V2-Objektsatz.

Basierend auf der Vorgehensweise der Interaktionalen Linguistik (vgl. Imo 2013) umfasst meine Forschungsfrage zwei Aspekte: (i) Form-Funktion-Unterscheidbarkeit von V2-Objektsätzen und *dass*-Objektsätzen mit Konjunktiv I im gesprochenen Deutsch und (ii) kontextspezifische Besonderheiten ihrer Verwendung.

2. Daten und Methode

Die Daten zur vorliegenden Untersuchung sind dem Forschungs- und Lehrkorpus Gesprochenes Deutsch (FOLK) entnommen, das insgesamt 306 Gesprächsereignisse mit 876 dokumentierten Sprechern umfasst. Die Aufnahmen haben eine Gesamtdauer von 228:59

³ Sie ist nämlich als Beispiel einer allgemeineren Stilisierungsstrategie zu verstehen, die den zitierten Sprecher durch den Wechsel auf das standardsprachliche Register als Außenseiter darstellt (vgl. dazu Günthner 2000: 5-6). Konjunktiv I erscheint an dieser Stelle also schließlich als soziostilistisches Merkmal.

⁴ Unter Matrix wird an dieser Stelle in Anlehnung an Eisenberg (2013: 47) eine nicht satzwertige syntaktische Einheit verstanden, die eine satzwertige Einheit regieren kann. Eisenberg führt als Beispiel den zweigliedrigen Satz *Karl erwartet, dass Paul ihm schreibt* an und geht davon aus, dass das Erstglied *Karl erwartet* nicht als Hauptsatz bezeichnet werden kann – und zwar aufgrund seiner unvollständigen Argumentstruktur. Deshalb schlägt er für eine breitere Erfassung der Subordination, die über die traditionellen Begriffe des Haupt- und des Nebensatzes hinausgeht, den Rückgriff auf den Begriff der Matrix vor. Der Begriff entstammt der generativen Grammatik, hat sich aber später auch in der Konstruktionsgrammatik etabliert und ist von der Interaktionalen Linguistik übernommen worden. Ein weiteres nennenswertes Beispiel für dessen Anwendung auf die syntaktische Beschreibung des gesprochenen Deutsch ist die [*die Sache ist*]-Konstruktion in Günthner (2008).

Minuten, die Transkripte einen Umfang von 2.226.931 laufenden Wörtern.⁵ Für das Anliegen dieser Pilotstudie wurde die Suche ursprünglich auf Hilfs- und Modalverben beschränkt. Als Sucheingaben wurden die Formen des Konjunktivs I gewählt, die keine Homographie bzw. Homophone im Indikativ haben.⁶ In diesem Abschnitt werden die Suchergebnisse für die einzelnen Verbformen nach drei Kriterien quantitativ sortiert, und zwar (i) Häufigkeit, (ii) Interaktionsdomäne und (iii) syntaktisches Format. Die Sortierungen werden mithilfe von Tabellen wiedergegeben. Tabelle 1 veranschaulicht die gesuchten konjugierten Verbformen (mittlere Spalte) mit den relativen Lemmata (linke Spalte) und den absoluten Trefferzahlen (rechte Spalte):

Lemma	Konjugierte Verbform	Absolute Trefferzahl
<i>sein</i>	<i>sei/seien</i> ⁷	88/40 (128)
<i>haben</i>	<i>er habe/sie habe/es habe</i>	3/1/0 (4)
<i>können</i>	<i>könne</i>	13
<i>wollen</i>	<i>wolle</i>	2
<i>sollen</i>	<i>solle</i>	4
<i>müssen</i>	<i>müsse</i>	5
<i>dürfen</i>	<i>dürfe</i>	0
GESAMT		156

Tabelle 1: Suchanfragen und -Ergebnisse für die Hilfsverben *sein* und *haben* und für die Modalverben *können*, *wollen*, *sollen*, *müssen* und *dürfen*

Schon an dieser ersten Darstellung der Suchanfrage ist deutlich ablesbar, dass *sein* das am häufigsten belegte Verb ist. Aus diesem Grund wird die vorliegende Fallstudie auf dieses Verb beschränkt. In der Tabelle 2 werden die Suchergebnisse nach ihrer absoluten Trefferzahl und prozentuellen Frequenz in den jeweiligen, von der DGD festgelegten Interaktionsdomänen aussortiert (Privat, Institutionell, Öffentlich und Sonstiges):⁸

Konjugierte Verbform	Interaktionsdomäne	Absolute Trefferzahl	%-Frequenz
<i>sei/seien</i>	Privat	16	0,001%
	Institutionell	38	0,005%
	Öffentlich	67	0,02%
	Sonstiges	7	0,002%

Tabelle 2: Absolute Trefferzahl und prozentuelle Frequenz der Suchergebnisse für *sei/seien* nach Interaktionsdomänen

Die zweite Tabelle verdeutlicht die Präferenz des Konjunktivs I für die öffentliche Kommunikation und bestätigt somit die Beschreibung von Zifonun/Hoffmann/Strecker (1997: 1767), laut der Konjunktiv-Redewiedergabe in Textsorten der öffentlichen Kommunikation und

⁵ Quelle: http://agd.ids-mannheim.de/FOLK_extern.shtml [02.07.2019].

⁶ Zur Frage der Modusambivalenz vgl. u.a. Fabricius-Hansen/Solfjeld/Pitz (2018: 8-13).

⁷ Von der Suche wurden die folgenden Vorkommnisse ausgeschlossen:

Lexikalisierte Verwendungen wie *es sei denn* und *Gott sei Dank*

Auffordernder Konjunktiv

„*Es sei X oder Y*“-Konstruktionen.

⁸ Die jeweiligen prozentuellen Frequenzen sind auf der Basis der gesamten Wortzahlen in den einzelnen Interaktionsdomänen gerechnet worden.

dabei insbesondere in massenmedialen Nachrichtentexten vorliegt. Für eine solche Präferenz spricht auch die Tatsache, dass der Korpusbestand für die öffentliche Interaktionsdomäne in jeder Hinsicht der kleinste ist.⁹

Was die syntaktische Einbettung der untersuchten Formen anbelangt, können vier syntaktische Muster unterschieden werden, und zwar:

1. **Hauptsatz**, d.h. Hauptsatz ohne Redeanführung
2. **[Matrix][V2-Objektsatz]**, d.h. V2-Objektsatz mit Redeanführung,
3. **[Matrix][dass-Objektsatz]**, d.h. *dass*-Objektsatz mit Redeanführung,
4. **[Hauptsatz][Nebensatz]**, d.h. Nebensatz mit Redeanführung

Die Ergebnisse der syntaktischen Aussortierung der gesamten Treffer für *sei/seien* werden in der Tabelle 3 geschildert:

Konjugierte Verbform	Syntaktische Einbettung	Interaktionsdomäne				Gesamt
		Privat	Institutionell	Öffentlich	Sonstiges	
<i>sei/seien</i>	Unabhängiger Hauptsatz	-	11	13	3	27
	[Matrix][V2-Objektsatz]	9	11	34	-	64
	[Matrix][dass-Objektsatz]	4	12	18	1	35
	[Hauptsatz][Nebensatz]	2	5	2	3	12

Tabelle 3: Distribution der syntaktischen Realisierungen von *sei/seien*

Die flektierten Formen *sei/seien* treten am häufigsten in V2-Objektsätzen auf, mit ungefähr durchschnittlicher Häufigkeit in *dass*-Objektsätzen und eher selten in unabhängigen Hauptsätzen bzw. Nebensätzen. Die zwei letzteren werden im Folgenden nicht berücksichtigt.

Die in diesem Abschnitt geschilderten Daten werden im nächsten Abschnitt durch die Analyse einzelner Beispiele qualitativ ausgewertet. Die Auswertung erfolgt anhand von Transkripten nach den GAT-Konventionen (Selting *et al.* 2009).

3. Qualitative Datenauswertung

Die in dieser Sektion durchgeführte qualitative Auswertung wird auf die einzelnen Interaktionsdomänen eingehen, und zwar durch die Gegenüberstellung von Verwendungen des Konjunktiv I in *dass*-Objektsätzen und V2-Objektsätzen. Der Abschnitt wird folgendermaßen gegliedert: 3.1. Private Interaktionsdomäne; 3.2. Institutionelle Interaktionsdomäne; 3.3. Öffentliche Interaktionsdomäne. Die Sonstiges-Interaktionsdomäne kann nicht berücksichtigt werden, weil die Suchanfrage keinen Treffer für die [Matrix][V2-Objektsatz]-Struktur ergab.

3.1. Private Interaktionsdomäne

Zur privaten Interaktionsdomäne gehören alltägliche Kommunikationssituationen wie Telefongespräche (Beispiel 1) und Interaktionen während Freizeittätigkeiten (Beispiel 2):

Beispiel (1): „Wählscheibe“
001 AG: ((lacht))

⁹ Er beträgt nämlich nur 9/306 Gespräche, 28:46/228:59 Stunden und 269.056/2.226.931 Wörter.

```

002 PG: hier in der Alttstraße die teleFOne;
003 die warn ja auch (.) Alle zum AUflegen.
004 die ihr HATtet.
005 (.) die schwArzen die [KLEInen. ]
006 IG: [geNAU.]
007 AG: [STIMMT;]
008 klAr die [warn AUCh zum- ]
009 LG: [ja stImmt die warn ]auch alle zum [AUflegen. ]
010 AG: [aber wir hatten AUCh ]ma so_n
GRAUes-
011 mit ner WÄHLsch[eibe; ]
012 IG: [hmhm ]
013 mit ner !WÄHL!scheibe;
014 AG: hm
015 IG: NEE.
016 AG: DOCH;
017 LG: doch_n !BEI!ges-
018 [mit ner WÄHLscheibe- ]
019 PG: [ja naTÜRlich ]hatten wir das==
020 IG: ach (.) jaja STI[MMT.]
021 PG: für die kInDer zum SPIElen;
022 AG: [ach nur z]um SPIElen==
023 → =ich dacht dat sei immer i[m KELLer gewesen; ]
024 PG: [nEI:n;=de]t war so_n großes TEIL-
025 so_n SCHWEres-
026 dat HABT ihr immer zum-
027 (.) zum SPIElen gehabt-
028 (.) des hab ich NIE: benutzt-
029 IG: hm

```

Im Beispiel ist ein Abschnitt eines Tochter-Eltern-Telefongesprächs aufgezeichnet. Die relevante Stelle (Z. 023) ist durch das „→“-Symbol und durch Fettdruck markiert. Es handelt sich um eine [Matrix][V2-Objektsatz]-Struktur. Innerhalb einer solchen Struktur wird der V2-Objektsatz nach Auers Modell als „relativ assierend“ eingestuft, und zwar als Träger neuer, dem Hörer nicht vertrauter Information. An dieser Stelle trifft diese Interpretation nur bedingt zu. Es handelt sich insofern um neue Information, als ein neuer Aspekt des laufenden Themas fokussiert wird – nämlich der Ort, in dem sich der angesprochene Gegenstand befinden sollte (*KELLer*). Andererseits lässt sich die Äußerung nicht als relativ assertierend einstufen, denn ihr Gehalt keiner Wahrheitsbedingung unterliegt – das wird v.a. durch den Verbmodus indiziert. Dadurch scheint die Sprecherin AG eher, einen eigenen Gedanken zurückzunehmen – und zwar nachdem sie festgestellt hat, dass solcher Gedanke nicht stimmt. Ein weiteres Argument dafür bietet die Kookkurrenz mit dem Matrixverb *denken*, das in dieser besonderen flektierten Form (*ich dacht*) eine kontrafaktische Präsupposition auslöst:

Ich dacht dat sei immer im Keller gewesen >> Das ist nicht immer im Keller gewesen¹⁰

Im nächsten Beispiel aus einer Spielinteraktion wird eine [Matrix][*dass*-Objektsatz]-Struktur angeführt:

Beispiel (2): „Wahlomat“

```

001 PA: ich hab den WAHlomat durchgespielt;
002 und ich soll die vioLEtten wähl- °h
003 AM: was is_n !DAS!-
004 PA: (.) °h
005 AM: ((lacht))

```

¹⁰ In der Präsuppositionstheorie heißt das Zeichen >> „präsupponiert“ (Meibauer 2008: 45).

006 PA: die ham in ihrm proGRAMM-
 007 → dass die ähm °hh die
 008 XW: °h
 009 PA: äh
 010 AM: kl[ös-]
 011 PA: [stÄr]kste KRAFT-
 012 → in der politischen WELT-
 013 → °h (.) die (.) bedIngungslose liebe GOTtes sei;
 014 KA: [(schluckt)]
 015 AM: [un]die sollst du WÄH[ln-]
 016 KA: [das is]bei dir RAUS[gekommen-]
 017 AM: [wie [is]denn !DAS!]passiert;
 018 PA: [ja]
 019 AM: °h ((lacht))
 020 PA: KEIne ahnung;
 021 KA: ((lacht))
 022 ((lacht))

Die Gesprächsteilnehmer spielen mit einer digitalen Anwendung zur Simulation von Wahlergebnissen (Wahlomat). Der Nutzer wird mit einer Reihe von Fragen zu relevanten politischen Themen konfrontiert und die Antworten werden durch die Anwendung bearbeitet. Aus solcher Bearbeitung ergibt sich, welcher Partei die vom Nutzer angegebenen Ansichten am nächsten sind. Am Anfang des Abschnittes kündigt der Sprecher PA das Ergebnis der Simulation an. Im weiteren Verlauf des Gesprächs erläutert er das Programm der von der Anwendung vorgeschlagenen Partei (Z. 006-013), und zwar eben durch die [Matrix][*dass*-Objektsatz]-Struktur mit Konjunktiv I. Dem *dass*-Objektsatz kann eigentlich kein präsuppositionaler Status im engeren Sinne zugeschrieben werden, denn der Gebrauch des Konjunktivs relativiert die Gegebenheit der entsprechenden Proposition. Außerdem ist die Information im *dass*-Objektsatz am vorherigen Gesprächsverlauf nicht ablesbar.

Also gilt nicht:

Die ham in ihrem Programm, dass die stärkste Kraft in der politischen Welt die bedingungslose Liebe Gottes sei >> Die stärkste Kraft in der politischen Welt ist die bedingungslose Liebe Gottes.

Das bedeutet aber nicht, dass die Proposition im *dass*-Objektsatz für nicht wahr gehalten wird. Der weitere Gesprächsverlauf zeigt, wie sowohl er als auch die anderen GesprächsteilnehmerInnen vom Wahlomat-Ergebnis überrascht sind. Dieses wird offensichtlich als zu PAs Ansichten nicht passend empfunden (Z. 017: *wie ist denn DAS passiert*), aber der Sprecher äußert sich dazu nicht. Diese „neutrale“ Einstellung wird m.E. nicht nur morphologisch durch die Konjunktiv-Flexion ausgedrückt, sondern eher syntaktisch durch den Rückgriff auf die *dass*-Objektsatzform.

3.2. Institutionelle Interaktionsdomäne

Zur institutionellen Interaktionsdomäne gehören Gespräche, die innerhalb von Einrichtungen wie (Hoch-)Schulen (Prüfungsgespräch, Beispiel 3), Gesundheitsanstalten (Beratungsgespräch, Beispiel 4; Schichtübergabengespräch, Beispiel 5) o.ä. stattfinden. Im Vergleich zu Privatgesprächen zeichnen sich institutionelle Gespräche i.d.R. durch eine eindeutigere Verteilung der Gesprächsrollen aus, die zur Entstehung von Dichotomien wie Prüfer-Geprüftem und Arzt-Patienten führen kann – im Beispiel (5) ist es jedoch nicht der Fall, weil die beiden Gesprächsteilnehmerinnen Krankenpflegerinnen sind. Die GesprächspartnerInnen verfügen über jeweils unterschiedliche Wissensbestände über den angesprochenen Sachverhalt, was sich auf die Interaktion notwendigerweise niederschlägt:

Beispiel (3): „Mutter-Kind-Interaktion“

001 FR: hm_hm
002 ((schnalzt)) °h soweit ICH das-
003 (.) äh (.) mItbekommen hab hat sie EIgentlich in dem;
004 (.) °h ähm (.) dirEkt jetzt in der anaLYse-
005 (.) nÜr (.) ähm (.) das EIne kind;
006 (.) beNUTZT;
007 °h aber ich glaub zur AUSwertung-
008 (.) also da bIn ich mir nich mehr ganz SICHer-=
009 =aber sie hat die NICH nebeneinander gestEllt-
010 CH: [hm_hm hm_hm]
011 FR: [DEfinitiv nich-=die hat]die verschiedenen mErkmale wie BLICKkontakt-
012 °h körPerkontakt an EINem bestimmten mutter kind paar untersucht;
013 CH: hm_hm
014 FR: °h [und]äh
015 CH: [okay]
016 FR: w weiß ich jetzt AUCh nich warum das dann so-
017 CH: und
018 un äh un
019 sie ham vOrhin gesagt das SEI;
020 ((schnalzt))
021 wIchtig geWESen-
022 (.) äh
023 dieser dieser (.) äh diese
024 int interaktiTION-
025 (.) also wie sich wie sich die mÜtter dem KIND zuwendet-
026 °h äh (.) inwiefern eben WICHTig;
027 also wie kann wie kann sie das !FEST!stellen;
028 dass so etwas
029 WICHTig gewesen ist.
030 FR: °h ach so na ja aber das is doch eigentlich ALLgemein dacht ich °h ähm
dass [der °h]
031 CH: [das is]
032 FR: öh dass DER-
033 °h äh (0.63) dass man ja eigentlich nur sprAche erLERNT-
034 (.)oder erlernen KANN-
035 wenn man !IN!put bekommt-

Das Beispiel ist einem Hochschulprüfungsgespräch entnommen, in dem es um Erstspracherwerb geht. Die geprüfte Studentin verweist auf eine empirische Studie zur Mutter-Kind-Interaktion und betont dabei, die letztere sei der Autorin nach für den Spracherwerb durch das Kind besonders wichtig. Der Prüfer knüpft zuerst an eine vorherige Aussage der Studentin zurück (Z. 019: *sie ham vorhIn gesagt das SEI*) und dann fordert er die Studentin auf, diese zu untermauern (Z. 026-029). Zwei Elemente weisen m.E. darauf hin, dass der Prüfer die Aussage der Studentin mit einer gewissen Skepsis betrachtet. Erstens reagiert die Studentin etwa verblüfft und ist offensichtlich nicht in der Lage, ein spezifisches Argument aus der angesprochenen Literatur zu liefern (Z. 030: *ach so na ja aber das is doch eigentlich ALLgemein dacht ich*). Zweitens kann man m.E. davon ausgehen, dass der Prüfer die angesprochene Literatur selbst kennt und schon im Voraus weiß, dass die betroffene Aussage nicht von der Autorin kommt, sondern von der Studentin eigenständig herausgearbeitet worden ist. Dieses Beispiel unterscheidet sich von den vorherigen insofern, als der Gegenstand der Redewiedergabe weder vom Sprecher (Beispiel 1) bzw. von einer dritten, am Gespräch nicht beteiligten Partei (Beispiel 2) stammt, sondern vom Gesprächspartner. Gemeinsam mit Beispiel

(1) hat Beispiel (3), dass die jeweiligen aktuellen Sprecher keine neutrale epistemische Einstellung ausdrücken, sondern sie positionieren¹¹ sich zur wiedergegebenen Rede. Im Beispiel (1) handelt es sich um eine Selbstpositionierung (Zurücknahme eines eigenen Gedankens) und im Beispiel (3) handelt es sich um eine Fremdpositionierung (Infragestellung einer Fremdaussage).

Auch die [Matrix][*dass*-Objektsatz]-Struktur ist in den Daten in der institutionellen Interaktionsdomäne belegt. Hier ein Beispiel:

Beispiel (4): “Körperübung”

001 SR: ja ich hab seit anderthalb jAhren was geMACHT-
 002 das [hatte mir]EIN-
 003 KL: [ja]
 004 j[a]
 005 SR: [ein ph]ysiotherapEut auch geSAGT-
 006 und da hat mir jetzt der doktor müller und vOrher ich war auch beim
 os[teoP]Athen-
 007 KL: [ja]
 008 SR: die haben mir BEIde gesagt-
 009 °h dass diese Übungen für meinen ZWECK-
 010 h°
 011 KL: nich[t]
 012 SR: → [für mei]ne situation !UN!geeignet seien;
 013 h°
 014 KL: darf isch trOtZdem wissen wie sie GEHT-
 015 ein[fach nur aus]
 016 SR: [ja das sin]verSCHIEdene-
 017 also_s [°h]das Erste is nur zur entSPANnung-
 018 KL: [ja]
 019 SR: das is dIEse: sache un mit ausgebreiteten Armen d[ann SO-]
 020 KL: [hmhm]
 021 SR: h°
 022 KL: hmhm
 023 SR: und SO-
 024 KL: (.) jaha

In diesem Beispiel aus dem Bereich der medizinischen Kommunikation unterhalten sich Patientin SR und Therapeutin KL während einer Krankengymnastiksituation über Körperübungen. Patientin SR erzählt, wie zwei Fachärzte ihr von einer bestimmten Übung, der sie üblicherweise sonst nachging, abrieten (Z. 008-012). Patientin SR scheint die Gültigkeit solcher Vorschrift nicht infrage stellen zu wollen. Darauf weist u.a. die Reaktion ihrer Gesprächspartnerin (Z. 014: *darf isch trOtZdem wissen wie sie GEHT*) hin, die als erster Schritt zum Widerspruch verstanden werden kann. Der konzessive Adverbialkonnektor *trotzdem* macht nämlich die Implikatur erschließbar, dass die Sprecherin von der Meinung der zwei Ärzte nicht überzeugt ist. Die Ausführung einer widerspruchartigen Sprechhandlung durch Sprecherin KL setzt wiederum voraus, dass ihre Gesprächspartnerin SR die umstrittene Proposition im *dass*-Objektsatz für gegeben hält. Das heißt aber nicht, dass sie die Meinung der zwei Ärzte befürwortet. Im Gegenteil übernimmt sie für diese Aussage keine Verantwortung. Stellt man dieses Beispiel den Beispielen (1) und (3) gegenüber, in denen der Konjunktiv I in einem V2-Objektsatz eingebettet ist, fällt ein Unterschied auf. In den genannten Beispielen positionieren sich die SprecherInnen offenbar gegen den Inhalt der Rede- bzw. Gedankenwiedergabe, indem sie diesen zurücknehmen – Beispiel (1) – bzw. anfechten – Beispiel (3). Solche Positionierung

¹¹ Unter „Positionierung“ wird an dieser Stelle die Markierung von Einstellungen und Bewertungen verstanden, die sowohl eigene als auch fremde Handlungen und Sachverhalte betreffen (vgl. Lucius-Hoene/Deppermann 2004: 4).

drückt der Konjunktiv I m.E. nicht an sich aus, sondern innerhalb der syntaktischen Struktur V2-Objektsatz.

Beispiel (4) weist andererseits eine signifikante Gemeinsamkeit zum Beispiel (3) auf, und zwar: An beiden Gesprächen sind jeweils ein Fachwissensträger (Lehrperson im Beispiel 3, Therapeutin im Beispiel 4) und eine Laiin (Studentin im Beispiel 3, Patientin im Beispiel 4) beteiligt. In beiden Gesprächen erscheint der Konjunktiv als sprachliches Mittel zur Autoritätszuweisung. Die Lehrperson im Beispiel (3) macht seine Autorität als Wissensträger geltend, um die Aussage der Studentin anzufechten, während die Patientin im Beispiel (4) ihr Vertrauen dem Fachwissen der zwei Ärzte gegenüber bekennt. Solche Autoritätszuweisung erfolgt jedoch nicht durch den bloßen Konjunktiv, sondern durch die syntaktische Gestaltung des Objektsatzes – mit Verbzweitstellung im Beispiel (3), als *dass*-Objektsatz im Beispiel (4).

Ein weiteres Beispiel aus der medizinischen Kommunikation soll die Verknüpfung zwischen Syntax und kommunikativen Rahmenbedingungen weiter verdeutlichen:

Beispiel (5): „Rivotril“

```

001 ME: [hm_hm ]
002 MH: [°hh ]un ich bin also ziemlich erSCHROcken-
003 wie [ich da in d]as zImmer REIngekommen bin-
004 ME: [mh ]
005 MH: °h er hat mich dann auch mit großen augen ANgeguckt-
006 so dass ich geDACHT hab also-
007 so gAnz (.) STIMMT er-
008 NICHT-
009 °hh UND ähm-
010 dann sin_wa noch mal zuSAMmen rein-
011 un ham ihm die MORgenmedis;
012 ANgeboten-
013 also ham DES äh;
014 °h hat er ja auch wieder halDOL un[d äh]m -
015 MD: [hm_hm ]
016 MH: ((schmatzt)) rivoTRIL-
017 °h das ham_wa dann auch zuSAMmen in EInen BEcher-
018 dass es nich so VIEL aussieht-
019 °hh haben ihm des dann AUch nochma ANgeboten-
020 dann hat er AUch wieder geSACHT-
021 er NIMMT des nich-
022 er hätte das halDOL e em geSPRITZT gekriegt-
023 und er nimmt nichts ZUSätzlich-
024 des hätte ihm die ganze zEIt geHOLfen-
025 °h un er hätt sich das jetzt überLEGT-
026 also er nimmt nichts ZUSätzlich mehr;
027 °hh wir ham dann WIEder versucht-
028 → noch mal auf ihn EINzureden-
029 dass es aber WICHTig sei-
030 dass er des noch unterSTÜTzend;
031 NIMMT;
032 °h un dann hat er den BEcher genommen=-
033 =un hAt den INhalt-
034 grad qÜEr durch_s ZIMmer-
035 ME: hm_hm
036 MH: geGOssen.

```

Das Gespräch findet während einer Schichtübergabe im Krankenhaus statt. Krankenschwester MH unterhält sich mit Kollegin ME, bevor diese den Dienst übernimmt, und berichtet über eine Auseinandersetzung mit einem Patienten, der Medikamente ablehnte. An der markierten Stelle (Z. 027-029) erzählt MH, wie sie vergeblich versuchte, ihn zur Einnahme eines bestimmten Medikaments zu überreden. Sie inszeniert das Gespräch mit dem Patienten und verwendet zu diesem Zweck verschiedene Formen der Redewiedergabe, und zwar:

- [Matrix][V2-Objektsatz]-Struktur im Indikativ (Z. 020-021);
- Unabhängiger Hauptsatz im Konjunktiv II (Z. 022, 024, 025);
- Unabhängiger Hauptsatz im Indikativ (Z. 021, 023, 026)

Durch ihre Abwechslung schaltet Sprecherin MH von der eigenen Erzählperspektive auf die den Patienten hin und wieder um. Die Inszenierung des Gesprächs mit den Patienten hat eine stark persuasive Perlokution, und zwar insofern, als die Sprecherin MH die eigene Version des Geschehenen offensichtlich durchsetzen will. Die wiederholten Ablehnungen des Patienten, das eine Medikament zu nehmen, hat sie tatsächlich von ihm gehört und deshalb gibt sie diese aus ihrer eigenen Perspektive wieder. Um die entsprechende epistemische Nähe auszudrücken, verwendet sie den Indikativ. Dass der Patient vorher ein anderes Medikament genommen hatte und dass das ihm geholfen hatte, hat sie dagegen vom Patienten selbst erzählt bekommen. An dieser Stelle drückt der Gebrauch des Konjunktiv II epistemische Distanz aus – Sprecherin MH hat diesen Sachverhalt nämlich nicht erlebt. Der die Vergegenwärtigung abschließende Sachverhalt, also der letzte Überredungsversuch ihrerseits, wird im Gegenteil durch eine [Matrix][dass-Objektsatz]-Struktur mit Konjunktiv I wiedergegeben. Der Gegenstand besteht dabei nicht in einem von der Sprecherin erlebten Sachverhalt, sondern in einem fremden Sprechakt. Genauer handelt es sich wie im Beispiel (4) um eine Vorschrift, die auf die Klasse der direktiven Sprechakte zurückgeführt werden kann. Für diese Interpretation sprechen an dieser Stelle die Metadaten zum Tonmaterial. Sprecherin MH wird die berufliche Bezeichnung „Krankenpflegerin“ zugeordnet. Angenommen, dass KrankenpflegerInnen keine Vorschriften in Bezug auf die Einnahme von Medikamenten erteilen dürfen, kann man m.E. davon ausgehen, dass die an dieser Stelle wiedergegebene Vorschrift von einer dazu berechtigten Person kommt – d.h. von einem Arzt. Schließlich beruft sich Sprecherin MH auf eine fremde Autorität, um ihr Argument geltend zu machen. Wie im vorherigen Beispiel (4) kann die epistemische Einstellung der Sprecherin MH zum Wiedergegebenen m.E. nicht eindeutig als neutral bezeichnet werden. Die kommunikativen Rahmenbedingungen sprechen eher für dessen implizite Validierung. Beide Beispiele lassen sich der institutionellen Interaktionsdomäne zuordnen. Darin unterscheiden sie sich von Beispiel (2), in dem die [Matrix][KI-dass-Objektsatz] ebenso vorkommt. Beispiel (2) fällt in der privaten Interaktionsdomäne und drückt im Vergleich zu den Beispielen (4) und (5) eine epistemische Einstellung aus, die eher zur Neutralität neigt. Es kann m.E. angenommen werden, dass sich die genannte Validierung-Lesart nur unter bestimmten kommunikativen Rahmenbedingungen konstituiert – z.B. bei der Ausführung von argumentativen Sprechhandlungen.

3.3. Öffentliche Interaktionsdomäne

In der öffentlichen Interaktionsdomäne erscheinen die Formen *sei/seien* nur in drei Kommunikationsarten: Podiumsdiskussion, Schlichtungsgespräch und Fernsehdebatte. Die Gespräche in dieser Interaktionsdomäne unterscheiden sich von privaten und institutionellen Gesprächen in zwei wesentlichen Hinsichten. Die erste ist die Tendenz zur Monologizität: Die Sprecher produzieren nämlich längere Redebeiträge und werden seltener unterbrochen. Folglich ist die Rekonstruktion der Funktion des Konjunktiv I anhand der Reaktion des jeweiligen Gesprächspartners in dieser Interaktionsdomäne problematischer, denn diese erfolgt – wenn überhaupt – nicht unbedingt unmittelbar. Die zweite ist die Schriftorientiertheit. Für das Anliegen der vorliegenden Studie bedeutet das vor allem eine höhere syntaktische Komplexität, die insbesondere den Matrixteil betrifft.

Nichtsdestoweniger bestätigt sich das, was in der privaten sowie in der institutionellen Interaktionsdomäne beobachtet worden ist:

Beispiel (6): „Musikschule“

001 EW: mein name ist erhard WETZ==
 002 ich bin vIzepräsident dieser hochSCHUle==
 003 und ich MÖCHte-
 004 mich °h (.) den (.) WORTen-
 005 (.) von herrn MEIster-
 006 (.) von den stuDIERenden-
 007 und von o BE-
 008 °h (.) kurz hier ganz hErzlich ANschließen;
 009 °hh (.) ähm
 010 es (.) ich möchte diREKT-
 011 mit ein (.) PAAR dinge-
 012 auf die rede von frau BAUER-
 013 EINgehen,
 014 °hh (.) äh frau bAUer sie SPREchen-
 015 am anfang ihrer REde-
 016 von fünf musIKhochschuln in baden WÜRttemberg-
 017 °h (.) ähm
 018 → nach dem MOTto-
 019 → des seien ja MEHR-
 020 → als in anderen LÄNdern;
 021 °h (.) we anderen BUNdesländern;
 022 °h wenn man
 023 die (.) sämtliche muSIKpraktischen-
 024 °h sch ähm (.) STUdien-
 025 ANgebote-
 026 °h (.) der ANderen länter,
 027 länder beDENKT-
 028 °h (.) nimmt BAden württemberg-
 029 NUR-
 030 einen (.) MITtlereN platz ein;

Der Abschnitt ist einer Podiumsdiskussion zum Thema Musikschulen entnommen. Der aktuelle Redner knüpft an das Argument einer vorherigen Rednerin zurück, um dieses anzufechten. Insofern, als der Objektsatz als V2-Objektsatz gebaut wird, gleicht diese Verwendung denjenigen in den Beispielen (1) und (3). Ein formaler Aspekt unterscheidet sie jedoch von den letzteren. Als Matrix-Teil erscheint an dieser Stelle die quotative „Nach dem Motto“-Konstruktion (vgl. Bückler 2009). Quotative Konstruktionen zeichnen sich dadurch aus, dass sie im Objektsatz-Teil keinen *dass*-Objektsatz zulassen. Insofern stellt sich die Frage, ob die Struktur des Objektsatzes einer pragmatischen Motivation oder eher einer syntaktischen Restriktion unterliegt. Die pragmatische Ähnlichkeit mit den genannten vorherigen Beispielen liegt m.E. auf der Hand, weshalb die pragmatische Motivation dominant zu sein scheint. Um diese Interpretation zu untermauern, werden weitere derartige Beispiele angeführt. Es liegen im Korpus auch Fälle vor, in denen der Matrixteil im Objektteil nur einen *dass*-Objektsatz zulässt:

Beispiel (7): „Bahnhof“

001 XM-2: (trotzdem)
 002 KA: °h
 003 UND-
 004 (.) ob!WOHL!-
 005 h°
 006 es keine untersUchung gibt die !NACH!weist-
 007 °h dass dieser bahnhof zu KLEIN-
 008 (.) oder überLÄstet wäre-
 009 h° °h trOtZdem soll dIEser kopfbahnHOF,
 010 °h durch einen durchgangsbahnhof erSETZT werden.
 011 → °hh (.) begründet wird es DAMit-

012 → h° dass kOpfbahnhöfe gEnerell SCHLECHter seien als durchgangsbahnhöfe.
 013 → °h dEm möchte ich hier ihnen widerSPREchen-
 014 °h un ich hab mein vortrag SO aufgebaut-
 015 °h dass ich (.) NACHweise-
 016 dass dIEser KOPfbahnhof-
 017 SCHNELler-
 018 (.) und lEIchter ertüchtigt werden KANN-
 019 °hh dass er dann nOch leistungsfähiger und fleXIbler is-

Der Abschnitt ist einem Schlichtungsgespräch aus der „Stuttgart 21“-Runde. Der aktuelle Redner gehört offensichtlich zur Fraktion der Gegner des Bauprojektes und ist im Begriff, ein Proargument zu demontieren. Zuerst führt er dieses durch eine [Matrix][*dass*-Objektsatz]-Struktur an (011-012) und dann kündigt er durch einen performativen Sprechakt (013: *DEM möchte ich hier ihnen widersprEchen*) seinen nächsten Schritt an. Dieses Beispiel kontrastiert insofern mit den Beispielen (2), (4) und (5), als der Redner, obwohl er den Inhalt der Redewiedergabe durch einen *dass*-Objektsatz äußert, diesen explizit anfechtet. An dieser Stelle wäre also anhand der bisherigen Beispielanalyse eher ein V2-Objektsatz zu erwarten gewesen. Dass solche Erwartung nicht erfüllt wird, liegt in erster Linie an einer durch den Matrixteil gesetzte syntaktische Restriktion, die durch das Präpositionaladverb *damit* entsteht. Dieses erscheint als Korrelat zum Objektsatz und als solches lässt er keinen V2-Objektsatz – zumindest nicht mit Konjunktiv I – zu.¹² Der weitere Gesprächsverlauf verdeutlicht jedoch die eindeutige Positionierung des Redners gegen die wiedergegebene Rede, was zu einer Diskrepanz zwischen dem aktuellen Beispiel und den vorherigen führt. Es stellt sich folglich die Frage, wie diese Verwendung der [Matrix][*dass*-Objektsatz]-Struktur gedeutet werden soll. In Anbetracht der stärkeren rhetorischen Prägung, die der öffentlichen Sprachgebrauch im Vergleich zum privaten und zum institutionellen aufweist, kann man m.E. davon ausgehen, dass der Redner diese Struktur bewusst verwendet. Dadurch baut er nämlich eine dialektische Argumentation auf. Zuerst erfasst er auf absolut neutrale Art und Weise die gegnerische These (001-012), dann stellt er sie explizit infrage (013) und abschließend führt er seine eigene Gegenthese an. Die komplexe Struktur [Matrix][Objektsatz][Performativer Sprechakt „Widerspruch“] verhält sich also ähnlich wie eine [Matrix][V2-Objektsatz]-Struktur. Der einzige Unterschied zwischen dem aktuellen und den vorherigen Beispielen, in denen die letztere Struktur vorkommt, besteht darin, dass die Infragestellung der wiedergegebenen Rede in den letzteren implizit bleibt und vom Kontext rekonstruiert werden muss. Die Offenlegung solcher Infragestellung im aktuellen Beispiel dient einem rhetorischen Zweck und erhält dadurch vielmehr Emphase, dass sie an eine Äußerung angeschlossen wird, deren syntaktische Struktur Neutralität oder Zustimmung suggeriert.

Diese Interpretation wird im Folgenden durch ein Gegenbeispiel untermauert:

Beispiel (8): „Geologische Schichten“

001 GS: un (.) als ALlerletztes zeig ich ihnen jetzt nochmal die- (0.25)
 002 °h KARte- (0.55)
 003 der (.) kErnzone und der INnenzone (.) der-
 004 (.) äh (.) °h der heil des hEIlquellenSCHUTZgebietes-
 005 des ham sie vorhin bei herrn (.) äh (.) professor lächler schon geSEHen-
 006 → °hh und äh (.) er hAt (.) dieses (.) unterbrEchen (.) der kernzone damit

¹² Duden (2016: 593) behauptet, dass das Präpositionaladverb das Korrelat eines Nebensatzes, einer Infinitivgruppe oder eines Hauptsatzes bilden kann, und veranschaulicht das durch die folgenden Beispiele „Es bleibt dabei: Wir reisen morgen ab; Ich bin weiterhin dafür: Das Ehegattensplitting muss abgeschafft werden“ (ebd.). Bei solchen Beispielsätzen handelt es sich nicht um Redewiedergaben und der Objektsatz ist im Indikativ.

007 → erkLÄRT-
 008 → °h dass die geologischen SCHICHten-
 009 → (.) hAlt (.) so (.) SEIen;
 010 → °h jetzt vermute ICH einfach mal-
 dass vor millIonen vor jahren die geologischen SCHICHten noch nicht
 gewusst haben
 (.) wo in stUttgart mal_n TIEFbahnhof gebaut wird,
 011 → °h aber genau (.) dort (.) wird °h die KERNzone unterbrochen,
 012 → °h sie wird auch wEIter unterbrochen dort wo des STIELwerk gebaut worden
 ist;
 013 → und sie wird nOchmal unterbrOchen dort wo die württembergische
 geBÄUdeversicherung-
 014 → °h äh °h äh_n bAUvorhaben HAT-
 015 → und jetzt kann sich ja jeder in ETwa-
 016 → °h seinen teil DENken warum die-
 017 → °h KERNnzone-
 018 → °h äh so unterBRoChen worden ist;
 019 → aber eine LETZte bemerkung auch-
 020 → in der (.) INnennzone-
 021 → °h gibt_s (.) erhEbliche EInschränkungen was BAUen-
 022 → (.) °h anGEHT-
 023 → °h und auch hIEr gibt_s schon wieder AUsnahmen für stuttgart
 EInezwanzig;=
 024 → =aber ich sagte ja schOnmal des simmer geWOHNT-
 025 → vielen DANK-

Auch an dieser Stelle ist der aktuelle Redner ein Gegner des Bauprojektes. Anders als der Redner im vorherigen Beispiel führt er ein eigenes Gegenargument an, indem er sich auf die Sachverhaltsdarstellung eines Fachexperten (006-008) stützt. Obwohl der Redner auf dieselbe Struktur wie im Beispiel (6) – *damit*-Korrelat im Matrix – zurückgreift, verhält er sich eher so wie die Sprecherin im Beispiel (5), indem er sich auf eine fremde Autoritätsperson beruft und signalisiert, dass er die Wahrhaftigkeit der wiedergegebenen Proposition nicht bestreiten will. Insbesondere in dieser Konstellation spielt Sachlichkeit eine Schlüsselrolle, denn an ihr wird die Aussagekraft von Argumenten gemessen. Deswegen soll es nicht überraschen, dass sich der Redner darum offensichtlich bemüht. Diese Verwendung der [Matrix][*dass*-Objektsatz]-Struktur gleich also denjenigen, die in den vorherigen Abschnitten angeführt worden sind.

4. Fazit und Ausblick

Die qualitative Datenauswertung hat gezeigt, dass der Unterschied zwischen Objektsätzen mit Verbzweitstellung und *dass*-Objektsätzen als Mitteln zur indirekten Rede- und Gedankenwiedergabe mit Konjunktiv I kommunikativ relevant ist. Diese beiden syntaktischen Formate bringen verschiedene epistemische Einstellungen des Sprechers zur wiedergegebenen Rede gegenüber zum Ausdruck.

Durch die [Matrix][V2-Objektsatz]-Struktur werden eigene Äußerungen sowie Gedanken zurückgenommen oder fremde Aussagen widerlegt.

Die [Matrix][*dass*-Objektsatz]-Struktur bringt eine zurückhaltende bzw. implizit zustimmende Positionierung des Sprechers zum Ausdruck.

Die Ergebnisse bestätigen und ergänzen also die Beobachtungen von Plank (1986). Durch den Konjunktiv I in *dass*-Objektsätzen lässt der wiedergebende Sprecher den Wahrheitsanspruch der wiedergegebenen Rede dahingestellt sein. Durch den Konjunktiv I in V2-Objektsätzen lehnt er diesen im Gegenteil ab. Angenommen, dass die Ablehnung des Wahrheitsanspruchs einer Proposition die (vermeintliche) Kenntnis ihres Wahrheitswertes voraussetzt, kann die Verwendung des Konjunktiv I in [Matrix][V2-Objektsatz]-Strukturen als Ausdruck epistemischer Nähe verstanden werden.

Bestätigt werden auch die Beobachtungen von Auer (1998) zur pragmatischen Unterschiedlichkeit dieser beiden syntaktischen Strukturen, obwohl seine analytischen Kategorien neudefiniert werden müssen. V2-Objektsätze mit Konjunktiv I tragen nicht gegebene Information, wobei „nicht gegeben“ an dieser Stelle nicht „neu“ heißt, sondern eher „fragwürdig“. Umgekehrt tragen *dass*-Objektsätze mit Konjunktiv I gegebene Information, wobei „gegeben“ nicht „dem Hörer vertraut“ heißt, sondern eher „dahingestellt“.

Natürlich ermöglichen die Ergebnisse der im vorliegenden Beitrag durchgeführten Analyse keine apodiktischen Schlussfolgerungen, aber die hiermit aufgestellte Hypothese könnte durch eine umfangreichere empirische Studie durchaus bestätigt werden. Es bleibt zuerst unklar, wie ausschlaggebend das Erscheinen des Konjunktiv I eigentlich ist. Die analysierten Äußerungen unterscheiden sich in erster Linie durch ihre syntaktische Struktur – V2-Objektsatz vs. *dass*-Objektsatz, was die Frage m.E. berechtigt, ob der Ausdruck epistemischer Nähe bzw. Distanz vom Redewiedergabegenstand eine hauptsächlich morphologische oder hauptsächlich syntaktische Angelegenheit ist. Eine solche Frage lässt sich am besten durch den Vergleich von Konjunktiv I und Indikativ in Kontexten indirekter Rede mit den untersuchten syntaktischen Strukturen als *tertium comparationis* beantworten.

LITERATURHINWEISE

- Auer, Peter (1998), *Zwischen Parataxe und Hypotaxe: „abhängige Hauptsätze im gesprochenen und geschriebenen Deutsch*, InLiSt 2 (<http://www.inlist.uni-bayreuth.de/issues/2/inlist2.pdf>, 16.08.2019).
- Bausch, Karl-Heinz (1979), *Modalität und Konjunktivgebrauch in der gesprochenen deutschen Standardsprache. Arbeitsbericht über eine Monographie* ([https://ids-pub.bsz-bw.de/frontdoor/deliver/index/docId/1118/file/Bausch Modalit%C3%A4t und Konjunktivgebrauch in der gesprochenen deutschen Standardsprache 1979.pdf](https://ids-pub.bsz-bw.de/frontdoor/deliver/index/docId/1118/file/Bausch%20Modalit%C3%A4t%20und%20Konjunktivgebrauch%20in%20der%20gesprochenen%20deutschen%20Standardsprache%201979.pdf), 16.08.2018).
- Bücker, Jörg (2009), Quotativ-Konstruktionen mit Motto als Ressourcen für Selbst- und Fremdpositionierungen, in S. Günthner und J. Bücker (Hgg.), *Grammatik im Gespräch: Konstruktionen der Selbst- und Fremdpositionierung*, Berlin, De Gruyter, 215-245.
- Diewald, Gabriele, und Elena, Smirnova (2013), Kategorien der Redewiedergabe im Deutschen: Konjunktiv I versus sollen, *Zeitschrift für Germanistische Linguistik* 41, 443–471.
- Duden (2016), *Die Grammatik. 9. Auflage*, Mannheim, Duden Verlag.
- Eisenberg, Peter (2013), *Grundrisse der deutschen Grammatik. Band 2: Der Satz*, Stuttgart, Metzler.
- Fabricius-Hansen, Cathrine, et al. (2018), *Der Konjunktiv: Formen und Spielräume*, Tübingen, Stauffenburg.
- Günthner, Susanne (2000), Zwischen direkter und indirekter Rede. Formen der Redewiedergabe in Alltagsgesprächen, *Zeitschrift für Germanistische Linguistik* 28, 1-22.
- Günthner, Susanne (2008), Projektorkonstruktionen im Gespräch: Pseudoclefts, die Sache ist-Konstruktionen und Extrapositionen mit es, *Gesprächsforschung – Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion*, 9/08, 86–114.
- Imo, Wolfgang (2007), *Construction Grammar und Gesprochene-Sprache-Forschung: Konstruktionen mit zehn matrixsatzfähigen Verben im gesprochenen Deutsch*, Tübingen, Niemeyer.
- Imo, Wolfgang (2013), *Sprache in Interaktion. Analysemethoden und Untersuchungsfelder*, Berlin, De Gruyter.
- Katelhön, Peggy (2005), *Das fremde Wort im Gespräch: Rededarstellung und Redewiedergabe in italienischen und deutschen Gesprächen*, Berlin, Weidler.
- Lucius-Hoene, Gabriele, und Arnulf Deppermann (2004), *Narrative Identität und Positionierung, in Gesprächsforschung, Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion* 5, 166-183 (<http://www.gespraechsforschung-online.de/heft2004/ga-lucius.pdf>, 16.08.2019).
- Meibauer, Jörg (2008), *Pragmatik. Neue, verbesserte Auflage*, Tübingen, Stauffenburg.

- Plank, Frans (1986), Über den Personenwechsel und den anderer deiktischer Kategorien in der wiedergegebenen Rede, *Zeitschrift für Germanistische Linguistik* 14, 281-308.
- Selting, Margret, et al. (2009), *Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT 2)*, *Gesprächsforschung. Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion* 10, 353–402. (<http://www.gespraechsforschung-ozs.de/heft2009/px-gat2.pdf>, 16.08.2019).
- Zifonun, Gisela, et al. (1997), *Grammatik der Deutschen Sprache*, Berlin, De Gruyter.

GIORGIO ANTONIOLI • Assistant professor in German linguistics at the University of Innsbruck. He finished his PhD at the Univeristy of Turin in 2018.

E-MAIL • Giorgio.Antonioli@uibk.ac.at

SPAZZATURA, NARRAZIONE, LETTURA

L'assassinio di un ranuncolo di Alfred Döblin e i suoi contesti

David-Christopher ASSMANN

ABSTRACT • Garbage, narration, reading. Alfred Döblin's *Die Ermordung einer Butterblume and its contexts*. Döblin's short prose *Die Ermordung einer Butterblume* follows a poetic of garbage. The text not only has a strong interest in practices of eliminating broken materiality but also participates in textual presentations of garbage as found in contemporary discourses of hygiene. Both aspects taken together make it possible to correlate the multitude of different readings of the short story with its technique. Focused on garbage, the text poetically captures the asyndetic arrangement of both the elements of its syntagma and its cultural paradigms in which it is located.

KEYWORDS • Garbage; Döblin; Structuralism; Materiality; Hygiene.

Se si dovesse sintetizzare con due soli termini il racconto *L'assassinio di un ranuncolo* (*Die Ermordung einer Butterblume*) di Döblin, scritto probabilmente nel 1905, questi sarebbero 'asindeto' e 'psichiatria'*. Asindeto, perché sia episodi scenici che passaggi, così come singoli paragrafi e frasi, componenti e attributi, rinunciano ai segni di coordinazione tradizionali (Anz 1977: 82) e sono per la maggior parte solo paratatticamente uniti. Già Thomas Anz, con riferimento a Silvio Vietta, ha parlato di una "relativa disgregazione" (lett. "relative Unverbundenheit", *ibid.*) per descrivere questo procedimento. Anche se il "principio della frattura e della discontinuità" (lett. "Prinzip des Bruchs und der Diskontinuität", Vietta 1974: 356) non domina come nell'espressionismo, quello che rimane è comunque una impressione di disaggregazione. A ciò contribuisce anche l'annodarsi (cfr. Sander 2001: 118) della focalizzazione interna ed esterna, che a volte è difficile distinguere e quindi mina l'opposizione (cfr. Baßler 2015: 245) tra una realtà autorizzata (che si suppone in qualche modo 'reale') e una realtà psicopatologica (presunta, 'distorta').

D'altra parte, Yvonne Wübben ha recentemente collegato l'orientamento narrativo del racconto con i procedimenti correnti della cultura medico scientifica (cfr. Wübben 2008: 85). Tuttavia, secondo Wübben, le strategie narrative della narrazione non sono immediatamente riconducibili alla dissertazione che Döblin scrive a Friburgo negli stessi anni del racconto preso in esame: il testo partecipa a distinzioni narrative che si sono formate nel discorso psichiatrico, e realizza metodi narrativi, che hanno paralleli in una concezione della psiche prodotta da esperimenti di associazione (*ibid.*: 99). Il procedimento narrativo nell'*Assassinio di un ranuncolo* è quindi radicato in pratiche di conoscenza medica.

Il saggio di Wübben segna la fine provvisoria di una sola tendenza, anche se di una tendenza particolarmente importante nello studio letterario del racconto di Döblin. Ma anche

* Ringrazio Barbara Pisanu per i suoi commenti.

quelle letture che non sono interessate a conoscenze mediche, spesso si riferiscono a un “sostrato psicanalitico” (Marx 1997: 57) o psichiatrico. Il riferimento ai processi di significazione interni alla letteratura (cfr. Wübben 2008: 85) può effettivamente mitigare il riferimento al discorso psichiatrico, ma non cancellarlo completamente. Tuttavia, il riferimento al discorso medico e alle sue pratiche nasconde talvolta il fatto che la lettura del racconto rivela solo uno dei suoi tanti contesti discorsivi. Infatti, esso non è solo letto come fantasia d’incesto (cfr. Hristeva 2010), come riflesso del controllo del corpo (cfr. Cowan 2007) o come irritazione della relazione tra emozioni e stereotipi di genere (cfr. Kanz 2002: 40). L’eterogeneo spettro d’interpretazioni, contestualizzando l’*histoire*, spazia dal discorso borghese guglielmino (cfr. Bogner 2009: 100), dalla filosofia della natura (cfr. Emig 2005) e dell’ansia (cfr. Koch 2015) ai contesti biologici e alla conoscenza antropologica (cfr. Bühler 2004: 246).

Proprio a partire da questa pluralità nell’approccio scientifico vorrei iniziare la mia analisi. La mia proposta non è di nascondere la molteplicità di interventi (cfr. Kocher 2017: 96) ricorrendo nuovamente al discorso medico-psichiatrico. Vorrei piuttosto prendere come assodata la scoperta di innumerevoli modi di lettura (cfr. Berning 2014: 158) e correlarla ancora più strettamente al procedimento asindetico di quanto non sia stato fatto finora. Un passo in questa direzione è stato suggerito da Linda Leskau. Grazie alla messa in contesto del racconto *l’Assassinio di un ranuncolo* nella storia dei casi medici proposta da Wübben, Leskau ne legge la narrazione come una sorta di “storia di rifiuti” (‘Abfallgeschichte’) (cfr. Leskau 2015). Rispetto però a Leskau, io non intendo interpretare questa lettura solo metaforicamente. Fischer non è solo metaforicamente il rifiuto di un ordine presupposto come ‘normale’. La mia tesi è che il racconto di Döblin segue *letteralmente* una poetica della spazzatura: Esso è da una parte decisivo per la materialità rotta, d’altra parte partecipa alla presentazione di rifiuti tipica del discorso contemporaneo sull’igiene. Se si analizzano insieme entrambi gli aspetti, è possibile intrecciare la forma asindetica del testo con la moltitudine di letture altrettanto organizzata in tale modo.

1. La pattumiera

Il caso è noto: dopo che Michael Fischer ha elaborato “pensieri” (lett. “eigenwillige[] Gedanken”, p. 66/61)¹ relativamente al suo “Assassinio” (lett. “Mord”, p. 59/61) di un singolo “ranuncolo” (lett. “Butterblume”, p. 59/60), egli tenta di spiare la “disgrazia” (lett. “Unglück”, p. 64/66) con diverse azioni di stampo borghese. Alla fine, i suoi tentativi a riguardo della “compensazione del debito” (lett. “Kompensation der Schuld”, p. 69/70) culminano nel portarsi “una figlia di quella morta” (lett. eine Tochter der Toten”, p. 69/70) a casa e piantarla “in un prezioso vaso di porcellana dorata” (lett. “in einen goldprunkenden Porzellantopf”, p. 69/70) che colloca nella sua stanza da letto su un “tavolino inciso a mosaico” (lett. “Mosaiktischchen”, p. 69/70). Lì, però, il vaso e il fiore finiscono improvvisamente nelle mani della governante:

Una sera che aveva bighellonato allegro verso casa sua uscendo dall’ufficio, la sua governante l’accoglie sulla soglia raccontandogli con tono tranquillo che durante le pulizie il tavolino s’era rovesciato e il vaso s’era rotto. Aveva fatto gettare nella spazzatura la pianta, quell’erbaccia ordinaria, insieme a tutti i cocci. Il tono indifferente, leggermente sprezzante con cui la persona raccontò l’incidente lasciava intendere che simpatizzava di tutto cuore con l’accaduto. (pp. 69-70)

¹ Per la traduzione italiana è stata scelta la raccolta di racconti edita da Sugarco edizioni: Döblin 1980. Tutte le citazioni in lingua originale dalla *Butterblume* sono prese dall’edizione Döblin 2014.

Als er eines Abends vergnügt aus seinem Kontor in seine Wohnung geschlendert war, erklärte ihm seine Wirtschafterin gleich an der Tür gelassen, daß das Tischchen beim Reinemachen umgestürzt, der Topf zerbrochen sei. Sie hätte die Pflanze, das gemeine Mistzeug, mit allen Scherben in den Mülleimer werfen lassen. Der nüchterne, leicht verächtliche Ton, in dem die Person von dem Unfall berichtete, ließ erkennen, daß sie mit dem Ereignis lebhaft sympathisiere. (pp. 70-71)

Ciò che viene descritto in questo passaggio è la pratica di eliminare una materialità che non è più utilizzabile. Oltre a ciò il fiore da gettare via è chiaramente concepito come un problema – e questo è esattamente l'aspetto moderno dell'oggetto scartato. In effetti, il vocabolo Müll' (immondizia) non viene generalmente accettato fino alla fine dell'Ottocento, assieme al termine molto più antico 'Abfall' (rifiuto) (cfr. Kuchenbuch 1988). Nel tematizzare la pattumiera il testo di Döblin partecipa inoltre al rimodellamento socio-strutturale di una pratica vecchia di secoli (cfr. Gather 1991: 358) che organizza il trattamento dei rifiuti solidi domestici, artigianali e i rifiuti industriali, come è caratteristico degli ultimi decenni dell'Ottocento. Secondo Peter Münch, i rifiuti domestici della società agricola e i residui delle piccole imprese e dell'artigianato sono stati fino agli anni '70 in pratica immediatamente recuperabili (cfr. Münch 1993: 110). Solo gli scarti della società industriale e urbana aprono un campo problematico, soprattutto di natura igienica: Chiamati adesso 'spazzatura', sono semplicemente troppi grandi in rapporto alla loro massa e troppo eterogenei nella loro composizione per poter essere riciclati.

Con lo studio di Mary Douglas *Purity and Danger (Purezza e pericolo)* la pianta buttata nella spazzatura può essere definita come quella che 'minaccia' (cfr. Douglas 2013) le idee di ordine che guidano le azioni della governante. Quindi è meno rilevante la questione se la governante di Fischer sia gelosa (cfr. Kanz 2002: 50) del fiore, cioè se, contro il suo ruolo, abbia sentimenti e agisca di conseguenza intenzionalmente – o se abbia danneggiato il piatto più o meno casualmente (cfr. Ihekweazu 1982: 329). Oltre a queste questioni è interessante che il *Ranuncolo* a questo punto realizzi *in nuce* la tesi di Douglas: cioè che la pratica di rimuovere la spazzatura crei paradossalmente il suo oggetto. Significativamente, il fatto di rompere il vaso considerato prezioso ('porcellana dorata') e poi buttarne via i cocci assieme alla pianta sono pratiche di pulizia ('Reinemachen') – sia essa pulizia della casa o delle emozioni. La governante, quindi, non può semplicemente buttar via il fiore. Piuttosto, ha bisogno di una ragione materiale civicamente codificata per essere in grado di effettuare la riprogettazione semantico-culturale della pianta. L'attribuzione associata e la svalutazione dell'oggetto (entrambe esplicitate nell'affermazione della governante, di aver "fatto gettare nella spazzatura la pianta, quell'erbaccia ordinaria") rendono pertanto possibile legittimare lo smaltimento del vaso materialmente danneggiato e con esso anche il fiore come "immondizia" ('Müll'). La narrazione del *Ranuncolo* sostiene così implicitamente nello spazio estremamente limitato di un solo paragrafo, che è lo stesso ordine borghese che in primo luogo purifica ciò a cui è permesso prendere parte, e che semplicemente elimina come "spazzatura" ciò che disturba.

La connessione tra ordine, spreco e smaltimento di rifiuti è altresì rilevante, perché solo dal discorso della governante la 'rottura' del vaso e il successivo smaltimento entrano nel mondo della narrazione. È solo il suo 'Bericht' che trasforma l'evento in una 'unerhörte Begebenheit' nel racconto di Döblin e che così gli dà una rilevanza narrativa. L'Unfall' nella casa borghese è quindi legato alla dominanza dell'avvenimento (cfr. Freund 2009: 12), che costituisce la novella come genere, e chiama dunque in causa l'"Assassinio" come 'evento' ('Ereignis') apparentemente centrale nel testo. In effetti, lo stesso Döblin aveva inizialmente descritto il racconto, prima della sua pubblicazione in un'antologia di altri undici testi contrassegnati come "racconti" nel 1912 (postdatato al 1913), come una "novella". Non è necessario dilungarsi sui dettagli della discussione sul genere per sostenere che la semantica

dell'evento' porta il passaggio citato e la sua pattumiera in una posizione d'importanza narrativa per il *Ranuncolo*. La produzione di rifiuti, il loro smaltimento e la presentazione narrativa sono, così suggerisce il testo direttamente correlati l'uno all'altro.

Infatti, non è solo il vaso ad essersi rotto. Lo stesso vale per la narrazione realistica del passaggio. Nel mondo narrativo sembra essersi ristabilita la quiete: la prosa folle (lett. "Irrenprosa", Baßler 2015: 240) dei paragrafi precedenti, con tutte le sue conseguenze ('deliri') sembra essere tornata alla normalità – e il passaggio lo segna anche all'inizio ('Una sera che aveva bighellonato allegro...'). Tuttavia, a un esame più attento risultano fratture non trascurabili. Da un lato, è tutt'altro che chiaro se la parentesi già menzionata, con la quale il ranuncolo è assegnato in modo peggiorativo ai rifiuti ('erbaccia ordinaria', 'das gemeine Mistzeug'), possa essere attribuita alla governante o a Fischer. Ciò è rilevante in quanto l'espressione nel primo caso sarebbe un discorso di figura di una narrazione realistica, che si riferirebbe a un atto di rivalutazione. Nel secondo caso, invece, l'affermazione dovrebbe essere attribuita alla prospettiva interiore di Fischer e del suo discorso indiretto libero e starebbe a significare più una valutazione stabilizzata rispetto alla narrazione precedente che una rivalutazione del fiore. Il testo non consente di assegnare il discorso in maniera univoca: il narratore eterodiegetico, che potrebbe fare ordine, è assente. Lo stesso vale per il rapporto dell'incidente della governante che è presentato in modo 'gelassen', tuttavia 'lebhaft'. Il passaggio si chiude con un congiuntivo non necessario e grammaticalmente scorretto ('sympathisiere'), che fa anche in modo che il procedimento realistico non sia completamente rotto, anche se le particelle della vista interiore di Fischer influenzano la narrazione in modo significativo e il testo dà l'impressione di una poca coerenza (cfr. Drügh e Metz 2014: 631).

2. Strutture asindetichiche

L'oscurità relativa al passo sui rifiuti e al racconto in generale è caratteristico del procedimento asindetico già menzionato in fase di apertura. Sintomo di ciò, nel passaggio citato, è l'espressione del 'nüchternen, leicht verächtlichen Ton' della governante. Non solo, questa espressione è quasi un ossimoro che sovverte i due *verba dicendi* 'erklären' e 'berichten', che, come giunti predicativi, dovrebbero in realtà fare ordine nella narrazione. Inoltre, la sua struttura asindetica realizza la logica procedurale che domina il *Ranuncolo*: nel corso del testo si trova una varietà di costruzioni formate in modo simile e che aggiungono sempre attributi o frasi l'uno all'altro, senza tuttavia definire il loro rapporto. In particolare, il testo omette congiunzioni causali, condizionali e consecutive e si concentra su elementi temporali come "Da" (p. 59), "Dann" (p. 67) o aggettivi o avverbi come "frequente" (p. 60) e "Wieder" (p. 66). E anche le congiunzioni giustapposte 'e' ed 'o' sono spesso sostituite da virgole, che ordinano gli eventi narrati in elementi solo temporalmente consecutivi, asindetichamente organizzati.

Proprio come il passaggio dei rifiuti aggiunge gli aggettivi 'sobri' (lett. 'nüchtern') e 'lievemente sprezzante' (lett. 'leicht verächtlich') senza congiunzione, così l'intero racconto realizza una cangianza (cfr. Bogner 2009: 92) asindetica tra i due elementi narrativi che dominano il *Ranuncolo*. Non si intende qui certo ridurre il testo di Döblin da una parte alla sola distinzione tra elementi metonimico-realistici con un narratore eterodiegetico ed esternamente focalizzato ed elementi narrativi internamente focalizzati basati sulle delusioni di Fischer dall'altra. Piuttosto, ciò che importa è che i due elementi narrativi e i livelli ontologici del mondo narrato a essi legati siano alla fine improvvisamente accostati nel frequente cambio di prospettiva (cfr. Ribbat 1970: 56). In effetti si potrebbe discutere se la precisazione 'leicht verächtlich' del passaggio della spazzatura sia un'aggiunta precisa o attribuibile alla

focalizzazione interna e se l'aggettivo 'nüchtern' sia imputabile a quella esterna. Qualunque sia la risposta, il testo evita una qualsiasi indicazione che sia inequivocabile.

Questo procedimento rispecchia il *Programma berlinese* di Döblin, che definisce l' 'annotazione dei decorsi, dei movimenti' (lett. "Notierung der Abläufe, Bewegungen", Döblin 2013: 120) come piano estetico-produttivo. Ciò si riferisce al rifiuto dell'epistemologia della psicologia in favore di una letteratura psichiatrica, la quale da un lato presenta il *Ranuncolo* come anticipazione (cfr. Sander 2001: 117) del testo programmatico di ben otto anni dopo. Dall'altro invece, tale formulazione rende possibile nobilitare il racconto come un esempio particolarmente importante e precoce di espressionismo letterario. Anche tenendo conto del fatto che il testo del programma appaia solo dopo la narrazione, e che quindi si tratti di un'auto-descrizione *ex post*, la semantica di Döblin svolge un lavoro preliminare abbastanza accurato per quello che Sabina Becker chiama a ragione 'stile osservante distaccato' (lett. "beobachtenden Berichtstil", Becker 2001: 41). L'arte non rappresenta più per Döblin un mezzo attraverso cui descrivere i sentimenti o, più precisamente, la vita interiore e i decorsi psichici, bensì uno strumento della descrizione oggettivo-impersonale del mondo esterno (cfr. *ibid.*: 29). E proprio qui, nella riduzione psichiatrica delle relazioni causali e metonimiche alla loro sola funzione sintattica, che con Becker si può vedere il fondamento dell'estetica e del movimento espressionista (cfr. *ibid.*), programmaticamente efficace già esposto nel *Ranuncolo*.

Collegare il testo al programma pubblicato più tardi rende tuttavia la sfida che il racconto di Döblin pone al suo pubblico troppo semplice. Il riferimento alle procedure epistemologiche della psichiatria denota il fatto che il *Ranuncolo* crei una narrazione che metta essa stessa in discussione. Già Klaus Müller-Salget, nella sua risposta alla critica di Helmut Liede, secondo la quale la fine del racconto è composta in modo arbitrario e forzato ("willkürlich und erzwungen", Liede 1960: 24), fa notare come l'*histoire* sullo sfondo del discorso psicopatologico della malattia sia portata a termine in modo assolutamente coerente ("durchaus konsequent", Müller-Salget 1988: 77). Al contrario, nella sequenza finale, Liede vede la debolezza decisiva del racconto ("entscheidende Schwäche", Liede 1960: 24). Non solo perché l'assoluzione dalla colpevolezza di Fischer non è convincente – perché questa non porta a niente (cfr. *ibid.*) –, ma anche perché il protagonista alla fine non recupera la sua integrità personale. Inoltre, con la scomparsa di Fischer nel "Dunkel des Bergwaldes" (p. 71), il testo finalmente rivela di essere uno scherzo grottesco (cfr. Liede 1960: 25). Ciò che Müller-Salget attribuisce al corso della psicosi Liede lo interpreta come una provocazione di non-sense letterario.

Sullo sfondo di questa discussione l'interpretazione storico-letteraria della narrazione come paradigma dell'espressionismo letterario *avant la lettre* sembra essere in grado di determinare quali siano le caratteristiche centrali del racconto: seguire il programma coerente e pre-espressionistico dell'arbitrarietà della strategia narrativa moderna. In maniera implicita la polemica di Müller-Salget e Liede è portata avanti dalla ricerca più recente, solo che la risposta è stata consolidata a favore di Müller-Salget. Finché però la narrazione congenita e quella arbitraria sono poli di un'opposizione, che deve essere resa meno paradossale attraverso la differenziazione di 'procedura' e di 'programma', il *Ranuncolo* può essere letto solamente ora come un racconto esplicitamente pionieristico dei programmi espressionisti, ora come un suo abbozzo fallito. Se si vuole leggere la narrazione non solo nel primo senso, si pone la questione di un'argomentazione alternativa. Ciò dovrebbe chiarire che il *Ranuncolo* nel suo processo asindetico mette già in gioco la differenza tra 'arbitrarietà' e 'conseguenze'.

3. Una narrazione spezzata

Per questo, occorre ampliare lo sguardo sull'interesse che la narrativa nutre per le pratiche di smaltimento. Esse non sono solo affrontate nel passaggio citato. Il racconto di Döblin mette in scena il fiore, personificato da Fischer come “cadavere della pianta” (lett. “Pflanzenleiche”, p. 60/62), come un fenomeno minaccioso che incute paura (cfr. Windmüller 2003a: 245), invocando così lo schema di base che dà struttura al discorso igienico di cose e sostanze che all'inizio del secolo vengono buttate sempre più spesso nella pattumiera. Al centro di questo discorso stanno le percezioni visive (“verdastro” ecc., lett. “grünlich”, p. 60/62), olfattive (“odore”, lett. “Geruch”, p. 60/62) e tattili (“si infrange martellante contro il suo corpo”, lett. “strömt klatschend gegen seinen Leib an”, p. 57/62), che con la loro presenza incombente (cfr. Menninghaus 2002: 7) provocano un effetto di ripugnante (“Ekel”, p. 62).

Si strinse il fazzoletto al naso. La testa doveva sparire, bisognava coprire lo stelo, pigiarlo nella terra, sotterrarlo. Il bosco aveva l'odore del cadavere della pianta. L'odore accompagnava il signor Michael, diveniva sempre più intenso. (p. 60)

Das Taschentuch drückte er an die Nase. Der Kopf mußte fort, der Stiel zugedeckt werden, eingestampft, verscharrt. Der Wald roch nach Pflanzenleiche. Der Geruch ging neben Herrn Michael einher, wurde immer intensive. (p. 62)

Nell'eliminare il fiore, Fischer cerca di ristabilire l'ordine perduto, rendendo il fiore invisibile (cfr. Windmüller 2003b: 82). Di conseguenza, evita le percezioni attraverso pratiche di repressione e distruzione. Lo scopo è di rimuovere il fiore che disturba l'ordine borghese in senso visivo, olfattivo e tattile –dall'ordine da cui Fischer è escluso, ma verso cui ancora si orienta. Quanto più incontrollabile è il senso del disgusto che prende il sopravvento su Fischer; tanto più sconsiderati, e impotenti sono i suoi tentativi di pulizia: ‘La testa doveva sparire, bisognava coprire lo stelo, pigiarlo nella terra, sotterrarlo’. Involontariamente e ‘a metà strada tra modelli di comportamento consci e inconsci’ (lett. “auf der Grenze bewußter Handlungsmuster und unbewußter Handlungsantriebe”, Menninghaus 2002: 8) Fischer vuole allontanare la testa e fallisce con i suoi metodi pre-moderni (‘sotterrare’, ‘verscharrare’). Ciò che gli manca, si potrebbe dire, è una pattumiera, come invece è a disposizione della sua governante.

Così non è solo il vaso a rompersi, che come contenitore borghese mette in ordine le “erbacce” (lett. “Unkraut”, p. 56/59) che proliferano incontrollatamente. Al contrario, il vaso frantumato dalla governante segna solo la fine provvisoria di tutta una serie di pratiche di ‘separazione’², per non dire di produzione di rifiuti. Fischer tratta occasionalmente il suo fiore “con disprezzo” (lett. “wegwerfend”, p. 67/69), e più e più volte nell'intera narrazione il prefisso ‘zer-’ è usato per descrivere risultati sfigurati o processi di rottura: ad esempio il bastone da passeggio di Fischer è “spezzato” (lett. “[]” (p. 62/64); proprio questo bastoncino “gli strappò la manica all'interno” (lett. “zerriß ihm den Ärmel von innen”, p. 62/64); Fischer immagina come la testa tagliata dal fiore sia ‘schiacciata’ (lett. “zerquetscht”, p. 59/62); nella sua disperazione egli ‘lacera e scompiglia’ (lett. “zerknäult[] und zerkratzt[]”, p. 63/65) altri fiori; e allo stesso modo ‘spiegazza’ (lett. “zerknäult[]”, p. 65/67) un quotidiano mentre lo sta

² Il prefisso ‘zer’ denomina pratiche d’“entzwei’, ‘auseinander’”, cfr. “zer” 1971.

leggendo. Ma non basta: alla fine, i ripetuti sforzi di Fischer di eliminare il fiore culminano nella sua crisi fisica e mentale:

Di nuovo urta violentemente contro un piccolo abete, ed esso si mette a colpirlo alzando le mani. Allora egli si fa strada con violenza, mentre il sangue gli scorre a fiumi sul viso. Sputa, colpisce intorno a sè, urlando prende a calci gli alberi, scivola giù, seduto e rotoloni, infine scende a perdifiato l'ultimo pendio ai margini del bosco, mentre dietro di lui la montagna stormisce minacciosa agitando i pugni e per ogni dove s'ode uno spezzarsi, schiantarsi d'alberi che inveiscono contro di lui rincorrendolo. (p. 65)

Wieder rennt er hart gegen eine niedrige Tanne; die schlägt mit aufgehobenen Händen auf ihn nieder. Da bricht er sich mit Gewalt Bahn, während ihm das Blut stromweise über das Gesicht fließt. Er speit, schlägt um sich, stößt laut schreiend mit den Füßen gegen die Bäume, rutscht sitzend und kollern abwärts, läuft schließlich Hals über Kopf den letzten Abhang am Rand des Waldes herunter, den Dorflichtern zu, den zerfetzten Gehrock über den Kopf geschlagen, während hinter ihm der Berg drohsam rauscht, die Fäuste schüttelt und überall ein Bersten und Brechen von Bäumen sich hören läßt, die ihm nachlaufen und schimpfen. (pp. 66-67)

La narrazione dell'io dissociato (cfr. Ribbat 1970: 56), che esegue questo brano come una perdita del controllo del corpo (cfr. Hoffmann 2009; Binneberg 1979), si posiziona alla fine della prima delle due parti del racconto pubblicata nello *Sturm* del 1910, in una posizione strutturalmente parallela al passo della pattumiera alla fine della seconda parte (cfr. Döblin 1910). Il testo di Döblin stabilisce quindi un'analogia tra la rottura del vaso, l'atto successivo della governante di disporre il fiore e Fischer, che, in vestiti 'laceri', è escluso dall'ordine borghese e che, da parte sua, vuole eliminare ciò che si è rotto, ma fallisce. In questo senso, il *Ranuncolo* pone in parallelo due pratiche di eliminazione, una delle quali fallisce e l'altra riesce.

Al centro di questi processi di separazione, isolamento e scomposizione, tematizzati nel racconto c'è il verbo 'spezzare' ('zerbrechen'), più precisamente il participio 'spezzato' ('zerbrochen'). Nel testo ricorre tre volte: oltre al passaggio della pattumiera, il testo parla del 'bastoncino spezzato' (lett. "zerbrochene[m] Stöckchen" (p. 62/64) di Fischer e lui stesso, assassinato durante la sua ricerca disperata del fiore, si serve del participio: Ma come poteva riconoscere il fiore che aveva spezzato" (lett. "Aber wie sollte er, die er zerbrochen hatte, erkennen?", p. 62/64). Soprattutto questa frase dà molte informazioni su come funzioni la struttura del motivo della 'rottura'. Essa non ricorre soltanto una volta in analogia con la semantica di 'rottura' – in questo caso tra l'omicidio di Fischer e l'atto del 'pulire' della governante. La sintassi in cui è incorporata la 'rottura' viene frantumata in modo specifico o, detto altrimenti: la 'rottura' è un evento narrato, ma il testo lo fa in un modo che anche la stessa narrazione può essere spezzata. Nella struttura ipotattica, la frase principale è priva dell'oggetto a cui si riferisce il pronome relativo della frase subordinata. Senza l'inserimento dell'inciso, la frase direbbe: 'Ma come potrebbe riconoscere' ('Aber wie sollte er erkennen?'). Il soggetto ha rimosso in senso letterale il suo oggetto spezzato – il fiore. Questo è stato rimosso sintatticamente, come un'ellisse, ed è aggiornato solo in modo assente, latente. Pertanto, da un lato, le pratiche di eliminazione sono impiegate su operazioni linguistiche e la rimozione dell'elemento spezzato è formulata come un atto linguistico che non nomina qualcosa (e questo è considerato come 'sapere'). Dall'altra, il racconto è infranto, proprio come ciò di cui parla.

4. L'incompletezza del catalogo

Quest'osservazione si ricollega all'inizio della mia argomentazione e ai risultati dell'asindeto. Sullo sfondo della creazione e dell'eliminazione della rottura che il racconto di Döblin inscena sia nell'*histoire* che nel *discours*, è piuttosto degno di nota che l'asindeto elaborato da Anz e altri corrisponda esattamente al procedimento con cui dal 1880 anche le cose e le sostanze non più utilizzate siano sempre più spesso discusse. Ad esempio, secondo la definizione del *Deutscher Verein für öffentliche Gesundheitspflege* del 1889 (*Lega tedesca per la cura della salute pubblica*), il termine 'spazzatura domestica' (lett. "Hauskehricht") si riferisce a tutte quelle cose,

che si producono con l'abituale attività di governo della casa e che, quando non ha luogo una rimozione frequente, si ha cura di portare nei così detti immondezzai, come per es. spazzatura, resti di cibo, rifiuti domestici di ogni tipo, cibo andato a male, cocci, ossa, fuliggine, cenere, stracci, carta ecc.

welche sich bei dem gewöhnlichen Haushaltungsbetriebe ergeben und, wenn eine häufige Abfuhr nicht stattfindet, in den sogenannten Müllgruben untergebracht zu werden pflegen, wie z. B. Kehricht, Speisereste und Küchenabfälle aller Art, verdorbene Speisen, Scherben, Knochen, Russ, Asche, Lumpen, Papier u. s. w. (Regierungs- und Stadt-Baumeister Heuser 1889: 216)

Da un lato, questa breve definizione è interessante in termini di storia tecnica: si riferisce ancora agli immondezzai ('Müllgruben') incontrollati e designa una pratica di smaltimento che i secchi dell'immondizia unitari (cfr. Hösel 1987: 171) –considerati più igienici e, soprattutto, senza polvere– li sostituiscono con l'avvento del nuovo secolo nelle città tedesche. L'associazione degli esperti nel settore dell'igiene pubblica può solo richiedere l'introduzione di contenitori per l'uso domestico a livello programmatico e non in modo descrittivo, riferendosi a una pratica di raccolta e di smaltimento già applicata. Il mondo narrato di Friburgo del *Ranuncolo* ben quindici anni più tardi è, quindi, già molto più moderno (il che, a proposito, enfatizza anche "il ronzio della linea telegrafica" (lett. "Ansingen und Aufheulen der Elektrischen", p. 61/67). D'altra parte, quando Fischer tenta nella foresta di 'recidere' il fiore, anche a questo riguardo si trova al di là delle idee di ordine urbanistico borghese e delle procedure e tecniche di rimozione moderne.

D'altra parte, il procedimento di presentazione della definizione è interessante: Proprio come il racconto di Döblin presenta i suoi episodi e singole frasi in modo non collegato, così l'articolo enumera i singoli elementi della spazzatura di casa. Anche se il passaggio unifica e integra ciò che del paradigma 'spazzatura domestica' è realizzato nel sintagma, il modo del catalogo lo integra solo in una certa misura: 'Kehricht, Speisereste und Küchenabfälle aller Art, verdorbene Speisen, Scherben, Knochen, Russ, Asche, Lumpen, Papier'. Anzi, per due volte si arrende anche alla 'composizione incalcolabile' (lett. "unberechenbaren Zusammensetzung" (Medicinalrath Dr. Reincke e Ober-Ingenieur Andreas Meyer 1895: 20) della spazzatura, come si potrebbe dire con le parole di un altro contributo della *Vierteljahrsschrift* del 1895. Il carattere meramente esemplificativo di quello che segue ('z. B.') segna l'incompletezza del catalogo così come l'abbreviazione 'u. s. w.' alla fine. I confini della spazzatura realizzata nel sintagma non sono intrinsecamente presentati nel catalogo, tantomeno la spazzatura del catalogo è esaurita (cfr. Bardmann 1994: 173-176; Thompson 2003: 33; Windmüller 2004: 30-32). Il passaggio si infrange e quindi produce effetti di contingenza.

Lo stesso si può dire per il *Ranuncolo*: già Liede osserva che la conclusione del racconto spezzato di Döblin è semplicemente un episodio tra gli altri (“eine Episode unter anderen”, Liede 1960: 28). Il *Ranuncolo* si interrompe nello stesso modo contingente in cui era iniziato. Pur senza sposare in pieno l’osservazione svalutativa di Liede, essa colpisce però nel segno. Infatti, le espressioni ‘ad esempio’ e ‘e così via’ presenti nella sopracitata definizione di spazzatura domestica potrebbero essere applicate ai rispettivi punti della narrazione, rendendola un “case study” (Thomann Tewarson 2004: 47) frantumato. L’assenza di una narrazione completamente organizzata in modo metonimico, che idealmente sarebbe motivata psicologicamente, sarebbe esplicitata all’inizio e portata a una conclusione alla fine, manda in frantumi quanto avviene nella novella (“zersplittert das Novellengeschehen”, Liede 1960: 29) in modo tale, che né singoli episodi né frammenti di frasi si fondano su di un unico ordine causale, consecutivo o logico e omogeneamente focalizzato. La rimozione della pianta, la gioia di Fischer e la sua successiva scomparsa nella foresta sono una possibile conclusione del *Ranuncolo*, ma non necessariamente la sola.³

Se si tiene conto del fatto che il racconto di Döblin non solo traccia un procedimento asindetico, ma si estende anche a livello tanto dell’*histoire* che del *discours* del ‘rotto’ e del modo di affrontarlo, non sorprende che si affermi che il *Ranuncolo* assume le discorsività sanitaria della spazzatura. Ciò che il finale costruito con un anacoluto rende particolarmente evidente si trova in realtà nell’intero testo: la spazzatura che determina il sintagma del *Ranuncolo* conduce a un’eterogeneità strutturata in modo approssimativo, ellitticamente, che come tale –si veda il catalogo della definizione di ‘spazzatura domestica’– non può o non deve essere risolta. I vari elementi di frasi ed episodi non devono essere obbligatoriamente letti come un ordine gerarchicamente strutturato, né la focalizzazione interna ed esterna deve essere intesa come coppie opposte che si escludono a vicenda. In quanto modo di presentazione, la spazzatura allevia semplicemente l’onere di produrre un coordinamento metonimico tra gli elementi di un sintagma o di portarli sotto un codice di livello superiore come previsto dal discorso igienico. A questo punto si potrebbe argomentare che questa lettura non fa che aggiungere un altro contesto della narrazione ai vari campi e discorsi del sapere all’inizio del secolo sopra menzionati. Da un lato ciò è vero: il discorso sulla spazzatura e sulle sue varietà igieniche, ingegneristiche, scientifiche, amministrative ecc. è integrato nell’esplosione di informazioni e sapere che caratterizza il lungo Ottocento. In un certo senso le pratiche e i discorsi che si riferiscono ai rifiuti sono il necessario complemento di quei procedimenti archivistici (cfr. Gretz e Pethes 2016: 11) del periodo che selezionano, organizzano, archiviano informazioni e conoscenze in contesti istituzionali sempre maggiori. Il resto di questi archivi, ciò che non è più necessario o non può essere classificato, finisce nella spazzatura –e il *Ranuncolo* di Döblin partecipa al suo trattamento discorsivo.

D’altra parte, il paradigma della spazzatura, come realizzato sinteticamente dalla definizione citata della *Vierteljahrsschrift*, suggerisce una connessione con la narrazione del *Ranuncolo* che va oltre la mera contestualizzazione dell’*histoire*. Si presume che il paradigma culturale ‘spazzatura’ non sia un codice astratto, bensì un concreto archivio di testi che possono essere esaminati per i loro procedimenti. Il catalogo della spazzatura citato consente –*pars pro toto*– esattamente questo: essa mostra che la composizione di questo archivio (l’accumulo di elementi del paradigma dei rifiuti) è almeno tanto spezzato, quanto il sintagma stesso e gli eventi narrativi centrati su aspetti spezzati della narrazione. Il termine generico ‘spazzatura’, che dà il nome all’archivio, descrive elementi così eterogenei che non si può parlare di una

³ Secondo Sabine Mainberger, enumerazioni generalmente consentono aggiunte e interpretazioni (cfr. 2003: 20).

comunanza ordinata delle cose e delle sostanze scartate. I cambiamenti socio-strutturali, l'urbanizzazione e l'industrializzazione dell'Ottocento e la diversa composizione della materialità da eliminare rende sempre più difficile determinare ciò che è finito nella spazzatura. La composizione 'imprevedibile' e talvolta descritta come 'perturbante' (lett. "unheimlich[]", Medicinalrath Dr. Reincke e Ober-Ingenieur Andreas Meyer 1895: 20) della spazzatura può quindi portare a uno spostamento del limite tra ciò che non ha valore, il profano e ciò che è considerato culturalmente rappresentativo e degno di essere conservato (cfr. Komfort-Hein 2009: 190), che una completezza intrinsecamente e positivisticamente giustificabile del paradigma della spazzatura semplicemente non rende possibile.

Tuttavia, ciò che viene accumulato è almeno unito dalla semantica della 'spazzatura domestica'. La realizzazione sintagmatica della *Vierteljahrsschrift* definisce il termine generico in base alla sua funzione. Nonostante i summenzionati effetti di contingenza, la definizione segue un programma storico-positivista di presentazione di cose e sostanze scartate, e non realizza, quindi, quella 'pura arbitrarietà' (cfr. Baßler et al. 1996: 142), che caratterizza i cataloghi retorici dell'età della letteratura moderna enfatica e che consentirebbe transizioni completamente immotivate tra elementi sintagmatici. Solo questa promessa positivista mostra immediatamente i suoi limiti. A questo proposito, la spazzatura come presentazione è 'arbitraria' e 'coerente' allo stesso tempo. Raccoglie pezzi rotti senza dar loro una forma solida.

Collocando quindi l'asindeto nel discorso igienico della spazzatura dell'inizio di secolo, il *Ranuncolo* si collega a un paradigma culturale che da un lato ambisce a sviluppare la narrazione verso un denominatore comune, cioè identificarla come una 'storia di spazzatura'. Dall'altro lato, la caratteristica cruciale del paradigma usato per questa lettura (il discorso contemporaneo della spazzatura) è di consistere anche d'elementi frantumati, disposti in modo asindetico, che attirano involontariamente l'attenzione sulla propria contingenza. Non solo gli elementi del sintagma del *Ranuncolo* sono asindetici *in praesentia* e quindi organizzati in modo 'spezzato' rispetto a misurazioni realistiche. Lo stesso vale per i lessemi *in absentia* del paradigma con il nome 'spazzatura'.

Se le interpretazioni sopra citate del racconto non possono più essere ridotte a un solo denominatore comune, poiché le loro contestazioni del racconto in discorsi storici vertono su aspetti troppo diversi per interpretare il testo, allora la loro relazione può essere descritta come organizzata in modo asindetico. Il riferimento alla malattia psichiatrica si riferisce d'un tratto alla lettura del *Ranuncolo* come a una lotta tra natura e cultura, come alla lettura di una satira cittadina sociale, nonché dell'ambigua relazione di genere.⁴ Il fatto che il racconto di Döblin provochi tali letture multiple e non sia riducibile a un solo denominatore, è dovuto al fatto che diversi paradigmi culturali vengano sempre aggiornati e non assorbiti in un paradigma superiore (come è l'idea dei programmi realistici). Quest'ultima funzione potrebbe essere occupata dal paradigma della spazzatura (si veda la proposta di Leskau), ma con gli effetti di contingenza descritti sopra. Quindi, il *Ranuncolo* proietta l'ordine asindetico dei possibili paradigmi sull'asse orizzontale del suo sintagma e ve lo condensa con la semantica del 'rotto' e del 'rifiuto'.

⁴ Queste sono le letture documentate dal rapporto di ricerca di Sabine Kyora (cfr. 2016: 32-34).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

A. Fonti primarie

- Döblin, Alfred (1910), *Die Ermordung einer Butterblume*, in *Der Sturm*, 28 e 29, pp. 220-221, risp. 229.
- Döblin, Alfred (1980), *L'assassinio di un ranuncolo*, in Alfred Döblin, *L'assassinio di un ranuncolo e altri racconti*, trad. di Èva Banchelli, Milano, Sugarco, pp. 55-71.
- Döblin, Alfred (2013), *An Romanautoren und ihre Kritiker*, in Alfred Döblin, *Schriften zu Ästhetik, Poetik und Literatur*, a cura di Erich Kleinschmidt, Frankfurt/Main, Fischer, pp. 118-122.
- Döblin, Alfred (2014), *Die Ermordung einer Butterblume*, in Alfred Döblin, *Die Ermordung einer Butterblume. Gesammelte Erzählungen*, a cura di Heinz Drügh e Christian Metz, Frankfurt/Main, Fischer, pp. 59-71.
- Medicinalrath Dr. Reincke e Ober-Ingenieur Andreas Meyer (1895), Beseitigung des Kehrichts und anderer städtischer Abfälle, besonders durch Verbrennung, in *Deutsche Vierteljahrsschrift für öffentliche Gesundheitspflege*, 27, 1, pp. 11-35.
- Regierungs- und Stadt-Baumeister Heuser (1889), Strassenbefestigung und Strassenreinigung, in *Deutsche Vierteljahrsschrift für öffentliche Gesundheitspflege*, 21, 2, pp. 204-262.

B. Fonti secondarie

- Anz, Thomas (1977), *Literatur der Existenz. Literarische Psychopathographie und ihre soziale Bedeutung im Frühexpressionismus*, Stuttgart, Metzler.
- Bardmann, Theodor (1994), *Wenn aus Arbeit Abfall wird. Aufbau und Abbau organisatorischer Realitäten*, Frankfurt/Main, Suhrkamp.
- Baßler, Moritz (2015), *Deutsche Erzählprosa 1850-1950. Eine Geschichte literarischer Verfahren*, Berlin, Schmidt.
- Baßler, Moritz et al. (1996), *Historismus und literarische Moderne*, Tübingen, Niemeyer.
- Becker, Sabina (2001), *Zwischen Frühexpressionismus, Berliner Futurismus, "Döblinismus" und "neuem Naturalismus". Alfred Döblin und die expressionistische Bewegung*, in Walter Fähnders (a cura di), *Expressionistische Prosa*, Bielefeld, Aisthesis, pp. 21-44.
- Berning, Matthias (2014), "Eines Tages aber wird ein Wunder geschehen". Alfred Döblins Erzählung *Australia als Gelehrtsatire, literarische Studie zu Paranoia und Theosophie sowie als Prätext von Ermordung einer Butterblume*, in *Scientia Poetica*, 18, pp. 136-159.
- Binneberg, Kurt (1979), *Die Funktion der Gebärdensprache in Alfred Döblins Erzählungen*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, 98, 4, pp. 497-514.
- Bogner, Ralf Georg (2009), *Einführung in die Literatur des Expressionismus*, Darmstadt, WBG.
- Bühler, Benjamin (2004), *Lebende Körper. Biologisches und anthropologisches Wissen bei Rilke, Döblin und Jünger*, Würzburg, Königshausen und Neumann.
- Cowan, Michael (2007), *Die Tücke des Körpers: Taming the Nervous Body in Alfred Döblin's "Die Ermordung einer Butterblume" and "Die Tänzerin und der Leib"*, in *Seminar* 43, 4, pp. 482-498.
- Douglas, Mary (2013), *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Florence, Taylor and Francis.
- Drügh, Heinz e Metz, Christian (2014), *Nachwort*, in Alfred Döblin: *Die Ermordung einer Butterblume. Gesammelte Erzählungen*, a cura di Heinz Drügh e Christian Metz, Frankfurt/Main, Fischer, pp. 625-649.
- Emig, Christine (2005), *Butterblume – Mutterblume: Psychiatrischer und 'naturphilosophischer' Diskurs in Alfred Döblins Die Ermordung einer Butterblume*, in *Scientia Poetica*, 9, pp. 195-215.
- Freund, Winfried (2009), *Novelle. Erweiterte und bibliographisch ergänzte Ausgabe*, Stuttgart, Reclam.

-
- Gather, Matthias (1991), *Hundert Jahre Müllnotstand. Der lange Weg wiederkehrender Ratlosigkeit in Frankfurt am Main*, in *Die alte Stadt*, 18, 4, pp. 358-369.
- Gretz, Daniela e Pethes, Nicolas (2016), *Einleitung*, in Daniela Gretz e Nicolas Pethes (a cura di), *Archiv/Fiktionen. Verfahren des Archivierens in Literatur und Kunst des langen 19. Jahrhunderts*, Freiburg i.Br., Berlin e Wien, Rombach, pp. 9-31.
- Hoffmann, Torsten (2009), "Inzwischen gingen seine Füße weiter". *Autonome Körperteile in den frühen Erzählungen und medizinischen Essays von Alfred Döblin und Gottfried Benn*, in Steffan Davies e Ernest Schonfield (a cura di), *Alfred Döblin. Paradigms of Modernism*, Berlin, de Gruyter, pp. 46-73.
- Hösel, Gottfried (1987), *Unser Abfall aller Zeiten. Eine Kulturgeschichte der Städtereinigung*, München, Jehle.
- Hristeva, Galina (2010), *Ödipus, nicht Orest. Alfred Döblins "Die Ermordung einer Butterblume" als Inzestphantasie*, in *Weimarer Beiträge*, 56, 3, pp. 375-388.
- Ihekweazu, Edith (1982), *Wandlung und Wahnsinn. Zu expressionistischen Erzählungen von Döblin, Sternheim, Benn und Heym*, in *Orbis Litterarum* 37, 4, pp. 327-344.
- Kanz, Christine (2002), *Emotionen und Geschlechterstereotype in Alfred Döblins Novelle Die Ermordung einer Butterblume*, in Torten Hahn (a cura di), *Internationales Alfred-Döblin-Kolloquium Bergamo 1999*, Bern et al., Lang, pp. 31-54.
- Koch, Lars (2015), "Mein Gott, hilf meiner Kranken Seele bald!". *Der Trieb als Angstmaschine in Döblins frühen Erzählungen*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, 134, 4, pp. 545-571.
- Kocher, Ursula (2017), *Krankheit aus der Distanz. Alfred Döblins frühe Erzählungen als narrative Notate krankhafter Existenzen*, in *Diegesis*, 6, 2, pp. 91-106.
- Komfort-Hein, Susanne (2009), "Man hat ihn bekanntlich nie entdeckt". *Döblins Das Leben Jacks, des Bauchaufschlitzers oder Autorschaft und Lustmord im Fokus autobiographischer Erinnerung*, in Steffan Davies e Ernest Schonfield (a cura di), *Alfred Döblin. Paradigms of Modernism*, Berlin, de Gruyter, pp. 178-191.
- Kuchenbuch, Ludolf (1988), *Abfall. Eine Stichwortgeschichte*, in Hans-Georg Soeffner e Jo Reichertz (a cura di), *Kultur und Alltag*, Göttingen, Schwartz, pp. 155-170.
- Kyora, Sabine (2016), *Der Novellenzyklus Die Ermordung einer Butterblume und andere Erzählungen (1912)*, in Sabine Becker (a cura di), *Döblin-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, Stuttgart, Metzler, 2016, pp. 29-41.
- Leskau, Linda (2015), *Die Ermordung einer Butterblume als literarische Abfallgeschichte gelesen*, in Lucia Aschauer, Horst Gruner e Tobias Gutmann (a cura di), *Fallgeschichten. Text- und Wissensformen exemplarischer Narrative in der Kultur der Moderne*, Würzburg, Königshausen und Neumann, pp. 153-178.
- Liede, Helmut (1960), *Stiltendenzen expressionistischer Prosa. Untersuchungen zu Novellen von Alfred Döblin, Carl Sternheim, Kasimir Edschmid, Georg Heym und Gottfried Benn*, Diss. Masch., Freiburg i.Br.
- Mainberger, Sabine (2003), *Die Kunst des Aufzählens. Elemente zu einer Poetik des Enumerativen*, Berlin e New York, de Gruyter.
- Marx, Reiner (1997), *Literatur und Zwangsneurose – Eine Gegenübertragungs-Improvisation zu Alfred Döblins früher Erzählung Die Ermordung einer Butterblume*, in Gabriele Sander (a cura di), *Internationales Alfred-Döblin-Kolloquium Leiden 1995*, Bern et al., Lang, pp. 49-60.
- Menninghaus Winfried (2002), *Ekel. Theorie und Geschichte einer starken Empfindung*, Frankfurt/Main, Suhrkamp.
- Müller-Salget, Klaus (1988), *Alfred Döblin. Werk und Entwicklung*, Bonn, Bouvier.
- Münch, Peter (1993), *Stadthygiene im 19. und 20. Jahrhundert. Die Wasserversorgung, Abwasser- und Abfallbeseitigung unter besonderer Berücksichtigung Münchens*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht.
-

-
- Ribbat, Ernst (1970), *Die Wahrheit des Lebens im frühen Werk Alfred Döblins*, Münster, Aschendorff.
- Sander, Gabriele (2001), *Alfred Döblin*, Stuttgart, Reclam.
- Thomann Tewarson, Heide (2004), *Döblin's Early Collection of Stories*, Die Ermordung einer Butterblume: *Toward a Modernist Aesthetic*, in Roland Dollinger, Wulf Koepke e Heide Thomann Tewarson (a cura di), *A Companion to the Works of Alfred Döblin*, Rochester, Camden, pp. 23-54.
- Thompson, Michael Thompson (2003), *Mülltheorie. Über die Schaffung und Vernichtung von Werten* a cura di Michael Fehr, Essen, Klartext.
- Vieta, Silvio (1974), *Großstadt Wahrnehmung und ihre literarische Darstellung. Expressionistischer Reihungsstil und Collage*, in *Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 48, 2, pp. 354-373.
- Windmüller, Sonja (2003a), *Zeichen gegen das Chaos: Kulturwissenschaftliches Abfallrecycling*, in *Zeitschrift für Volkskunde*, 99, pp. 237-248.
- Windmüller, Sonja (2003b), *Zur Geschichte der Müllabfuhr*, in Mamoun Fansa e Sabine Wolfram (a cura di), *Müll. Facetten von der Steinzeit bis zum Gelben Sack. Führer durch die Ausstellung*, Oldenburg, Isensee, pp. 78-83.
- Windmüller, Sonja (2004), *Die Kehrseite der Dinge. Müll, Abfall, Wegwerfen als kulturwissenschaftliches Problem*, Münster, LIT.
- Wübben, Yvonne (2008), *Tatsachenphantasien. Alfred Döblins Die Ermordung einer Butterblume im Kontext von Experimentalpsychologie und psychiatrischer Krankheitslehre*, in Sabina Becker e Robert Krause (a cura di), *Internationales Alfred-Döblin-Kolloquium Emmendingen 2007. 'Tatsachenphantasie'. Alfred Döblins Poetik des Wissens im Kontext der Moderne*, Bern et al., Lang, pp. 83-99.
- “zer” (1971), in *Deutsches Wörterbuch von Jacob und Wilhelm Grimm*. 16 Bde. in 32 Teilbänden, Leipzig, 1854–1961, Quellenverzeichnis Leipzig, <http://woerterbuchnetz.de/DWB/> [4 dicembre 2019].

DAVID-CHRISTOPHER ASSMANN • is assistant professor at the Institute for German Literature at Goethe University Frankfurt.

E-MAIL • dc.assmann@em.uni-frankfurt.de

SPAZI, TEMPI E ARMONIE: L'IDENTITÀ RUSSA NEI SUONI DELLA SUA POESIA

Con un esempio lermontoviano

Giulia BASELICA

ABSTRACT • Spaces, Times and Harmonies. The Russian Identity in the Sounds of His Poetry.

Spaces, times and consonance mirror the musicality of the Russian verse as well as its main characteristics i.e. the mixed artistic trends, the different and not seldom contradictory elements which emerged and followed one another in past centuries in the immense space of the Russian state. The distinctive correspondence between poetical word and sound harmony is revealed in all its unreproducible richness which condemns every single translation to a partial failure. The Author gives, starting from Roman Jakobson, a rapid survey of the history of the poetic Russian word. On one side, the steadfast emergence of the harmonic conflict between rule and revolution which vivifies the work of the poet, sometimes even one single poem, generating intense and unexpected transformations capable of bringing nearer such distant ages; in such a way, Aleksandr Puškin's poetical word is echoed by Anna Achmatova. On the other side, the article highlights the sound substance of the Russian verse, subject on which the Russian poets of the twentieth century lingered over. The harmonious correspondence between sound of the poetic word and music finds its expression in the romance, solemn celebration of the meeting between the work of outstanding poets and that of the great Russian composers of the nineteenth century. Such a fruitful meeting finds its expression, in particular, in Michail Lermontov.

KEYWORDS • Russian Poetry; Russian Melody; Lermontov.

1. Poesia, melodia e traduzione

Una suggestiva, efficace introduzione alla poesia russa ci viene offerta dalle riflessioni del notissimo linguista –oltre che critico letterario e semiologo– Roman Jakobson, che in un saggio intitolato *Il cammino della poesia* (Jakobson 1989) ci invita a riflettere su un particolare momento del poema *Vojna i mir* (*Guerra e universo*), composto da Vladimir Majakovskij¹ negli anni 1915-'16: il poeta immagina che ogni nazione doni all'umanità del futuro la migliore

¹ A Majakovskij Jakobson dedicò ampi studi, fra i quali è da ricordare il saggio intitolato *O pokolenii, rastrativšem svoich poetov*, in *Smert' Vladimira Majakovskogo*, opera pubblicata a Berlino nel 1931, Jakobson afferma che la parola poetica di Majakovskij si distingue qualitativamente da tutto quanto nel verso russo si esprime prima della sua comparsa e che la struttura della sua poesia è profondamente originale e rivoluzionaria. La “generazione che ha dissipato i suoi poeti” è quella nata negli anni compresi fra il 1885 e il 1900, cioè “quelli che sono entrati negli anni della rivoluzione già fatti” (Jakobson 1975: 4).

espressione di sé e la Russia dona la poesia: “Rossija serdce svoe/raskryla v plamennom gimne” (Majakovskij 1955)².

Subito Jakobson, osservando che la poesia non figura tra le espressioni artistiche russe più conosciute e dunque più apprezzate dalle altre culture, e da quelle occidentali in particolare, identifica una prima essenziale peculiarità della poesia russa: “essa è così intimamente legata alla lingua russa da mal sopportare le avversità della traduzione” (Jakobson 1989: 93). In un altro, celebre scritto, intitolato *Aspetti linguistici della traduzione*, Jakobson afferma l'intraducibilità della poesia, così argomentando la sua asserzione:

le categorie sintattiche e morfologiche, le radici, gli affissi, i fonemi e i tratti distintivi loro componenti, in altri termini tutti gli elementi costitutivi del codice linguistico [...] diventano così veicolo di un significato proprio. La somiglianza fonologica è sentita come un'affinità semantica. Il gioco di parole [...], o paronomasia, regna nell'arte poetica. Che tale dominio sia assoluto o limitato, la poesia è intraducibile per definizione. (Jakobson 2002: 63)

Similmente In un noto e corposo saggio, *Unart en crise. Essai de poétique de la traduction poétique*, dedicato alla traduzione di poesia, Efim Etkind, filologo e teorico della traduzione, soffermandosi sui tratti stilistici –ritmici, sintattici e fonetici– della lirica *Rakovina* (La conchiglia) di Osip Mandel'stam, poeta dall'orecchio di musicista (Etkind 1982: 42), rileva il compito imperativo di prestare attenzione all'insistita ripetizione di suoni fricativi palatali š e ž, che nella lirica producono un effetto di intensificazione semantica. Il suono, dunque, insieme alla sintassi e al ritmo, esprime e trasmette l'idea. È quindi possibile soltanto la trasposizione creatrice all'interno di una data lingua (da una forma poetica all'altra), o tra lingue diverse. (Etkind 1982).

Su analoghe posizioni si colloca l'opinione di Giovanni Giudici, poeta e traduttore di poesia –fra l'altro del poema *Evgenij Onegin* (*Eugenio Onegin*) di Aleksandr Puškin³– il quale precisa che l'impeccabilità della traduzione di un verso poetico non di rado è null'altro che la resa interlineare del verso stesso e non una traduzione in lingua poetica, con l'inevitabile perdita di un qualcosa di molto importante: “l'arcigna e inoppugnabile esattezza della lettera prevarica e distrugge l'aerea grazia dello spirito; o, con diversa metafora, il corpo soffoca l'anima dell'originale” (Giudici 1992: 80).

E già Renato Poggioli, nel *Poscritto* alla sua celeberrima antologia *Il fiore del verso russo*, definendo il traduttore “Interprete in quanto rifacitore”, si riferiva alla traduzione poetica come a un atto audace compiuto *ad usum lectoris*, al quale si rivolge, con l'umile consapevolezza della propria sisifea impresa: “Al lettore il compito di cercare, al di là di quella prosa in versi che è la nemesi di ogni traduzione poetica, particolarmente se metrica o ritmica,⁴ gli echi e le reminiscenze della creazione originaria ed originale” (Poggioli 1949: 604).

² (Il cuore suo/la Russia ha rivelato in un focoso inno). Se non diversamente indicato, le traduzioni qui riprodotte sono a cura dell'autrice del presente contributo.

³ Così Giudici ricorda la sua impresa traduttiva: “ci fu da parte mia anche l'interesse per un esperimento prosodico che mi offriva contemporaneamente la possibilità di un contatto da vicino con la poco conosciuta lingua dell'originale” (Giudici 1992: 80).

⁴ Precisa, in argomento, la slavista e traduttrice Alessandra Mura: “oltre all'intonazione e al metro, altri elementi possono di volta in volta assumere una funzione dominante [...] la trama fonetica, le assonanze, le paronomasie, le rime, le ripetizioni e così via” (Mura 1989: 400). E, ancora, sulla relazione fra ritmo e suono e sulla conseguente e ineludibile asimmetria nella corrispondenza fra originale e traduzione, osserva la studiosa Laura Salmon: “nella traduzione poetica, dove la relazione tra ritmi e suoni è così cruciale, la prima oggettiva asimmetria da considerare è a livello dell'isocronia linguistica.

Un altro grande slavista, traduttore e critico, nonché poeta, Angelo Maria Ripellino, evocava, nella recensione a una nuova traduzione di una raccolta di liriche di Marina Cvetaeva, la dimensione sonora, non riprodotta nella versione italiana: “Un fragore di oceano in tempesta è divenuto sciacquio da trovarobe, l’urlato s’è fatto modulazione da camera. So bene quanto sia duro trasporre questo tessuto vocale, in cui le parole si attraggono ed urtano per parentela fonetica, spezzandosi in stridule schegge, questo tessuto malato di un’infrenabile iperemia di assonanze, –questa trama affannosa di frasi a squarciagola, scagliate alla cieca, a precipizio”.

(Ripellino 2000: 55).
È dunque l’intento traduttivo a rivelare l’unicità, irriproducibile, della sostanza sonora del verso, inducendo l’atto di ricreazione poeticamente ispirata⁵ a esprimere forme diverse e, di conseguenza, a non restituire, nella sua pienezza, la sostanza semantica del verso. È dunque la traduzione –dei versi di Puškin, di Mandel’štam, di Marina Cvetaeva– a mostrare *in ultimis* la distanza incommensurabile –l’immenso spazio– che separa le armonie delle forme poetiche, in quanto proprie, ognuna, della lingua che le ha generate.

Tale peculiarità –il vincolo, strettissimo, fra lingua e poesia– se a tutta prima appare un fenomeno che attiene esclusivamente alla superficie della dimensione poetica, la sostanza del testo, la concretezza con cui, praticamente, si misura il traduttore, in realtà, a una riflessione più attenta, suggerita dalle percezioni profonde che i poeti russi stessi ebbero della poesia – Jakobson cita Evgenij Baratynskij e Fedor Tjutčev– si coglie in tale carattere di sostanziale intraducibilità un particolare fenomeno di stratificazione. Non soltanto la poesia russa si caratterizza per la sua “espressione non comune” (*neobščee vyraženie*) –tale è la definizione del volto della musa del poeta Baratynskij, in una lirica intitolata *La musa (Muza)* e composta nel 1830, ma anche per la sua “particolare costituzione” (*osobennaja stat’*)– e qui Jakobson estende sineddoticamente alla poesia russa il peculiare attributo della Russia, da Fedor Tjutčev celebrato nei versi di *Umom Rossiju ne ponjat (Con la mente non si può capire la Russia)*, composti nel 1866, intendendo quindi identificare la Russia stessa con la sua poesia, entrambe inaccessibili all’intelletto: nella sua poesia, come nella Russia “V Rossiju možno tol’ko verit’” (Tjutčev 1993: 389), si può soltanto credere.

Sulla sostanza sonora del verso russo, sulla sua musicalità, interviene Mandel’štam nel 1923 in un breve articolo intitolato *Vulgata. Zametki o poezii (Note sulla poesia)* e pubblicato sulla rivista “Russkoe iskusstvo”. Vi afferma che la consonante è indice della vitalità della lingua poetica: “slovo razmnožaetsja ne glasnymi, a soglasnymi. Soglasny –semja i zalog potomstva jazyka” (Mandel’štam 1928: 47-48)⁶. Egli esorta a mantenere viva la sensibilità per le consonanti, indice di potente coscienza linguistica, e dichiara, ancora, “Russkij stich nasyščěn soglasnymi i cokaet, i ščelkaet i svistit imi” (Mandel’štam 1928: 48)⁷. E infine –e ancora– per evocare l’intima connessione fra suono e verso, fra musica e poesia, la riflessione del poeta simbolista Andrej Belyj. Nello scritto significativamente intitolato *Budem iskat’ melodii (Cercheremo la melodia)*, introduzione alla raccolta *Posle razluki (Dopo il distacco)*, pubblicata nel 1922, Belyj afferma che la melodia è una parte sostanziale del verso e che soltanto la melodia, al centro, dunque, della composizione lirica, sa trasformare la poesia in un canto.

sono i vincoli sillabo-tonici e prosodici, non meno delle scelte imposte dai canoni, a privilegiare forme versificatorie e scelte” (Salmon 2017: 436).

⁵ Così Croce definì la traduzione della poesia. (Croce 1936).

⁶ “La parola si moltiplica non mediante le vocali, ma mediante le consonanti che sono il seme e la garanzia di continuità della lingua” (Mandel’štam 2003: 78).

⁷ “Il verso russo è saturo di consonanti, e con queste schiocca, scalpita e gioca”. (Mandel’štam 2003: 78).

2. I tempi e gli spazi della poesia russa

La poesia russa è, soprattutto, un'arte verbale, “strano miscuglio di elementi eteroclitici, forme intermedie, ibridi bizzarri” (Jakobson 1989: 95). Le ragioni di tale peculiarità della poesia russa sono da ricercare nell'epoca della formazione della scrittura, quindi di una lingua letteraria, conseguite alla cristianizzazione delle terre slave. Ecco, dunque la componente dello spazio, degli immensi spazi che connotano la nascita e la formazione della civiltà russa, quindi della sua cultura. Al territorio di insediamento della prima civiltà slava, compreso fra i fiumi Vistola e Dnepr, si aggiungono idealmente gli spazi scandinavi, dai quali provengono gli antichi varjagi, i fondatori del primo Stato russo, nel IX secolo. E poi lo spazio di Bisanzio, matrice culturale e religiosa, le remote terre asiatiche da cui, nel XIII secolo, muovono i mongoli che stabiliscono un dominio di oltre due secoli e, infine, i vasti spazi conquistati e acquisiti dall'impero russo nei secoli successivi.

Nella seconda metà del X secolo cominciò a germinare una tradizione poetica liturgica, in parte tradotta da modelli greco-bizantini, in parte originale. Lo slavo ecclesiastico, a cominciare dal secolo successivo, costituì dunque lo strumento che rese possibile l'intensa attività spirituale della civiltà russa. Contestualmente, tuttavia, si affermava una ricca tradizione poetica orale laica, condivisa ampiamente da ogni componente sociale.

Da Bisanzio giunse alla Rus' di Kiev la tradizione del canto religioso monodico, nel quale la parola sacra si univa alla musica, rigidamente basata sul sistema dell'*octoechos*. E accanto all'espressione religiosa culturale “alta” si affermava la tradizione popolare dei *duchovnye stichi*, “versi spirituali”, fantasiosi poemi interpretati da mendicanti-pellegrini, non di rado ciechi, detti *kaliki*, i quali vagavano tra villaggi e città, e si esibivano accompagnandosi con strumenti musicali. (Picchio 1959). Successivamente si svilupparono, già intorno al XIII secolo, nel contesto della dominazione tataro-mongolica la forma della *bylina*, canto epico, componimento storico, e della canzone storica, nelle quali la parola poetica, strutturata in forma monologica o dialogica e convenzionalmente caratterizzata dal verso accentato, diffondeva probabilmente con maggior efficacia i propri contenuti, mediante una sottolineatura musicale.

Nel XVII secolo, sullo sfondo di profonde e drammatiche trasformazioni sociali e politiche, i confini tra produzione religiosa e produzione laica, tra oralità e scrittura, tra gli stili, i generi e le influenze –bizantina e occidentale– si attenuarono notevolmente, dando luogo a un'espressione poetica composita, spesso irregolare, stupefacente e originale.⁸ Nel Settecento le contraddizioni e i conflitti, non di rado violenti, connessi con l'imposizione di drastici cambiamenti sociali, culturali ed economici ebbero un potente riflesso sulla poesia russa che, proprio dalla varietà e difformità dei movimenti artistici di cui divenne espressione, acquisì il suo carattere distintivo. La coesistenza, spesso contraddittoria, di più correnti artistiche non caratterizzò soltanto la cultura letteraria e poetica settecentesca –e non soltanto– nel suo insieme, bensì caratterizzò anche la produzione dei singoli poeti, e addirittura la forma e la sostanza di un singolo componimento poetico. Nell'opera di Gavril Deržavin, per esempio, vissuto tra la seconda metà del XVIII secolo e il primo quarto del XIX, barocco e classicismo si incontrano di continuo; Aleksandr Puškin è espressione poetica del mondo classico, oltre che del romanticismo e del realismo. I già ricordati Baratynskij e Tjutčev conciliano nella loro produzione lirica “i canoni classici e la rivoluzione romantica”. (Picchio 1959). E nessuno dei maggiori poeti russi del Novecento presenta, sia nell'opera considerata nel suo insieme, sia nelle

⁸ All'inizio del secolo, grazie alla diffusione di modelli stranieri nell'epoca dei Torbidi, si assiste all'affermazione del verso letterario “costruito sul principio della doppia segmentazione sintattica e propriamente versificatoria” (Garzonio 1997: 617).

singole liriche, tratti distintivi ascrivibili monoliticamente a una specifica corrente o a una scuola.

Un'ulteriore peculiarità nell'evoluzione della poesia russa è definita dalla puntuale alternanza, soprattutto tra il Settecento e il Novecento, della missione e del ruolo storico di ogni generazione. L'ultimo decennio del XVIII secolo e il primo del XIX vedono la comparsa della generazione dei poeti –Aleksandr Puškin, Petr Vjazemskij, Kondratij Ryleev, Anton Del'vig, Evgenij Baratynskij, Fedor Tjutčev, per citarne soltanto alcuni– che diedero luogo alla cosiddetta “età dell'oro della poesia” (*zolotoj vek*). Poi l'originalità, l'innovazione, la potenza ispiratrice paiono eclissarsi dalle lettere russe, nell'epoca del “grande romanzo”, per ricomparire nuovamente quasi un secolo dopo, nella generazione dei poeti nati tra il 1880 e il 1890: Aleksandr Blok, Andrej Belyj, Velimir Chlebnikov, Nikolaj Gumilev, Anna Achmatova, Boris Pasternak, Osip Mandel'stam, Marina Cvetaeva, Vladimir Majakovskij, sono una incompleta rappresentanza dell'“età d'argento della poesia russa” (*serebrjanyj vek*).

I momenti di eclisse dell'ispirazione poetica sono contrassegnati dalla fioritura della prosa e i periodi in cui, come gli anni compresi fra il 1820 e il 1850, nessuno divenne “maestro del Verbo” (Jakobson 1989: 96) testimoniano della nascita, osserva ancora Jakobson, di grandi compositori, come Borodin, Musorgskij, Čajkovskij, Rimskij-Korsakov, quasi a intendere che poesia e musica si rivelano come manifestazioni monadiche, sostanziando di sé ora la forma poetica, ora la forma musicale e dando espressione a sempre nuove armonie.

Nel 1841 il critico progressista Vissarion Belinskij indicava la precisa corrispondenza fra poesia e musica: “est' daže takie liričeskie proizvedeniya, v kotorych počti uničtožajutsja granicy, razdeljajuščie poeziju ot muziki” (Belinskij 1954: 10)⁹ e intorno alla metà del XIX secolo l'incontro fra poesia e musica diede luogo alla forma artistica della romanza, alla quale si dedicarono i più noti compositori dell'epoca –oltre ai già ricordati Čajkovskij, Rachmaninov, Rimskij-Korsakov– anche Alj'b'ev, Verlamov, Glinka, Gumilev, Dargomyžskij, Kjuj, Sviridov. Sull'evoluzione della romanza russa la poesia di Aleksandr Puškin esercitò una significativa influenza e numerose romanze vennero composte sui suoi versi, oltre che sulle poesie di Žukovskij, Baratynskij, Del'vig, Batjuškov, Tjutčev, Fet, Lermontov. E non di rado una stessa composizione lirica generò svariate romanze, quindi svariate interpretazioni musicali, da parte di più compositori.

3. Musica e poesia in Lermontov

Uno degli esempi più celebri di interpretazione e reinterpretazione musicale è costituito dalla poesia *Vychožu odin ja na dorogu*¹⁰, composta da Michail Lermontov¹¹ nel 1841. È

⁹ “Vi sono anche delle opere liriche nelle quali i confini che separano la poesia dalla musica quasi si annullano”.

¹⁰ Si riporta il testo originale della lirica: “Vychožu odin ja na dorogu; /Skvoz' tuman kremnistyj put' blestit;/Noč' ticha. Pustynja vnemlet bogu,/I zvezda zvezdoju govorit.//V nebesach toržestvenno i čudno!/Spit zemlja v sijan'e golubom.../Čto že mne tak bol'no i tak trudno?/Ždu l' čego? Žaleju li o čem?// Už ni ždu ot žizni ničego ja,/I ne žal' mne prošlogo ničut';/Ja išču svobody i pokoja!/ Ja b chotel zabyt'sja i zasnut'!//No ne tem choldnym cnom mogily.../Ja b želal naveki tak zasnut',/Čtob v grudi dremali žizni sily,/Čtob, dyša, vzdymalas' ticho grud';//Čtob vsju noč', ves' den' moj sluch leleja,/Pro ljubov' mne sladkij golos pel,/Nado mnoj čtob, večno zeleneja,/Temnyj dub sklonjalsja i šumel” (Lermontov 2014:356).

Segue la traduzione italiana di Tommaso Landolfi: “Sulla strada esco solo; tra la nebbia/Il sassoso cammino luce; è notte/Calma. Il deserto porge orecchio a Dio,/E le stelle parlano tra loro.//Mirabile e

importante ricordare che la produzione lirica lermontoviana non di rado riflette una profonda percezione della tradizione musicale del romanticismo russo ed europeo. Per il poeta la musica rappresenta la più perfetta modalità espressiva dei sentimenti e del loro più recondito significato che con altri mezzi non può essere rivelato. Di qui la sua sensibilità estrema, addirittura esasperata, nel percepire i suoni, ad essi attribuendo non soltanto un valore estetico, bensì anche una profonda corrispondenza emotiva e sentimentale. Nelle sue *Avtobiografičeskie zametki* (Note autobiografiche) egli afferma infatti: “Muzyka moego serdca byla sorse rasstroena nynče. Ni adnogo zvuka ne mog ja izvleč’ iz skripki, iz fortepiano, čtob oni ne vozmutili moego slucha”¹² (Lermontov 1830). La musicalità della poesia lermontoviana deriva dall’impiego di particolari elementi strutturali. Nella poesia *Pesne pro ... kupca Kalašnikova* si riconosce una rigorosa simmetria compositiva (un proemio, due interludi e un finale che ripete il motivo del proemio), propria non tanto di un’opera poetica, quanto piuttosto di un’opera musicale (Gozenpud 1981).

In numerose liriche Lermontov ricorre a forme e a strutture che rinviano ai generi musicali della canzone e della romanza, non di rado accogliendo motivi del folklore musicale russo. Ne sono esempi il canto cosacco riportato nel romanzo *Vadim*, o i frammenti dei canti ispirati al ribelle Stepan Razin nella poesia *Ataman* (Gozenpud 1981). I versi della poesia *Vychožu odin ja na dorogu* vennero musicati da circa trenta autori, nel periodo compreso fra il 1854 e il 1943. (Morozova, Rozenfel’d: 1983). Uno di essi, Nikolaj Ogarev –che tuttavia non portò a termine la sua composizione musicale e che trasformò in romanze numerose liriche lermontoviane– proprio in merito a questi versi osservò che sono espressi con tale eleganza da potersi non soltanto recitare, bensì anche cantare (Morozova, Rozenfel’d 1983). Con queste parole la definisce I. Rodnjanskaja: “daže sredi bogatstv russkoj liričeskoj poezii stichotvorenije ostaetsja neprevzoidennymi po muzykal’nosti i pevčeskoj kantilene” (Rodnjanskaja 1981)¹³.

L’armonia dei suoni inoltre evoca, in *Vychožu odin ja na dorogu*, gli spazi maestosi del paesaggio caucasico, sogno perenne e nel contempo rifugio e raffigurazione dello spazio interiore del poeta. L’elemento peculiare non risiede tanto nel cospicuo numero di compositori che si cimentarono nella rielaborazione musicale del testo, quanto piuttosto nell’affermazione,

solenne il cielo!/Dorme la terra in un azzurro nimbo.../Cosa dunque m’opprime e mi fa male?/Che cosa aspetto, che cosa rimpiango?/Nulla più aspetto dalla vita,/E non rimpiango per nulla il passato;/Libertà cerco e pace! Ecco, vorrei/Abbandonarmi, addormentarmi!//Ma non del freddo sonno della tomba.../Addormentarmi sì, che fosse in petto/Sopita la vitale forza, ed esso/Si sollevasse piano nel respiro;//Che notte e dì, blandendomi l’udito,/D’amore mi cantasse dolce voce,/Che sopra me, in eterno verdeggiando,/S’incurvasse e frusciasse bruna quercia” (Lermontov 2006: 137). Il grande studioso Michail Gasparov osservò che questa lirica, insieme ai versi di *Nočevala tučka zolotaja*, composti anch’essi nel 1841, consolidò l’affermazione, nella lirica russa, della pentapodia trocaica (Gasparov 2000).

¹¹ Recensendo la raccolta di liriche *Stichotvorenija M.Lermontova*, pubblicata a San Pietroburgo nel 1840, Belinskij osservava: “Zdes’ poezija stanovitsja muzykoju: zdes’ obstojatel’stvo javljaetsja, kak v opere, tol’ko povodom k zvukam” (Belinskij 1891: 313); (Qui la poesia diventa musica: qui la situazione costituisce, come nell’opera, soltanto un pretesto all’espressione dei suoni).

¹² “La musica del mio cuore è oggi completamente rovinata. Non potevo ottenere neanche un suono da un violino o da un pianoforte senza offendere il mio udito”.

¹³ “Nel ricco patrimonio della lirica russa questa poesia rimane insuperata per musicalità e melodiosità vocale”.

nella memoria culturale russa, di una sola –divenuta celeberrima– versione, pubblicata nel 1861. La si deve a una compositrice, oggi quasi dimenticata: Elizaveta Šašina¹⁴.

La romanza composta per i versi di *Vychožu odin ja na dorogu* ha dunque attraversato i tempi e gli spazi così perpetuando la memoria della poesia di Lermontov, trasmettendone il significato più recondito, il valore emotivo e sentimentale mediante la lingua della musica, eterna, universale e, soprattutto, libera da ogni vincolo di traducibilità. Il presupposto della significanza –e quindi della traducibilità– che a sua volta comporterebbe l'ipotesi della separazione del significato, come contenuto, dal significante, come espressione, nell'opera musicale è annientato dalla natura stessa della musica, ove la distanza fra significato e significante è nulla: “la forma è contenuto e il contenuto è forma. Quindi questa separazione che chiamiamo traduzione è impossibile” (Steiner 1997: 108). Qui la traduzione è impossibile e non necessaria: la scrittura e rappresentazione musicale dei versi –di per sé una traduzione intersemiotica– rende accessibile la poesia lermontoviana in una dimensione altra, forse superiore, sicuramente priva di confini.

BIBLIOGRAFIA

- Belinskij, Vissaron (1954), *Razdavlenie poezii na rody i vidy*, in *Polnoe sobranie sočinenij* 13, V, 1953-1959.
- Belinskij, Vissaron (1891), *Šočinjenja V. Belinskogo. Čast' četvertaja*, Moskva, Tipografija A.I. Mamontova.
- Belyj, Andrej (1994), *Stichotvorenija i poemy*, Moskva, Respublika, 1994.
- Croce, Benedetto (1936), *La Poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza, 100-106.
- Etkind, Efim (1982), *Un art en crise. Essai de poétique de la traduction poétique*, Lausanne, L'Age d'homme.
- Garzonio, Stefano (1997), *La metrica russa*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, Torino, UTET, vol. 2, 617-634.
- Gasparov, Michail (2000), *Očerki istorii russkogo jazyka. Metrika. Ritmika. Rifma. Strofika*, Moskva, Fortuna Limited.
- Giudici, Giovanni (1992), *Tradurre poesia*, in *Andare in Cina a piedi*, Roma, e/o., pp. 77-83.
- Gozenpud, Abram (1981), *Muzyka Lermontova*, in V. Manujlov (a cura di), *Lermontovskaja enciklopedija*, Moskva, Sovetskaja Enciklopedija, s.v.
- Jakobson, Roman (1975), *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti. Il problema Majakovskij*, V. Strada (trad. di), Torino, Einaudi.
- Jakobson, Roman (1989), *Il cammino della poesia russa*, in T. Todorov (a cura di), *Russia follia poesia*, Napoli, Guida, pp. 93-102.
- Jakobson, Roman (2002), *Aspetti linguistici della traduzione*, in L. Heilman (a cura di), *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, pp. 56-64

¹⁴ Scarse le notizie su questa musicista. Il periodico “Severnaja pčela” (L'ape del nord), nelle edizioni del 30 marzo e del 7 aprile 1856 pubblicò un articolo dedicato a lei e alla sorella Adelaide. L'articolo, intitolato *Devicy Šašiny* (Le ragazze Šašiny), riportava alcune informazioni essenziali. Le due sorelle, appassionate di musica, erano entrambe dedite al canto. Tuttavia, a causa di una grave infermità, Elizaveta perdette la voce e fu costretta a ripiegare sullo studio della teoria musicale e della composizione –soprattutto per permettere alla sorella di perfezionare la propria formazione di cantante lirica, dalla voce di contralto– firmando alcune romanze. È inoltre noto che le sorelle Šašiny avevano studiato canto in Italia, avevano preso lezioni dalla celebre Giuditta Pasta e si erano esibite al teatro Alla scala. Tornate in Russia, si esibirono per qualche tempo al Teatro dell'opera italiana a San Pietroburgo. La musicista Elizaveta Šašina morì nel 1903 (Polskaja, Rozenfel'd 1980; Morozova, Rozenfel'd 1983).

-
- Lermontov, Jurij (1830), *Avtobiografičeskie zametki*, <http://feb-web.ru/feb/lermont/texts/lerm06/vol06/le6-385-.htm>.
- Lermontov, Michail (2006), *Liriche e poemi*, T. Landolfi (trad. di), Milano, Adelphi.
- Lermontov, Jurij (2014), *Sobranie sočinenij v 4 tomach*, t. I. *Stichotvorenija*, Sankt Peterburg, Izdatel'stvo Puškinskogo doma.
- Majakovskij, Vladimir (1955), *Polnoe sobranie sočinenij v trinadcati tomach*, Moskva, Izdatel'stvo Chudožestvennoj literatury, t. I.
- Mandel'stam, Osip (1928), *Zametki o poezii*, in *O poezii*, Leningrad, Akademija.
- Mandel'stam, Osip (2003), *Sulla poesia*, M. Olsoufieva (trad. di), Milano, Bompiani.
- Morozova, Ljudmila, e Boris Rozenfel'd (1983), *Lermontov v muzyke*, Moskva, Sovetskij kompozito.
- Mura, Alessandra (1989), *Sulla traduzione poetica: Halas a tempo di Ripellino. Funzioni ed equivalenze degli elementi prosodici*, *Europa Orientalis* 8, 395-424.
- Picchio, Riccardo (1959), *Storia della letteratura russa antica*, Milano, Nuova Accademia Editrice.
- Poggioli, Renato (1949), *Il fiore del verso russo*, Torino, Einaudi.
- Polskaja, Evgenija, e Boris Rozenfel'd (1980), *I zvezda zvezdoju govorit...*, Stavropol', Stavropol'skoe knižnoe izdatel'stvo.
- Ripellino, Angelo Maria (2000), *Nel giallo dello schedario. Note e recensioni "in forma di ballate" (1963-1973)*, a cura di A. Pane, Napoli, Cronopio.
- Rodnjanskaja, Irina (1981), *Vychožu odin ja na dorogu*, in V. Manujlov (a cura di), *Lermontovskaja enciklopedija*, Moskva, Sovetskaja Enciklopedija, s.v.
- Salmon, Laura (2017), *Stornelli filosofici con raffinatezze umoristiche: progetto di traduzione dei "Gariki" di I. Guberman*, *Kwartalnik neofilologiczny* LXIV, 4, 433-444.
- Steiner, George (1997), *Un'arte esatta*, in *Nessuna passione è spenta*, C. Béguin (trad. di), Milano, Garzanti, 104-120.
- Tjutčev, Fëdor (1993), *Poesie*, E. Bazzarelli (a cura di), Milano, Rizzoli.

GIULIA BASELICA • Associate professor in Russian literature at the Università di Torino.

E-MAIL • giulia.baselica@unito.it

O ESPECTRO DA MORTE

ou “a eterna grinalda brilhante”
em *Neverness* de Ana Teresa Pereira

Gaia BERTONERI

ABSTRACT • *The Phantasm of Death or “The Eternal Bright Wreath” in Ana Teresa Pereira’s Neverness.* “Benjamin observed that in memory (which is something different from memory understood as a motionless archive) we operate in the past, in a way we make it possible again”, says Giorgio Agamben. Based on this assumption, our intervention intends to analyze the theme of photography in the work of Ana Teresa Pereira, one of the most original voices in contemporary literature, who has always devoted special attention to the regime of the image. She creates a process that always begins with an image of a reference artist who belongs to the reservoir of mental images of our contemporaneity, thus making it ‘possible again’ but from a different perspective. In this regard, the novel *Neverness* by Ana Teresa Pereira presents various analogies with the story “The little photographer” by Daphne du Maurier. In particular, both narratives approach the theme of photography as an object of fascination and blackmail, offering us different suggestions for reflection on the relationship between image and literature. The present contribution aims to investigate, from a comparative perspective, the narrative functionality of photography in the above-mentioned Portuguese novel and the mechanism of reactivation of the English short story as the transformation of memory as a fantastic image.

KEYWORDS • Ana Teresa Pereira; Daphne du Maurier; Photography; Death; Efeito Droste.

Souvent il me semble que la
nuit est bien plus vivante et
richement colorée que le jour

Vincent Van Gogh, *Lettres à Théo*, 1888

Numas das muitas cartas enviadas por Vincent Van Gogh ao irmão Théodor, o pintor manifesta a sua obsessão para a contemplação do céu nocturno. Nelas, o artista expressa o espanto pela visão de um fenómeno que torna a noite luminosa. As pinturas do artista holandês, como *La nuit étoilée* (1853-1890) ou *La terrasse d’un café sur la place du forum à Arles* (1888), são exemplos de como a simbologia nocturna enfatiza a consciência da nossa finitude. Não é só o caso da arte de Van Gogh que o revela. Todas as artes ensinam-nos que perceber a dramaticidade da noite é a tentativa de compreender a morte. Tanto a pintura bem como fotografia, oferecem-nos provas constantes de ultrapassar a dramaticidade da nossa existência. Na literatura portuguesa contemporânea, Ana Teresa Pereira, cuja obra apresentaremos neste nosso artigo, além de ser uma grande apreciadora de Van Gogh, oferece-nos provas constantes de como o acto de criação é a moldura de todos os seus livros que tentam revelar a identidade das personagens.

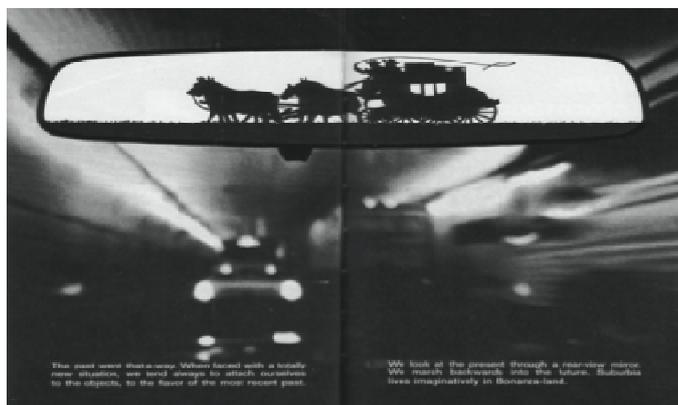
Para a presente análise, o nosso objectivo é focar-nos no funcionamento da fotografia como tema literário em particular modo presente na obra *Neverness* (2015) de Ana Teresa Pereira. É nossa intenção estabelecer um paralelo entre a novela portuguesa e “The Little Photographer” da autora Daphne du Maurier (2008 [1952]), que como se sabe é particularmente apreciada por Ana Teresa Pereira (veja-se o romance *O Verão Selvagem dos teus Olhos*, uma espécie de *reescrita* da história inglesa). Para este estudo reflectiremos sobre a ambiguidade do conceito de *limiar*. Para a escritora, a actividade literária representa o lugar onde mergulhar num universo composto por imagens recursivas, ou seja, que se repetem até ao infinito, capazes de provocar um verdadeiro *efeito Droste* (Bertoneri 2018). Para tal, parece-nos pertinente aproximar duas obras em que o *efeito Droste* serve como estratégia de recursividade narrativa.

Como a nossa investigação já evidenciou, a originalidade de Ana Teresa Pereira parece estar na sua capacidade de criar laços insólitos entre o universo literário e o mundo das artes visuais. Além das referências à pintura e ao cinema, algo já sobejamente notado pela crítica, há que dizer que também a fotografia está presente na obra da autora portuguesa como estratégia recorrente: corresponde ao sentido bergeriano de “prova”, isto é, de “impressão [...] reproduzida directamente pelo real”¹ (Berger 2003: 56), ou seja, a prova da existência de uma personagem imortal feminina, uma espécie de *highlander* no feminino que reaparece através de uma sucessão de simulacros. Ambas as histórias referem-se ao acto de fotografar e dão-nos oportunidade de reflectir nas palavras “Imaging... no, remembering” muito caras a Daphne du Maurier por sua vez citadas por Ana Teresa Pereira ao longo da sua obra. Embora seja conhecida por parte da crítica a influência do imaginário literário maureriano na obra de Ana Teresa Pereira (Pinheiro 2011), gostaríamos de enfatizar a importância da memória evocada no elemento fotográfico das histórias de Ana Teresa Pereira e Daphne du Maurier. Para analisar este elemento, recorreremos ao conceito de *funcionalidade retrovisual* do teórico Marshall McLuhan, que afirma que a fotografia é um *medium* capaz de integrar-se com os outros *média*, velhos e novos, e sucessivamente, aplicaremos o conceito de *Estranhos Anéis* teorizado por Douglas Richard Hofstadter, como variante de *efeito Droste*, às obras das duas autoras mencionadas.

Para introduzir a nossa análise, parece-nos pertinente fazer referência a uma imagem presente no livro *The Medium is the Massage* de Marshall McLuhan que está acompanhada pela seguinte legenda:

The past went that-a-way. When faced with a totally new situation, we tend always to attach ourselves to the objects, to the flavor of the most recent past. We look through a rear-view mirror. We march backwards into the future. Suburbia lives imaginatively in Bonanza-land. (McLuhan 1967: 42)

¹ Tradução nossa



Na fotografia o nosso olhar é aquele de uma pessoa que está a conduzir um carro num túnel enquanto no espelho retrovisor observamos um homem a andar de carroça. McLuhan põe em evidência a característica intermedial que potencia os efeitos da mensagem visual e salienta o conceito-chave da sua poética visual, ou seja, a importância do conceito *retrovisual* num mundo de transitoriedade acelerada. Como podemos observar na fotografia, aquilo que McLuhan nos apresenta como comentário à imagem é um jogo de espelhos, como se verifica no *efeito Droste*. As imagens recorrentes, que como dissemos produzem no seu interior a mesma imagem, podem ser associadas ao mote *imaginar é recordar* que referimos há pouco. Isto é peculiarmente evidente no processo criativo de Ana Teresa Pereira. Poderíamos dizer que “o Bonanza-land” referido por McLuhan, corresponde a um, por assim dizer, “Hitchcock & CO - land” em Ana Teresa Pereira, ou seja, à paisagem povoada pelos realizadores predilectos da nossa autora, dos filmes a preto e branco que ela viu na televisão que fazem parte do seu processo formativo. A tal propósito, na crónica “*Have a Heart*”, presente no livro *As Velas da Noite*, a autora afirma:

Há velhos filmes a preto-e-branco que só existem durante a noite, quando acordamos e a televisão continua ligada, e não têm qualquer realidade na manhã seguinte.

A primeira vez que vi *Seconds* de John Frankenheimer (1966) devia ter seis ou sete anos, e no entanto não acredito na existência desse filme, o homem que tem uma segunda vida com o corpo e o rosto de Rock Hudson, o final mais terrível que conheço acontece o mesmo com *The Red House* de Delmer Daves (1947). (Pereira 2014: 27)

A crónica citada é um dos exemplos em que encontramos alguns comentários dos filmes que marcaram a autora. O imaginário da escritora recorre constantemente a esse reservatório de imagens de referência e graças a elas Ana Teresa Pereira faz reviver o passado, re-activando-o no presente narrativo. Porém estamos a aludir não só às imagens fílmicas, mas também às fotografias, elemento peculiar para a análise do romance *Karen* (2016), incluído no *corpus* da nossa tese de doutoramento e que também em *Neverness* (2015) revela-se particularmente interessante para o estudo da obra pereiriana. Além disso, durante um encontro, a escritora confidenciou-nos que um dos seus primeiros interesses era a leitura dos fotoromances, de que recortava imagens e dispunha-as a seu belo prazer, criando novos enredos. E também não nos esqueçamos das imagens pictóricas que fazem parte da sua enciclopédia visual. A este propósito, vejamos a imagem da capa de *Neverness*, representando uma pintura onde podemos observar como o *efeito Droste* parece amplificar-se porque no quadro são convocadas outras

três obras que têm a ver com a poética pereiriana: a xilografia *A Grande Onda de Kanagawa* (1830-1831) de Katsushika Hokusai, a pintura a óleo *A Onda* (1879) de Pierre-Auguste Renoir que foi escolhida como imagem da capa para o romance *O Verão Selvagem dos Teus Olhos* (2008), e parece evocar também as obras a óleo realizadas pelo artista madeirense Eduardo de Freitas (pintor que ilustrou a história infanto-juvenil *A Porta Secreta*). Além disso, é preciso evidenciar que a pintura que serve como imagem da capa de *Neverness* foi realizada pela própria autora na ocasião da homenagem à artista plástica conterrânea Domingas Pita, falecida em 2013. O que une todas estas obras é o tema da água. Porém, achamos que a onda desenhada por Ana Teresa Pereira tem uma relação mais próxima com aquela realizada por Hokusai: parece tratar-se de uma onda primordial que nos leva para outras memórias, como acontece com as pinturas de Van Gogh, e que remete pictoricamente, portanto, para a já aludida temática da recursividade. Martin Bailey, um dos especialistas de Van Gogh, afirma que a pintura *La nuit étoilée* parece uma clara homenagem à xilografia *A Grande Onda de Kanagawa* (Bailey 2018). Aquilo que propõe Vincent Van Gogh na pintura, Ana Teresa Pereira amplifica-no nos seus livros: a autora apresenta constantes remissões pictóricas que interligam imagem e palavras dentro de infinitas histórias. Relembre-se, a este propósito, que José Saramago, escreveu nos seus cadernos que “fisicamente, habitamos um espaço, mas sentimentalmente, somos habitados por uma memória” e esta ideia é uma constante também na poética pereiriana, não em termos propriamente sentimentais, mas como constituinte fundamental do seu processo criativo: o jogo contínuo de imagens criado corresponde àquilo que o crítico Fernando Guerreiro considera o “jogo de espelhos” pereiriano definindo-o “eterno retorno” e que, também neste estudo, parece-nos pertinente citar: “De um modo geral, no universo narrativo de Ana Teresa Pereira, temos uma narração da primeira pessoa [...] que se organiza em função de vários *flashback* avulsos e desfasados em relação à cronologia, concatenados entre eles por um princípio aleatório de «eterno retorno»” (Guerreiro 2009: 218), ou seja, para dizer como Agamben, o passado é constantemente re-activado e desta maneira torna-se novamente possível. Magalhães fala de “dimensões” numa “ilusão” de tempo que roda, em torno de três círculos nos quais o tempo apresenta-se associado à morte sendo “somente uma simulação proposta pelo próprio labirinto” (Magalhães 1999).

Como já tivemos oportunidade de afirmar, o livro *Neverness* apresenta duas novelas: “Neverness” e “A primeira noite de quietude”. “Neverness” conta a história de quatro personagens (Lizzie, Miranda, John e Tom) que se lembram da sua vivência da infância na casa do avô, ao passo que em “A Primeira Noite de Quietude”, a protagonista da história é Kate que ao mesmo tempo é actriz, bailarina e trabalha numa livraria. Na vida afectiva da protagonista há três homens que correspondem a três fases da sua vida:

(1) Tom que é autor de peças teatrais e exerce um poder fabulador na sua personagem; (2) Kevin que é pintor, e com quem Kate mantém uma relação perturbadora na fase da vida em que a personagem é bailarina; e (3) Peter que conhece enquanto trabalha como livreira. Peter é escritor e é o homem com quem Kate acaba por se casar na tentativa de se resgatar, provavelmente, dos insucessos das outras identidades. (Bertoneri 2017: 88)

Curiosamente, as obras de Ana Teresa Pereira e Daphne du Maurier apresentam algumas analogias quer ao nível da relação com a imagem e do processo de ‘assimilação verbal’ quer ao nível do *imprinting* infantil do jogo do faz de conta e do teatrinho da fantasia. Numa conhecida entrevista dada por Ana Teresa Pereira, sabemos que a autora começou a escrever quando era criança e que a visão de muitos filmes plasmou a sua sensibilidade para depois influenciá-la na atividade de escrita (Xavier 2008). As palavras da autora portuguesa parecem encontrar uma correspondência com aquilo que afirma Daphne du Maurier ao falar da infância feliz que viveu

e da sua sucessiva relação com a escrita (lemos em português através da nossa tradução feita do italiano):

Os livros tornaram-se a minha vida. A partir de quatro anos lia muitíssimo, fazendo de conta ser desde logo uma das personagens da história [...] Tinham de ser histórias com personagens em que pudesse acreditar, em que pudesse identificar-me e participar nelas juntamente com as minhas irmãs [...] Depois, quando comecei a escrever, as diferentes personagens tornaram-se pessoas de papel; está tudo ali. Todos os livros estão associados a um momento, a uma fase por que se passa – assim como eram as nossas brincadeiras infantis. Quando escrevo, hei-de transformar-me em todas as personagens (apesar de acontecer, às vezes, as personagens me surpreenderem). É algo de muito parecido com a representação (du Maurier 1993 [1967]: 14-6).

Vejamos agora, mais em detalhe, o funcionamento da fotografia no texto de Ana Teresa Pereira em que, ao nosso parecer, se insinua uma relação de alusividade com o conto “The little photographer” de Daphne du Maurier. Na novela de Ana Teresa Pereira, a fotografia é a prova esmagadora de uma relação calada entre Kate e Kevin. Mas é através das fotografias de Kevin que a protagonista é sujeita às ameaças do homem. É como se Kevin, por um lado, quisesse capturar a personagem, torná-la prisioneira numa identidade e ao mesmo tempo tentasse revelar o seu mistério. Mas Kate não aceita as ameaças e mata Kevin. Logo depois Kate volta para casa, atravessando uma ponte numa atmosfera nevoenta. Curiosamente a cena final da segunda novela corresponde à cena inicial da primeira. A esse propósito, Magalhães considera a relação cíclica e especular entre *o fim e o princípio da história*, outro dos temas pereirianos por excelência: “Os textos de Ana Teresa Pereira são fragmentos de um filme impossível que contasse eternamente a mesma história. Eternamente porque a história é, naturalmente infinita; não através de factos, nem de acontecimentos, mas de ambiências exaustivamente repetidas e deslocadas” (Magalhães 1999: 137). A destruição da prova que revelaria a relação de Kate com Kevin corresponde ao desejo da protagonista de matar um fantasma que não quer recordar, e que a capturaria dentro de um tempo material. A este propósito, no livro *An Anthropology of Images* o filósofo alemão Hans Belting afirma:

At the precise moment of exposure, every photograph falls into the trap of time. Death is different, of course: it prevents the possibility of taking another image from life. But there is a sense in which, during our lifetime, we die the moment we are photographed. The finger on the release pushes down only once. Roland Barthes therefore said that in photography, “I have become Total-Image, which is to say, Death in person.” (Belting 2011: 121-2).

Em “The little photographer” Daphne du Maurier conta-nos a história de uma jovem marquesa que está a passar as férias com as crianças (Céleste e Hélène) e a sua governanta (Miss Clay). A jovem mulher, aborrecida pela monotonia da rotina veranil numa zona à beira-mar na costa francesa, conhece Paul, jovem fotógrafo e dono da loja de fotografia da pequena cidade, que trabalha com a irmã. Desde o primeiro encontro com Paul, a marquesa é sujeita ao fascínio do homem. Diferentemente da novela de Ana Teresa Pereira, na história inglesa é a mulher que deseja ser fotografada e, além disso, pede ao fotógrafo para ele lhe ensinar a fotografar. O acto fotográfico torna-se a actividade que alimenta o desejo das duas personagens e a razão pela qual, quase todos os dias, voltam a encontrar-se. Os dois acabam por se tornar amantes. A partir desse momento, Paul passa o tempo todo a tirar fotografias à mulher:

Fotografou-a sentada enquanto mordiscava preguiçosamente um fio de erva, e era ele que rodeava à volta dela, ora aqui, ora ali, de maneira que a fotografasse a partir de todos os pontos de vista, de perfil, de frente, de três quartos² (Du Maurier 2008: 192-3)

O fotógrafo e amante tira-lhe muitas instantâneas nos momentos de maior intimidade, e em particular, três são tiradas nessa situação. Depois de algumas semanas, a marquesa decide interromper a relação clandestina com Paul porque acha que o marido pode descobri-la. Assim, a mulher decide matar o fotógrafo no rochedo, à beira do abismo, onde os dois costumam tirar fotografias.

Como no texto de Ana Teresa Pereira, nesta história também as instantâneas são a prova da relação amorosa e tornam-se a razão de chantagem por parte da irmã de Paul. Se por um lado a marquesa pôde matar o fotógrafo, por outro não conseguiu destruir as imagens que a representam e que a partir do texto deixam-nos intuir que serão a prova constante do crime. Na obra de Daphne du Maurier a fotografia devolve a visão da personagem feminina a ela própria numa circunstância clandestina. É neste sentido que a história de Ana Teresa Pereira apresenta mais analogias com aquela de Daphne du Maurier: ambas as protagonistas matam o homem que pode revelar o seu mistério. Eis que a temática fotográfica se insere como estratégia da novela: a foto é o elemento de conjugação entre Kevin e as três vidas paralelas de Kate assim como as três fotografias revelariam a vida secreta da marquesa.

Porque pretendemos falar de *efeito Droste* na comparação entre as obras mencionadas? Para responder a esta questão, queríamos associar a teoria dos *Estranhos Anéis* teorizada pelo estudioso Douglas Richard Hofstadter ao processo criativo pereiriano. Hofstadter fala do fenómeno dos *Estranhos Anéis* como “eterna grinalda brilhante” aplicável às obras do compositor Johann Sebastian Bach, do artista Maurits Cornelis Escher e do matemático Kurt Friedrich Gödel. O investigador explica que os *Estranhos Anéis* representariam um sistema que se funda no facto de “by moving upwards (or downwards) through the levels of some hierarchical system, we unexpectedly find ourselves right back where we started” (Hofstadter 1979: 18). Hofstadter releva uma semelhança entre as obras dos dois artistas: se no âmbito musical podemos considerar a obra de Bach como o melhor exemplo de *Estranho Anel*, no âmbito visual é a obra de Escher o exemplo mais importante deste fenómeno. Portanto Bach e Escher, embora pertençam a âmbitos artísticos diferentes, expressam o mesmo tema, isto é, um processo em que o início corresponde ao fim, mas propõem-no em duas modalidades diferentes. A estes artistas Hofstadter associa o *teorema da incompletude* do matemático Gödel. Se “Bach has contrived to modulate (change keys) right under the listener’s nose. And it is so constructed that this “ending” ties smoothly onto the beginning again [...] these successive modulations lead the ear to increasingly remote provinces of tonality” (Hofstadter 1979: 18), então Escher dá-nos um exemplo de *Estranho Anel* nas suas litografias *Subida e Descida* onde “monks trudge forever in loops, is the loosest version, since it involves so many steps before the starting point is regained.” (Hofstadter 1979: 21). Estes artistas presentes, directamente e indirectamente, na obra de Ana Teresa Pereira dão-nos a possibilidade de pensar que também nos seus livros se verifica o fenómeno teorizado por Hofstadter, por sua vez englobado no conceito de infinito. Se as obras *Impressão Galeria*, *Subida e Descida* e *Cascata* se baseiam numa ilusão óptica mostrando uma correspondência visual com a imagem sonora de Bach, então podemos afirmar que o fenómeno de *Estranho Anel* está presente na obra da nossa autora como efeito do “eterno retorno” em harmonia com o subtexto maureriano, ou seja, um *efeito Droste* de recursividade narrativa de clara inspiração escheriana.

² Tradução nossa.

Os sujeitos representados reagem ao seu criador “destruindo-o” na tentativa de conseguir apagar também o seu objecto da criação, isto é, na obra de Ana Teresa Pereira Kate receia que Peter, o marido, descubra a relação de amor entre ela e Kevin e decide assim matar o amante. Na obra de Daphne du Maurier a marquesa cumpre o mesmo acto da protagonista portuguesa pela mesma razão: a marquesa não quer revelar o seu mistério. Pensemos no título do primeiro romance da autora que já citámos, *Matar a Imagem* (1989), ou seja, o desejo de anular um fantasma, uma visão que não queremos lembrar, e que aprisiona a personagem. Ela prende-a a um tempo originário, que é o mesmo da nossa autora, de que é quase impossível fugir. Em relação a este aspecto, a autora afirma:

Sempre voltei aos livros e aos filmes. O vale maldito de Enid Blyton, a casa na árvore de *A Harpa das Ervas*, o banco de madeira que surge em vários contos de Henry James. A rua escura onde Lillian Gish e Robert Mitchum cantam o mesmo hino, a casa de Londres onde Ingrid Bergman enlouquece aos poucos, enquanto Charles Boyer se afasta no nevoeiro, o hotel de S. Francisco onde Kim Novak volta de entre os mortos para os braços de James Stewart. Acontece o mesmo com os meus livros. (Nunes, 2008)

Nesta nossa breve reflexão, propõe-se três aspectos pelos quais tentamos salientar como o *efeito Droste* é um elemento peculiar das narrativas presentes em *Neverness* bem como em toda a obra pereiriana. Em primeiro lugar, como cremos ter demonstrado, o elemento para-textual da imagem da capa do livro *Neverness* pode ser considerado um “eterno anel”, bem como o título do livro que remete para um “nunca”. Em segundo lugar, as “dimensões” paralelas vividas por Kate repetem-se até ao infinito fazendo com que o início corresponda ao fim: no caso de Kate a fotografia é a prova de uma relação amorosa que leva ao mesmo ponto de partida (quem é Kate? Qual é a sua “dimensão” original?). Em terceiro lugar, podemos afirmar que o chamado *efeito Droste* de inspiração escheriana (relembre-se a xilografia *Metamorphosis*) se propaga num jogo de continuidade reflexa englobando a memória literária do conto de Daphne du Maurier, que nos conta uma situação semelhante àquela proposta pela autora portuguesa. No caso do conto inglês, a protagonista, a marquesa, é “desmascarada” pelas fotos íntimas que sucessivamente se tornam a ameaça para toda a sua vida. Se por um lado ambas as protagonistas libertam-se aparentemente do seu segredo, por outro elas não só acabam por se tornar criminosas por terem matado os seus amantes, mas também parece que as instantâneas aprisionem-nas a essa relação clandestina vivida. As fotos que as representam são portanto marcadas pela funcionalidade “retrovisual” de que nos servimos para introduzir a nossa análise.

Ambas as narrativas tratam do tema da fotografia como via de acesso à intimidade e ambas enfatizam o objecto da memória. Como nos faz observar Giorgio Agamben (2017), as imagens recorrem a uma memória originária em que o que salvamos pela ruína “tem sentido só se tiver intimamente a ver com a perda, se está de alguma forma para isso, se o chama por nome e responde no seu nome”³ (Agamben 2017). A fotografia “de uso privado” (Berger 2003) nos textos de Ana Teresa Pereira e Daphne du Maurier alimenta a fantasia de quem a observa e encapsula o objecto fotografado em algo que, mais do que como hoje em dia, não podemos controlar.

BIBLIOGRAFIA PRIMÁRIA

Pereira, Ana Teresa (2014), *As Velas da Noite*, Lisboa, Relógio d’Água Editores.

³ Tradução nossa.

Pereira, Ana Teresa (2015), *Neverness*, Lisboa, Relógio d'Água Editores.

BIBLIOGRAFIA SECUNDÁRIA

- Belting, Hans (2011), *An Anthropology of Images: picture, medium, body*, Princeton, Princeton University Press.
- Bailey, Martin (2018), *Starry Night: Van Gogh at the Asylum*, London, White Lion Publishing.
- Berger, John (2003), *Sul guardare*, Milano, Mondadori.
- Bertoneri, Gaia (2018), *O Efeito Droste: para uma crítica visual da obra literária de Ana Teresa Pereira*, tese de doutoramento em *Digital Humanities*, Università degli Studi di Genova e Torino, XXX ciclo.
- Bertoneri, Gaia (2017), A propósito de *Neverness*: o cinema mental de Ana Teresa Pereira, in Jorge Carrega e Sara Vitorino Fernandez (org. de), *A Europa e Os Impérios Coloniais dos Séculos XVI, XVII e XVIII na Literatura e no Cinema*, Algarve, Universidade do Algarve, pp. 84-97.
- Du Maurier, Daphne (2008) [1952], *Gli uccelli e altri racconti*, trad. di Maria Gallone, Guido Lopez et al., Milano, Il Saggiatore.
- Du Maurier, Daphne (1993) [1967], *Cornovaglia magica: immagini e ricordi*, trad. di Sandro Melani, Milano, Mursia.
- Guerreiro, Fernando (2009), *O mal das flores (notas para Ana Teresa Pereira)*, in Ana Teresa Pereira, *O Fim de Lizzie e Outras Histórias*, Lisboa, Relógio D'Água Editores, pp. 211-226.
- Hofstadter, Douglas Richard (1979), *Gödel, Escher, Bach: An Eternal Golden Braid. A Metaphorical fugue on minds and machines in the spirit of Lewis Carroll*, London, Penguin Books.
- Mcluhan, Marshall, e Quentin Flore (1967), *The medium is the massage. An inventory of effects*, Berkeley, Gingko Press.
- Magalhães, Rui (1999), *O Labirinto do Medo: Ana Teresa Pereira*, Braga, Angelus Novus.
- Nunes, Maria Leonor (2008), O outro lado do espelho, in *JL - Jornal de Letras, Artes e Ideias*, 988, 13 pp. 10-11.
- Pinheiro, Duarte (2011), *Além-sombras: Ana Teresa Pereira*, Lisboa, Fonte da Palavra.
- Xavier, Leonor (2008), *Histórias Submersas*, in *Máxima*, 20, 232, pp. 28-30.

BIBLIOGRAFIA ON-LINE

- Agamben, Giorgio (2017), “*Che cosa resta?*” de Giorgio Agamben para a *Feira do Livro de Turim* (20.05.2017). Notas publicadas a 13.06.2017. Disponível em <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-che-cosa-resta>. Acedido a 10 de Setembro de 2019.
- Silva, José (2015), *Nunca escrevi um livro a pensar nos leitores*, in *Diário de Notícias*, 16 de Maio. Disponível em <https://www.dn.pt/artes/interior/nunca-escrevi-um-livro-a-pensar-nos-leitores-4571065.html>. Acedido a 10 de Setembro de 2019.

GAIA BERTONERI • PhD in *Digital Humanities* with the thesis *O Efeito Droste: para uma crítica visual da obra literária de Ana Teresa Pereira*. She is presently Reserch Fellow in Portuguese Literature at the Language's Department of University of Turin researching the application of *visual studies* to Portuguese Literature of second half of XXth on the project “L'identità di mezzo: la letteratura portoghese nell'epoca della cultura visuale”.

E-MAIL • gaia.bertoneri@unito.it

LA RELIGIONE COME PRETESTO

Le cause economiche, sociali e politiche
delle guerre e dei conflitti nel subcontinente indiano

Marzia CASOLARI

ABSTRACT • Religion as a Pretext. Economic, Social and Political causes of Wars and Conflicts in the Indian Subcontinent. Communal strife is one of the most noteworthy political phenomenon in India at present. Since the Bharatiya Janata Party's (BJP) return to power in 2014 India's political climate worsened: attacks on religious minorities, in particular Muslims, and low caste members are the order of the day. At the same time, the relations between India and Pakistan are at one of their most critical stages: in February 2019 indeed a fifth Indo-Pakistani war almost broke out and thereafter the relations between the two countries are very tense. Communalism in India dates back to the colonial times. Subsequent failures to resolve the problem of an increasing enmity between Hindu and Muslim communities led to India's partition and to recurrent riots within the country. Communalism is often ascribed to religious causes, whereas religion is just a powerful mobilization tool. This essay aims to prove that the causes of apparently religious conflicts are economic, social and political. This applies in particular to India, as a strongly multiethnic country, but to any other multiethnic context as well. In order to fight communalism, its real causes should be addressed.

KEYWORDS • India; Pakistan; Wars; Religion; Communalism.

Introduzione

In concomitanza con l'indipendenza dell'India e del Pakistan, nell'ottobre 1947, è scoppiata la prima guerra indo-pakistana. Né questa, né le altre tre guerre che hanno visto opporsi India e Pakistan hanno avuto motivazioni di tipo religioso.

La guerra del 1947, conclusasi con il cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite il 1° gennaio 1949, è stata una diretta conseguenza della *partition*, il lungo e doloroso processo di separazione tra India e Pakistan (Ganguli 2004: IX-35). Il primo e più immediato risultato della *partition* è stata la questione dell'accessione all'India o al Pakistan da parte di tre stati principeschi, Kashmir, Hyderabad e Junagadh che, per maggioranza della loro popolazione o per la loro dislocazione, dovevano accedere a una delle due nazioni. Il caso più complesso ha riguardato il Kashmir, la cui popolazione era in maggioranza musulmana, ma era retto da un sovrano indù e, a differenza degli altri due stati che erano interamente incorporati nel territorio indiano, si trovava al confine tra India e Pakistan. Secondo le logiche della *partition*, in virtù della sua composizione demografica, il Kashmir avrebbe dovuto accedere al Pakistan. La religione, però, non fu la ragione della contesa scoppiata all'indomani della *partition*.

Il Kashmir ha rappresentato la prima grande questione strategica che si è giocata in Asia meridionale, all'indomani della fine della dominazione britannica. La maggioranza della popolazione kashmira, infatti, rivendicava il diritto all'autodeterminazione, ma questo obiettivo

non era condiviso da India e Pakistan, in quanto il Kashmir come stato fortemente autonomo, se non addirittura come nazione indipendente, sarebbe stato politicamente e militarmente troppo fragile e facilmente attaccabile da possibili aggressori esterni al subcontinente. Inoltre, sia per l'India che per il Pakistan era di vitale importanza impadronirsi di almeno una parte del Kashmir, in funzione della necessità di reciproco controllo di questi due paesi. Il Kashmir divenne così una regione cuscinetto, occupata militarmente da India e Pakistan.

Fin dalle prime fasi della guerra, il Kashmir è stato invaso dagli eserciti indiano e pakistano, che si sono attestati circa a metà del territorio kashmiro, lungo la linea del cessate il fuoco imposta dalle Nazioni Unite nel gennaio 1949, ridefinita come *Line of Control* (LOC) nel 1972, che ancora oggi divide lo stato.

La guerra del 1965 ha rappresentato un tentativo (fallito) di annessione, da parte pakistana, dell'intero territorio kashmiro, mentre la terza guerra è stata quella dotata della maggiore portata strategica: l'India è intervenuta a difesa dei separatisti bengalesi che combattevano contro il Pakistan occidentale, per dare vita a un nuovo stato nella regione, il Bangladesh (Van Schendel 2009: 158-190)¹.

La terza guerra indo-pakistana ha rappresentato la prima occasione, per l'India, di affermarsi come potenza regionale, in grado di risolvere con le armi la prima grande crisi umanitaria che ha interessato l'Asia meridionale e che avrebbe potuto trasformarsi in un conflitto di portata molto più ampia.

In questo saggio si intende sostenere la tesi secondo la quale alla base delle guerre fra stati e dei conflitti tra comunità nel subcontinente indiano non vi siano motivazioni religiose e che le differenze religiose hanno rappresentato il pretesto di conflitti determinati da motivazioni di natura diversa: strategico-militare, come nel caso delle quattro guerre indo-pakistane², o socio-economica, come nel caso dei conflitti intercomunitari che hanno lacerato l'India a partire dal periodo coloniale fino a oggi.

I processi socio-economici e le motivazioni strategiche che hanno determinato questi conflitti, e che sovente affondano le loro radici nel passato coloniale dell'India, saranno descritti attraverso tre casi studio significativi per la storia di questo paese: il problema kashmiro (dalle sue origini ai drammatici sviluppi del 2019), la questione di Ayodhya e il grande *pogrom* antimusulmano avvenuto nel 2002 ad Ahmedabad; si tratta di tre casi particolarmente emblematici per le loro ricadute sull'attualità.

Nel corso del 2019 si è avuta la più grave crisi tra India e Pakistan dopo la guerra del 1971, che ha portato i due paesi sull'orlo di un quinto conflitto indo-pakistano. L'oggetto della

¹ A seguito della partition il Pakistan era stato suddiviso a sua volta in due aree: quella occidentale, coincidente con l'attuale territorio pakistano, con capitale inizialmente a Karachi, poi a Islamabad, e quella orientale, con capitale Dhaka: quest'ultima era costituita dalla parte orientale del Bengala, a maggioranza musulmana. Una simile entità non poteva funzionare, sia per ragioni logistiche, sia per ragioni di natura culturale: non solo le due anime del Pakistan erano diverse linguisticamente e culturalmente (l'una di identità punjabi, l'altra bengalese), ma la stessa cultura politica delle due parti del Pakistan era profondamente diversa: di tradizione militarista quella del Pakistan occidentale, di carattere movimentista quella del Pakistan orientale. Inoltre, sussistevano profondi squilibri economici tra le due aree: l'economia della parte occidentale del paese si fondava in quegli anni essenzialmente sugli aiuti internazionali, che solo in minima parte affluivano alla zona orientale, la quale era però anche la più povera. Si venne a configurare quella che la componente bangla del Pakistan percepiva come una seconda colonizzazione e la comune appartenenza all'islam non bastò a evitare la frattura.

² Oltre alle prime due guerre per il Kashmir, combattute nel 1947 e nel 1965, e quella del 1971 per il Bangladesh, generalmente si considera come quarta guerra indo-pakistana il conflitto di Kargil del 1999.

contesa è ancora una volta il Kashmir, che non rappresenta solo un problema irrisolto dal 1947: la situazione interna soprattutto alla parte indiana del Kashmir, in questi decenni di continua tensione e di occupazione da parte dell'esercito di Delhi, si è drammaticamente deteriorata, sia sul piano economico, sia su quello politico, con una radicalizzazione dei movimenti separatisti islamisti (Corvino 2016: 369-383), che ha fatto persino supporre l'infiltrazione di al-Qaeda nello stato himalayano (Dugger, Shanker 2002; Siyech 2017).

Per quanto riguarda le tensioni interne, la questione di Ayodhya e le rivolte intercomunitarie del 2002 in Gujarat rappresentano due fattori chiave nell'ascesa della destra indù, che oggi governa il paese.

Se dopo il *pogrom* del 2002 non si sono registrati in India scontri di uguale intensità, dalla vittoria elettorale, nel 2014, del *Bharatiya Janata Party* (BJP), le discriminazioni e le violenze contro i musulmani, le minoranze e gli appartenenti alle caste basse sono all'ordine del giorno (Torri 2016: 376-382; 2018: 268-271).

Le cause economiche e sociali dei conflitti intercomunitari

Le classi e le caste, i cambiamenti che hanno subito e i privilegi che si sono trasferiti dall'una all'altra componente della società indiana hanno rappresentato e continuano a rappresentare le principali cause delle tensioni tra le diverse comunità religiose. I gruppi religiosi sono attraversati da un insieme di dinamiche e di interessi economici, sociali e politici e spesso gli scontri intercomunitari coincidono con problematiche di tipo castale o di classe.

Il comunitarismo rappresenta l'identificazione di individui e di gruppi intorno a simboli religiosi e comunitari e funge da sovrastruttura rispetto a tensioni causate da motivi per lo più sociali ed economici. Il comunitarismo è sorto, in India, in un periodo caratterizzato da due fattori: la stagnazione economica e l'assenza di una coscienza di classe sviluppata. Rispetto al primo elemento, il comunitarismo può essere considerato uno dei principali effetti della dominazione coloniale (Chandra 1992). Quest'ultima aveva determinato, nella prima metà del diciannovesimo secolo, un impoverimento dell'economia indiana, provocando crisi di risorse e disoccupazione. I dominatori britannici non hanno fatto nulla per favorire la nascita di un tessuto produttivo basato su un sistema industriale moderno. All'indomani dell'indipendenza, uno dei principali problemi che il governo indiano si è trovato infatti ad affrontare è stato quello della ricostruzione economica, che passava per la costruzione del sistema industriale (Torri 2000: 651-663).

Non solo, ma i colonizzatori, in base al principio del *divide and rule*, hanno appoggiato gruppi ben precisi, a scapito di altri, provocando uno spostamento degli equilibri da gruppi fino a quel momento egemoni a gruppi subalterni. Si favoriva l'affermazione economica di elementi fino ad allora defilati, a scapito di soggetti produttivi che avevano tradizionalmente controllato settori significativi dell'economia di determinate aree, spostando quindi le leve produttive da un gruppo all'altro (Pandey 1999).

In assenza di una coscienza di classe, i processi di identificazione e di aggregazione si basavano su altri elementi: la religione, la casta, il gruppo etnico, la setta, l'appartenenza a una certa regione o provincia, la lingua, e così via. Venivano a formarsi gruppi antagonisti, in lotta fra loro per l'appropriazione di risorse, l'accaparramento di posti di lavoro, la conquista di settori produttivi (Chandra 1992: 44).

Una volta che, nel corso del ventesimo secolo, si è formata anche in India una coscienza di classe e gli indiani hanno cominciato a mobilitarsi secondo i suoi meccanismi, forme più moderne di rivendicazione hanno continuato a convivere con processi più ancestrali, basati sul confronto fra le comunità o su meccanismi identitari.

La religione ha rappresentato l'elemento di identificazione più efficace, che ha consentito la più grande mobilitazione di massa in senso intercomunitario, che ha visto contrapposti indù e musulmani (ma anche *sikh*, cristiani, *dalit*), in una serie di scontri incrociati fra comunità di volta in volta diverse, in base ai fattori scatenanti.

La religione ha consentito di trasporre su un piano nazionale, quindi di massa, interessi che, diversamente, avrebbero rischiato di rimanere circoscritti a gruppi sociali isolati. La mobilitazione comunitaristica ha consentito la fusione di interessi di classe travestiti da motivazioni religiose.

Se la contrapposizione su base religiosa ha rappresentato la costante principale delle lotte intercomunitarie, non è stata però la sola. La lingua, la casta, l'etnia sono stati altri fattori che hanno determinato scontri violenti fra diverse comunità.

Le spinte essenzialmente economiche che hanno visto opporsi soprattutto indù e musulmani, ma anche indù e *sikh*, musulmani e *sikh* o indù e cristiani, o indù e *jaina*, erano sottese da schemi di contrapposizione tra sfruttatori e sfruttati, tra gruppi dominanti e gruppi subalterni. Poteva trattarsi di prestatori di denaro e debitori, spesso commercianti o piccoli agricoltori, appartenenti ad opposte comunità religiose, oppure proprietari terrieri e affittuari.

Nella situazione di stagnazione e carenza di risorse indotta dalla colonizzazione, l'accesso al credito rappresentava un problema vitale e il prestito di denaro informale o l'usura erano fenomeni dilaganti, che interessavano intermediari e affaristi appartenenti a tutte le comunità. Si trattava, di volta in volta, di sfruttatori indù e sfruttati musulmani o viceversa. Il problema non era rappresentato dal fatto di essere indù o musulmano: in realtà esistevano indù sfruttati e musulmani sfruttatori, indù di bassa condizione sociale e musulmani di condizione sociale agiata e viceversa (Chandra 1992: 56).

Questo meccanismo, per esempio, è stato alla base della rivolta dei *Moplah*³, avvenuta lungo la costa del Malabar, nell'India sud-occidentale, nel 1921: si è trattato di uno dei più violenti scontri intercomunitari che abbiano avuto luogo in India prima della *partition*.

Per decenni la storiografia ha attribuito la rivolta alla reazione da parte di questa comunità all'eliminazione del califfato, nel 1920. Un'altra corrente interpretativa, però, ha individuato le cause della sollevazione dei *Moplah* a fattori di classe (Chandra 1992: 59). A seguito della sconfitta da parte degli inglesi del sultano di Tipu e della conquista dei suoi territori, nel 1799, i dominatori britannici riconobbero i *jenmi*, una componente di aristocrazia terriera locale indù, come gli unici legittimi detentori della proprietà della terra. Ne risultò un'assoluta discrezionalità da parte dei *jenmi* nello stabilire a loro piacimento gli importi degli affitti. A farne le spese furono i coltivatori *Moplah*, la cui situazione veniva ulteriormente aggravata dal fatto che i *jenmi* erano anche i loro prestatori di denaro. I coltivatori musulmani erano quindi doppiamente oppressi, dal caro affitti e dall'usura.

Secondo questa interpretazione, la rivolta dei *Moplah* avrebbe inizialmente rappresentato una sollevazione contro le autorità coloniali e contro i proprietari terrieri indù, in un secondo tempo strumentalizzata dai *mullah*, i quali avrebbero utilizzato la leva del malcontento serpeggiante all'interno della comunità musulmana per mettere in atto una campagna a difesa del califfato (Hardgrave 1977).

In realtà, la rivolta dei *Moplah* non ha rappresentato un caso isolato, ma il momento culminante di numerose altre sollevazioni, analoghe nelle loro motivazioni, che ebbero luogo nel corso del diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo secolo.

³ I *Moplah*, o *Mopilla*, sono originari del Kerala e delle zone costiere dell'India sud-occidentale e rappresentano la più antica comunità di nativi musulmani dell'Asia meridionale, la cui conversione all'islam risale almeno all'ottavo secolo d.C. (Miller 2015).

Con l'accrescersi della coscienza politica in India, nel corso del ventesimo secolo, i leader hanno colto l'enorme potenziale delle lotte intercomunitarie come strumento di contrapposizione politica. La contrapposizione indù/musulmani si è spostata dal piano locale alla mobilitazione di massa di portata nazionale: la comunità definita su basi religiose è diventata sinonimo di nazione.

Gli inglesi, il *maharaja* e la vallata venduta: alle radici della questione kashmira

Il 9 marzo 1846 il trattato di Lahore chiudeva la prima guerra anglo-*sikh*, che ha visto scontrarsi l'esercito della Compagnia delle Indie con quello dei sovrani *sikh* che regnavano sulla vallata del Kashmir dal Punjab, loro terra d'origine. Vinsero gli inglesi, i quali rinunciarono al risarcimento di dieci milioni di rupie che il *maharaja* Dulip Singh avrebbe dovuto pagare, chiedendo in cambio la cessione delle provincie del Kashmir e di Hazara. Una settimana dopo, il 16 marzo 1846, gli inglesi vendettero le due provincie, per l'esatto ammontare dell'indennizzo, al *maharaja* indù di Jammu, Gulab Singh, della dinastia dei *Dogra*. Gulab Singh aveva saputo tessere abilmente alleanze sia con i sovrani *sikh*, guadagnandosi la loro fiducia come feudatario fin dal 1820, sia con i dominatori inglesi, mantenendosi neutrale durante la guerra (Schofield 2004: 3-13).

Il Kashmir si compone tuttora di due aree, il Jammu, che comprende la parte pianeggiante, a sud, a maggioranza indù, e la vallata del Kashmir, a maggioranza musulmana. Il Kashmir si incunea a nord tra le cime del Karakorum, confina per un breve tratto con l'Afghanistan e, sempre a ovest, con quelli che all'epoca erano gli incerti territori della North West Frontier Province, o *Waziristan*, dal nome delle tribù che vi abitavano, i *waziri*⁴. Questa particolare posizione geografica del Kashmir ne ha fatto, dopo la *partition*, quindi in guerra fredda, un'area dall'altissimo potenziale strategico, dal momento che si spingeva a nord fin quasi a lambire i territori delle repubbliche sovietiche centroasiatiche, diventando in questo modo un fondamentale territorio cuscinetto per contrastare l'eventuale rischio di espansione dell'Unione Sovietica verso l'Asia meridionale e l'Oceano indiano.

Seppure con altre modalità, il Kashmir ha avuto una simile valenza geopolitica anche in epoche precedenti: prima di essere assoggettato dal regno *sikh* (1819-1846), il Kashmir rappresentava una regione di frontiera, formata da territori eterogenei ed esposta a invasioni provenienti dalla Cina, con cui condivideva un lungo confine, dall'India *moghul* (1586-1751) e dall'Afghanistan (1751-1819).

Il dominio più nefasto è stato proprio quello afgano, ricordato come un periodo di miseria, ingiustizia sociale e violenza contro la popolazione. Neppure i successivi regnanti *sikh* e *Dogra* ebbero un atteggiamento di maggiore benevolenza verso i kashmiri, che vivevano in condizioni di estrema povertà e privazione. Particolarmente colpita era la componente musulmana, che rappresentava la maggioranza della popolazione.

La vendita della vallata del Kashmir a un sovrano indù non solo rientrava nella logica del *divide and rule* che contraddistingueva la dominazione britannica, ma rispondeva alle logiche geopolitiche del Grande Gioco. Il Kashmir rivestiva per l'impero britannico la stessa valenza

⁴ A seguito di un emendamento costituzionale, nel 2010 la North West Frontier Province, divenuta nel 1947 una delle quattro provincie del Pakistan indipendente, è stata rinominata Khyber Pakhtunkhwa, denominazione che risponde meglio alle specificità etniche di quest'area, popolata prevalentemente da componenti pashtun. La nuova provincia include dal 2018 anche le cosiddette FATA (Federally Administered Tribal Areas), i cui territori si estendono a ridosso del confine con l'Afghanistan: sito ufficiale del Khyber Pakhtunkhwa (<http://www.kp.gov.pk>).

strategica dell'Afghanistan. Così come per l'Afghanistan, infatti, gli inglesi temevano che anche il Kashmir potesse ricadere sotto l'influenza russa e che potesse rappresentare un'area di espansione zarista verso i possedimenti britannici. Affinché fosse garantita l'incolumità dell'impero, era di cruciale importanza l'insediamento di regnanti fedeli agli inglesi nel Kashmir (Schofield 2004: 3-13).

Un maharaja indù che regnasse su una popolazione a prevalenza musulmana offriva il vantaggio di scongiurare eventuali alleanze che avrebbero potuto scaturire tra un regnante musulmano e gli emiri afgani. Inoltre, un sovrano indù difficilmente avrebbe potuto solidarizzare con i sudditi musulmani. Il *maharaja*, d'altra parte, aveva il proprio tornaconto nell'essere alleato con gli inglesi, i quali avrebbero protetto il Kashmir, esposto com'era alle incursioni straniere.

La dominazione del *maharaja* indù del Kashmir sulla popolazione a maggioranza musulmana ha ricalcato il paradigma dell'opposizione tra oppressori e oppressi che caratterizza le tensioni intercomunitarie.

Innanzitutto, il regno dei *Dogra* si è contraddistinto per una macroscopica incapacità amministrativa e per la corruzione, che dilagava nelle fila della burocrazia locale. Quest'ultima, poi, a seguito dell'ascesa al trono dei *maharaja* indù, è stata sempre più composta da bramini, che erano favoriti dal fatto di poter accedere a una migliore istruzione, mentre i musulmani ne erano in buona parte esclusi. I regnanti indù non facevano nulla per migliorare le condizioni della popolazione musulmana, mentre la politica fiscale del sovrano era rappresentata dalla sistematica e arbitraria rapina della gran parte dei proventi dell'agricoltura e delle attività produttive in genere.

Quando anche in Kashmir cominciò ad accrescersi la coscienza di classe, nel 1924 si verificarono i primi scioperi nelle fabbriche tessili statali, la cui manodopera era in maggioranza musulmana. Agli operai che chiedevano aumenti salariali, il *maharaja* ha risposto schierando il proprio esercito, per reprimere le proteste con la violenza. In quell'occasione due importanti capi religiosi inviarono un'istanza al viceré, nella quale si denunciavano le condizioni deprecabili in cui versava la popolazione musulmana e l'assoluta carenza di istruzione che l'affliggeva. Benché, infatti, i musulmani rappresentassero il 96 per cento degli abitanti, solo lo 0,8 per cento era alfabetizzato, mentre gli indù, che costituivano il 4 per cento della popolazione, ricoprivano la maggioranza dei posti governativi (Schofield 2004: 20-22).

Nel 1931 cominciò a prendere corpo in Kashmir una mobilitazione politica che non si indirizzò contro gli inglesi, ma contro i regnanti indù locali, identificati ormai completamente con i principali oppressori della componente musulmana del Kashmir. Nel 1932 Sheikh Abdullah, destinato a diventare il principale esponente politico kashmiro negli anni a cavallo dell'indipendenza dell'India, fondò insieme ad altri leader la *Muslim Conference*, che nel 1939 divenne la *National Conference*. Sheikh Abdullah era un laico e la sua lotta politica era indirizzata contro l'oppressione degli strati più poveri della popolazione, sia musulmana che indù.

In base a questi elementi si può concludere che le radici del problema kashmiro non siano da ricondurre a tensioni religiose tra indù e musulmani o a spinte indipendentiste, ma a frizioni economiche e sociali tra indù e musulmani.

Nel 1947, diversi mesi prima della *partition*, si verificarono nel Kashmir delle tensioni che sfociarono in breve tempo in aperta rivolta. Il focolaio si trovava in una delle zone maggiormente penalizzate dalla politica dispotica del sovrano indù, il *Punch*. Dei 71.667 kashmiri che avevano combattuto nell'esercito dell'India britannica durante la Seconda guerra mondiale, circa 60.400 provenivano dal Punch e da Mirpur. Dopo la guerra, non solo il *maharaja* rifiutò di accettare questi uomini nel proprio esercito, ma impose loro nuove tasse, della cui riscossione furono addirittura incaricati i militari.

Quando nella primavera del 1947 gli abitanti del *Punch* organizzarono una campagna per l'abolizione delle tasse, il *maharaja* rafforzò la guarnigione locale con truppe *sikh* e indù. Alle proteste aderirono i proprietari terrieri musulmani, anch'essi colpiti dalle tasse. In luglio, il *maharaja* ordinò a tutti i musulmani del *Punch* di deporre le armi, che furono successivamente usate dagli indù contro i musulmani, negli scontri verificatisi al momento dell'indipendenza e della *partition*. Contemporaneamente, nel Jammu la popolazione indù, che qui superava di poco quella musulmana, organizzò ai danni di quest'ultima una campagna di violenza che portò alla scomparsa di circa 200.000 dei 500.000 mila musulmani della zona. A difesa degli insorti del *Punch* intervennero le tribù di frontiera afgane, che avevano rifornito i ribelli di armi fin dall'inizio della rivolta (Schofield 2004: 46-47).

Dopo un periodo di indecisione, il *maharaja*, che originariamente coltivava aspirazioni indipendentiste, si decise a chiedere aiuto all'India, la quale inviò il proprio esercito. Ne seguirono la reazione del Pakistan e la prima guerra indo-pakistana.

Se la questione kashmira rimane il principale fattore di crisi in Asia meridionale e la principale potenziale causa di un'escalation tra India e Pakistan, l'altra grande causa di instabilità sono i conflitti intercomunitari interni all'India. Il principale di essi, che ha radici antiche almeno quanto quelle del problema kashmiro, è rappresentato dalla questione di Ayodhya.

Le origini storiche della questione di Ayodhya

Il più grave scontro intercomunitario che si sia verificato in India nel ventesimo secolo, dopo la *partition*, è rappresentato dalla demolizione della *Babri Masjid*, messa in atto il 6 dicembre 1992 ad Ayodhya, nell'Uttar Pradesh, da parte delle forze del *Sangh Parivar* (Basu, Datta, Sarkar e Sen 1993)⁵.

La *Babri Masjid* prende il suo nome da Babur, il capostipite della dinastia moghul, che si dice sia passato da Ayodhya nel 1528, dopo la campagna militare contro i sultani della dinastia Lodi di Delhi, e abbia voluto costruirvi questa moschea. L'importanza storica, più che architettonica, della *Babri Masjid* è data dal fatto di rappresentare forse il solo edificio degno di nota commissionato da Babur.

Il caso di Ayodhya, analizzato nelle sue origini storiche, rappresenta un esempio significativo, per la sua portata politica, di come il potenziale comunitaristico di quello specifico contesto sia stato originariamente strumentalizzato, anche in questo caso dagli inglesi. Inoltre, la questione di Ayodhya dimostra ancora una volta come, in epoca contemporanea, le questioni apparentemente religiose abbiano una natura sociale ed economica.

A partire dalla metà dell'Ottocento, è andata diffondendosi la convinzione non solo che sotto alla *Babri Masjid* vi fosse un antico tempio indù, ma che questo tempio fosse stato fatto demolire da Babur e le sue rovine fossero state utilizzate per costruire la moschea. Nello stesso periodo è andata affermandosi e diffondendosi la convinzione che questo tempio fosse il *Ram Janmabhoomi*, ovvero il luogo dove sarebbe nato il dio Rama.

Le antiche testimonianze, però, non documentano la presenza di templi di così grande importanza ad Ayodhya, né sono mai state reperite tracce significative dell'esistenza di un

⁵ Con questo termine si definisce l'insieme delle organizzazioni della destra indù, le principali delle quali sono il Bharatiya Janata Party (BJP), la sua base movimentista rappresentata dal Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS), la Vishva Hindu Parishad (VHP), la sua ala giovanile rappresentata dal Bajrang Dal e lo Shiv Sena (letteralmente esercito di Shiva), radicato nel Maharashtra, che si rifà a Shivaji, il maharaja maratha che ha sconfitto l'imperatore moghul Aurangzeb nel 1664.

tempio di Rama sul sito e, in ogni caso, Ayodhya è divenuta un importante centro religioso indù all'inizio del 1600, negli ultimi anni del regno di Akbar. Se fosse esistito in precedenza un santuario induista così illustre, l'importanza di Ayodhya avrebbe dovuto essere percepita molto prima.

Una missione organizzata nel 1969 dalla Benares Hindu University ha dimostrato che i primi insediamenti umani nella zona risalgono al massimo al VII secolo a.C. Scavi successivi, condotti dall'Archaeological Survey of India e dall'Indian Institute of Advanced Studies hanno confermato questo dato e hanno dimostrato che Ayodhya ha rappresentato un centro di una certa importanza solo fra il III secolo a.C. e il III secolo d.C. (La Vena 2018).

Il viaggiatore e scrittore irlandese, appassionato di naturalismo esotico, studioso di materie coloniali e membro della East India Company Robert Montgomery Martin nel suo *History, Antiquities, Topography and Statistics of Eastern India*, pubblicato nel 1838, è stato il primo ad affermare sia che ad Ayodhya si trovassero antichi templi, fatti distruggere non da Babur ma dall'imperatore Aurangzeb, sia a ipotizzare che Rama avesse regnato su Ayodhya nel 775 a.C. Secondo la teoria di Montgomery Martin, Rama non sarebbe stato una divinità, bensì un personaggio storico effettivamente esistito. Montgomery Martin ha gettato così le basi sulle quali nei decenni successivi si sarebbe rafforzato l'odio contro i *moghul*, e per assimilazione contro i musulmani indiani, come ipotetici distruttori del patrimonio artistico e religioso indù. Inoltre, Montgomery Martin è stato il primo a ricollegare Ayodhya a un importante culto di Rama.

Pochi anni dopo la pubblicazione delle sue teorie, tra il 1853 e il 1855 ad Ayodhya si sono verificati i primi scontri tra indù e musulmani, proprio in base alla convinzione, che si stava diffondendo, circa l'esistenza di un tempio indù distrutto dai *moghul*. (La Vena 2018: 26-27).

Fu Patrick Carnegy, un funzionario del *Bengal Civil Service* di stanza a Faizabad (la città gemella di Ayodhya), nel 1860, ad accreditare sia il mito del *Janmasthan*, sia la teoria della distruzione del tempio e della costruzione della moschea sulle sue rovine. Secondo Carnegy erano le colonne della moschea la prova della veridicità della sua versione: queste sarebbero infatti appartenute a un preesistente tempio indù, distrutto per costruirvi sopra il nuovo edificio: "*If Ajùdhià was then [all'arrivo di Babur] little other than a wild, it must at least have possessed a fine temple in the Janmasthan; for many of its columns are still in existence and in good preservation, having been used by the Musalmàns in the construction of the Bàbari Mosque*" (Carnegy 1870; La Vena 2018: 30-32)⁶.

Nel 1856 lo stato dell'Awadh, dove si trovava Ayodhya, è stato annesso ai possedimenti della Compagnia delle Indie, che da anni cercava ogni pretesto per assorbire questo ricco stato, governato da un *nawab*, un sovrano musulmano (La Vena 2018: 23-26). I disordini del 1855, scatenati dalle supposizioni di Montgomery Martin, hanno fornito alle autorità coloniali il pretesto per anettere con la forza lo stato dell'Awadh.

Le teorie di Carnegy sono state pubblicate nel 1870, a poco più di un decennio dalla *Mutiny*, l'ammutinamento degli ufficiali indiani che si è trasformato in una vasta rivolta antibritannica dilagata nel nord dell'India nell'estate del 1857. Difficile non vedere nell'operato di Montgomery Martin e di Carnegy un riflesso della politica britannica, volta a fomentare i conflitti tra indù e musulmani, per evitare che questi si coalizzassero contro i dominatori.

⁶ Il testo di Carnegy è particolarmente apprezzato dalla destra indù.

La questione di Ayodhya nel XX secolo: il comunitarismo come strumento di consenso

La diatriba sulla legittimità dell'esistenza della moschea è scaturita in modo virulento la notte tra il 22 e il 23 dicembre 1949, quando la moschea è stata profanata da un gruppo di fanatici indù che vi hanno fatto irruzione, installandovi alcuni idoli. Da allora, la questione di Ayodhya è ritornata a riaffermarsi in modo ricorrente: si è aperto un lungo contenzioso che ha visto, da un lato, i musulmani richiedere insistentemente il restauro della moschea e, dall'altro, i fedeli indù acquisire spazio crescente nel complesso, fino a ottenere, nel 1986, libertà di accesso al santuario (Chatterji 1995: 5).

La demolizione della moschea, nel dicembre 1992, non ha rappresentato un atto fuori controllo, dettato da un improvviso impulso di fanatismo, ma è stato accuratamente preparato dalle forze dell'induismo politico che in quel periodo avevano acquisito un peso senza precedenti. I partiti e le organizzazioni indù, e in particolare il BJP, sono cresciute in modo consistente a partire dalla metà degli anni '80 del Novecento. Sebbene all'inizio degli anni '90 queste forze non fossero ancora salite al governo, tuttavia erano già in grado di influenzare ampiamente la politica a livello regionale e nazionale.

Nel 1990, anno in cui vanno ricercate le premesse della demolizione, si sono verificati alcuni fenomeni, prontamente strumentalizzati dai vertici del *Sangh Parivar*. Innanzitutto, per la seconda volta dopo il 1977, l'India non era guidata da un governo del partito del Congresso, ma da una coalizione, il *National Front*, capeggiata da V.P. Singh, del *Janata Dal*. Questi, probabilmente per assicurarsi i voti delle caste basse, aveva dato applicazione al *Mandal Report*, ovvero al documento redatto nel 1980 dall'omonima commissione (*Mandal Commission*), che prendeva il nome dal suo presidente. La *Mandal Commission* era stata incaricata di definire quote di posti riservati alle caste basse nelle scuole, nelle università e negli uffici pubblici. L'applicazione del *Mandal Report* ha dato luogo a un'ondata di proteste e di tensioni intercomunitarie e intercastali in tutto il paese. Gli esponenti delle caste più alte, in particolare i giovani, si consideravano minacciati da queste misure che avrebbero ridotto l'accesso all'istruzione e ai posti di lavoro pubblici per quanti, come loro, ritenevano di essere naturalmente più qualificati, proprio perché di casta alta. Tutto questo accadeva in un contesto di endemica disoccupazione.

Alla questione dell'applicazione della *Mandal Commission* in Uttar Pradesh è stata conferita una portata nazionale: i vertici del *Sangh Parivar* ne hanno fatto l'elemento di mobilitazione che ha consentito di fare dell'opposizione indù-musulmani un affare di stato e non più un motivo di scontri circoscritti a livello locale. Per la prima volta dopo il 1947 la tutela degli interessi di una delle comunità contro un'altra tornava a essere una questione nazionale.

Alle elezioni generali del 1991, il BJP si è affermato come il principale partito d'opposizione al Congresso. Era il momento giusto per lanciare una campagna di mobilitazione nazionale, dagli evidenti scopi elettorali, intorno a un tema forte.

La mobilitazione ha avuto come proprio fulcro l'Uttar Pradesh, al tempo stesso roccaforte dell'induismo politico, ma anche uno degli stati maggiormente afflitti da arretratezza economica e disoccupazione. Anche il simbolo prescelto era fortemente evocativo: la *Babri Masjid* era stata costruita dal capostipite di quella che veniva considerata una lunga dominazione straniera (di origine mongola e di religione musulmana) sull'India.

Il 12 settembre 1990 il presidente del BJP, Lal Krishna Advani, annunciava la sua decisione di intraprendere un *rath yatra*, una marcia lunga 10.000 chilometri, da Somnath, in Gujarat, ad Ayodhya, allo scopo di ottenere un sostegno di massa contro lo "pseudo-laicismo" di tutti gli altri partiti. La marcia ha raccolto nel suo corso migliaia di adesioni ed è servita a

infiammare gli animi. Il suo obiettivo era raggiungere Ayodhya per demolire la *Babri Masjid* e dare inizio alla costruzione del tempio indù sul sito. La vicenda si è temporaneamente conclusa con l'arresto di Advani e l'intervento dell'esercito, ma non si è fermata la campagna per la costruzione del tempio, culminata il 6 dicembre 1992, quando la *Babri Masjid* è stata parzialmente demolita e significativamente danneggiata da migliaia di fondamentalisti indù, armati di picconi.

La strumentalizzazione messa in atto dal *Sangh Parivar* ha avuto lo scopo di affermare il BJP e le forze ad esso alleate a livello nazionale e convogliare consensi, quindi voti, verso il partito indù. Questo tentativo ha funzionato, sebbene non nell'immediato e solo in parte. Nel 1993 è aumentato esponenzialmente in India il numero degli *shakas*, ovvero le cellule dell'RSS dove si coltiva la militanza del fondamentalismo indù, che è passato da 16.000 a 30.000 (Hasan 1996).

Dal punto di vista elettorale, però, la retorica antimusulmana e il perseguimento dello scontro fra comunità non hanno pagato nel lungo periodo. La spirale di violenza che si è generata dopo la demolizione della moschea, con scontri a Bombay, Bhopal, Benares e in altri centri, ha spaventato ampi strati della società indiana e ha visto raffreddarsi molti entusiasmi che avevano fino a quel momento coinvolto la classe media indù.

Il BJP è salito al governo dell'India nel 1998 e vi è rimasto per sei anni. Da Ayodhya alla vittoria elettorale del 1998, il partito ha dovuto mettere in atto un *restyling* della propria politica, presentandosi all'elettorato indiano come un partito affidabile, di buon governo. Ha dovuto mettere da parte le spinte movimentiste, a sfondo antimusulmano. La carica di primo ministro è stata affidata a un moderato, Atal Bihari Vajpayee. Non solo, ma la parabola politica del BJP è stata di breve durata. L'incapacità di risolvere i problemi del paese e la perdurante tendenza a dare maggiore attenzione a questioni ideologiche piuttosto che di sostanza hanno fatto riavvicinare l'elettorato ai partiti laici, che si presentavano, nel 2004, anche come quelli maggiormente in grado di rilanciare lo sviluppo del paese e in possesso di strumenti più efficaci per posizionare l'India sui mercati globali.

Tuttavia, all'interno del BJP, i falchi che facevano capo ad Advani hanno continuato a esercitare una notevole influenza, non solo all'interno del partito, ma verso l'esterno. Questi hanno continuato a perseguire la politica della militanza antimusulmana. Durante il governo del BJP, nel 2002, si è verificata la più grande rivolta intercomunitaria dopo la *partition*, evento che ha determinato una svolta nella politica del partito e ha contribuito alla sconfitta elettorale del 2004.

Ahmedabad 2002: il grande pogrom antimusulmano

Il 27 febbraio 2002 nello stato del Gujarat, nell'India occidentale, è esplosa un'ondata di violenza intercomunitaria. Tutto è cominciato nella città di Godhra con l'assalto da parte di un gruppo di musulmani di un treno carico di *kar sevaks*, ovvero di pellegrini di ritorno proprio da Ayodhya. All'inizio sembrava che i musulmani fossero stati i primi ad attaccare, ma le indagini successive hanno invece dimostrato che i pellegrini hanno provocato alcuni venditori ambulanti musulmani che si trovavano lungo la pensilina. I musulmani hanno reagito assalendo il treno, dove è esploso un incendio, apparentemente doloso, che ha causato la morte di 59 passeggeri. Le rappresaglie sono iniziate il giorno successivo e gli scontri, il cui epicentro si è spostato nella capitale del Gujarat, Ahmedabad, sono durati per mesi: il bilancio finale è stato di circa 2.000 morti, mentre 140.000 persone hanno perduto la propria casa. La gran parte delle vittime erano musulmani. Godhra è una città non nuova alle rivolte intercomunitarie: è risaputo che i pellegrini di passaggio hanno l'abitudine di provocare i musulmani locali, i quali sono a loro

volta noti per la loro particolare violenza. Dei circa 150.000 abitanti di Godhra, tra la metà e un terzo sono musulmani, mentre gli abitanti indù discendono da famiglie che hanno lasciato il Pakistan in seguito alla *partition*. Tutta la popolazione è fortemente politicizzata e incline al comunitarismo (Spodek 2010).

Le tensioni tra le due comunità sono aggravate da problemi sociali ed economici. Tra gli anni '70 e gli anni '80 del Novecento la gran parte delle 76 industrie tessili, fiore all'occhiello dell'economia locale, sono state chiuse. I sindacati del settore tessile, fondati da Gandhi (che era originario del Gujarat), sono spariti e gli imprenditori, che avevano fino a quel momento controllato la politica della città, hanno perso il potere.

Il lavoro, all'interno delle industrie tessili, era suddiviso tra maestranze legate a comunità ben definite, che tradizionalmente svolgevano determinate attività. Agli *harijan* (gli intoccabili), per esempio, nelle industrie tessili era riservata la filatura, mentre il lavoro al telaio veniva svolto dai musulmani (Chatterji 1995: 44-46). Gran parte della manodopera era composta da musulmani, i quali detenevano interi settori produttivi legati a specifiche tecniche di fabbricazione di manufatti sofisticati.

Gli imprenditori della vecchia guardia, con la loro gestione al tempo stesso padronale e paternalistica, tutelavano i dipendenti. Con la crisi del settore tessile, alcune aziende sono state acquisite da una nuova classe di imprenditori, che hanno adottato modalità di sfruttamento della manodopera al passo con il mercato del lavoro globalizzato e precarizzato. Inoltre, i settori produttivi tradizionalmente occupati dalle maestranze musulmane sono stati passati ad artigiani indù. Infine, nel Gujarat, che è lo stato più industrializzato dell'India, si sono sviluppate attività produttive nel settore chimico, farmaceutico e della lavorazione delle pietre preziose, che hanno richiesto altre professionalità, rispetto a quelle fino a quel momento impiegate nei settori produttivi tradizionali.

Tutto questo ha determinato il dilagare della disoccupazione, la lotta per i posti di lavoro e il fiorire di commerci illegali, in particolare degli alcolici, vietati nello stato in onore al Mahatma Gandhi. L'antagonismo tra indù e musulmani si è verificato in entrambe le direzioni: il posto di lavoro e il controllo del mercato nero dell'alcool. Questi sono stati gli ingredienti della miscela esplosiva che ha scatenato ripetute rivolte nello stato: nel 1969, 1981, 1985, 1986, 1993 e 1999. Tutte sanguinose. Quelle del 1969 sono state le peggiori, prima del 2002: all'epoca i morti sono stati tra 1.000 e 2.000, in gran parte musulmani (Spodek 2010: 28).

Agli scontri di marzo 2002 hanno partecipato sia indù che musulmani, con una netta prevalenza dei primi. Gli indù si sono dimostrati più organizzati, come se aspettassero da tempo l'occasione di attaccare, mentre i musulmani erano più impegnati sulla difensiva. Durante le rivolte sono state commesse le più orrende atrocità, compresi stupri di donne musulmane e profanazioni di tombe. Su quella del famoso poeta in lingua urdu Shah Wali Gujarati, vissuto nel XVII secolo, è stato costruito in pochi giorni un tempio indù. Mentre la stampa nazionale è stata molto imparziale nel riportare i fatti, i due principali quotidiani in lingua gujarati, il *Gujarat Samachar* e il *Sandesh*, ciascuno dei quali vende circa un milione di copie al giorno, hanno riportato notizie false, in particolare riguardo a stupri di donne indù, contribuendo a esasperare la situazione.

Il fatto più grave è stato il coinvolgimento personale dal ministro in capo dello stato del Gujarat, Narendra Modi, il quale avrebbe ordinato alla polizia di lasciar stare gli uomini del *Sangh Parivar*. Questa voce è arrivata alla folla, che ne è stata ancora più infiammata, da una parte e dall'altra. L'ordine è stato dato da Modi a un incontro ufficiale al quale hanno partecipato il direttore generale della polizia, il questore di Ahmedabad, il segretario del dipartimento dell'interno, il capo dell'Intelligence Bureau e alcuni suoi funzionari. Alcuni dei partecipanti hanno cercato, inutilmente, di opporsi all'ordine del ministro.

Il modo in cui si sono svolti gli scontri nei giorni successivi, la rapidità di organizzazione degli squadristi indù e l'inazione della polizia, confermano questa testimonianza. Inoltre, alcuni ufficiali e poliziotti interrogati successivamente hanno riferito di avere ricevuto l'ordine di non intervenire. Precedenti e analoghe esperienze hanno dimostrato che quando le autorità hanno utilizzato i loro pieni poteri, le violenze sono state contenute e a volte addirittura evitate (Spodek 2010: 12-14). Questo è stato il caso di Delhi, per esempio, dopo i fatti di Ayodhya: la città vecchia, dove indù e musulmani vivono gomito a gomito, è stata posta sotto assedio e non si sono verificate violenze.

Un altro elemento, nelle vicende di Ahmedabad, che ha fatto pensare a un'azione pianificata da parte degli squadristi indù è che questi hanno colpito senza incertezze esercizi e abitazioni dei musulmani, come se sapessero in partenza dove dirigersi. Sono state assalite e distrutte le aziende di imprenditori i cui indirizzi non erano pubblici o i negozi di commercianti che vivevano in zone ad elevata commistione fra indù e musulmani, dove era molto difficile effettuare attacchi selettivi. Molto probabilmente per localizzare gli obiettivi sono state utilizzate le liste elettorali. Inoltre, qualche tempo prima degli scontri, la polizia aveva emesso una circolare indirizzata a tutte le diramazioni locali, in cui si chiedevano informazioni molto dettagliate sui musulmani di Ahmedabad: oltre alle generalità, all'indirizzo e al numero di telefono, venivano date istruzioni di verificare l'eventuale appartenenza a gruppi politici di matrice islamica e quali fossero le fonti di finanziamento di eventuali militanti (Chenoy, Shukla, Subramaniam e Vinaik 2002). Apparentemente, queste informazioni dovevano servire a tenere sotto controllo eventuali responsabili di scontri e tensioni, mentre è più che probabile che le indicazioni siano arrivate agli uomini del *Sangh Parivar* proprio dalla polizia.

I fatti di Ahmedabad si sono verificati in un periodo particolare: il BJP, che era stato in grado di ottenere alle elezioni statali del 1995 una vittoria schiacciante (122 seggi su 182), non era stato però altrettanto in grado di governare. Il partito si era dibattuto in faziosità interne così laceranti da provocare una spaccatura e da compromettere la maggioranza ottenuta con il voto. Nel 1998 si sono dovute tenere le elezioni anticipate che sono state vinte nuovamente dal BJP, a causa delle divisioni di cui soffriva lo stesso Congresso. Tuttavia, alla fine del 2001, appariva ormai chiaro che il BJP avrebbe perso alle successive elezioni statali. A livello nazionale, infatti, il partito era andato male: aveva perduto le elezioni statali in Uttar Pradesh, Uttaranchal (oggi Uttarakhand) e Punjab. Inoltre, il BJP era stato travolto da uno scandalo emerso a seguito del terremoto avvenuto in Gujarat nel 2001, quando edifici che avrebbero dovuto essere costruiti con criteri antisismici sono crollati, perché costruiti non a norma. Ad agosto 2001, Narendra Modi era stato inviato a sostituire in qualità di ministro in capo del Gujarat il suo predecessore, Keshubhai. Modi era un falco del BJP, cresciuto politicamente, fin da ragazzo, nella militanza del *Sangh Parivar*. Lui, come del resto una nutrita componente all'interno del BJP, erano convinti che una violenta politica antimusulmana avrebbe pagato. Almeno nell'immediato la previsione si è rivelata esatta. Alle elezioni statali del 12 dicembre 2002 il BJP ha ottenuto 126 seggi e il 51% dei voti (Spodek 2010: 26). In realtà, però, i fatti del Gujarat hanno suscitato un notevole imbarazzo all'interno del BJP, non solo da parte del primo ministro Vajpayee, che ufficialmente ha accettato la versione dei fatti riportata da Modi, ma non ha celato il proprio disagio per la vicenda. Anche i falchi come Advani hanno preso le distanze dalla linea politica di Modi.

I fatti del Gujarat sono da considerarsi tra le principali cause della sconfitta del BJP alle elezioni governative del 2004, che hanno riportato al vertice del paese il partito del Congresso. Le immagini dei campi profughi interni al paese, popolati di connazionali, seppure di religione musulmana, hanno rappresentato la prova tangibile del clima da guerra civile che si è respirato ad Ahmedabad. I portatori dell'altra cultura politica dell'India, quella del laicismo, hanno rifiutato la logica reazionaria che sottendeva la cultura comunitaristica del BJP.

Tuttavia, nel decennio 2004-2014 Modi, utilizzando cospicue risorse economiche e il supporto di abili collaboratori all'interno del BJP, ha saputo costruire la sua leggenda personale, basata sui risultati ottenuti quando era Chief Minister in Gujarat e sulla costruzione dell'immagine di un leader efficiente e intelligente (Maiorano e Torri 2015: 276-277). Nonostante la "leggenda Modi" sia basata su una percezione fuorviante, che ha enfatizzato in maniera ingannevole questi presunti successi economici, l'abile utilizzo dei mezzi di comunicazione e della rete capillare delle basi dell'SS per diffondere il suo messaggio hanno consentito a Modi di raggiungere la classe media, conquistandola con promesse di una crescita economica sostenuta. Per contro, l'assenza di leader giovani e carismatici dopo il decennale mandato dell'ormai anziano Manmohan Singh e l'incapacità del partito di rinnovare la propria politica hanno determinato una crisi epocale del partito del Congresso, spianando la strada a Modi e al BJP.

Con la schiacciante vittoria elettorale del BJP nel maggio 2014, si è entrati nell'"era Modi", carica di implicazioni nefaste sul piano delle sfide economiche e delle tensioni "sociali e politiche".

Il Kashmir nell'era Modi: una questione religiosa o geopolitica?

Uno dei primi effetti della vittoria di Modi è stata una radicalizzazione senza precedenti della politica indiana, segnata dall'adozione della visione del RSS, l'ala movimentista del *Sangh Parivar*, che rappresenta, da un lato, la fucina ideologica del BJP e delle organizzazioni della destra indù e, dall'altro, la sua anima violenta e squadrista.

Sebbene il programma elettorale di Modi nel 2014 sembrasse alquanto progressista e moderato, con un solo, blando riferimento al Kashmir, limitatamente alla facilitazione del ritorno dei *pandit* indù nello stato himalayano, e con inaspettate aperture verso la comunità musulmana, come il rafforzamento dei *Waqf Board*⁷ o la promozione della lingua urdu, fin dalla campagna elettorale si è percepito un clima da caccia alle streghe, rappresentato da continue provocazioni e aggressioni nei confronti delle minoranze, in particolare dei musulmani, e degli appartenenti alle caste basse o dei fuoricasta. Tra il 2014 e il 2019, gli atti di intimidazione e violenza sono stati innumerevoli, dalle conversioni forzate all'induismo di cristiani e musulmani, a episodi in cui musulmani che stavano digiunando per il *Ramadan* sono stati obbligati ad alimentarsi, a casi di linciaggio, legati soprattutto al fenomeno del *cow vigilantism*⁸, ma non solo (Maiorano e Torri 2015: 283-285; Maiorano e Torri 2017: 338-339; Bhattacharjee 2019)⁹.

Con la seconda vittoria elettorale di Modi, in aprile 2019, la situazione si è ulteriormente aggravata. A dire il vero, era già piuttosto tesa alla vigilia delle elezioni, soprattutto sul piano

⁷ Il termine *Waqf* definisce le fondazioni musulmane a carattere filantropico, che detengono proprietà immobiliari. La funzione dei *Waqf Boards* è quella di gestire e tutelare tali proprietà. Ne esiste uno per ogni stato dell'Unione e gli sciiti hanno *Waqf* separati.

⁸ Si tratta di una forma di presidio spontaneo contro la macellazione della carne di mucca, animale sacro in India, a supporto del divieto in vigore nella maggior parte degli stati indiani del consumo di carne bovina. Il *cow vigilantism* causa violente e pretestuose reazioni davanti a ogni presunta violazione del divieto: tra il 2012 e il 2018 si sono verificati 120 scontri in tutta l'India, che hanno causato la morte di 45 persone.

⁹ Sul clima di violenza e intolleranza che si è diffuso in India nell'era Modi esiste una letteratura molto vasta, soprattutto di carattere giornalistico: i testi qui indicati rappresentano una buona sintesi dei fatti e rimandano a un'ampia bibliografia sull'argomento.

internazionale, oltre che su quello interno: il Kashmir è tornato ad assumere centralità nell'agenda politica di Modi, soprattutto come terreno di confronto e di scontro con il Pakistan.

I rapporti tra India e Pakistan avevano cominciato però a deteriorarsi fin dal 2014¹⁰, (Maiorano e Torri 2015: 307-308), ma è stato nel 2016 che le relazioni indo-pachistane hanno assunto modalità destinate a riproporsi nel 2019. Nel 2016 si sono verificati due fenomeni sostanzialmente nuovi: gli attacchi terroristici a postazioni militari indiane e il rafforzamento del *Jaish-e-Mohammed* (esercito di Muhammad)¹¹. In quell'anno questa organizzazione ha realizzato due attentati contro postazioni dell'esercito indiano in Kashmir, rispettivamente a Pathankot, all'inizio di gennaio, e a Uri il 18 settembre, uccidendo rispettivamente 7 e 17 soldati indiani e facendo più di 20 feriti in ciascuno degli attacchi. L'India ha risposto con accuse pesanti verso il Pakistan, ritenuto responsabile di ospitare l'organizzazione terroristica, ma soprattutto con controverse incursioni di elicotteri e bombardamenti mirati oltre la Line of Control (Maiorano e Torri 2017: 354-356).

Una vicenda simile si è verificata all'inizio del 2019 quando, il 14 febbraio, un giovane attentatore suicida del *Jaish-e-Mohammad* ha attaccato un convoglio militare indiano nella località di Pulwama, in Kashmir, uccidendo 40 uomini. Il governo indiano non ha esitato ad addossare al Pakistan la responsabilità dell'attentato, per portare al culmine la tensione, il 26 febbraio, con un raid aereo a sorpresa oltre confine, che ha colpito la base del *Jaish-e-Mohammad* a Balakot (Chengappa 2019). Si è trattato del primo bombardamento aereo indiano su territorio pakistano dal 1971.

La reazione del Pakistan è stata immediata ed è consistita in un tentativo di contrattaccare, fallito a causa del grande schieramento di velivoli indiani, facendo temere lo scoppio di una quinta guerra indo-pachistana (Tyagi 2019)¹².

La durezza della reazione indiana, senza precedenti nei tormentati rapporti con il Pakistan, è stata spiegata non solo con la necessità da parte del BJP di adeguarsi alla linea dell'intransigenza nei confronti del Pakistan e dei musulmani sostenuta dall'RSS, ma soprattutto è stata letta alla luce dei fini elettorali del governo Modi. Alle elezioni statali che si sono tenute nel corso del 2018, il BJP ha perso tre stati chiave, oltre al meno importante stato del Chhattisgarh: il Karnataka a maggio, il Madhya Pradesh a novembre e il Rajasthan a dicembre.

¹⁰ Il primo episodio che ha comportato il deterioramento dei rapporti indo-pakistani nel 2014 è stata la cancellazione da parte indiana di un incontro bilaterale tra i rispettivi sottosegretari agli esteri, dopo che l'alto commissario del Pakistan a Delhi, secondo una pratica ormai in uso da anni, aveva incontrato i leader della All Parties Hurriyat Conference (APHC), un'alleanza composta da 26 partiti e organizzazioni con finalità sociali o religiose, fondata nel 1993, che persegue il diritto all'autodeterminazione della popolazione del Kashmir con metodi pacifici e nel rispetto della Carta delle Nazioni Unite e delle risoluzioni ONU.

¹¹ Il Jaish-e-Mohammed è una formazione fondata nel 2000, con base in Pakistan, ritenuta responsabile, assieme al Lashkar e-Taiba, del sanguinoso attacco all'hotel Taj di Mumbai nel 2008.

¹² Un solo MIG-21 indiano è caduto, secondo il governo di Delhi, a causa di un guasto tecnico e non per essere stato abbattuto dall'aviazione pakistana. Il pilota, che secondo le fonti indiane avrebbe a sua volta abbattuto un F-16 pakistano prima di precipitare, è stato catturato dalle forze pakistane, per essere liberato dopo quasi tre giorni: 19 minutes, 12 jets, a big target: This was what the IAF did in Pakistan while you were asleep, "Economic Times", 26 febbraio 2019; How Pakistan failed to do a Balakot-type strike on India on February 27, "Economic Times", 27 marzo 2019; IAF Refutes US Report on Pakistan's F-16s Jets, Says Radio Signature Confirms Downed Aircraft, "The Wire", 5 aprile 2019. Il misterioso abbattimento del velivolo pakistano, smentito a più riprese dal governo di Islamabad, ha aperto la questione della presunta violazione da parte degli Stati Uniti delle condizioni di vendita di F-16 al Pakistan.

La perdita del Madhya Pradesh è stata particolarmente allarmante per il BJP, dal momento che governava questo stato da 15 anni (Maiorano e Torri 2019: 266-273). Inoltre, a seguito delle elezioni suppletive che si sono tenute tra gennaio e marzo 2018, il BJP ha perso la maggioranza alla camera bassa (Saberin 2018).

Il partito stava attraversando una fase difficile, dovuta al mancato raggiungimento dei principali obiettivi dichiarati in campagna elettorale nel 2014, in particolare la riduzione della disoccupazione e il miglioramento delle condizioni degli agricoltori, che si sono trovati soli ad affrontare una pesante crisi del settore rurale (Maiorano e Torri 2019: 271).

Si è ritenuto che la riproposizione della questione musulmana e l'adozione della linea dura con il Pakistan e il Kashmir avrebbe ripagato dal punto di vista del consenso elettorale, e così è stato¹³: la linea dura contro il Pakistan ha ricompattato l'elettorato del BJP, che si è assicurato una seconda vittoria il 23 maggio 2019.

Una volta vinte le elezioni, il BJP ha mantenuto la linea della fermezza rispetto alla questione musulmana nel suo complesso adottando, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, due misure destinate a infiammare la scena politica non solo indiana, ma regionale. Il 30 luglio il governo indiano ha messo fuori legge il divorzio tradizionale islamico, rappresentato dal triplo proferimento della parola *talaq*, pratica spesso erroneamente definita come ripudio (Casolari 2001: 346-358; Jamal 2019)¹⁴.

L'altra misura, dirompente, adottata dal governo indiano il 5 agosto 2019, è stata l'abrogazione dell'articolo 370 della Costituzione indiana, che riconosceva l'autonomia del Kashmir e uno statuto speciale, sancito nel 1957 da una Costituzione diversa rispetto al resto del paese, e poneva una serie di limitazioni, *in primis* il divieto da parte degli indiani non kashmiri di risiedere permanentemente, acquistare proprietà o gestire attività nello stato. Questo accadeva a qualche giorno di distanza dalla predisposizione da parte del governo indiano dell'evacuazione dal Kashmir di tutti i turisti, indiani e stranieri, motivando questa misura col timore di attentati al santuario di Amarnath in pieno pellegrinaggio. Era però chiaro che si trattava di un pretesto, dal momento che il Kashmir è stato tempestivamente occupato da un ingente spiegamento di forze, con l'evidente scopo di prevenire e reprimere disordini e proteste, in vista del passaggio parlamentare che ha portato all'abolizione dell'articolo 370 (Pandey 2019).

Sono state inoltre interrotte le telecomunicazioni e sono stati oscurati i collegamenti internet, mentre venivano attuati arresti arbitrari di massa, fino a più di 3000 persone, oltre alla quasi totalità dei politici locali (Gettleman, Schultz, Yasir e Raj 2019). Sono stati denunciati casi di tortura e violazioni dei diritti umani (Bisht 2019). In tutta la parte musulmana del Kashmir, la popolazione civile è stata intrappolata dallo stato d'assedio e dal coprifuoco, impossibilitata a spostarsi persino per ricevere cure mediche, mentre le scuole sono rimaste

¹³ *Will Balakot air strikes influence how India votes?*, in *The Hindu*, 16 marzo 2019; *Balakot air strike: Pakistan shows off disputed site on eve of India election*, in *BBC News*, 10 aprile 2019.

¹⁴ Questa misura appare come una forma di tutela dei diritti delle donne musulmane e, dopotutto, molti paesi musulmani hanno vietato da tempo la pratica del triplo talak. Il problema è però rappresentato dal modo in cui è stata adottata questa riforma del diritto di famiglia islamico in India, che va nella direzione della formulazione del diritto di famiglia unificato, ovvero dell'adozione dello Uniform Code, valido per tutte le tre principali comunità religiose dell'India, indù, cristiana e musulmana. Però anziché predisporre un diritto di famiglia unificato e ispirato da principi laici, valido per le tre fedi, attualmente in India si sta mettendo mano al solo diritto islamico e la prospettiva è che si finisca per imporre il diritto indù a tutte le minoranze.

chiuse per settimane¹⁵, in una situazione che assomiglia sempre di più a quella dei territori occupati della Palestina (Osuri 2016; Reghukumar 2019)¹⁶.

Le proteste hanno visto la partecipazione soprattutto delle fasce giovanili della popolazione, in quella che appare come una *intifada* kashmira. Questo fenomeno non è da ricollegare alla svolta repressiva del 2019, ma rappresenta un processo in atto ormai da diversi anni, che va considerato come il risultato della trentennale occupazione dello stato da parte dell'esercito di Delhi. Questi ragazzi sono nati e cresciuti sotto assedio e non vedono altra prospettiva che la militanza armata. Un'importante componente giovanile del Kashmir, infatti, aderisce alle organizzazioni del radicalismo islamico: basti pensare che Adil Ahmad Dar, l'attentatore suicida di Pulwama, aveva solo 22 anni, la stessa età che aveva Burhan Wani, leader dell'*Hizbul Mujahideen*, quando è stato ucciso dall'esercito nel 2016. La sua morte ha provocato una recrudescenza della militanza armata giovanile in Kashmir¹⁷.

Anche in questo caso, a determinare certe scelte da parte dei giovani c'entra poco la religione, quanto piuttosto l'altissima disoccupazione giovanile, causata da un'economia devastata da quasi trent'anni di guerriglia e di occupazione militare (Schofield 2004: 142-278; Narain 2016)¹⁸.

L'articolo 370 della Costituzione indiana aveva rappresentato una forma di compensazione rispetto al mancato referendum, che si sarebbe dovuto tenere sia nel Kashmir indiano che in quello pakistano, a seguito della guerra del 1947, per stabilire il futuro dello stato in base alla decisione della popolazione.

Davanti alle critiche sollevate sia dall'opposizione, sia dalla comunità internazionale, la risposta di Delhi è stata che si voleva in questo modo meglio integrare politicamente ed economicamente il Kashmir con il resto dell'India, uno stato che, secondo il punto di vista di Delhi, sarebbe afflitto da una dilagante corruzione (Jenkins 2019)¹⁹.

L'abolizione dell'articolo 370 è apparsa a molti osservatori indiani e stranieri come una mossa a sorpresa attuata dal ministro dell'Interno e presidente del BJP, Amit Shah: le modalità con cui l'operazione è stata messa in atto in parlamento, senza alcuna palese condivisione o consultazione preliminare, era imprevedibile, ma era prevedibile che in questa legislatura il

¹⁵ *Inside India's Crackdown on Kashmir, The Dispatch*, video del New York Times, youtube, 14 agosto 2019.

¹⁶ Kashmir and Palestine: Solidarity and Unity in Opposing Global Militarization, Global Research, www.globalresearch.ca, 19 agosto 2019.

¹⁷ Kashmir attack: Tracing the path that led to Pulwama, "BBC News", 30 aprile 2019. Adil Ahmad è stato descritto come un ragazzo timido e Burhan Wani come un ragazzo normale, molto attivo sui social.

¹⁸ Le tensioni contro il governo di Delhi e contro l'amministrazione locale, guidata da Farooq Abdullah, sono iniziate nel 1989. Figlio di Sheikh Abdullah, che era stata una figura di primo piano nella politica del Kashmir e Chief Minister dal 1975 al 1982, Farooq non possedeva le qualità del padre e aveva mostrato una sostanziale incapacità di governare lo stato, dove dilagava la disoccupazione e regnava la corruzione. Il governo di Delhi veniva considerato il principale responsabile delle condizioni di decadenza economica e politica in cui si trovava il Kashmir e veniva criticato per continuare a favorire politicamente la componente indù e per non rispettare l'identità culturale kashmira, esercitando una sorta di colonizzazione interna, con la complicità della classe politica locale. In questo contesto si è sviluppato un crescente sentimento indipendentista, rappresentato da gruppi e formazioni politiche di matrice islamica che dal 1989, con fasi alterne, hanno ingaggiato una guerra incessante contro il governo di Delhi, fatta di attentati, ritorsioni, occupazione militare, violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito indiano e ingerenze pakistane.

¹⁹ India revokes disputed Kashmir's special status with rush decree, "Al-Jazeera", 5 agosto 2019.

governo indiano avrebbe fatto di tutto per realizzare uno degli obiettivi più fortemente voluti dall’RSS, che da anni chiedeva l’abrogazione dello statuto speciale al Kashmir, tanto da diventare uno dei punti dell’agenda elettorale del BJP (Pandey 2019).

La volontà dell’RSS di assimilare forzatamente il Kashmir e di trasformare l’India in stato confessionale indù, che il BJP ha arginato per decenni, non basta però a spiegare questa e altre misure repressive nei confronti della minoranza musulmana: le motivazioni sono di diversa sostanza, di natura geopolitica e strategica e non religiosa.

India contro Pakistan: una guerra di religione?

Fin dal suo primo mandato, in politica estera il governo Modi ha elaborato una strategia volta a combattere la componente musulmana non solo in India, ma nei paesi dell’Asia meridionale a maggioranza buddhista con una rilevante presenza musulmana, come il Myanmar e lo Sri Lanka oppure, come nel caso del Bangladesh, a maggioranza musulmana. Questa politica viene mascherata come collaborazione per contrastare la minaccia terroristica (Miller 2009; Pant e Mohanti 2017; Chaudhury 2018; Mallawarachi 2019; Das 2019; Casolari 2015: 230-231; 2017: 295)²⁰.

Queste alleanze con i vicini a maggioranza buddhista hanno l’evidente funzione di isolare il Pakistan sullo scenario regionale. Il caso del Bangladesh rappresenta un’eccezione, fondata sullo storico legame che intercorre tra i due paesi, in virtù del supporto che l’India ha fornito all’indipendenza dell’allora Pakistan orientale nella guerra contro il Pakistan occidentale, nel 1971.

La repressione della forte vocazione autonomistica del Kashmir non serve a lanciare un preciso monito solo ai musulmani indiani, ma soprattutto al Pakistan ritenuto, strumentalmente o meno, responsabile di ingerenze nello stato himalayano, soprattutto per quanto riguarda il sostegno a gruppi jihadisti kashmiri.

Nel complesso, la politica antimusulmana del governo Modi va letta anche attraverso le sue sfumature internazionali, rappresentate dai rapporti con lo stato di Israele e dai recenti sviluppi in Afghanistan.

India e Israele condividono il comune obiettivo di combattere il nemico musulmano: per quanto riguarda le operazioni di guerra non convenzionale contro l’insorgenza kashmira e di repressione preventiva della popolazione civile, i reparti speciali dell’esercito indiano ricevono addestramento in Israele. Anche le tecniche con le quali vengono condotti i raid punitivi su presunte basi terroristiche in Kashmir sono identiche a quelle utilizzate dall’esercito israeliano in Palestina.

²⁰ Come evidenziato da Miller, esiste da decenni una precisa intenzione di combattere il terrorismo a livello regionale, formulata attraverso numerosi ma poco efficaci accordi e convenzioni stipulati nell’ambito della South Asian Association for Regional Cooperation (SAARC). Myanmar, India pledge to cooperate in fight against terrorism, “Xinuanet”, 7 settembre 2019; Sri Lanka seeks India’s help to counter terrorism: PM Wickremesinghe, “Business Standard”, 10 giugno 2019. La collaborazione antiterrorismo con lo Sri Lanka è stata avviata diversi anni fa, ma è stata intensificata dopo gli attacchi terroristici avvenuti sull’isola a Pasqua 2019, quando sono stati realizzati attentati simultanei in 3 chiese cristiane, 4 alberghi e un residence, che hanno avuto un bilancio di 258 morti e oltre 500 feriti.

Per quanto riguarda invece la difesa, l'India è il principale importatore di armi da Israele: nel 2017 ha acquistato munizioni per aerei, sistemi radar e missili terra-aria testati dall'esercito israeliano in Palestina e in Siria, per un valore di 530 milioni di sterline²¹.

Israele detiene inoltre un lucroso commercio di armi con il Myanmar, impegnato nella pulizia etnica ai danni della minoranza musulmana dei *Rohingya*, violando le sanzioni imposte dagli stati europei. Questa stretta alleanza con lo stato di Israele completa il quadro dell'ufficiosa e pericolosa coalizione antimusulmana che l'India sta costruendo a livello regionale (Fisk 2019).

Se l'India è stata la prima nazione non araba a riconoscere la Palestina, nel 1974, oggi rappresenta invece uno dei principali alleati dello stato di Israele e questo è il frutto di un lento mutamento della politica estera indiana, da un lato e, dall'altro, dei rapporti con Israele, che hanno subito un'inversione di rotta nel 2000 quando, a seguito della crisi di Kargil del 1999, gli Stati Uniti hanno minacciato un embargo: da allora l'India si è rivolta sempre più verso Israele come fornitore di armi, fino ad arrivare, nel 2015, a transazioni militari per un valore di 2.2 miliardi di dollari (Burton 2019).

Nel corso dei decenni che sono andati dagli anni '70 a oggi, il fulcro della "*Look West Policy*" dell'India si è spostato dalla Palestina e dai paesi non-allineati del Medio Oriente a Israele e ai paesi del Golfo, che a loro volta si sono avvicinati a Israele.

Se a partire dagli anni '70 i Paesi Arabi del Golfo sono divenuti gradualmente il principale punto di riferimento dell'India in Medio Oriente, non solo in quanto fonti di risorse energetiche, ma in quanto meta della migrazione di manodopera più o meno qualificata, più di recente, come potenziali acquirenti di tecnologia militare dall'India (Chaudhuri 2017), parallelamente i rapporti con lo stato di Israele hanno cominciato a modificarsi a partire dal 1992 e nel corso degli anni '90, con la normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. In quegli anni, l'India è stata più volte oggetto di risoluzioni contrarie alla sua politica repressiva nel Jammuand Kashmir da parte dell'*Organisation of Islamic Cooperation* (OIC): nello stesso periodo Israele ha dimostrato un atteggiamento più amichevole verso l'India rispetto non solo agli stati arabi, ma anche rispetto agli stessi Stati Uniti, mentre il fatto di rappresentare lo stato tecnologicamente più avanzato del Medio Oriente e uno dei più avanzati al mondo ha reso Israele una meta interessante per l'India, non solo per le forniture militari, ma anche per la cooperazione in campo agricolo e aerospaziale. Il punto di arrivo di questa evoluzione è stata la visita di Modi in Israele nel 2017, la prima da parte di un primo ministro indiano (Burton 2019; Kumaraswami 2019).

La cooperazione indo-israeliana, però, si estende ben oltre i canali ufficiali e il commercio di armi e di tecnologia avanzata: il sodalizio tra i due paesi è stato cementato fin dal 2000, nello specifico dalla visita in Israele dell'allora ministro della Difesa L. K. Advani. In quell'occasione è stata avviata un'articolata collaborazione nel campo dell'intelligence, anche al di fuori dei confini indiani, in diversi paesi musulmani, mentre il supporto dell'intelligence israeliano al governo di Delhi per reprimere l'insorgenza kashmira risale almeno al 2001 (Aziz 2001; Blanche 2001)²² ed è andato rafforzandosi da allora.

Non bisogna però farsi trarre in inganno: la questione kashmira non è funzionale alla politica antimusulmana del governo Modi e del BJP, bensì il contrario. Le discriminazioni e le

²¹ Il principale fornitore di armi all'India resta comunque la Russia, seguita da Israele e Stati Uniti: Trends in International Arms Transfers, 2018 https://www.sipri.org/sites/default/files/2019-03/fs_1903_at_2018_0.pdf.

²² Qutbuddin Aziz è stato ministro plenipotenziario presso l'ambasciata del Pakistan a Londra.

persecuzioni ai danni dei musulmani indiani fanno parte di un unico disegno, volto a giustificare la politica del pugno di ferro in Kashmir, ma ciò che ispira questo disegno non è, ancora una volta la religione, quanto piuttosto interessi di carattere geopolitico e strategico.

Se al momento della *partition* e per tutta la guerra fredda il Kashmir, analogamente all’Afghanistan, rappresentava una regione cuscinetto che si protendeva verso le repubbliche centroasiatiche e il controllo del suo territorio era funzionale al contenimento di potenziali avanzate sovietiche, oggi sono cambiati gli attori in gioco, ma non è cambiata l’importanza strategica dello stato himalayano.

La minaccia attuale, per l’India, è rappresentata dalla Cina, la quale dalla guerra sino-indiana del 1962 si è impossessata dell’*Aksai Chin*, che rappresenta il 20% del territorio del Kashmir e il cui controllo è fondamentale per collegare via terra il Tibet al Xinjiang. Un atteggiamento morbido sul Kashmir potrebbe favorire ulteriori tentativi di annessione di altre porzioni di territorio indiano da parte di Pechino, soprattutto in un momento in cui la Cina avanza pretese sull’Arunachal Pradesh e, a nord-est dell’India, sul Bhutan (Maiorano e Torri 2018: 285-288; Bhattacharyya 2019)²³.

La repressione dei musulmani indiani rappresenta un monito alla militanza, ma anche alla popolazione civile del Kashmir, la cui repressione serve a sua volta da monito al Pakistan che, come si è visto, almeno sulla carta è pronto a reagire ogni volta che il Kashmir indiano è minacciato dalle politiche aggressive del governo di Delhi (Ratcliffe 2019).

Il giro di vite alla questione kashmira da parte di Delhi in funzione antipachistana è avvenuto in un momento in cui l’India ha rischiato di perdere il predominio tanto agognato sull’Asia meridionale. Questo predominio era stato reso possibile dal recente riavvicinamento agli Stati Uniti, iniziato durante la presidenza Clinton e proseguito durante la presidenza Bush, per prendere un passo più sostenuto durante la presidenza Obama (Pande 2018: 10-22; Jaffrelot 2009). Tra gli altri fattori che hanno determinato questo cambio di rotta a favore dell’India nella tradizionale politica americana in Asia meridionale vi è stata una progressiva presa di distanza di Washington dal Pakistan, a partire da quando quest’ultimo ha cominciato a essere considerato da parte degli Stati Uniti come il principale sostenitore del terrorismo islamico nella regione e non solo.

Nella prima fase del suo mandato il presidente Trump ha sostanzialmente continuato, e per certi versi rafforzato, la partnership strategica con l’India, si pensi all’elaborazione della *Indo-Pacific Strategic Partnership* (Pande 2018: 23-31), per prendere una direzione diversa nel corso della prima metà del 2019, determinata non tanto dal ricompattamento dell’asse Delhi-Pechino o dall’ostinazione dell’India ad acquistare petrolio dall’Iran, oppure dall’imposizione dei dazi americani sull’acciaio indiano (Torri 2019: 302-304), quanto piuttosto dal processo di pace in Afghanistan²⁴.

Questo processo ruota intorno al rafforzamento del Pakistan come stato di riferimento per la normalizzazione della situazione afghana e al ripristino dell’alleanza tra Pakistan e Stati Uniti: il riavvicinamento tra i due storici alleati è stato reso possibile da un cambiamento, non importa se strumentale o meno, nell’atteggiamento del governo pakistano nei confronti delle principali organizzazioni terroristiche o legate al radicalismo islamico in Pakistan, che ha portato, tra l’altro, a luglio 2019, all’arresto di Hafiz Mohammad Said, fondatore del *Laskhar e-*

²³ Arunachal Pradesh: China’s claim, boundary row with Assam kept the state in news, “The Economic Times”, 19 dicembre 2014.

²⁴ Sono grata a Francesco Brunello Zanitti per avermi suggerito questa ulteriore interpretazione della politica di Delhi verso il Kashmir.

Taiba, considerato il maggiore responsabile dell'attacco terroristico avvenuto a Mumbai nel 2008 (Tyab 2019)²⁵.

Il Kashmir è il terreno di scontro tra India e Pakistan, ma non si tratta di uno "scontro di civiltà" imperniato sul fattore della religione, come lo ha descritto un grande giornalista quale è Ugo Tramballi (Tramballi 2019), bensì di una lotta per l'egemonia nella regione, che in questo momento vede l'Afghanistan e i lucrosi interessi legati alla ricostruzione come la principale posta in gioco. Chi vince questa partita, politicamente o militarmente, conquista il controllo dell'Asia meridionale. Pertanto, ancora una volta, un'eventuale guerra tra India e Pakistan sarebbe motivata, come tutte le guerre, da ragioni strategiche e aspirazioni egemoniche a livello geopolitico, che con la religione non hanno nulla a che fare.

Conclusione

Dal 1947 al 2003 in India si sono verificati circa 100 rivolte e scontri intercomunitari, contando solo quelli ufficialmente registrati e di maggiori proporzioni, ovvero con un numero di vittime che va da una decina a diverse migliaia. In totale i morti sono stati decine di migliaia. In alcuni casi, singole rivolte racchiudono centinaia o addirittura migliaia di scontri e incidenti che si protraggono anche per settimane. Per non parlare degli scontri sporadici, che assumono le caratteristiche della faida, soprattutto nelle aree rurali o lontano dai centri principali, fatti che spesso non vengono neppure riportati dalle cronache. È quindi difficile misurare quantitativamente il fenomeno e non è possibile avere il quadro completo tra eventi di dimensioni significative e incidenti minori. Se si analizzano le cause degli scontri, sono sempre le stesse: gruppi di indù e di musulmani che si contendono risorse o attività commerciali (Rajeshwari 2004).

Individuare le reali cause dei conflitti religiosi è oggi di primaria importanza, non solo in relazione all'India.

Il comunitarismo è un fenomeno in larga diffusione in Asia meridionale e non solo: si pensi alle tensioni tra la maggioranza buddhista e la minoranza musulmana nello Sri Lanka e in Myanmar, paese in cui nel 2017 è stata messa in atto una vera e propria pulizia etnica ai danni dei *rohingya*. Analoghe persecuzioni si verificano in Pakistan da parte della maggioranza sunnita nei confronti delle minoranze sciite, indù e cristiane, in Afghanistan da parte della maggioranza sunnita *pashtun* nei confronti delle componenti sciite, ma si potrebbero citare le persecuzioni contro i sunniti in Iran e le tensioni tra sciiti e sunniti in Iraq. Gli esempi sono innumerevoli e il fenomeno sta dilagando su una vasta area.

È quindi necessario individuare le vere cause del comunitarismo per poterle combattere. Sul piano interno, si tratta di cause economiche e sociali che trovano nella religione un elemento di identificazione e di aggregazione. Sul piano internazionale, le tensioni tra India e Pakistan in Asia meridionale, così come analoghe tensioni in altre aree, sono in realtà causate da fattori di carattere geopolitico e strategico, che nulla hanno a che vedere con la religione.

Finché non si afferma questa visione dei conflitti intercomunitari e delle guerre "religiose", non sarà possibile individuare soluzioni efficaci sul piano economico, sociale e diplomatico, e questi fenomeni non potranno che perpetuarsi.

²⁵ Pakistan announces terrorism finance crack down on Lashkar e-Taiba, channelnewsasia.com, 4 luglio 2019.

BIBLIOGRAFIA

- Aziz, Qutbuddin (2001), *The Dangerous Nexus Between Israel and India*, www.islamicity.org, 16 maggio 2001.
- Basu et al. (1993), *Khaki Short and Saffron Flags. A Critique of the Hindu Right*, New Delhi, Longman Orient.
- Bhattacharjee, Manash Firaq (2019), *How cow vigilantism is undermining the rule of law in India*, *Aljazeera*, 23 gennaio 2019.
- Bhattacharyya, Rajeev (2019), *China-India Border Talks Remain Difficult Amid Map Burning Controversy*, *The Diplomat*, 21 maggio 2019.
- Bisht, Akash (2019), *Kashmir lockdown: Stories of torture and arbitrary arrests*, *Aljazeera*, 4 settembre 2019.
- Blanche, Ed (2001), *An Israeli-Indian intelligence-sharing affair unfolds in Kashmir*, *Daily Star Lebanon*, 11 settembre 2001.
- Blank, Jonah (2014), *Let's Talk About Kashmir*, *The Rand Blog*, 8 settembre 2014.
- Burton, Guy (2019), *India's "Look West" Policy in the Middle East under Modi*, Middle East Institute Publications, 6 agosto 2019.
- Carnegy, Patrick (1870), *A Historical Sketch of Tehsíl Fyzabad, including the former capitals, Ájúdhíá and Fyzabád, Allahabad*, Lucknow, Oudh Government Press.
- Casolari, Marzia (2001), *Aspetti giuridici e multiculturalismo. Il problema dell'unificazione del diritto di famiglia in India*, in E. Basile e M. Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, Milano, Franco Angeli, 335-386.
- Casolari, Marzia (2015), *Bangladesh 2014: Old Patterns, New Trends*, *Asia Maior XXV*, 223-240.
- Casolari, Marzia (2017), *Bangladesh 2016: A laboratory for radical Islam*, *Asia Maior XXVII*, 277-295.
- Chandra, Bipin (1992), *Communalism in Modern India*, New Delhi, Vikas Publishing House.
- Chatterji, Probhat Chandra (1995), *Secular Values for Secular India*, New Delhi, Manohar.
- Chaudhuri, Pramit Pal, *Think West to Go West: Origins and Implications of India's West Asia Policy Under Modi (Part I)*, Middle East Institute Publications, 26 settembre 2017.
- Chaudhury, Dipanjan Roy (2018), *ISI's covert act prompted Modi-Kyi anti-terror pact*, *Economic Times*, 12 luglio 2018.
- Chengappa, Raj (2019), *Balakot: How India planned IAF air strike in Pakistan. An inside story*, *India Today*, 18 marzo 2019.
- Chenoy, Kamal Mitra, et al. (2002), *Gujarat carnage 2002. A report to the Nation by An Independent Fact Finding Mission. D.R. Goyal, Rashtriya Swayamsewak Sangh*, South Asia Citizens Web (www.sacw.net).
- Corvino, Marco Valerio (2016), *A brutal and violent year in the Kashmir Valley*, *Asia Maior XXVII*, 369-383.
- Das, Shaswati (2019), *India, Sri Lanka begin joint probe into Easter bombings*, *Livemint*, 20 maggio 2019.
- Dugger, Celia W., e Thom Shanker (2002), *Rumsfeld Sees Indivations of Qaeda's Operating in Kashmir*, *The New York Times*, 13 giugno 2002.
- Fisk, Robert (2019), *Israel is playing a big role in India's escalating conflict with Pakistan*, *Independent*, 28 febbraio 2019.
- Ganguli, Sumit (2004), *Storia dell'India e del Pakistan. Due paesi in conflitto*, Torino, Bruno Mondadori.
- Gettlemanm, Jeffrey, et al. (2019), *India's Move in Kashmir: More Than 2,000 Rounded Up With No Recourse*, *The New York Times*, 23 agosto 2019.
- Hardgrave, Robert L. (1977), *The Mappilla Rebellion, 1921: Peasant Revolt in Malabar*, *Modern Asian Studies* 11, 1, 57-99.
- Hasan, Mushirul (1996), *Minority Identity and its Discontents: Ayodhya and its Aftermath*, in Bidwai et al. (a cura di), *Religion, Religiosity and Communalism*, New Delhi, Manohar, 224-252.

- Jaffrelot, Christophe (2009), *The India-US Rapprochement: State-driven or Middle Class-driven?*, *India Quartely*, 1 gennaio 2009.
- Jamal, Arif A. (2019), *Criminalising talaq Muslim divorce in India is overkill*, *South China Morning Post*, 7 agosto 2019.
- Jenkins, Lin (2019), *Thousands of tourists flee Kashmir after security alert*, *The Guardian*, 3 agosto 2019.
- Kumaraswami, P. R., *India's New Israel Policy*, *Stiftung Wissenschaft and Politick Comment* 11, marzo 2019.
- La Vena, Pier Antonio (2017), *Ayodhya: origine, evoluzione e strumentalizzazione del mito del Janmasthan*, Torino, Università degli Studi di Torino [tesi di laurea].
- Maiorano, Diego, e Michelguglielmo Torri (2015), *India 2014: the annihilation of the congress party and the beginning of the Modi Era*, *Asia Maior XXV*, disponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/07-asia-maior-vol-xxv-2014/india-2014-the-annihilation-of-the-congress-party-and-the-beginning-of-the-modi.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Maiorano, Diego, e Michelguglielmo Torri (2016), *India 2015: The uncertain record of the Modi government*, *Asia Maior XXVI*, diaponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/08-asia-maior-vol-xxvi-2015/india-2015-the-uncertain-record-of-the-modi-government.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Maiorano, Diego, e Michelguglielmo Torri (2017), *India 2016: Reforming the economy and tightening the connection with the US*, *Asia Maior XXVII*, diaponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/09-asia-maior-vol-xxvii-2016/india-2016.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Maiorano, Diego, e Michelguglielmo Torri (2018), *India 2017: Narendra Modi's continuing hegemony and his challenge to China*, *Asia Maior XXVIII*, diaponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/10-asia-maior-vol-xxviii-2017/india-2017-narendra-modis-continuing-hegemony-and-his-challenge-to-china.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Mallawarachi, Bharata (2019), *India, Sri Lanka Agree to Step Up Anti-Terrorism Efforts*, *The Diplomat*, 10 giugno 2019.
- Miller, Alistair (2009), *Developing Regional Counterterrorism Cooperation in South Asia*, *Combating Terrorism Center* 2, 12, 18-21.
- Miller, Roland E. (2015), *Mapilla Muslim Culture. How a Historic Muslim Community in India Has Blended Tradition and Modernity*, New York, Suny Press.
- Montgomery Martin, Robert (1838), *History, Antiquities, Topography and Statistics of Eastern India*, London, W.H. Allen and Company.
- Mukhopadhyay, Nilanjan (1994), *Demolition. India at the Crossroads*, New Delhi, Indus.
- Narain, Akanksha (2016), *Rivival of Violence in Kashmir: The Threat of India's Security*, *Counter Terrorist Trends and Analyses* 8, 7, 15-20.
- Osuri, Goldie (2016), *Kashmir and Palestine: The story of two occupations*, *Aljazeera*, 24 agosto 2016.
- Pande, Aparna (2018), *Natural Allies? The India-US Relations from the Clinton Administration to the Trump Era*, "Notes de l'Ifri", *Asie. Visions* 104.
- Pandey, Gita (2019), *Article 370: What happend with Kashmir and why matters*, *BBC News*, 5 agosto 2019.
- Pandey, Gyanendra (1999), *The Construction of Communalism in Colonial North India*, New Delhi, Oxford University Press.
- Pant, Harsh V., Mohanti Baisali (2017), *Building a BIMSTEC Agenda for Counterterrorism*, *ORF Issue Brief* 212, disponibile alla pagina https://www.orfonline.org/wp-content/uploads/2017/11/ORF_Issue_Brief_212_BIMSTEC-Counter_terrorism.pdf (ultima consultazione 28.12.2019).
- Rajeshwari, B. (2004), *Communal Riots in India. A Chronology (1947-2003)*, Institute of Peace and Conflict Studies (IPCS) Research Papers, Vol. 3.
- Ratcliffe, Rebecca, *Kashmir: Imran Khan says Pakistan will 'teach India a lesson'*, *The Guardian*, 14 agosto 2019.
- Reghukumar, Neethu (2019), *Govt Trying to Convert Jammu and Kashmir into India's Palestine, Says CPM's Sitaram Yechury*, *News18*, 20 agosto 2019.

-
- Saberin, Zeenat (2018), *Narendra Modi's BJP party suffers setback in by-election*, Aljazeera, 31 maggio 2018.
- Schofield, Victoria (2004), *Kashmir: India, Pakistan e la guerra infinita*, Roma, Fazi.
- Singh, Sushant (2019), *Pakistan F-16 controversy: Three key questions, evidence on the ground and in the air*, *The Indian Express*, 7 aprile 2019.
- Siyech, Mohammed Sinan (2017), *Al-Qaeda in the Indian Subcontinent (AQIS): Renewing Efforts in India*, Middle East Institute, 19 settembre 2017 (<https://www.mei.edu/publications/>).
- Spodek, Howard (2010), *In the Hidutva Laboratory: Pogroms and Politics in Gujarat, 2002*, *Modern Asian Studies* 44, 2, 349-399.
- Torri, Michelguglielmo (2019), *India 2018: The resetting of New Delhi's foreign policy?*, *Asia Maior* XXIX, disponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/11-asia-maior-vol-xxix-2018/india-2018-the-resetting-of-new-delhis-foreign-policy.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Tramballi, Ugo (2019), *Kashmir, una Palestina sull'Himalaya*, *Il Sole 24 Ore*, 9 agosto 2019 (<https://ugotramballi.blog.ilsole24ore.com>).
- Tyab, Imtiaz (2019), *Pakistan re-arrests terror group founder Hafiz Saeed before Prime Minister Imran Khan's meeting with Trump*, *CBSNews*, 17 luglio 2019.
- Tyagi, Gaurav (2019), *The Truth behind Pulwama & Balakot – The road ahead*, *South Asia Journal*, 20 aprile 2019 (<http://southasiajournal.net>).
- Van Schendel, Willem (2009), *A History of Bangladesh*, Cambridge University Press.

MARZIA CASOLARI • Lecturer in Asian history and institution at the Università di Torino. She is part of a research group dealing with the Asian development since the WWII; among her recent publications *Bangladesh 2017: The Rohingya's carnage.*, *The British Strategic Imperative in South Asia and its Role in India's Partition: 1942-1947*, *L'islam politico, da reazione all'occidente a "panislamismo militante globale"*.

E-MAIL • marzia.casolari@unito.it

“COMFORT AND NEW HOPE”

La Welfare Assistance dell'Unrra in Europa (1943-1947)

Enrico Agostino MILETTO

ABSTRACT • *“Comfort and New Hope.” Unrra’s Welfare Assistance in Europe (1943-1947).* In 1943 the United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) was founded, as an agency which had a strategic role in reconstruction processes for most post-second World War European countries; it was called a “UN agency”. That organization acted in many fields: food aid and public health, raw material and commodities and fuel provision, reconstruction with the aim of sustaining the economic, industrial and social recovery for the recipient countries. In the same time, it developed assistential programs for weak and vulnerable classes, for abandoned children, for refugees and displaced persons (DPs). Most of its activities were closed at 30th June 1947, when Iro (International Refugees Organization) took over the lease. Based on documents issued by Unrra as main source, the article analyses with special attention the most significant dynamics and characteristics of the welfare assistance programs set in place by the agency. Besides health and food programs, the article analyses the policies developed for refugees and DPs not only by considering the assistance in camps and assembly centers but also by deepening other aspects, such as repatriation and recovery, as well as professional and rehabilitation courses.

KEYWORDS • Post-Second WW; Reconstruction; Welfare Assistance; Displaced Persons; Camps and Assembly Centers for Refugees.

1. Prologo: la nascita dell'Unrra

“Helping the people to help themselves”, ovvero “aiutare gli altri per aiutare sé stessi”. Questo il titolo di un breve opuscolo stampato dall’Ufficio informazioni delle Nazioni Unite (United Nations Information Office 1944) che in una quindicina di pagine si proponeva di descrivere i primi passi compiuti dalla United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra).

La fornitura di beni e servizi essenziali ai paesi colpiti dalla guerra e liberati dal nazifascismo, la concessione di aiuti economici e approvvigionamenti (cfr. Unrra 1945: 1), l’impegno nella cura, nel soccorso e nella riabilitazione di quelle che il presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt definiva “le vittime delle barbarie tedesche e giapponesi” (Roosevelt 1943: 501), costituivano gli scopi principali dell’organizzazione, presentatasi al mondo come “il volto umano degli Alleati” (Salvatici 2015: 201).

A fondarla, il 9 novembre 1943 a Washington, furono i quarantaquattro stati futuri membri delle Nazioni Unite, consapevoli delle difficoltà cui sarebbero andati incontro, una volta terminato il conflitto, i paesi che ne erano stati vittime e teatro.

Il primo consiglio generale dell’Unrra si riunì nel novembre 1943 ad Atlantic City. Nel New Jersey i rappresentanti degli stati membri posero le basi per il funzionamento del nuovo organismo che sul piano organizzativo si dotò di una serie di commissioni responsabili dei rifornimenti, del controllo finanziario, della salute, dell’agricoltura, delle sovvenzioni pubbliche,

della ricostruzione industriale, dei profughi, dei rifugiati e delle *Displaced Persons* (DPs), la cui assistenza era stata fino ad allora demandata all'Intergovernmental Committee on Refugees (Icgr), attivo fin dal 1938¹.

Furono soprattutto gli Stati Uniti a svolgere un ruolo di primo piano nella formazione dell'Unrra, assicurandole anche sul piano finanziario un supporto rilevante: ne divennero il maggior finanziatore, contribuendo nella misura del 75% sul totale dei fondi messi a bilancio per l'avvio dell'attività amministrativa e operativa. Il resto delle risorse arrivò, in larga misura, da Gran Bretagna, Canada e Australia che tra il gennaio 1944 e il novembre dell'anno successivo stanziarono, rispettivamente, contributi per 155, 150 e 40 milioni di dollari (Woodbridge 1950: 118-120).

Inizialmente venne stabilito che nei piani assistenziali dell'agenzia dovessero rientrare soltanto i paesi appartenenti alle Nazioni Unite, ma a partire dal 1945 la sua attività iniziò ad allargarsi all'intera Europa, coinvolgendo dodici stati, compresa l'Italia². Tra il 1945 e il 30 giugno 1947, data in cui l'organizzazione chiuse i battenti, il continente beneficiò di un volume di merci pari alla ragguardevole cifra di 11 miliardi di dollari (Gemie *et al.* 2012: 141).

Carburante, carbone, lubrificanti, materie prime industriali, fertilizzanti, sementi e macchine agricole, rappresentarono le provvidenze fornite dall'Unrra³, la cui azione aderiva alla volontà statunitense di esportare un "New Deal per il mondo" (Zhara 2012: 133), anticipando così il ruolo politico di tali flussi di finanziamento, divenuto più esplicito con l'attivazione del Piano Marshall che consentì il rafforzamento della *leadership* degli Stati Uniti sul mondo occidentale (cfr. Steill 2018: 221).

Sorretta da un'imponente campagna propagandistica, l'Unrra si proponeva di operare seguendo una strategia ben precisa, ovvero unire al versante umanitario la possibilità, concreta, di costituire per gli Stati Uniti un volano di smaltimento delle eccedenze agricole, industriali e alimentari, consentendo così, attraverso la fornitura di aiuti, di evitare un ingorgo nel mercato interno del paese (cfr. Daneo 1975: 141).

A dirigere l'istituzione fu chiamato Herbert Lehman, ex governatore democratico dello stato di New York che aveva alle spalle una lunga esperienza in campo assistenziale e filantropico. Rimase in carica fino al 31 marzo 1946⁴, quando venne sostituito, per volontà del presidente degli Stati Uniti Harry Truman, da Fiorello La Guardia (cfr. Jeffers 2002: 382), figlio di un emigrato foggiano e di un'ebrea triestina. Repubblicano, fu membro del Congresso per un decennio e sindaco di New York per tre mandati (1933-1945).

Nell'estate 1946 si recò in Europa per sovrintendere alle operazioni dell'Unrra in attesa di partecipare alla riunione del suo Consiglio generale, previsto a Ginevra nel mese di agosto. Uno dei momenti più significativi del suo viaggio fu il passaggio a Roma, documentato dalle telecamere de "La settimana Incom", che seguirono nel dettaglio la giornata di quello che il

¹ Fondato nel 1938, l'Icgr restò in attività fino al 1947. Nel primo quinquennio concentrò la sua azione verso coloro che lasciarono l'Austria e la Germania per motivazioni "politiche, religiose o razziali" (Foster Lambert 2019: 24) e nei confronti di quanti, per le stesse ragioni, avevano abbandonato il proprio paese di origine "senza però essersi stabiliti in maniera definitiva altrove" (Lewis 2012: 17-18).

² L'azione dell'Unrra in Europa interessò anche Albania, Austria, Bielorussia, Cecoslovacchia, Finlandia, isole del Dodecaneso, Germania, Grecia, Italia, Jugoslavia, Polonia, Ucraina e Ungheria. (Unrra 1947: 7). Sull'azione dell'Unrra in Italia, cfr. Unrra (1946), *L'Unrra aiuta l'Italia*, Roma, Unrra.

³ La cifra complessiva erogata dall'Unrra per fornire aiuti all'Europa ammontò a 435 milioni di dollari. (Mammarella 1996: 30).

⁴ Sull'esperienza di Lehman alla guida dell'Unrra, cfr. Tananbaum, Duane (2016), *Herbert H. Lehman: A Political Biography*, New York, State University of New York Press, pp. 186-249.

cinogiornale definiva “un amico dell’Italia, il nostro amico La Guardia”⁵ (“La Settimana Incom” 1946). Ad accompagnarlo nel suo soggiorno romano vi erano Spurgeon M. Keeny, capo della Missione italiana dell’Unrra (istituita l’8 novembre 1944)⁶, e Lodovico Montini, fratello del pontefice Paolo VI e presidente della Delegazione italiana dei rapporti con l’Unrra, un organismo di collegamento nato il 14 aprile 1945 con il compito di agire da tramite tra la Missione italiana e le pubbliche amministrazioni⁷.

Accolto da una folla plaudente, La Guardia si recò prima al Quirinale dal presidente della repubblica Enrico De Nicola e, in seguito, al Viminale, dove ebbe un colloquio con Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio (“La Nuova Stampa” 1946)⁸. Successivamente – come mostrano le immagini dell’Istituto Luce – venne ricevuto in Vaticano dal pontefice Pio XII e dal sindaco di Roma Salvatore Rebecchini, che gli conferì la cittadinanza onoraria. Prima di lasciare la capitale visitò ancora il campo profughi di Cinecittà che, gestito dall’Unrra, ospitava dal 1944 profughi e DPs in gran parte di origine ebraica⁹.

A La Guardia, successe, a partire dal 1947, Lowell Ward Rooks, già maggiore dell’esercito degli Stati Uniti (cfr. Folly, Palmer 2010: 355), che accompagnò l’ultima fase dell’Unrra.

Il funzionamento di una macchina organizzativa di così grandi dimensioni operante in svariati paesi era garantito da una rete di funzionari, operatori e assistenti sociali, alcuni dei quali, soprattutto i profili chiamati a ricoprire ruoli dirigenziali e organizzativi di rilievo, avevano già maturato precedenti esperienze nel campo dell’assistenza post-bellica durante e dopo il primo conflitto mondiale. La loro presenza evidenziava come l’elevato grado di qualificazione professionale costituisse uno dei tratti distintivi dell’Unrra, che provvedeva anche al reclutamento di personale direttamente nelle aree di intervento.

Il picco più elevato venne raggiunto nell’estate 1946, quando i dipendenti ammontavano a oltre 22.800, suddivisi in tre categorie¹⁰ operanti, oltre che nel quartier generale di Washington e

⁵ Archivio Istituto Luce-Cinecittà, *Ospiti d’eccezione: Fiorello La Guardia a Roma*, in «La Settimana Incom», n. 00018, 27 luglio 1946.

⁶ In Italia l’Unrra inviò una prima *Observer Mission* nel 1944 con il compito di porre le basi per il futuro intervento dell’organizzazione nel paese. Sull’attività preparatoria dell’Unrra in Italia, cfr. Salvatici, Silvia (2011), “*Not enough food to feed the people*”. *L’Unrra in Italia (1944-1945)*, in “Contemporanea”, n. 1, 2011, pp. 83-99.

⁷ Gazzetta Ufficiale, Decreto legislativo luogotenenziale n. 25, 4 gennaio 1946. In Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri-Ufficio per le Zone di Confine, Sezione II, Comitati e associazioni, Fascicolo 19, Missione italiana dell’Unrra.

⁸ *La Guardia sarà oggi ricevuto alla Costituente*, “La Nuova Stampa”, 23 luglio 1946.

⁹ Sul campo Unrra di Cinecittà, rimasto in attività fino al 1950, cfr. Sanfilippo, Matteo, Perillo, Carola (2018), in Marco De Nicolo (a cura di), *Roma. Riflessioni per una rinascita*, Roma, Lithos, pp. 122-126.

¹⁰ La prima categoria (Class I) era costituita da dipendenti stipendiati direttamente dall’Unrra, la seconda (Class II) da coloro che venivano assunti nelle aree di intervento, mentre la terza (Class III) comprendeva il personale fornito da associazioni e organizzazioni umanitarie operanti sotto la supervisione dell’Unrra. Unrra (1947), *Unrra in Europe 1945-1947*, Operational Analysis, Paper n. 49, London, Unrra European Regional Office, p. 77.

all'European Regional Office (Ero) di Londra (attivo dal febbraio 1944)¹¹, anche in Europa, Medio Oriente e nel Sud Ovest del Pacifico¹².

Un'analisi sulla loro provenienza testimonia come fossero rappresentate ben quarantasei nazionalità differenti. Preponderante appariva però il personale statunitense e britannico, rispettivamente il 37% e il 34% sul totale. Molto alta era anche la presenza femminile (44%), impegnata soprattutto nel campo assistenziale (cfr. Zhara 2012: 135).

Provando a restringere il campo ai singoli paesi europei, si nota come il maggior numero di operatori si trovasse in Germania, seguita da Italia¹³, Grecia e Austria¹⁴. I servizi di soccorso ("*relief services*") rappresentavano l'ambito di maggior concentrazione del personale, che tra il dicembre 1946 e i primi mesi del 1947 subì una notevole riduzione in previsione della chiusura della missione europea¹⁵.

2. Welfare assistance

All'invio di sementi, concimi e macchinari volti a consentire, nei paesi assistiti, la ripresa della produzione agricola, nonché di materie prime e beni strumentali per aiutare le industrie a riorganizzare la loro attività, l'Unrra affiancò la realizzazione di programmi di *welfare assistance* che assunsero un ruolo di primo piano nella sua azione, determinata a incidere, in maniera diretta, sul miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

In tale ottica va dunque intesa la distribuzione di viveri, vestiario e forniture mediche, nonché l'avvio di piani alimentari e di salute pubblica rivolti principalmente a profughi, sfollati, donne incinte, anziani, disabili e bambini, e cioè a quei segmenti di popolazione considerati dall'immaginario collettivo, soprattutto nell'ultimo caso, come le "vittime inermi per eccellenza delle guerre" (Salvatici 2011: 95).

La prevenzione di epidemie, il ripristino delle strutture ospedaliere distrutte durante la guerra, la fornitura di strumenti, equipaggiamento, medicinali e vaccini costituirono i punti sui quali l'*Health Service Program* si concentrò con maggior vigore, attivando nel contempo progetti di formazione per il personale medico e sanitario locale mediante borse di studio all'estero o corsi erogati direttamente nei paesi assistiti.

Nell'ambito dei programmi assistenziali grande rilevanza assunsero anche il *Clothing Program* che permise a circa 28 milioni di persone di ricevere calzature, indumenti, biancheria, lana e tessuti (Unrra 1947: 49) e il *Supplementary Feeding* destinato a fornire quote addizionali di cibo. La sua attuazione testimonia il costante impegno profuso dall'organizzazione nel campo dell'assistenza alimentare.

¹¹ L'Ero, il quartiere generale europeo dell'Unrra, fu attivato a partire dal 1° febbraio 1944 su iniziativa, presa nel dicembre 1943, della direzione generale dell'Unrra. All'Ero vennero affidate aree di intervento che includevano amministrazione, rifornimenti, servizi e assistenza alle DP (cfr. Woodbridge 1950: 167-169).

¹² Le cifre erano le seguenti: 1.738 dipendenti a Washington, 1.584 a Londra, 18.058 in Europa, 1.379 in Medio Oriente e 72 nel Sud Ovest del Pacifico (Unrra 1947: 68).

¹³ La Missione italiana dell'Unrra contava 4.012 dipendenti: 567 in classe I, 3.334 in classe II e 111 in classe III (Woodbridge 1950: 269).

¹⁴ I dipendenti ammontavano a 7.165 in Germania, 3.100 in Grecia e 1.363 in Austria (Unrra 1947: 68).

¹⁵ Nel solo periodo compreso tra aprile e maggio 1946, il personale Unrra passò da 12.500 a 7.680 unità (Unrra 1947: 69).

Tra il 1945 e il 1947 l’Unrra intraprese infatti una vera e propria “battaglia per il cibo” (Armstrong et al. 2008: 85), spendendo il 40% delle sue risorse per l’acquisto di viveri e generi alimentari. Si trattava di un progetto che, dopo aver compiuto un primo passo nel 1944, decollò definitivamente l’anno seguente quando, a guerra finita e su richiesta delle autorità alleate, l’istituzione sviluppò un programma di aiuti che consentì il trasferimento di vasti quantitativi di cibo all’affamata e denutrita Europa del dopoguerra. Questo tipo di provvidenza divenne uno dei principali ambiti di intervento: è sufficiente notare, ad esempio, come sul totale dei 18 milioni di tonnellate di forniture Unrra del 1946, 8 milioni erano costituite da generi alimentari (Unrra 1947: 49).

L’azione intrapresa andava però oltre l’assegnazione del fabbisogno calorico necessario a garantire il raggiungimento di standard nutritivi accettabili. Il cibo sembrava infatti assumere una duplice valenza. Simbolica, poiché rappresentava sicurezza, speranza e rinascita, e pratica perché diventava uno strumento attraverso il quale riconquistare la fiducia della popolazione. In proposito appare esaustivo un rapporto redatto dall’Ero nel giugno 1945¹⁶ che in un passaggio si soffermava proprio sulla funzione del cibo:

si deve sentire che le provviste sono distribuite generosamente. Forse non sarà possibile fornire quantità illimitate, ma la distribuzione equa delle riserve disponibili, fornite con prontezza e senza tirchierie, potrà comunicare quel messaggio implicito di un’autorità protettiva e generosa (Thomson 2013: 75).

Nella distribuzione di provvidenze alimentari così come nella gran parte della sua opera assistenziale, l’Unrra adottò un modello volto a privilegiare la piena collaborazione con i governi e gli organismi locali dei paesi assistiti. In tal senso andava intesa la decisione di conferire loro la responsabilità dell’assegnazione delle merci, controllando invece, attraverso propri funzionari, che queste giungessero effettivamente alla popolazione per impedire il loro inserimento nei circuiti del mercato nero.

3. Vittime della guerra: l’Unrra e le Displaced Persons

Tra le varie categorie assistite vi erano anche le DPs in favore delle quali l’agenzia elaborò specifici programmi di intervento, consolidando così la sua presenza e acquisendo ampio credito sulla scena internazionale.

Avvalendosi di un apparato propagandistico e comunicativo che utilizzava pubblicazioni, opuscoli informativi e comunicati stampa, l’Unrra iniziò a diffondere i risultati della sua attività in favore delle DPs che, con la fine del conflitto, avevano cominciato a popolare lo scenario europeo. Il 90% – circa 7 milioni di persone (Judt 2017: 38) – trovò riparo nella Germania occidentale, in campi e centri di raccolta la cui gestione fu inizialmente affidata all’esercito alleato.

In Austria e in Germania, ad esempio, dove l’Unrra svolse circa l’80% delle operazioni rivolte alle DPs, il lavoro venne diviso, sul piano organizzativo e finanziario, con le forze alleate, considerate, anche sul versante giuridico, la principale autorità. A fronte di tale situazione si trovò dunque ad avere margini d’azione piuttosto ridotti, dovendo operare nel rispetto dei limiti imposti dalle autorità alleate (cfr. Unrra 1947: 73).

¹⁶ Unrra (1945), *Psychological Problems of Displaced Persons*, London, Unrra European Regional Office.

In questa prima fase il suo ruolo fu dunque, sostanzialmente, quello di fornire personale amministrativo, tecnico e professionale (soprattutto assistenti e operatori sociali), integrando così l'azione delle autorità militari incaricate di erogare alle DP's servizi essenziali quali, ad esempio, l'assegnazione di cibo e indumenti¹⁷.

Nel settembre 1945 l'Unrra diede inizio alla *Displaced Persons Operation* (cfr. Humbert 2016: 7), avviando così un programma che impegnò circa 7.800 dipendenti (buona parte dei quali operanti in Germania)¹⁸ e comportò lo stanziamento di ingenti risorse finanziarie. Secondo i dati elaborati dall'Ero, l'operazione richiese uno sforzo pari a circa 25.000.000 di dollari¹⁹, necessari ad assicurare il pagamento delle spese amministrative e di quelle assistenziali, che non includevano però i costi relativi al rimpatrio delle DP's, a carico delle autorità militari alleate.

Quest'ultimo elemento introduce un altro aspetto riguardante l'attività dell'Unrra, caratterizzata, fin dalla fondazione, come un soggetto che aveva tra i suoi principali obiettivi il rimpatrio delle DP's nei loro paesi di origine. Coerentemente alla sua funzione, l'istituzione attivò quindi canali di collegamento diretto con i diversi governi, al fine di ricevere informazioni sulla situazione economica, politica e sociale che i DP's avrebbero trovato una volta rientrati in patria.

Sebbene lasciasse alle DP's piena facoltà di scelta, l'Unrra incoraggiava il più possibile i rientri. In proposito decise di adottare quattro strategie di intervento.

La prima si basava su una stretta connessione, in termini di cooperazione e collaborazione, con autorità militari e governi locali per il sostegno alle politiche di rimpatrio. La seconda prevedeva invece che fossero i rappresentanti dei governi dei paesi di origine a entrare direttamente in contatto con le DP's, mentre la terza era volta a facilitare il libero flusso di informazioni dalle nazioni di provenienza mediante la distribuzione di materiale a stampa, la proiezione di filmati e la diffusione di appelli radio. Una vera e propria politica di persuasione, che non esitava a fare leva anche sul versante emozionale, dipingendo la patria perduta come una madre pronta a riaccogliere tra le proprie braccia i figli dispersi. In ultima istanza l'Unrra si impegnava a rimuovere dai centri di raccolta ogni ostacolo che impedisse il rimpatrio delle DP's (cfr. Unrra 1947: 83-84).

Le ultime due linee di intervento ebbero una prima applicazione nel settembre 1946 con l'attuazione del cosiddetto *Sixty Days Ration Plan*, rivolto alle DP's di origine polacca. Si trattava di un programma che avrebbe consentito loro di godere, per sessanta giorni, di assistenza alimentare presso due punti di ricezione in prossimità del confine polacco, nei quali gli interessati ricevevano anche una serie di informazioni sulla situazione interna del paese, direttamente fornite dal governo di Varsavia.

Il *Sixty Days Ration Plan* – che a partire dal 1947 fu esteso alle DP's di tutte le nazionalità – riuscì a incrementare il flusso dei rientri dalla Germania e dall'Austria, portando – tra il settembre 1946 e l'aprile 1947 – al rimpatrio di oltre 137.800 DP's polacche²⁰.

Nonostante gli sforzi sostenuti per promuovere e supportare i rientri, i vertici dell'Unrra sembravano consapevoli delle difficoltà cui sarebbero andati incontro. La loro incertezza emergeva piuttosto chiaramente in una relazione dell'Ero, nella quale l'apparato londinese

¹⁷ Ivi, p. 74.

¹⁸ La *Displaced Persons Operation* coinvolse complessivamente 7.817 dipendenti, così ripartiti: 6.025 in Germania, 1.244 in Italia e 504 in Austria (Woodbridge 1950: 244).

¹⁹ Di questi 2.829.000 (11,1%) furono spesi in Austria, 17.573.000 (70%) in Germania, 2.408.000 (9,6%) in Italia e 2.276.000 (9,2%) in Medio Oriente (Unrra 1947: 98).

²⁰ Si trattava di 137.838 persone: 132.000 erano rientrate dalla Germania e 5.638 dall'Austria (Unrra 1947: 84).

afferitava come, “nonostante i rimpatri”, sarebbero comunque state “molte le persone non disposte o impossibilitate a rientrare nei loro paesi di origine” (Unrra 1947: 86).

Un problema che – si legge ancora nel documento – avrebbe potuto essere risolto, seppure solo in parte, attraverso l’attuazione di politiche di emigrazione e di ricollocamento (*resettlement*) di gruppi di DPs nei paesi che lo avrebbero richiesto. Tale soluzione non si presentava però di facile realizzazione, a causa delle ridotte opportunità di inserimento dovute, per ammissione della stessa Unrra, alle politiche migratorie in vigore in alcuni stati europei e transoceanici, poco inclini ad accogliere elevate quote di migranti, per i quali “le porte di molte nazioni rimanevano chiuse” (Unrra 1947: 179).

I programmi di ricollocamento escludevano i cosiddetti non rimpatriabili (*unrempatriable*) e cioè quei gruppi residuali di profughi e DPs²¹ che a causa delle loro ridotte capacità lavorative, dell’età troppo avanzata e dei problemi fisici o di salute avevano scarse opportunità di sistemazione e continuavano a vivere nei campi (cfr. Hausofer 2010: 93). Si trattava di un numero piuttosto elevato che nel 1947 oscillava tra 800.000 e 1.200.000 unità (Unrra 1947: 77). La loro sistemazione costituì un problema di non poco conto sia per l’Unrra, sia per le organizzazioni umanitarie che operarono nei periodi successivi, al punto che nel 1958 il loro numero ammontava ancora a poco meno di 32.000 persone, suddivise tra Germania, Austria, Francia e Italia²².

Tra il maggio e l’aprile 1947 l’Unrra assistette quasi 11.500.0000 persone (Zhara 2012: 248), rimpatriandone poco più di 7.000.000 (Unrra 1947: 86). Contemporaneamente assunse anche la responsabilità di soccorrere un numero di DPs compreso tra gli 812.000 del febbraio 1946 e i 690.000 dell’aprile 1947, buona parte delle quali dislocate in Germania Occidentale²³ e provenienti, in larga misura, dall’Europa orientale²⁴.

A questi si aggiungevano, inoltre, i *Jewish Displaced Persons* (JDPs), di religione ebraica, che per l’agenzia rappresentavano un problema al quale approcciarsi in maniera delicata, sia perché si trattava “degli ultimi sopravvissuti alle camere a gas”, sia per la loro ansia (“*dominating anxiety*”) di raggiungere la Palestina. Secondo l’Ero, alla data del 31 maggio 1947 essi erano 225.000, suddivisi tra Austria, Germania e Italia (Unrra 1947: 83).

²¹ Per questa categoria nel 1950 l’International Refugee Organization (Iro) conìò la definizione di *hardcore refugees*.

²² La cifra è fornita dalla Commissione Zellerbach che, fondata su iniziativa dello statunitense International Rescue Committee (Irc), nel 1958 si recò in Europa per valutare la situazione dei rifugiati nel continente. I risultati della sua missione sono raccolti nel *Report of the Zellerbach Commission on the European Refugee Situation*. In Italia, secondo le stime della Commissione, si trovano nel 1958 circa 1.400 *hardcore refugees*, la metà dei quali ospitati nei nove campi profughi ancora attivi. General CIA Records, Document Number CIA-RDP86B00269R000900040001-7, *Report of the Zellerbach Commission on the European Refugee Situation*, <<https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP86B00269R000900040001-7.pdf>>, sito visitato il 24 settembre 2019.

²³ Le cifre presentate dall’Unrra forniscono il numero delle DPs assistite nel 1946: 812.100 a febbraio, 827.833 a maggio, 781.575 ad agosto e 732.493 a dicembre. Nel 1947 (il dato riguarda soltanto il mese di aprile) erano diminuiti a 690.008 unità. Tra queste il numero maggiore era dislocato in Germania, dove si trovavano 604.008 DPs (Unrra 1947: 80, 82).

²⁴ Un prospetto compilato nell’ambito della *Displaced Persons Operations* nell’aprile 1947 il nucleo più rappresentativo fosse composto dai polacchi (318.284), seguiti dai baltici, ovvero gli ex residenti in Lettonia, Lituania e Lettonia (164.000) e dagli jugoslavi (18.418). Rilevante appariva anche il numero dei cosiddetti non identificati (207.408), buona parte dei quali (circa 105.000) rivendicava nazionalità ucraina (Unrra 1947: 83).

Della loro assistenza, incoraggiate dalla stessa Unrra e dalle autorità alleate, si occuparono soprattutto l'American Joint Distribution Committee (Ajdc), fondato nel 1914, e il Jewish Agency, nato nel 1929: il primo provvide a fornire cure mediche e altri servizi come, ad esempio, la distribuzione di cibo *kosher* e vestiti, mentre il secondo era principalmente impegnato a seguire il ricollocamento lavorativo degli assistiti²⁵. Quelle appena citate non erano però le sole organizzazioni umanitarie attive nell'assistenza ai DPs. I programmi assistenziali dell'Unrra prevedevano infatti la concessione di forniture supplementari: articoli da bagno, tabacco, sigarette, caramelle, cioccolata, chewing-gum, libri, penne, strumenti musicali, equipaggiamento per pratiche sportive e ricreative (cfr. Unrra 1947: 95-96). A distribuirli provvedeva una rete di organizzazioni e agenzie coordinate dalla stessa Unrra, che considerava il loro apporto molto importante nelle operazioni svolte in favore delle DPs.

Nell'agosto del 1946, ad esempio, nei campi della Germania vi erano 1.160 volontari, saliti a 1.450 nel 1947. Tra questi il maggior numero apparteneva alla Croce Rossa inglese e al Council of British Societies for Relief Abroad (250), alla Croce Rossa polacca (187), all'American Joint Distribution Committee (177), alla Young Men's Christian Association (127), al Jewish Committee for Relief Abroad (88) e alla Jewish Agency for Palestine (89) (Unrra 1947: 96). In altri paesi europei, come ad esempio l'Italia, le organizzazioni umanitarie si occupavano invece di svolgere nei campi una vasta gamma di servizi che andavano dalle forniture mediche e alimentari, ai corsi di formazione, dalla cura dei bambini abbandonati e degli orfani fino alla gestione delle pratiche migratorie e di ricollocamento.

Da sottolineare, infine, come l'Unrra facesse riferimento a veri e propri parametri di eleggibilità, volti a stabilire i criteri necessari a inserire le persone nei programmi di assistenza. L'organizzazione era infatti autorizzata a soccorrere e rimpatriare soltanto precise categorie, e cioè gli appartenenti alle nazionalità dei paesi facenti parte delle Nazioni Unite, gli apolidi e gli italiani espulsi per ragioni connesse alla guerra. A loro si aggiungevano anche i cittadini di stati non membri delle Nazioni Unite, ma espulsi "per motivi razziali, religiosi o per aver svolto attività in favore delle Nazioni Unite". Dall'altra parte, c'era però chi restava escluso, ovvero i collaborazionisti dei passati regimi nazi-fascisti, che –come affermato dalla stessa Unrra– avevano commesso "crimini contro gli interessi della nazione o contro le Nazioni Unite" (Unrra 1947: 96).

Nella seconda metà del 1947 erano ancora più di un milione le DPs disseminate tra Italia, Austria e, soprattutto, Germania: circa il 60% viveva all'interno di campi e centri di accoglienza (Shepard 2010: 270).

Ricavati da strutture dismesse e in disuso (caserme, scuole, baraccamenti militari) ma anche da ex campi di concentramento e lavoro forzato, questi complessi furono inizialmente gestiti dalle autorità alleate per poi passare, nel 1946, sotto la completa direzione dell'Unrra che nell'estate del 1947 si trovò così ad amministrare più di 800 tra campi e centri di accoglienza, dislocati in Germania, Austria e Italia (Unrra 1947: 81).

Fin dalle prime battute, la loro amministrazione si rivelò per i militari alleati piuttosto complicata, non solo sul piano materiale ma anche su quello morale, poiché si trattava, nella pratica, di passare da un'attività di tipo militare (esercitata fino a poco tempo prima) a mansioni di cura e assistenza. Esse affrontarono quindi i profughi come una questione meramente organizzativa, dimostrando così di non possedere la sensibilità necessaria a confrontarsi con uomini e donne che avevano subito i traumi della guerra. Tale approccio non sfuggì agli

²⁵ Cfr., Joint Distribution Committee, *History of JDC*, in <<https://archives.jdc.org/our-stories/history-of-jdc/>>; The Jewish Agency of Israel, *First Steps*, in <<http://www.jewishagency.org/jewish-history/content/24301>>, siti visitati il 15 settembre 2019.

operatori e ai funzionari dell’Unrra che segnalavano le mancanze ai governi alleati, accelerando così la decisione di sollevare le autorità militari e affidare l’assistenza ai profughi direttamente all’organizzazione (cfr. Lowe 2015: 116).

A quest’ultima fu dunque assegnato il compito di nutrire, vestire, alloggiare e, laddove possibile, rimpatriare milioni di profughi (compresi bambini orfani e non accompagnati). Lo fece avviando un piano di politica assistenziale attento a intrecciare la concessione di generi di prima necessità con attività formative, educative e ricreative, con l’obiettivo di restituire ai propri assistiti “la dignità e la sicurezza che la guerra aveva loro tolto” (Lowe 2010: 118).

Si trattava di un approccio assolutamente innovativo. Infatti se precedentemente prevaleva una visione dell’assistenza intesa come missione caritatevole e pratica burocratico-amministrativa, l’avvento dell’Unrra mutò radicalmente il quadro delle prospettive. L’operatore sociale assumeva una valenza nuova, superando la funzione di semplice dispensatore di assistenza per diventare, al contrario, una figura capace di contribuire in maniera fondamentale ai processi di ricostruzione psicologica e morale degli assistiti (cfr. Arena 2011: 390-392). Ad affacciarsi sulla scena era dunque un prospetto dotato di solidi strumenti e competenze professionali, mosso da un approccio differente rispetto al passato, la cui preoccupazione principale doveva essere non più quella di soccorrere e curare, quanto, invece, di prevenire e riabilitare (cfr. Ajmone *et. al* 1947: 548).

La riabilitazione psicologica nel percorso di reinserimento dei profughi post bellici sembrava così assumere un’importanza vitale. Un aspetto sul quale insisteva la stessa Unrra, che in un passaggio del *Psychological Problems of Displaced Persons* affermava come la sua azione non si limitasse soltanto a procurare soccorso e a soddisfare le necessità materiali degli assistiti, ma intendesse raggiungere la loro riabilitazione, alleviandone le sofferenze psicologiche e il senso di smarrimento, poiché –concludeva il documento– “l’umanità non vive[va] di solo pane” (Thompson 2013: 74-75). Parole che costituivano la piena sintesi del modello di riferimento su cui poggiava l’attività operativa dell’organizzazione.

La gestione dei campi comportò, fin da subito, un carico di lavoro piuttosto consistente che richiedeva un’organizzazione ben precisa. Inizialmente venne quindi deciso di affidare l’assistenza delle DP a squadre, ciascuna delle quali formata da una trentina di elementi, operanti all’interno dei singoli centri di raccolta.

Dopo aver ereditato la diretta responsabilità dei campi, l’Unrra provvide a mutare la propria struttura organizzativa, creando un modello gestionale di tipo piramidale. Al vertice vi era la direzione generale di Washington, seguita dall’Ero in costante contatto con le missioni Unrra presenti in Germania, Austria e Italia che riferivano sulla situazione dei diversi centri. Il funzionamento di ciascuna struttura richiama a un sistema rispondente a una divisione di ruoli e funzioni: sul gradino più alto della scala stavano il direttore e il suo vice, incaricati di coordinare l’attività dei vari uffici e del personale. La direzione aveva inoltre il compito di supervisionare l’attività dell’ufficio medico e del personale sanitario impiegato nei vari centri, dotati di infermerie, dispensari e cliniche dentali.

Alla data del 31 marzo 1947, l’Unrra disponeva complessivamente di 180 squadre, gran parte delle quali dislocate in Germania, dove si concentrava il maggior numero di assistiti (Unrra 1947: 79)²⁶.

²⁶ Relativamente al numero delle squadre impiegate nei diversi campi, la documentazione prodotta dalla direzione generale di Washington si riferisce soltanto al personale presente in Austria e in Germania, tralasciando l’Italia. E’quindi plausibile pensare a una stima più elevata che potrebbe avvicinarsi a quella proposta da Victor Sebestyen che calcola in 250 il numero delle squadre. Cfr. Sebestyen, Victor (2016) *1946. La guerra in tempo di pace*, Milano Rizzoli, p. 253.

A esse si aggiungeva anche l'attività di personale reclutato direttamente tra i profughi: un totale di circa 8.000 persone, tra uomini e donne, destinate a svolgere svariati compiti, contribuendo così al funzionamento della complessa macchina organizzativa.

Spinta dalla convinzione che la formazione costituisse un passaggio essenziale per la piena riabilitazione, l'Unrra attivò nei campi una vasta gamma di programmi formativi, corsi di avviamento professionale, cantieri lavoro e scuole di amministrazione che, generando nuove competenze, avrebbero agevolato il reinserimento dei profughi (cfr. Salvatici 2015: 81).

Tale approccio riservava un ruolo di grande rilevanza alla scuola, la cui funzione oltrepassava il lato esclusivamente didattico. La possibilità per molti bambini di sedersi sui banchi per la prima volta o di tornarvi dopo esserne stati allontanati, contribuiva a recuperare un senso di normalità che molti di loro sembravano oramai aver dimenticato.

“Ovunque le classi di bambini fossero numerose” (Unrra 1947: 90-91) – affermava l'Ero nel 1947 – l'Unrra provvide all'organizzazione di scuole, che sorsero quindi in ogni centro di raccolta. In quelli più grandi erano attive, oltre alle elementari, anche istituti secondari, tecnici e altri differenti indirizzi.

L'insegnamento veniva affidato alle stesse DP, tra le quali vi erano numerosi insegnanti, intellettuali e docenti universitari che accolsero con favore l'opportunità di tornare a insegnare. Nei centri di raccolta, ma non solo. Per alcuni di loro si aprirono anche le porte delle università: nel marzo 1946, ad esempio, negli atenei di Francoforte, Marburg, Karlsruhe, Stoccarda e Heidelberg, si contavano circa un migliaio di docenti universitari scelti tra le DP (Unrra 1947: 91).

Oltre che all'insegnamento tra i banchi di scuola e nelle aule degli atenei, l'Unrra offriva ai DP anche l'opportunità di essere assorbiti nell'apparato medico e infermieristico dei campi che somministrava cure e interventi sanitari ed era impegnato nel monitoraggio delle condizioni igienico-sanitarie dei centri per prevenire e limitare la diffusione di epidemie. Nel dicembre 1946, ad esempio, erano poco meno di 2.800 i medici e gli infermieri che, selezionati tra i DP, prestavano servizio nei campi gestiti dall'Unrra (Unrra 1947: 90).

Il motto “*Helping the people to help themselves*” sembrava quindi trovare piena applicazione anche nei centri di raccolta, nei quali venivano attivati, come si è visto, percorsi di avviamento e formazione professionale. Molti complessi erano infatti dotati di esercizi commerciali e botteghe impegnate nella riparazione di indumenti e, soprattutto in Germania, di laboratori per la fabbricazione di stivali, calzature e vestiti. In quest'ultimo caso veniva utilizzato materiale dell'ex esercito nazista, dalle uniformi, tinte e modificate, alle corde, dalle bandiere ai pezzi di paracadute (Unrra 1947: 88).

La documentazione prodotta dall'Unrra rivela inoltre come il percorso di ricostruzione psicologica dei DP passasse anche attraverso un loro coinvolgimento diretto nell'attività organizzativa: in tal senso uno dei metodi più diffusi fu la creazione di un comitato generale per la gestione del campo e delle specifiche attività, operante sotto la diretta supervisione di una delle squadre attive nella struttura o sotto il controllo di un funzionario dell'Unrra.

Particolare attenzione era dedicata al versante associativo con la presenza di gruppi di scouts maschili e femminili e alle attività culturali, che vedevano i profughi impegnati nella realizzazione di giornali stampati nella propria lingua, danze folkloristiche e manifestazioni canore.

Dotati di asili, scuole, infermerie, cucine, mense, attività commerciali, laboratori, luoghi di svago e di ritrovo (campi sportivi, cinema e locali), i centri di raccolta divennero veri e propri microcosmi, assumendo le sembianze di città nelle città. Un mondo a parte, i cui reali lineamenti faticavano però a emergere nella documentazione ufficiale prodotta dall'Unrra, attenta invece a concentrare il fuoco dell'attenzione soltanto sugli sforzi profusi per “ricostruire

e ricostruirsi” (Paganoni 2010), tralasciando così i tratti della vita quotidiana che scorreva in condizioni pessime, rimaste tali per lungo tempo.

Furono invece operatori sociali e funzionari a restituire, in presa diretta, la precarietà che scandiva le giornate dei profughi. Si veda ad esempio la testimonianza di F.S.V. Donovan, ufficiale dell’esercito britannico, che dopo una missione in un centro di raccolta ubicato in un’anonima località della Germania, consegnava le proprie impressioni a una lettera inviata ai suoi superiori. Al centro della sua analisi stavano le strutture, che apparivano danneggiate, “messe insieme in modo squallido, con materiali recuperati o di fortuna”. Molto scarsa – si leggeva nei passaggi conclusivi della lettera – “la disponibilità di acqua, elettricità e servizi igienici” (Sebestyen 2016: 253).

Un’altra voce piuttosto critica si levava da Kathryn Hulme, direttrice di un campo bavarese, che in una corrispondenza con un’amica denunciava la deficitaria situazione alimentare, non lontana dall’indigenza vera e propria. La direttrice fissava in un’istantanea dai contorni precisi la “lotta per il cibo” scatenatasi all’arrivo dei pacchi della Croce Rossa:

è difficile credere che qualche luccicante scatoletta di paté di carne e sardine non abbia per poco scatenato una rivolta, o che le bustine di tè Lipton, le lattine di caffè istantaneo e le barrette di cioccolato possano quasi far impazzire gli uomini dal desiderio. Eppure è così. Questo è un altro aspetto della distruzione dell’Europa, al pari delle desolate rovine di Francoforte. In questo caso, però, le rovine sono quelle dell’anima umana. È uno spettacolo mille volte più penoso da vedere (Hulme 1960: 126).

Le stesse “rovine dell’anima umana” sembravano emergere anche dai risultati di un’inchiesta condotta, sotto il coordinamento dell’Unrra, da un *pool* di psicologi britannici su un gruppo di ex lavoratori forzati dell’Europa dell’est ospitati nei campi. I risultati rivelarono come in loro non vi fosse più alcuna traccia dell’euforia che aveva accompagnato la fine della guerra e della speranza di poter ritornare alla vita precedente. Prevaleva invece un sentimento di insofferenza, inquietezza e apatia, dovuto a una sempre crescente condizione di scoramento e disillusione.

Ad avvolgerli era in realtà una sindrome post-traumatica i cui contorni, spigolosi, sono ben definiti da una relazione di Marta Karman, rifugiata politica di origine polacca, funzionaria Unrra nel settore britannico:

un problema di molti sfollati era che [...] avevano continuato a richiamare alla mente dei sogni a occhi aperti delle loro vite, finché non si erano quasi convinti che al momento della liberazione si sarebbero ritrovati in quello stesso mondo splendido e felice conosciuto prima della guerra. Avrebbero dimenticato tutte le loro difficoltà, la libertà li avrebbe riportati in un mondo dove nulla era andato per il verso sbagliato. [...] Ma anziché ritornare in paradiso, con la liberazione si erano ritrovati, in molti casi, in condizioni peggiori rispetto a quelle in cui versavano prima. I lunghi periodi di inattività davano il tempo di riflettere e vedendo distrutte le loro realtà e le loro speranze in una vita migliore, la maggior parte di loro cercava una via di fuga nell’alcol e nel sesso. È quindi difficile restare sorpresi di fronte alla licenziosità riscontrata nei campi (Shepard 2010: 188).

Emergevano dunque i lineamenti di quello che gli psicologi definirono il “complesso della liberazione” (Buruma 2015: 17), e cioè un atteggiamento che rappresentava, a ben vedere, un elemento comune a molti dei profughi postbellici ospitati nei campi di raccolta europei²⁷.

4. Bambini. L’Unrra e l’assistenza all’infanzia

I campi erano popolati da un gran numero di bambini, chiamati a convivere con numerose problematiche, conseguenze dirette del conflitto appena passato. A loro l’Unrra dedicò sforzi e attenzioni particolari.

Nel 1947 un rapporto dell’Ero annotava come tra le varie eredità lasciate della guerra vi fossero anche “madri e figli denutriti”, con conseguenti tassi “disastrosi” (Unrra 1947: 198) di mortalità infantile e tubercolosi. A ciò si aggiungeva anche l’alto numero di orfani. Un quadro desolante che convinse l’agenzia a rivolgere lo sguardo verso l’infanzia, divenuta parte integrante dei suoi programmi assistenziali. In ciascun paese nel quale avviò la sua attività, la cura dei bambini assunse infatti un ruolo di primo piano.

Il primo aspetto sul quale decise di agire riguardò l’alimentazione che, fin da subito, costituì una parte sostanziale del suo intervento. Una decisione quasi obbligata, se è vero che oltre venti milioni di bambini europei lamentavano carenze alimentari dovute principalmente a diete dalle quali erano quasi del tutto assenti cibi ad alto contenuto proteico, lipidico e vitaminico. Senza un intervento diretto, il rischio, piuttosto concreto, era di condannare l’infanzia “a un destino peggiore rispetto a quello imposto dalla guerra” (Villani 2016: 109). Furono così quasi 6.200.000 i piccoli che beneficiarono di assistenza alimentare: tra loro il numero maggiore risiedeva in Italia (1.800.000), seguito da Grecia (1.200.000) e Polonia (1.195.000). A essere raggiunta – precisava l’Unrra – fu però soltanto una minima parte, poiché erano tra i trenta e cinquanta milioni i bambini che avrebbero necessitato di assistenza.

Oltre alle provvidenze alimentari, uno degli obiettivi fu anche quello di portare “conforto e nuove speranze” (“*comfort and new hope*”) a migliaia di orfani e senzateo (“*orphan and homeless children*”). In tal senso va interpretato il supporto fornito ai governi locali nella creazione di colonie e campi estivi che accolsero un gran numero di bambini: 500.000 in Polonia, 200.000 in Austria e 400.000 in Italia (Unrra 1947: 198).

Particolare attenzione fu anche dedicata ai minori non accompagnati. Per questi ultimi gli alleati coniarono la definizione di *unaccompanied children* (cfr. Taylor 2017: 42), che differiva da quella più generale di orfani di guerra, poiché indicava i minori che, sopravvissuti al conflitto, non avevano potuto ricongiungersi con i propri genitori, deportati nei campi di concentramento o di lavoro, oppure, in altri casi, deceduti. Tale gruppo comprendeva inoltre sia i figli delle DP nati subito dopo la fine della guerra ma i cui genitori (la madre o entrambi) erano morti poco tempo dopo, sia i figli degli internati scomparsi nei campi di lavoro in Germania (cfr. Borggräfe *et al.* 2017: 16).

Per loro venne messo a punto uno speciale programma di riabilitazione che assunse forme differenti: dal recupero della fiducia in sé stessi di quanti, seppur privi dei genitori, non presentavano problemi di natura fisica, alle cure mediche e nutritive. Molto più lento e difficoltoso appariva invece il recupero dei minori che avevano sofferto le persecuzioni naziste.

²⁷ Si veda ad esempio il caso dei profughi giuliano-dalmati. Cfr. Nemeč, Gloria (2015), “*Dopo venuti a Trieste*”. *Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, Trieste, Alpha & Beta.

Se per gli orfani di guerra il reinserimento passava attraverso lo stimolo alla partecipazione della vita comunitaria e lo svolgimento di “sane attività all’aperto” (Unrra 1847: 93), la situazione dei non accompagnati sembrava essere invece avvolta da dinamiche più complesse. A queste l’Unrra cercò di far fronte mediante l’attuazione di un programma teso a ricongiungerli, laddove possibile, alle loro famiglie o ai parenti sopravvissuti. Secondo le stime presentate dall’Ero, nel febbraio 1946 erano 6.500 gli *unaccompanied children* censiti in Germania. Un anno più tardi il loro numero era sensibilmente aumentato arrivando a toccare più di 10.200 unità. Oltre che nei centri di raccolta e nei campi, essi erano ospitati anche in appositi complessi creati dall’organizzazione nelle tre zone del territorio tedesco: quattordici si trovavano nell’area britannica, sei in quella statunitense e cinque in quella francese (cfr. Wyman 1989: 92).

Avvalendosi di uno specifico ufficio, il Central Tracing Bureau (creato nel maggio 1945 dalle Nazioni Unite in concorso con il Comitato Internazionale della Croce Rossa²⁸) l’Unrra, che ne assunse la piena responsabilità nel 1946, avviò un’intensa attività volta alla ricerca delle famiglie dei bambini non accompagnati per favorire il loro ricongiungimento che però, in molti casi, non si rivelò sempre possibile.

Consapevole che la guerra avesse rappresentato per migliaia di *unaccompanied children* un’esperienza traumatica non solo per la violenza, la fame e gli stenti ma, soprattutto, per la perdita o la separazione dai genitori, e convinta che brefotrofi e orfanotrofi non costituissero la soluzione più idonea a garantire la ricostruzione dell’esistenza dei bambini, l’agenzia iniziò a sostenere progetti e programmi di adozione e affidamento familiare, privilegiando così un approccio familista che avrebbe consentito di rimarginare in tempi più rapidi le ferite psicologiche lasciate dal conflitto.

Nell’intento di agevolare le pratiche di adozione, fu così attivato in tutta Europa uno speciale piano denominato *Foster Parents Plan for War Children’s* (cfr. Fieldston 2015: 60), rivolto ai bambini abbandonati dalle loro madri naturali e prossimi a essere inseriti in una famiglia adottiva residente in un altro paese. In attesa del trasferimento, i nuovi genitori iniziavano a stringere con il piccolo un legame prima pratico che affettivo, consistente nell’invio di denaro per garantire nutrimento, educazione scolastica e cure sanitarie. In questo modo – si legge in un prontuario stampato dall’Unrra e distribuito ai futuri genitori adottivi – il bambino sarà incoraggiato “a sentire l’esistenza di un legame affettivo e di un’amicizia di carattere personale anziché di un dispensatore di carità” (Ponzano 2015: 143).

5. Dall’Unrra all’Iro

Dopo aver importato tonnellate di merci, investito ingenti risorse economiche e lenito i bisogni morali, materiali e sociali di milioni di persone, quella che si era presentata come una prima e significativa esperienza di cooperazione internazionale cessò definitivamente la propria attività il 30 giugno 1947. I programmi ancora in fase di svolgimento e parte del personale vennero assorbiti dall’Onu, che nel frattempo patrocinò la creazione dell’International Refugees

²⁸ Sull’attività del Central Tracing Bureau in Europa, cfr. Buser, Verena (2014), *Displaced Children 1945 and the Child Tracing Division of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration, The Holocaust in History and Memory*, 7, pp. 109-123. Nel dicembre 1946 il Central Tracing Bureau, che aveva sede a Francoforte presso lo Shaef, il Quartier Generale Supremo delle Forze di Spedizione Alleate, era riuscito a rintracciare 226 persone, appurando come tra queste 178 fossero vive e 48 decedute. L’attività del Bureau interessava anche i bambini: sempre nel dicembre 1946 furono rintracciati 40 bambini, 29 dei quali restituiti a loro parenti (cfr. Unrra 1947: 93).

Organization (Iro). Destinato a raccogliere il testimone dell'Unrra, esso entrò ufficialmente in funzione nell'agosto 1948, preceduto da una Commissione preparatoria (Preparatory Committee for the Internationale Refugee Organization, Pciro) che avviò la sua azione il 1° luglio 1947.

Provvedere al rimpatrio, al ricollocamento e all'emigrazione assistita, fornire assistenza agli ammalati, ai disabili e alleviare i disagi di profughi e rifugiati rappresentavano i principali compiti del nuovo organismo (cfr. Radspieler 1955: 72).

Se l'Iro avrebbe ereditato la gestione di campi e centri di raccolta, differente fu il discorso relativo all'assistenza all'infanzia e ai minori trasferita, su indicazione delle Nazioni Unite, allo United Nations International Emergency Children's Fund (Unicef), il fondo internazionale per l'emergenza dei minori, creato dall'Onu nel dicembre 1946 con l'obiettivo di amministrare nel triennio successivo i programmi dell'Unrra dedicati ai minori (cfr. Morris 2015: 26).

Nel 1950 l'assemblea generale delle Nazioni Unite decise di rinnovare il mandato fino al 1953, anno in cui l'ente si trasformò in organismo permanente, diventando l'apparato dell'Onu deputato alla cura dell'infanzia. L'agenzia, che continuò a mantenere l'acronimo Unicef, assunse la denominazione di United Nations Children's Fund, eliminando dunque l'originario termine Emergency, a certificare così la fine del suo carattere di temporaneità come strumento assistenziale dell'emergenza post-bellica (cfr. Veerman 1992: 66).

BIBLIOGRAFIA

- Ajmone Marsan Corti, Lucia (1947), *I problemi del dopoguerra*, in Missione italiana dell'Unrra et al., *Atti del Convegno per studi di assistenza sociale: Tremezzo, 16 settembre - 6 ottobre 1946*, Milano, Marzorati.
- Arena, Giuliana (2011), *Welfare per l'infanzia e nuove professionalità. Origini e sviluppo del servizio sociale nell'Italia repubblicana*, in M. Minesso (a cura di), *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, Milano, Franco Angeli, pp. 285-299.
- Armstrong-Reid, Susan, e David R. Murray (2008), *Armies of Peace: Canada and the Unrra Years*, Toronto, University of Toronto Press.
- Borggräfe, Henning, et al. (2017), *Freilegungen. Rebuilding Lives – Child Survivors and DP Children in the Aftermath of the Holocaust and Forced Labor*, Gottingen, Wallstein Verlag.
- Buruma, Ian (2015), *Anno Zero: una storia del 1945*, Milano, Mondadori.
- Buser, Verena (2014), *Displaced Children 1945 and the Child Tracing Division of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration, The Holocaust in History and Memory* 7, 109-123.
- Daneo, Corrado (1975), *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Torino, Einaudi.
- Fieldston, Sara (2015), *Raising the World. Child welfare in the American Century*, Cambridge-London, Harvard University Press.
- Folly, Martin, e Niall Palmer (2010), *Historical Dictionary of U.S. Diplomacy from World War I Through World War II*, Lanham, Toronto, Plymouth, The Scarecrow Press.
- Foster, Michelle, ed Hélène Lambert (2019), *International Refugee Law and the Protection of Stateless Persons*, Oxford, Oxford University Press, Oxford.
- Gemie, Sharif, et al. (2012), *Outcast Europe. Refugees and Relief Workers in an Era of Total War 1936-1948*, New York, Continuum.
- Hausofer, Lisa (2010), *The "Contaminating Agent" Unrra, Displaced Persons, and Venereal Disease in Germany, 1945-1947*, *American Journal of Public Health* 6, 993-1003.
- Hulme, Kathryn (1960), *The wild place*, New York, Pocket Books.
- Humbert, Laure (2016), *French Politics of Relief and International Aid: France, Unrra and the Rescue of European Displaced Persons in Postwar Germany, 1945-47*, *Journal of Contemporary History* 3, 606-634.
- Jeffers, Paul (2002), *The Napoleon of New York: Mayor Fiorello La Guardia*, New York, John Wiley & Sons.

“Comfort and New Hope.” *La Welfare Assistance dell’Unrra in Europa (1943-1947)*

-
- Judt, Tony (2017), *Dopoguerra. La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza 2017.
- Lewis, Corinne (2012), *Unhcr and International Refugee Law. From treaties to innovation*, London-New York, Routledge.
- Lowe, Keith (2015), *Il continente selvaggio. L’Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza.
- Mammarella, Giuseppe (1996), *Europa e Stati Uniti: un’alleanza difficile, 1945-1985*, Roma-Bari, Laterza.
- Morris, Jennifer (2015), *The Origins of Unicef, 1946-1953*, Lanham-Boudler-New York-London, Lexington Books.
- Nemec, Gloria (2015), *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, Trieste, Alpha & Beta.
- Paganoni, Marco (2010), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Milano, FrancoAngeli.
- Ponzani, Michela (2015), *Figli del nemico. Le relazioni d’amore in tempo di guerra 1943-1948*, Roma-Bari, Laterza.
- Radspieler, Tony (1955), *The Ethnic German Refugee in Austria 1945 to 1954*, London, Martinus Nijhoff Publisher.
- Roosevelt, Franklin D., (1943), *Signing of the Agreement Establishing the United Nations Relief and Rehabilitation Administration, 9 November 1943*, in F. D. Roosevelt, *Public Papers of the Presidents of the United States*, vol. 12, New York, Random House.
- Salvatici, Silvia (2011), “Not enough food to feed the people”. *L’Unrra in Italia (1944-1945)*, *Contemporanea* 1, 83-99.
- Salvatici, Silvia (2015), *Nel nome degli altri. Storia dell’umanitarismo internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Salvatici, Silvia (2015), *The Sights of Benevolence. Unrra’s Recipients Portrayed*, in H. Fehrenbach e D. Rodogno (a cura di), *Humanitarian Photography. A History*, New York, Cambridge University Press, pp. 200-222.
- Sanfilippo, Matteo, e Carola Perillo (2018), *Una città poco accogliente*, in M. De Nicolò (a cura di), *Roma. Riflessioni per una rinascita*, Roma, Lithos, pp. 119-127.
- Sebestyen, Victor (2016), *1946. La guerra in tempo di pace*, Milano, Rizzoli.
- Shephard, Ben (2010), *The Long Road Home: The Aftermath of the Second World War*, London, Vintage.
- Steill, Ben (2018), *Il Piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Roma, Donzelli.
- Tananbaum, Duane (2016), *Herbert H. Lehman: A Political Biography*, New York, State University of New York Press.
- Taylor, Lynne (2017), *In the Children’s Best Interests: Unaccompanied Children in American-Occupied Germany, 1945-1952*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press.
- Thompson, Matthew (2013), *Lost Freedom. The Landscape of the Child and the British Post-War Settlement*, Oxford, Oxford University Press.
- United Nations Information Office (1944), *Helping the people, to help themselves*, New York, United Nations Information Office, New York.
- Unrra (1945), *Psychological Problems of Displaced Persons*, London, Unrra European Regional Office.
- Unrra (1946), *L’Unrra aiuta l’Italia*, Roma, Unrra.
- Unrra (1947), *50 Facts about Unrra*, Washington, Office of Public Information Unrra.
- Unrra (1947), *Survey of Italy’s economy*, Roma, Missione italiana Unrra.
- Unrra (1947), *Unrra in Europe 1945-1947, Operational Analysis, Paper n. 49*, London, Unrra European Regional Office.
- Unrra, (1945), *Out of the Chaos*, Washington, Unrra.
- Veerman, Philip (1992), *The Rights of the Child and the Changing Image of Childhood*, London, Martinus Nijhoff Publisher.
- Villani, Angela (2016), *Tutela dell’infanzia e cooperazione allo sviluppo*, in *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica internazionali* 1, 105-138.
- Woodbridge, George (1950), *Unrra, The History of United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, Columbia University Press, New York.

- Wyman, Mark (1989), *DPs: Europe's Displaced Persons, 1945–51*, London-Ithaca, Cornell University Press.
- Zhara, Thara (2012), *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Milano, Feltrinelli.

ARCHIVI/SITOGRAFIA

- Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri-Ufficio per le Zone di Confine, Sezione II, Comitati e associazioni, Fascicolo 19, Missione italiana dell'Unrra, "Gazzetta Ufficiale", Decreto legislativo luogotenenziale n. 25, 4 gennaio 1946.
- Archivio Istituto Luce-Cinecittà, "La Settimana Incom", n. 00018, 27 luglio 1946, *Ospiti d'eccezione: Fiorello La Guardia a Roma*, <[https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000008964/2/ospiti-d-eccezione-fiorello-guardia-roma.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:\[%22fiorello%20la%20guardia%22\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}](https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000008964/2/ospiti-d-eccezione-fiorello-guardia-roma.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:[%22fiorello%20la%20guardia%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}})>.
- General Cia Records, Document Number CIA-RDP86B00269R000900040001-7, *Report of the Zellerbach Commission on the European Refugee Situation*, <<https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP86B00269R000900040001-7.pdf>>.
- Joint Distribution Committee, *History of JDC*, in <<https://archives.jdc.org/our-stories/history-of-jdc/>>.
- The Jewish Agency of Israel, *First Steps*, in <<http://www.jewishagency.org/jewish-history/content/24301>>.

QUOTIDIANI

- La Guardia sarà oggi ricevuto alla Costituente*, *La Nuova Stampa*, 23 luglio 1946, p. 1.

ENRICO AGOSTINO MILETTO • Post doc research fellow in contemporary history at the Università di Torino. He discussed his PhD thesis *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste, l'esodo e l'emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954)* in 2018 and is now part of the research group "Assistere l'Italia". *Il contributo dell'Unrra e dell'Iro alla ricostruzione post-bellica (1946-1954)*".

E-MAIL • enricoagostino.miletto@unito.it

LA POESIA-VITA DI DARIA MENICANTI

La vita dello scriba
è una “manciata di sillabe e vocali e consonanti e di allitterazioni”

Marta RABBIONE

ABSTRACT • Poetry - Daria Menicanti's life. Scribal existence is an «handful of syllables and vowels and consonants and alliterations». This speech means to shed light on a poetic female voice of the XXth century, which has been unfairly forgotten: Daria Menicanti. Pupil of one of the leading figures of the Italian critical rationalism, whose name is Antonio Banfi, Menicanti moulded herself at a school called “Statale di Milano” and took part in the cultural and intellectual circle known as the “scuola di Milano”, gravitating toward Banfi's antidogmatic philosophical thought. Her affinity to this passionate and stimulating cultural environment (whose followers were not only philosophers, but also pedagogists, musicologists, artists, intellectuals, writers and poets), let Menicanti acquire Banfi's complex lesson and inspired her to transfer his philosophy in most of her poetic works. Poetry always needs to start from magmatic reality, crossing infinite plans, from the chaos of existence where everybody lives. However, joys, passions, fears represent only a starting point: as a matter of fact, the poet appoints to eulogise reality in order to transform it through the clarification afforded by reasoning, poetically inflected as a lyrical and philosophical summery, as labor limae, a meticulous work on shape and word, which is - first of all - sound and music. According to Daria Menicanti, by weakening her own past experiences, poetry could reach its goal: adding value in terms of universality, not only from an aesthetic point of view, but also from ethical and moral ones.

KEYWORDS • Daria Menicanti; Antonio Banfi; Decant; Rationalism.

Non sono molti i critici ad essersi occupati di Daria Menicanti¹. Una sorte diversa ha riguardato Antonia Pozzi e Vittorio Sereni, allievi alla Statale di Milano, come la Menicanti, del grande esponente del razionalismo critico italiano Antonio Banfi e insieme protagonisti, negli anni Trenta, di quella cerchia di filosofi, poeti, letterati, musicologi nota come scuola di Milano. L'opera della Menicanti si inserisce proprio entro questo magmatico ambiente culturale orbitante intorno alla figura carismatica del professore di Estetica e Storia della Filosofia², vivificato continuamente da discussioni e infiniti confronti ma anche incupito da angosce e

¹ Per la bibliografia menicantea, curata da Brigida Bonghi e Fabio Minazzi, rimando al volume *Il concerto del grillo. L'opera poetica completa con tutte le poesie inedite*, a cura di Fabio Minazzi e Silvio Raffo, Mimesis, Milano-Udine 2013, pp. 794-812. Farò riferimento a questo volume per l'opera poetica menicantea.

² Occorre ricordare che Daria Menicanti si laureò con una tesi sulla poetica e la poesia di John Keats nel luglio del 1937, relatori Antonio Banfi e Mario Hazon, e che nello stesso anno sposò civilmente Giulio Preti, uno dei migliori allievi di Antonio Banfi. Nonostante la separazione da Preti nel 1954, la coppia rimase sempre unita da un profondissimo affetto e scambio intellettuale, come testimoniano le liriche raccolte e pubblicate postume in Daria Menicanti 2004: pp. 687-716.

tormenti legati a un particolare momento storico, l'Italia del fascismo. Dino Formaggio, Enzo Paci, Remo Cantoni, Luciano Anceschi, Raffaele De Grada, Giovanni Maria Bertin, Luigi Rognoni, Maria Corti, Vittorio Sereni sono solo alcuni dei nomi di questo cenacolo intellettuale che condivise con Antonio Banfi non solo una lezione filosofica affatto originale e controcorrente rispetto al dilagante idealismo crociano di quegli anni ma anche la necessità profonda di affrontare di petto e con responsabilità un'epoca storica invivibile che stava opprimendo culturalmente, civilmente e politicamente tutta una nuova generazione. Occorreva lottare con l'esempio, la saldezza dei valori morali, con l'insegnamento attraverso il quale nuove generazioni potevano formarsi un pensiero eticamente pulito e alieno da meschini condizionamenti³. Fabio Minazzi⁴, professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università degli Studi dell'Insubria, riferendosi alle lettere (per lo più inedite) di tutti gli allievi banfiani, afferma come sia stupefacente il «tono complessivo con cui questi giovani “mordono la vita” con un'ansia e una voglia di fare che tradisce tutte le loro più segrete aspirazioni e anche i loro stessi sogni: sono tutti giovanissimi, ma nelle loro riflessioni si avverte già una serietà di cultura e di tormento critico e intellettuale che, in genere, si rinviene solo in persone più mature e navigate»⁵.

Quella di Antonio Banfi fu una complessa lezione filosofica (poi declinata in maniera originale da ogni suo allievo) che la Menicanti attraversò, assorbì e riversò, decantandola, con originalità e creatività nella sua opera poetica.

Poesia come decanto del vissuto

In questo breve intervento che si propone di gettare un po' di luce (e magari destare qualche curiosità) su una voce del panorama poetico del Novecento ingiustamente ignorata, credo sia opportuno cominciare col chiedersi che cosa sia stata la poesia per Daria Menicanti. Non sono indispensabili sforzi interpretativi o il ricorso a saggi o interventi critici esplicativi (per quanto davvero esigui) per cercare di rispondere a questa domanda. Infatti è la poetessa stessa a sgomberare il campo da possibili dubbi e lo fa proprio attraverso le sue poesie, soprattutto quelle contenute nell'ultima raccolta *Ultimo quarto* del 1990⁶, le poesie più filosofiche, meditative e “sapienziali”, per citare la definizione che ne diede la grande amica di Daria Menicanti, Lalla Romano⁷.

³ Della corposa bibliografia su Antonio Banfi e sulla scuola di Milano isolo e rimando ad alcune opere fondamentali: Fulvio Papi 1991; Fulvio Papi 1990; Gabriele Scaramuzza 2000; Gabriele Scaramuzza 2007.

⁴ Fabio Minazzi fu legato a Daria Menicanti da un legame di amicizia, nato nel periodo in cui egli era impegnato nella stesura della sua tesi di laurea in Filosofia della scienza sul pensiero di Giulio Preti, compagno di vita della poetessa per quasi vent'anni.

⁵ Fabio Minazzi 2013: p. 38.

⁶ Le prime tre raccolte della Menicanti sono *Città come* (che le valse il *Premio Carducci per la poesia*), *Un nero d'ombra* e *Poesie per un passante*, pubblicate rispettivamente nel 1964, nel 1969 e nel 1978 dall'editore Mondadori. La quarta raccolta è *Altri amici*, un moderno bestiario pubblicato da *Forum/Quarta Generazione* nel 1986 mentre la quinta raccolta è intitolata *Ferragosto* e venne pubblicata da Lunarionuovo nel 1986 (a questo proposito Lalla Romano, nel suo scritto *Il congedo di Daria Menicanti. Poesia fuori moda*, pubblicato dal *Corriere della Sera* nel gennaio del 1995, parlò di «“esecuzione” mondadoriana», «irrimediabile», «tragica»). La sesta e ultima raccolta, *Ultimo quarto*, venne pubblicata dal piccolo editore Scheiwiller nel 1990.

⁷ Lalla Romano 1990: 611.

«La poesia», afferma la poetessa nel componimento *Notizie biografiche* che apre l'omonima prima sezione della raccolta *Ultimo quarto*, «è il decanto del vissuto»⁸. In questa affermazione c'è Antonio Banfi che nelle aule della Statale di Milano, proprio in virtù del suo razionalismo critico, esortava i suoi giovani allievi e poeti a non riversare sulla pagina il loro piccolo mondo interiore, la loro circoscritta esperienza esistenziale, ma a decantarli attraverso lo strumento poetico. L'opera d'arte è il frutto di un faticoso *labor limae*, sia a livello linguistico che speculativo, e nasce da una costante opera di sottrazione. L'arte, e la poesia in particolare, non sono il frutto di una mera intuizione e occorre porre sempre al centro il momento tecnico, il farsi dell'arte. Banfi attribuiva dunque alla poesia il compito di liberare l'io dalla propria angusta soggettività: la poesia deve essere catarsi, purificazione e strumento per agire concretamente sulla realtà. Nel discorso poetico la parola è già sintesi del caos dell'esperienza: l'armonia, la musicalità, lo stile, il ritmo, la strofa, il verso, la rima, non rappresentano degli elementi accessori ed esteriori ma la struttura stessa del discorso poetico grazie ai quali una materia grezza e caotica, disordinata e soggettiva, si cristallizza e assume un valore universale. Il contenuto della poesia, l'esperienza e il rapporto dell'io con essa, trovano, attraverso la parola, una sistemazione organica che trascende la realtà esterna acquisendo un significato ulteriore. La poesia e il canto diventano pertanto essenziali strumenti al servizio della vita: per comprendere il vissuto occorre smontarlo in linguaggio poetico e in precise scelte sintattiche e metriche. La vita, attraverso la sintesi artistica, si trasfigura, diventando ciò che il filosofo tedesco Georg Simmel definiva «più che vita»⁹, assumendo quindi non soltanto un valore estetico ma anche etico e morale.

Daria Menicanti, in occasione di un colloquio svoltosi con il professore Fabio Minazzi nella sua abitazione milanese nel luglio del 1990, aveva affermato: «Il razionalismo per me è sempre stata una vocazione. Pensi che tempo fa mi dicevo che ero una 'illuminista'»¹⁰. Lo stesso concetto è espresso, in versi, nella già citata poesia *Notizie biografiche*, nella quale la poetessa esorta un generico destinatario a non domandarle i fatti della sua vita, gli avvenimenti che hanno scandito la sua esistenza, perché il poeta si identifica non tanto nel suo vissuto quanto in manciate di «sillabe e vocali e consonanti/ e di allitterazioni»:

Vuoi notizie biografiche, i fatti
 sapere vuoi che abbiano scavato
 nella mia vita un fondo di graffiti
 che abbiano riarso
 una striscia di lungo i miei giorni.
 Ma che queste vicende siano parte
 di me della mia vita
 - inizio fine e nodo -
 non pare abbiano questa importanza.
 Quello che conta non è l'opinione
 l'ideologia il pensiero. Quel che conta
 è sempre la parola:

⁸ Daria Menicanti 2013: p. 615.

⁹ Il filosofo Georg Simmel sarà considerato per tutta la vita da Antonio Banfi come un maestro, insieme a Piero Martinetti e Bertrand Russel. Secondo Simmel, il rapporto dell'artista con la realtà prevede tre passaggi progressivi: dalla concretezza del mondo si passa alla sintesi razionale e dalla sintesi razionale a una nuova immersione nel flusso dell'esistenza, armati però di una più grande consapevolezza. La vera arte ci riporta alla vita da cui si è partiti, ma è la visione sulla vita ad essere cambiata, si è fatta cioè più consapevole e aperta.

¹⁰ Daria Menicanti 1993: pp. 185-193 (poi riedito in Daria Menicanti 2013: p. 779).

la vita dello scriba è una manciata
di sillabe e vocali e consonanti
e di allitterazioni:
fra tutto quel sussurro ad ora ad ora
serpeggia appena udibile o sfinisce
una buia canzone, il decanto
del vissuto, lo specchio e la culla.¹¹

La poetessa parla di “vocazione”, dunque di chiamata, di invito, di una disposizione d’animo che induce a fare determinate scelte. Il vissuto è sempre più ricco delle parole, pertanto occorre depotenziarlo e impoverirlo: occorre sempre partire dalla vita, dal caos dell’esistenza, brulichio di esseri viventi fatta di gioie e sofferenze, senza però fermarsi ingenuamente a questo primo, per quanto essenziale, campo d’indagine. La vita deve passare attraverso il filtro della ragione, che in campo poetico agisce come lavoro artistico, ricerca formale e stilistica. È per questo motivo che le sillabe, le vocali, le consonanti, le allitterazioni, insomma i significanti, sono trattati dalla poetessa alla stregua di presenze amiche e concrete, che sussurrano e bisbigliano una canzone che è vissuto decantato, purificato e, pertanto, dotato di un valore universale.

Nella poesia *Il continuo* (terzo componimento della raccolta *Ultimo quarto*) viene messo in scena «il cammino dal silenzio alla magia della parola. Dall’invisibile-ineffabile al dicibile-udibile»¹². Importante, dunque, è il fattore tempo, l’attesa del momento opportuno per scrivere: la poesia è musica che arriva al poeta soltanto dopo un lungo silenzio, dopo un periodo di assenza:

[...]
Si dorme a lungo nelle calme estive
proliferanti: la calura brulica
di rose e maggiolini e ronfa tutta
intorno la precaria eternità
sobbollendo di lunghe fatiche.
[...]¹³

Un silenzio e un sonno, tuttavia, già brulicanti di aspettative, di un’epifania che sta per compiersi, resa musicalmente dall’allitterazione della consonante liquida [r]. Infatti seguirà il risveglio, concepito come una rinascita del pensiero che di lì a poco sarà fatto canto, un canto che finalmente torna e salva («Di gente in gente sollecitano i sogni/i pensieri bussando fuggiaschi/invadenti tornando»¹⁴).

Questo pensiero fatto canto che torna, si traduce in una sorta di esplosione festante della natura:

E la lunga selvaggia innocenza
di ranuncoli bianchi tesi in danze
sugli esili piedi di foglia
è il continuo del liscio denso muschio
che si spalma aromatico sui sassi

¹¹ Daria Menicanti 2013: p. 615.

¹² Silvio Raffo 2011: p. 4.

¹³ Daria Menicanti 2013: p. 618.

¹⁴ *Ibidem*.

e se la pioggia brulica leggera
 su cupole di foglie
 il fiume le corrisponde felice
 tergiversando tra filari e boschi
 e gli uccelli dall'aria buia più
 convinti si stipano alle culle
 dei nidi dentro ai tronchi¹⁵

Il tema del silenzio come condizione essenziale allo sgorgare della vera poesia è presente in un altro componimento di *Ultimo quarto*, appartenente alla seconda sezione *Per una poetica*, che gli dà il titolo:

Di solito succede a questo modo:
 dopo un lungo silenzio le parole
 anche le più comuni le più
 consumate dall'uso e dalla pace
 vita riprendono, colore.
 Escono ardendo e si aggruppano in corone
 di isole in arcipelaghi
 o, se hai forza e fortuna, in continenti.
 [...] ¹⁶

Dopo il lungo silenzio della parola, viene ancora una volta messo in scena il risveglio del canto attraverso il susseguirsi di richiami fonici con la ripetizione della consonante liquida [r]: «le parole / [...] vita riprendono, colore. / Escono ardendo e si aggruppano in corone/ di isole in arcipelaghi/ o, se hai forza e fortuna, in continenti». La trasfigurazione della realtà è completata e si giunge finalmente alla poesia-pensiero, poesia-logos, poesia come modo e strumento di conoscenza. Le parole e i suoni che le compongono «sciamano» dal poeta come presenze reali e amiche per poi ripiombare «nel nuovo turno di silenzio»¹⁷.

Questa dinamica silenzio-suono era già operante nelle prime raccolte che l'autrice definisce scritte «all'insegna dell'umorismo e dell'ironia, venate da un'affettuosa, sorridente, bonomia»¹⁸. Nella poesia *Bios poietikós*, appartenente alla prima raccolta *Città come* leggiamo:

Dopo tanto silenzio
 mi arriva di lontano
 festante, fragorosa
 una banda di rime,
 di assonanze.

Le corro incontro
 felice
 fino sull'angolo.¹⁹

Attraverso un continuo esercizio di “amputazione”, “sottrazione”, “affilatura” il soggetto poetante vede la propria circoscritta esperienza esistenziale separarsi progressivamente da sé:

¹⁵ *Ivi*, p. 619.

¹⁶ *Ivi*, p. 625.

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ Daria Menicanti 1993: p. 778.

¹⁹ *Ivi*, p. 151.

questo meccanismo rappresenta al tempo stesso un gesto d'amore, una volontà di incontro con gli altri e un tentativo di vedersi e considerarsi da una prospettiva più universale. La realtà così decantata può farsi suono, dolce brusio, muro o edificio di parole e versi.

Sono interessanti, a questo proposito, alcune lettere del carteggio Antonio Banfi-Vittorio Sereni, oggi conservate a Luino presso l'Archivio Sereni, e risalenti alla seconda metà degli anni Trenta, periodo in cui il poeta luinese era impegnato nella stesura della sua tesi di laurea su Guido Gozzano. Si tratta di scritti interessanti per capire non soltanto il giudizio banfiano sulla poesia di Sereni ma anche qual era il dibattito sulla poesia durante le lezioni del professore di Estetica, dibattito che coinvolse tutti gli allievi della scuola di Milano, compresa Daria Menicanti. In una lettera di Banfi a Sereni datata 7 dicembre 1935 leggiamo:

Si ricorda quando Le dicevo che in Lei avevo scoperto non il "gridar" di se stesso, ma il parlar delle cose: come queste si facevano innanzi in quel loro trasfigurato essere se stesse. Obiettività nuova, epos della realtà che assorbe noi stessi. [...] Solo un'umanità pacificata con se stessa nel cielo infinito di un'illimitata verità potrà vedere così realmente se stessa e le cose, senza retorica, senza inganno, senza ingombro soggettivo e malattia romantica.²⁰

Il «parlar delle cose» tralasciando il «gridar di se stesso» era il pregio che Banfi vedeva nella poesia del suo allievo e, al tempo stesso, l'obiettivo verso il quale tutti i suoi allievi-poeti avrebbero dovuto tendere.

La «vita più-che-vita» da traslare in poesia

Se la parola *poesia* assume, complice Antonio Banfi, questo significato, occorre poi chiedersi da che cosa essa scaturisca, quale sia, insomma, per Daria Menicanti, la vita da trasformare nella simmeliana «più-che-vita». La musica della Menicanti sgorga dalla città brulicante di umanità, sia essa Milano, Viareggio o Genova, dalle ragioni del cuore (le emozioni vengono registrate con precisione, per quanto la parola "cuore", troppo logorata dall'uso, conti veramente poche occorrenze), dalla natura, dagli animali.

Antonio Banfi, in un articolo pubblicato nel 1954 in occasione della nuova edizione delle poesie di Carlo Porta curate da Dante Isella²¹, aveva apprezzato una poesia che pone sempre al centro la vita reale e concreta, un'umanità che vive e soffre nelle vie di una città, Milano, dove il popolo vende, compra e chiacchiera. Una poesia dialettale che fa materia di canto la condizione di un popolo travolto dalla storia e dunque il travaglio degli oppressi che si salvano grazie alla loro naturale generosità e umanità. Di questi reietti pullula l'universo poetico menicanteo, fin dalla prima raccolta *Città come*.

In *Camaleonte (Città come)*, la volontà di abbracciare l'altro da sé e di immergersi nella realtà senza alcuna ansia di selezione raggiunge una delle sue più riuscite esemplificazioni: la poetessa è, oltre che se stessa, un grillo, è l'urlo di un vagabondo riverso su un marciapiede, è un cane, una gatta, la pioggia dopo il temporale. Si identifica in una siepe, non a caso «recisa» a regola d'arte, correlativo oggettivo di quella volontà di sottrazione e amputazione essenziale per lo sgorgare della vera poesia.

Ma sono - oltre che me - sono sul guscio
d'un fiore il mite grillo

²⁰ Lettera conservata presso l'Archivio Vittorio Sereni di Luino.

²¹ Antonio Banfi 1954. Questo articolo è stato ripubblicato in Antonio Banfi 1970.

dell'estate inquilino -
 o l'urlo abbandonato dell'ossesso
 sul marciapiede riverso -
 o sono cane
 lupino che abbaia alla strada
 avventato ai cancelli -
 o, lungo i cornicioni,
 gatta sottile ignara di padroni -
 o, ancora, per i viali e gli alberati
 la ribalda che vende una sapiente
 sfioritura di sé -
 o, perché no? - la pioggia
 calma e solenne dopo il temporale
 d'una giornata cieca -
 o la siepe recisa
 d'arte a regola in sangue dolorante
 atroci amputazioni -
 o questa stessa strada che alle soglie
 di via Marcello agghinda
 di edicole e mercati i suoi cantoni.
 Tutto questo e - di nuovo -
 la brace che si spegne dentro sé.²²

La poesia *Sabato*, appartenente alla raccolta *Un nero d'ombra*, è tutto uno sciamare di cose, oggetti, immagini e persone nel giorno di mercato a Milano. Una grande minuziosità di annotazioni realistiche si sussegue in una sorta di climax ascendente²³ che testimonia un travolgente amore per la vita in tutte le sue manifestazioni. Con una serie di *enjambement* i versi si susseguono veloci come i particolari del mercato e il lettore è come sospinto velocemente verso la chiusa: dal mercato, dal «vortice dei vivi», con cui occorre sempre fare i conti, perdersi, mischiarsi, si scivola nella casa che compare negli ultimi versi, luogo chiuso, caldo e rassicurante nel quale tornare e lasciar decantare la propria esistenza.

La voce sempre errante, una sottile
 voce come un cappello, della nera
 vecchina che ti vende olive al forno
 vere calabreselle;
 l'odore delle arance conservate
 fin troppo a lungo – ma più voluttuoso
 quel loro incenso di zagara, di spento
 fumo corrotto –
 l'anonimo lamento arido e frusto
 di chi affida ai lunari
 pronostici di eventi
 rari,
 di buono di cattivo tempo;
 il profumo maturo che si stacca
 dai rami ad api, a stelle
 del ginestro

²² Daria Menicanti 2013: p. 163.

²³ Silvio Raffo 2013: p. 77.

del primo calicanthus;
 il pianto delicato dei nidiaci
 sotto il sacco che copre il cesto sghebo
 del venditore di misto,
 di uccelli;
 tali inquieti saluti
 mi giungono sospesi all'aria gialla
 di nebbia avvoltoata sui lampioni
 che con la sera incantano i mercati.
 E – dietro questo sabato – furtiva
 la casa alza una spoglia
 vecchia faccia sul dedalo di tende
 sul vortice dei vivi,
 delle mobili aziende:
 la casa muta e calda
 che mi accoglie.²⁴

In *Cantilena per Porta Ticinese (Città come)*, il mese di giugno fa cantare i grilli e le cicale «sulle alzaie superstiti, ai Navigli, / alle chiatte solitarie. / [...] sopra i rami incolti / delle robinie esuli rimaste / a guardia dei pontili / alle darsene, ai covili, / alle stonche dimore affunghite / dei minimi / della libera vita / che amo». Nella seconda strofa i grilli e le cicale cantano «alle ultime torbiere, / alle ferriere delle decoville, / alle dune che innalza / la scavatrice clamorosa / o il braccio affaccendato delle gru.»²⁵

Anche il tema dell'innamoramento è reso con una compostezza formale che allontana la poesia della Menicanti dal rischio di facili sentimentalismi. Nella poesia *Non so (Un nero d'ombra)*, la gioia di vivere e le ragioni del cuore reclamano un loro spazio. La razionalista, l'illuminista Daria Menicanti non può far a meno di assecondare il suo slancio spontaneo nei confronti della vita ma sempre con compostezza e misura: la poesia si risolve infatti in un'unica strofa di soli endecasillabi. Tutta la poesia sembrerebbe alludere a quell'irrazionale e ingenuo slancio nei confronti della realtà nella quale l'individuo ama perdersi lasciandosi cullare dalle emozioni contingenti. In realtà, nella chiusa, si affaccia nuovamente la consapevolezza della finitudine umana, quel vivere-per-la-morte di heideggeriana memoria, che ha in realtà un valore estremamente positivo perché rende autentiche le scelte e, con esse, l'intera esistenza in un'ottica di responsabilità.

Non so. Mi chiedo quanto può durare
 questa mia vita e intanto mi innamoro
 d'ogni cosa e ne seguo con le dita
 i contorni e mi specchio nei colori.
 Così sono felice di ciascuno,
 di costoro con cui sorrido e parlo,
 di costui per cui vivo e mi abbandono
 E intanto da ogni cosa e da ciascuno
 giorno per giorno mi vo congedando.²⁶

²⁴ Daria Menicanti 2013: p. 203.

²⁵ *Ivi*, p. 105.

²⁶ *Ivi*, p. 331.

Vittorio Sereni, nella scheda editoriale a *Un nero d'ombra*, parla della raccolta menicantea come di un «limpido canzoniere, sempre leggibile come un canzoniere d'amore e sempre capace di ribaltarsi, con poco più di un docile fruscio, in un canzoniere di morte»²⁷. La consapevolezza della tragicità della vita percorre come un *leitmotiv* tutte le raccolte, declinandosi ora come solitudine, ora come tempo che fugge e morte. Esemplificativa, a questo riguardo, è la poesia *Aperta*, appartenente alla prima sezione di *Ultimo quarto*:

aperta
una mano mi guida sulla spalla
e intanto uno mi esorta
- presto presto - mi spinge. Ed io impazzita
di terrore agli stipiti mi aggrappo
e grido e prego: non ancora non
ancora²⁸

In Banfi il concetto di *crisi* fu sempre centrale, da intendere innanzitutto come crisi della società contemporanea²⁹. Al tempo stesso fu sempre importante per il filosofo spronare i suoi allievi a considerare questa crisi come un'opportunità e non come un freno all'azione: porre in primo piano il presente in tutta la sua tragicità diventava un imperativo etico. Questa tragicità non si esprime nella poesia della Menicanti attraverso, citando la scheda editoriale di Sereni, «ipotesi espressive catastrofiche o di calcolato disordine». Al contrario la Menicanti «più si controlla e si stringe, più s'affida al saggio-capriccioso metronomo d'una quasi anonima "tradizione", riuscendo a dar voce persuasiva e struggente al suo atroce innamoramento di una vita che sfugge e le si nega, a una sua sommessa, ma precisa e ostinata, rivolta esistenziale». Quello della Menicanti sa essere un discorso lirico che «non conosce soprassalti o roture»³⁰.

È il caso di *Garzone (Un nero d'ombra)*, in cui la miseria di un giovane lavoratore è come contenuta e attenuata con versi che esprimono l'ingenua accettazione di una misera esistenza.

In piedi sui pedali, con la gerla
che gli sbatte per tutta la schiena,
con attorno l'odore struggente
del pane e memorie d'infanzia
remote, di fami
mai sazie,
sbalza col rosso in curva
e – come gli sventola dietro
quel fumetto impudente di canto!³¹

Nella poesia *Terza media*, appartenente alla terza raccolta *Poesie per un passante*, il dramma di una giovane ragazza costretta a prostituirsi a tredici anni viene portato sulla pagina sommessamente e attraverso una grande compostezza formale. Questa compostezza, a una prima lettura, sembra tradire una certa cinica accettazione della negatività che viene presentata

²⁷ *Ivi*, p. 194.

²⁸ *Ivi*, p. 621.

²⁹ Fondamentale è a questo proposito l'opera postuma di Antonio Banfi 1967. Questo scritto ha come referente privilegiato i giovani, le loro lacerazioni interiori, le loro ansie legate all'incertezza del momento storico.

³⁰ Daria Menicanti 2013: p. 194.

³¹ *Ivi*, p. 197.

come dato di fatto, ordinario e inevitabile; in realtà, in questo modo, la poetessa riesce a rendere una tragicità che si manifesta non soltanto nel fatto in sé ma nel posto che ormai quest'ultimo ha occupato nel naturale ordine delle cose.

La mia scolara della terza G
che arriva sempre tardi è perché
si fa un netturbino ogni mattina.
Con quel diecimila lei si compera
mutandine di pizzi sigarette
profumi sgarbati, ma nei bar
chiede una cioccolata, unico cielo
d'infanzia.³²

Concludo con un breve cenno all'ironia menicantea, altra cifra indiscussa di questa poetica, mezzo per beffarsi delle situazioni più penose ma anche per guardare le cose da una prospettiva più universale, senza cadere nell'errore di una poesia solipsistica e autoreferenziale. L'ironia presente nei numerosi *Scherzi* e negli *Epigrammi* delle prime raccolte non è mai superficiale: essa infatti diventa, citando Minazzi, «strumento (anche esistenziale) per uno scavo critico più maturo e profondo nei confronti dell'esistenza»³³. Al tempo stesso l'ironia ha un'essenza intrinsecamente tragica perché cela, esorcizza, addomestica il male.

In *Lettera in presente e passato prossimo (Poesie per un passante)* la poetessa muove una critica verso il proprio restare perennemente in ascolto di se stessa, critica che Antonio Banfi avrebbe certamente condiviso:

Tu lo sai come sono certe volte.
Ho pregato e pregato la mia saggia
ironia di salvarmi
di ridere alquanto di me.
E invece sto in ascolto tutto il tempo

del raffio che mi scarna
d'una mano di ferro che si aggrappa.

Per poi tornare immediatamente sui suoi passi con una sorta di esaltazione dell'*aurea mediocritas* oraziana.

Ti dirò: sono troppo civile
per urlare, per dire le cose
abbondantemente.
[...]³⁴

Ecco come si esprime la stessa Daria Menicanti a proposito della sua ironia:

³² *Ivi*, p. 396. La Menicanti cominciò a insegnare subito dopo aver conseguito la laurea. Dapprima come supplente all'Istituto Schiapparelli di Milano (1937-1938) e all'Istituto Magistrale "C. Tenca" di Milano (1938-1939), in un secondo momento come docente di ruolo al ginnasio di Crema (1939-1940) e a Pavia, dove resterà fino al 1955. In seguito alla rottura del matrimonio con Giulio Preti (1954), si trasferisce a Milano e comincia a insegnare alla Scuola Media Inferiore "Arconati" dove incontrerà come collega Lalla Romano, con la quale stringerà una forte amicizia.

³³ Fabio Minazzi 2013: p. 62.

³⁴ Daria Menicanti 2013: p. 438.

[...] sono anche molto fiera di possedere questa dote dell'ironia che ho certamente ereditato dalla famiglia toscana di mio padre. Il senso dell'ironia, ovvero la capacità di vedere sempre le cose un po' scherzando, un po' comunicando i propri pensieri più veri e riposti. [...] L'ironia è uno scavo nella gente e in me stessa. La mia ironia non è superficiale, perlomeno non mi pare che sia superficiale.³⁵

Il dolore è decantato dal filtro dell'ironia nella poesia *Coltello (Poesie per un passante)*.

Me ne vo con un gran coltello infisso
nel petto, il manico fuori.
Me ne vado tranquilla e bianca. Un vigile
col fischio mi richiama: - Il coltello,
mi grida, il coltello! –
Par proprio che la lama
superi le misure della legge.
Così mi fermo e pago
l'ennesima contravvenzione³⁶

La poetessa mette in scena una situazione surreale, nella quale il coltello infisso nel petto rappresenta il correlativo oggettivo di una condizione esistenziale nella quale il dolore si è trasformato in pacata rassegnazione. Tuttavia, tutto è come smorzato dal filtro dell'ironia: al danno del dolore, visionariamente personificato nel corpo del poeta, si aggiunge la beffa finale della contravvenzione del vigile causata dalle misure della lama del coltello che supera quelle stabilite dalla legge.

La poesia come una delle vie della conoscenza

Antonio Banfi, in un articolo intitolato *Poesia* e pubblicato nel 1939 sulla rivista «Corrente di Vita giovanile», aveva affermato:

La parola ha una sussistenza ideale di fronte al soggetto che l'ha espressa: essa è il suo prodotto e insieme la sua legge, essa ha una propria obbiettività e validità che domina l'instabile gioco dell'esperienza. Questa indipendenza obbiettiva, questa efficacia della parola che noi continuamente sperimentiamo vive e si afferma nel suo riflettersi nell'animo di chi ha parlato e nel suo diffondersi e circolare nelle altre anime.³⁷

L'opera della Menicanti, nata e sviluppatasi nel grembo della lezione banfiana del razionalismo critico milanese, trova nella parola, precipitato ultimo dell'esistenza, uno strumento di conoscenza. Conoscenza di uno scenario tragico e ineluttabile: la tragicità insita nella natura umana. Non c'è via di scampo e, tuttavia, il potere della parola è bifronte: se da un lato rivela, dischiude verità ultime per quanto tragiche, dall'altro le rende sopportabili, mansuete, le esorcizza nella struttura composta e contenuta di una manciata di versi aprendo un varco alla conoscenza. La filosofia di Banfi, prima, e quella di Giulio Preti, in seguito, collocarono la Menicanti sul sentiero della forma oltre che del contenuto, sorretta nel cammino dalla tradizione del pensiero filosofico illuminista. Affermare, nella citata poesia *Notizie*

³⁵ Daria Menicanti 1993: p. 779.

³⁶ *Ivi*, p. 373.

³⁷ Antonio Banfi 1939.

biografiche, che la vita dello scriba consiste in una «manciata di sillabe e vocali e consonanti e di allitterazioni» pone l'accento proprio sul momento tecnico, sul farsi dell'arte. È interessante notare come la Menicanti utilizzi la parola «scriba» per indicare il poeta; un termine certamente inconsueto che, tuttavia, rende efficacemente la natura di chi lavora ostinatamente con le parole e la loro musica intrinseca; un artigiano della parola che con il suo costante lavoro di lima cerca di ridare forma e senso, superandola in perfezione e verità, alla grezza materia di cui è fatta l'esistenza.

BIBLIOGRAFIA

Raccolte poetiche

- Menicanti, Daria (2004), *Canzoniere per Giulio*, a cura e con uno studio di Fabio Minazzi, S. Cesario di Lecce, Manni.
- Menicanti, Daria (2011), *Commutazione. Una poesia inedita*, a cura e con commento di Silvio Raffo, con una nota critica di Fabio Minazzi, Varese, Centro Internazionale Insubrico, Università degli Studi dell'Insubria.
- Menicanti, Daria (2013), *Il concerto del grillo. L'opera poetica completa, con tutte le poesie inedite*, a cura di Brigida Borghi, Fabio Minazzi e Silvio Raffo, Milano-Udine, Mimesis.

Testi in prosa

- Menicanti, Daria (1987), *Vita con Giulio*, in *Quaderni della Antologia Vieusseux*, 5, pp. 9-19 [poi riedito in Id., *Il concerto del grillo*, op. cit., pp. 679-686].
- Menicanti, Daria (1989), *Per una sintesi della poetica di Daria Menicanti, lettera del 3 maggio 1989 alla Quinta A del Liceo Linguistico "Eugenio Montale" di Busto Arsizio*, in Daria Menicanti, *Il concerto del grillo*, a cura di Brigida Borghi, Fabio Minazzi e Silvio Raffo, Milano-Udine, Mimesis pp. 767-768.
- Menicanti, Daria (1993), *Il fertile dubbio del grillo. Un colloquio con Daria Menicanti*, a cura di Fabio Minazzi, in *Dal Giardino all'Agorà. Annuario del Cinquantesimo (1942-1992)*, Varese, pp. 185-193.

Scritti su Daria Menicanti

- Andrioli, Elio (1987), *Poesie per un passante*, in *Resine*, 33, pp. 90-92.
- Bonghi, Brigida (2013), *Per Daria Menicanti: breve canto di una nostalgia impossibile*, in Daria Menicanti, *Il concerto del grillo*, a cura di Brigida Borghi, Fabio Minazzi e Silvio Raffo, Milano-Udine, Mimesis, pp. 97-99.
- Cara, Domenico (1984), *Daria Menicanti: l'epigramma, la città, il nero d'ombra*, in *La poesia in Lombardia. Prima Parte*, in *Forum/Quinta Generazione*, XII, 119-120, p. 39.
- Marchi, Marco (1991), *Maturità di Daria Menicanti. "Ferragosto"*, in *Pietre di Paragone. Poeti del Novecento italiano*, Firenze, Vallecchi, pp. 203-206.
- Minazzi, Fabio (2004), *Il cacodènone e il grillo: Daria Menicanti e Giulio Preti nello spazio banfiomilanesese delle immagini del tempo e della memoria*, in Daria Menicanti, *Canzoniere per Giulio*, a cura e con uno studio di Fabio Minazzi, S. Cesario di Lecce, Manni, pp. 7-59.
- Minazzi, Fabio (2011), *Bios poietikós e bios theoretikós. A proposito dei fili d'ardenza poetico-concettuali menicantei*, in Daria Menicanti, *Commutazione. Una poesia inedita*, a cura e con commento di Silvio Raffo, con una nota critica di Fabio Minazzi, Varese, Centro Internazionale Insubrico, Università degli Studi dell'Insubria pp. 1-2.
- Minazzi, Fabio (2013), *Sul bios poietikós illuminista del grillo*, in Daria Menicanti, *Il concerto del grillo*, a cura di Brigida Borghi, Fabio Minazzi e Silvio Raffo, Milano-Udine, Mimesis, pp. 31-63.

-
- Raboni, Giovanni (1976), *Invenzioni "sopra la traduzione"*, in *Poesia degli anni Sessanta*, Roma, Editori Riuniti.
- Raffo, Silvio (2013), *Il concerto del grillo*, in Daria Menicanti, *Il concerto del grillo*, a cura di Brigida Borghi, Fabio Minazzi e Silvio Raffo, Milano-Udine, Mimesis, pp. 65-96.
- Romani, Lalla (1995), *Il congedo di Daria Menicanti. Poesia fuori moda*, in *Corriere della Sera*, 120, 19, p. 35.
- Romano, Lalla (1998), *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*, Einaudi, Torino, pp. 105 e 121.
- Scotto, Fabio (1993), *Solidarietà e solitudine nella poesia di Daria Menicanti. Per una rilettura poetica di "Poesie per un passante"*, in *Il Lettore di Provincia*, 25, 86, p. 75.

Altra bibliografia di riferimento

- Banfi, Antonio (1939), *Poesia*, in *Corrente di Vita Giovanile*, II, 11, p. 1.
- Banfi, Antonio (1967), *La crisi*, a cura di Carlo Bo, Milano, All'insegna del pesce d'oro.
- Banfi, Antonio (1970), *Scritti letterari*, a cura di Carlo Cordiè, Roma, Editori Riuniti.
- Formaggio, Dino (1958), *Origini e fondamenti dell'estetica di Banfi*, in *Aut-Aut*, 43-44, pp. 38-47.
- Lettere di Antonio Banfi a Vittorio Sereni conservate presso l'Archivio Vittorio Sereni di Luino.
- Minazzi, Fabio (2015), *La straordinaria complessità della Milano banfiana tra cultura, filosofia, letteratura, poesia ed impegno civile*, in Fabio Minazzi (a cura di), *Sul bios theoretikós di Giulio Preti. Problemi aperti e nuove prospettive del razionalismo critico europeo e lombardo alla luce dell'archivio inedito del filosofo pavese*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 825-838.
- Papi, Fulvio (1961), *Il pensiero di Antonio Banfi*, Firenze, Parenti.
- Papi, Fulvio (1990), *Vita e filosofia. La scuola di Milano. Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, Milano, Guerini associati.
- Rognoni, Luigi (1958), *Il pensiero estetico di Banfi e la vita dell'arte*, in *Aut-Aut*, 43-44, pp. 48-55.
- Scaramuzza, Gabriele (2000), *Crisi come rinnovamento: scritti sull'estetica della scuola di Milano*, Milano, Unicopli.
- Scaramuzza, Gabriele (2007), *L'estetica e le arti: la scuola di Milano*, Milano, Cuem.

MARTA RABBIONE • Marta Rabbione took her Master's Degree at the Faculty of Italian Literature, Philology and Linguistics in 2017 with a thesis about the influence that the milanese philosopher Antonio Banfi's school of thought had on her scholar and poet Antonia Pozzi. After that, Rabbione got very interested in Daria Menicanti's poetry, another scholar of Antonio Banfi at Statale di Milano. Today she teaches Literature at the High School.

E-MAIL • marta.rabbione@gmail.com

UN CORPUS DELLA STAMPA ITALIANA LOCALE

Simone TORSANI

ABSTRACT • A corpus of the Italian local press. This paper introduces CoSIL, a corpus of articles from Italian local newspapers containing about 180,000 texts and 66,000,000 words. The corpus was built to provide researchers with a freely downloadable balanced corpus of journalistic texts and a material for linguistic research on online local press, a nowadays-pervasive source of information. Besides the objectives behind the construction of the corpus, the paper describes its design and development, focusing on its representativeness and balance.

KEYWORDS • Corpus Design; Italian Language; Local Press.

1. Introduzione

Il presente contributo illustra la progettazione e la realizzazione del Corpus della Stampa Italiana Locale (CoSIL). CoSIL è un corpus di circa 66.000.000 di parole composto da articoli apparsi in versione digitale sulla stampa locale tra il 2003 e il 2019. Il corpus è diviso in sei categorie, che corrispondono alle sezioni più diffuse nei giornali presi in esame, cioè cronaca, economia e lavoro, politica, sport, cultura ed eventi e spettacoli.

Sebbene esistano già diversi corpora di italiano giornalistico (v. *infra*), CoSIL, per quanto di dimensioni più limitate rispetto ad essi, ha diversi punti di forza e originalità. In primo luogo, è liberamente scaricabile dal sito www.corpus-cosil.it e quindi può essere analizzato anche tramite strumenti diversi rispetto a quelli, pur ricchi, messi a disposizione dalle interfacce web attraverso le quali molti corpora sono consultabili. Inoltre, il corpus è suddiviso in categorie e permette perciò ricerche su ambiti specifici (es. confrontare il linguaggio dello sport e quello della politica). Infine, gli articoli fanno riferimento a fatti propri delle realtà locali, che possono essere trascurati dalla stampa nazionale; per esempio, fatti di microcriminalità (cronaca), questioni relative al tessuto produttivo locale (economia e lavoro) o eventi sportivi amatoriali (sport).

I corpora di linguaggio giornalistico in lingua italiana sono abbastanza numerosi. Il corpus del quotidiano La Repubblica (Baroni et al., 2004), di circa 380 milioni di parole che raccoglie articoli apparsi sul giornale tra il 1985 e il 2000 e accessibile in rete. Gli articoli de La Repubblica, così come quelli de La Stampa e del Corriere della Sera, sono inoltre accessibili in rete tramite gli archivi dei rispettivi quotidiani. In particolare, l'archivio del Corriere permette di effettuare ricerche su argomenti specifici (per es. politica). Non mancano, inoltre, progetti di corpora etichettati. Lo *Italian Content Annotation Bank* (I-CAB, Magnini et al., 2005), composto da articoli comparsi sul quotidiano l'Adige non è pubblico. I-CAB è di dimensioni più ridotte (circa 180.000 parole unità), ma annotato semanticamente.

Poiché CoSIL è costituito da articoli pubblicati in rete, esso confluisce, oltre che nell'alveo dei corpora di linguaggio giornalistico, anche nella famiglia dei *web corpora* (Baroni e Ueyama, 2006), cioè corpora compilati a partire da testi in rete, per l'italiano *Paisà* (Lyding et al., 2014),

itTenTen (Jakubiček et al., 2013) e *itWac* (Baroni et al. 2009). Quello dei *web corpora* è un settore dinamico e complesso, che sarebbe errato ridurre alle sole grandi dimensioni di alcuni corpora. Il settore infatti comprende anche lavori su tipi specifici di testi in rete, per esempio tratti da reti sociali (v. per es. Bosco et al., 2018), questioni più tecniche, come l'eliminazione di testo ridondante (come copyright menu ecc., v. per esempio, Schäfer, 2017) o metodi per categorizzare grande quantità di testi raccolti dalla rete (v. per esempio, Sharof, 2018). Tali questioni sono in parte emerse anche nella realizzazione di CoSIL (v. *infra*).

2. Composizione del corpus

2.1 Criteri per la selezione dei quotidiani

La presente sezione illustra i criteri utilizzati per la selezione dei quotidiani da includere nel corpus: la licenza sotto la quale sono distribuiti i contenuti del giornale, la sua registrazione come testata giornalistica e la natura locale del quotidiano.

In rete si trovano numerosi quotidiani ma, per ragioni di diritti di riproduzione, la scelta si è limitata, per il momento, a quelle testate che distribuiscono i loro contenuti sotto specifiche combinazioni di licenze *Creative Commons*. Le licenze *Creative Commons* sono composte da diverse condizioni: per esempio, una condizione stabilisce che “è necessario attribuire all'autore la paternità del prodotto” (BY). Tra le condizioni, ve n'è una (“non si possono realizzare opere derivate a partire dall'opera”, ND), piuttosto ambigua sia perché diversamente interpretata dalle differenti legislazioni nazionali sia, soprattutto, perché non è chiaro se, ed entro quali limiti, un corpus costituisca o meno un'opera derivata. Per tali motivi, l'uso di testi rilasciati sotto tale specifica condizione è in genere sconsigliato nella compilazione di corpora (Kamocki e Ketzan, 2014). La scelta di non includere questi contenuti è stata perciò adottata anche nella compilazione di CoSIL. Il modello di riferimento nella scelta delle licenze è il corpus Paisà e sono state pertanto incluse solo opere rilasciate sotto una combinazione delle seguenti condizioni: attribuire la paternità dell'opera (BY), uso non commerciale (NC) e redistribuzione con la stessa licenza dell'opera originale (SA). La questione dei diritti è un tema molto importante e discusso nel settore e, visti anche gli sviluppi recenti, per esempio, l'uso di testi da reti sociali, non si limita più oggi alle sole licenze di distribuzione, ma tiene in conto anche elementi come la protezione dei dati personali (su GDPR e testi dalla rete v. tra gli altri, Basile, Lai e Sanguinetti, 2018 e Bosco et al., 2018).

Ulteriore condizione necessaria all'inclusione nel corpus è costituita dalla registrazione del sito come testata giornalistica presso un tribunale. Sebbene la legislazione permetta oggi di non registrare presso un tribunale i giornali in rete come testate giornalistiche (v. Sentenza 23230 della Corte di Cassazione del 13 giugno 2012), una maggiore rigidità in questo senso elimina ogni possibile ambiguità identificando inequivocabilmente come giornale ogni sito utilizzato per il corpus.

Ultima condizione necessaria all'inclusione è che la testata in questione sia un quotidiano locale. Vi sono infatti in rete diversi giornali che rilasciano i loro contenuti secondo le licenze *Creative Commons*, ma si tratta in alcuni casi di riviste specializzate e non quotidiani locali: un esempio per tutti è quello di Unimondo, giornale della Fondazione Fontana Onlus. Pubblicazioni di questo tipo non sono pertanto state incluse.

I quotidiani scelti sono riportati in tabella 1, insieme alle licenze sotto le quali sono rilasciati i loro contenuti.

Tabella 1 - I giornali del corpus

Quotidiano	Città	Licenza
CasertaSera	Caserta (Campania)	by-nc-sa/2.5/it/
Cervianotizie	Cervia (Emilia Romagna)	by/2.5/it/
Cesenanotizie	Cesena (Emilia Romagna)	by/2.5/it/
Ciavula	Caulonia/Gioiosa Ionica (Calabria)	by-sa/3.0/
Ferrara24Ore	Ferrara (Emilia Romagna)	by/4.0/
Forli24Ore	Forlì (Emilia Romagna)	by/4.0/
Forlinotizie	Forlì (Emilia Romagna)	by/2.5/it/
Gazzetta di Lucca	Lucca (Toscana)	by-nc-sa/4.0/
Gazzetta di Massa e Carrara	Massa e Carrara (Toscana)	by-nc-sa/4.0/
Gazzetta di Pistoia	Pistoia (Toscana)	by-nc-sa/4.0/
Gazzetta di Viareggio	Viareggio (Toscana)	by-nc-sa/4.0/
Il quotidiano	Ascoli (Marche)	by-nc-sa/2.5/it/
Lo Schermo	Lucca (Toscana)	by-nc-sa/3.0/it/
Lugonotizie	Lugo (Emilia Romagna)	by/2.5/it/
News-town	L'Aquila (Abruzzo)	by-nc/3.0/it/
Quartaparete	Napoli (Campania)	by/3.0/it/
Ravenna24Ore	Ravenna (Emilia Romagna)	by/4.0/
Rimininotizie	Rimini (Emilia Romagna)	by/2.5/it/
Rovigo24Ore	Rovigo (Veneto)	by/4.0/
Seitorri	Campobasso (Molise)	by-nc-sa/4.0/

Dati i vincoli delle licenze, la distribuzione geografica è piuttosto limitata, ma copre comunque una parte considerevole del territorio nazionale.



Figura 5 - Distribuzione geografica del corpus (in grigio le regioni rappresentate)

Le notizie, come prevedibile, fanno in genere riferimento alla realtà locale (v. *infra*), anche se non mancano notizie relative ad eventi di interesse nazionale (*Primarie del Pd, ad avere la meglio è Zingaretti*, da Ravenna 24 ore) o riguardanti realtà locali diverse dal territorio di

riferimento della testata (*I “disegni smisurati” del ‘900 italiano. Fino al 18 marzo in mostra al Casino dei Principi di Villa Torlonia a Roma, da SeiTorri, Molise*).

2.2 Categorie

Una caratteristica del corpus è la divisione delle notizie in categorie (ognuna delle quali raccolta in un documento a sé) e il bilanciamento tra le categorie stesse (sul bilanciamento v. *infra*). Le categorie sono state identificate a partire da quelle utilizzate nella sezione “Stampa” del Perugia Corpus (PEC, Spina, 2014), un corpus di riferimento per la lingua italiana¹.

La prima categoria (**A1 - Cronaca**) contiene notizie di cronaca o attualità. Si tratta di fatti in molti casi trascurati dalla cronaca nazionale come, tra gli altri, microcriminalità (*Droga. Alfonsine: rinvenuta una coltivazione di marijuana sull’argine del fiume Reno*, da Lugonotizie), sicurezza stradale (*L’Aquila, controlli della Stradale: la notte tra sabato e domenica ritirate 9 patenti*, da NewsTown), o, infine, notizie legate agli aspetti della vita quotidiana delle realtà locali (*Alife, arriva il micronido: al via le iscrizioni. Ginocchio: ‘un grande aiuto per le famiglie’*, da Caserta Sera).

La seconda categoria (**A2 – Economia e lavoro**) contiene notizie legate all’economia e al lavoro. Le notizie in questa sezione si concentrano non tanto su argomenti di macroeconomia, come finanza o mercati, quanto sul tessuto produttivo locale (*Confindustria L’Aquila, Fracassi lascia il timone a Podda: ‘Fusione con Teramo è un passaggio obbligato’*, da NewsTown), problemi legati all’occupazione (*Ilcea, i lavoratori incontrano il presidente della Provincia*, da Rovigo 24 ore) o all’agricoltura (*Nubifragio a Ravenna: ingenti danni in agricoltura*, da Lugo Notizie).

Anche le notizie nella categoria “politica” (**A3 - Politica**) hanno in genere un focus più ristretto rispetto alla stampa nazionale e si concentrano sulle attività amministrative, come commissioni comunali o regionali (*Venerdì si riunisce in Comune la commissione sulla trasparenza degli appalti*, da Lo Schermo), elezioni e liste civiche (*L’Aquila, primarie Pd: presentata mozione “Abruzzo per Martina”*, da News Town) o a interrogazioni/dichiarazioni su problemi locali (*Ancisi (LpR [Lista per Ravenna, n.d.A.]): ‘Inutili gli 81mila euro spesi per le nuove fioriere, servono barriere mobili’*, da Ravenna 24 ore).

La categoria sport (**A4 - Sport**) non mostra, apparentemente, grosse differenze rispetto alla cronaca nazionale perché riporta in genere di eventi sportivi del tutto analoghi a quelli a carattere nazionale. L’unica differenza di rilievo è forse un maggiore equilibrio tra i diversi sport. Mentre nella stampa nazionale il calcio ha, in genere, una posizione predominante, nella stampa locale anche altri sport sembrano ben rappresentati proprio perché essa raccoglie e valorizza gli eventi sportivi e gli atleti del territorio. Si trovano notizie, per esempio, di basket, (*L’OraSi vince ancora con super Smith: a Jesi è 78-88*, da Ravenna 24 ore), pallavolo (*Sport: congratulazioni alle ragazze del VP Volley per il successo nel torneo giovanile di Rovereto*, da Lo Schermo), o sci (*Sci di fondo, Antonio Sassano sul podio del Criterium Interappenninico di Barrea*, da SeiTorri).

La sezione Cultura (**A5 - Cultura**) contiene notizie relative a eventi culturali, come mostre (*L’Aquila: inaugurata mostra ‘Il Gran Sasso nell’animo. Paesaggi di Fulvio Muzi’*, da NewsTown), presentazioni di libri (*Oggi la presentazione di ‘Dirsi di sì nelle città UNESCO’*, da Ravenna 24 ore) o convegni (*Musei del Polesine, se ne parla alla Vangadizza di Badia*, da Rovigo 24 ore).

¹ V. *infra* per una descrizione delle modalità di selezione delle notizie relativamente alle categorie

L'ultima categoria (**A6 - Spettacoli**) raccoglie notizie relative alle arti performative e, quindi, a eventi come concerti (*Il quartetto di Sara Jane in concerto al Sax Pub di Lugo con il nuovo disco 'In mancanza d'aria'*, da LugoNotizie), recensioni di spettacoli teatrali (“*Il gabbiano*”, *elogio e denuncia del nulla che siamo*, da QuartaParete) o eventi legati al cinema (*Cronaca di una passione: chiude a Massa il tour del film di Fabrizio Cattani*, da La Gazzetta di Massa e Carrara).

Come già accennato, rispetto alla stampa nazionale gli eventi riportati nella stampa in oggetto hanno un focus diverso, concentrato, appunto, sulle realtà locali. Questo tratto distintivo di CoSIL emerge, come visto, in misura diversa nelle categorie. In alcune di esse, infatti, le notizie sono in genere analoghe rispetto alla stampa nazionale; per es. nella sezione “Spettacoli” si trovano recensioni del tutto analoghe a quelle che si trovano nella stampa nazionale. In altre categorie, invece, le notizie si concentrano su eventi propri della realtà locale, per esempio, nella sezione “Cronaca” si trovano notizie relative a fatti di microcriminalità.

2.3 Raccolta e categorizzazione dei dati

2.3.1 Raccolta degli articoli

Gli articoli sono stati estratti in parte tramite il software BootCat, un programma progettato per la creazione di *web corpora* (Baroni e Bernardini, 2004). Nella maggior parte dei casi gli indirizzi dei singoli articoli sono stati raccolti dal sito del quotidiano tramite script, quando ciò non è stato possibile, come nel caso de ilquotidiano.it, la ricerca dei testi è stata realizzata tramite motore di ricerca, impostando un filtro all'origine per non estrarre pagine non rilasciate sotto le licenze richieste. I testi raccolti sono stati in seguito trattati attraverso semplici script sviluppati *ad hoc* per ovviare a problemi minori emersi durante l'estrazione, come, per esempio, l'eliminazione di duplicati ed elementi ridondanti estratti dal programma come parte del testo. Come anticipato nella parte dedicata ai web corpora, questi sono problemi comuni in questo ambito, tanto che una parte della ricerca si occupa della progettazione di strumenti per la loro risoluzione. Nel caso presente, tuttavia, tali problemi sono stati piuttosto contenuti grazie anche al fatto che i testi sono stati raccolti da un numero limitato di fonti ed è stato, per esempio, facile identificare ed eliminare i pur numerosi elementi ridondanti, come indicazioni su come pubblicare commenti. I diversi articoli sono stati infine raccolti in un unico documento di testo per categoria (per es. A1.txt contiene tutti gli articoli della sezione “Cronaca”). All'interno del documento ogni articolo è associato a un numero che è ripreso in un documento a parte (in questo caso, A1_credits.txt) che contiene alcuni metadati dell'articolo: quotidiano, indirizzo e licenza. Per esempio, in A1.txt il testo “1) Cesa. I carabinieri della stazione di Cesa hanno eseguito un ordine di carcerazione per un 38enne del luogo (...)” è associato in A1_credits.txt a “1) giornale: casertaserait / link: <https://casertaserait/2016/04/20/416/> / licenza: by-nc-sa/2.5/it/”

2.3.2 Categorizzazione

La suddivisione in categorie ha costituito l'aspetto più problematico nel lavoro di costituzione del corpus. La situazione più semplice, ma anche più frequente, è quella in cui la sezione del giornale corrisponde alla categoria del corpus, come per esempio Sport. In tale caso le notizie sono state automaticamente inserite nella categoria corrispondente. Tuttavia, si sono ripetutamente presentate due situazioni di ambiguità che hanno reso impegnativa la

categorizzazione. Nel primo caso la notizia si trova in una categoria che corrisponde a due o più categorie di CoSIL. Il caso più evidente è costituito da Cultura e Spettacoli, due categorie che in molti giornali (per es. news-town.it) sono accorpate in un'unica sezione. In questi casi i testi sono stati suddivisi tramite un semplice script che effettua una prima classificazione sulla base di parole chiave nel testo (per esempio, "cinema", "teatro", "concerto" individuano articoli relativi alla sezione "Spettacoli"). I risultati sono stati successivamente controllati per correggere eventuali errori nella categorizzazione. Nel secondo caso la notizia si trova in una sezione, ma è associata tramite etichetta anche ad altre (anche più di due) sezioni. Nei giornali stampati, infatti, una notizia non può che trovar posto in una sola sezione; la natura ipertestuale dei giornali in rete, invece, permette facilmente di superare ogni gabbia tipologica precostituita facendo sì che, in alcuni casi, una notizia possa –legittimamente– comparire in più di una sezione. Per esempio, la notizia *De Pascale su visita di Matteo Salvini al Centro Olio Eni: riprendere il dialogo con i lavoratori* (da Cervia Notizie) è etichettata nel sito come "Politica", "Cronaca" ed "Economia" e fa in effetti riferimento a tutte e tre le sezioni. Questo fa sorgere il problema di dove categorizzare una notizia come quella appena citata. In tali casi si è scelto di mantenere solo quegli articoli etichettati con una sola delle sei categorie del corpus.

3. Dimensioni, bilanciamento e rappresentatività

CoSIL è composto da un totale di 66.871.172 parole unità e da 180.070 documenti unici. L'attenzione alla distribuzione dei dati rispetto alle categorie non è casuale, ma costituisce un tentativo di recepire l'ampio dibattito nella disciplina sui principi di bilanciamento e rappresentatività. I testi sono stati infatti raccolti e selezionati secondo criteri predefiniti che tendono, tramite un'organizzazione tematica, a renderlo il più rappresentativo possibile sotto il profilo della variabilità linguistica.

Sebbene rappresentatività e bilanciamento costituiscano uno degli aspetti centrali nella progettazione di un corpus, la questione rimane comunque sempre aperta e, ogni volta, di difficile soluzione (v. tra gli altri, McEnery e Hardie, 2011 a cui si rimanda per una panoramica delle diverse proposte in merito). Il modello adottato nella realizzazione di CoSIL è costituito dal Perugia Corpus (PEC); Spina (2014) offre, nella sezione quotidiani del corpus, una suddivisione delle diverse categorie di notizie che corrispondono alle normali sezioni di un quotidiano: editoriale, politica, economia, cronaca, esteri, cultura, sport, lettere e spettacolo. Tale suddivisione, tuttavia, è relativa alla stampa nazionale ed è stato necessario adattarla alle caratteristiche dei quotidiani in oggetto. Tale adattamento è consistito nell'eliminazione di alcune categorie, come "esteri", e nella ridefinizione delle percentuali delle restanti.

Tabella 2 - Frequenza delle principali categorie in un campione di giornali (l'asterisco indica una discriminazione semiautomatica)

	forli24ore	cervianotizie	lo schermo	news-town	media
Cronaca	43,90%	32,00%	10,93%	42,23%	32,27%
Economia	15,30%	13,60%	15,48% *	4,46%	12,21%
Politica	18,72%	12,80%	10,87% *	20,64%	15,76%
Sport	8,45%	12,80%	14,31%	9,13%	11,17%
Cultura	9,84% *	8,80%	29,24% *	17,70% *	16,39%
Spettacoli	3,80% *	20,00%	19,17% *	5,85% *	12,21%
TOTALE	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Nei quotidiani di CoSIL la categoria Editoriale non è presente in tutte le testate e si è perciò deciso di ometterla. Come prevedibile, inoltre, non esiste nei giornali una categoria Esteri

e le (poche) notizie relative ad avvenimenti internazionali sono in genere integrate nelle categorie politica o economia. Anche le lettere presentano una distribuzione poco chiara; in alcuni casi (es. Gazzetta di Viareggio) esse sono contenute in rubriche apposite, mentre in altri (es. Ravenna 24 ore) sono integrate nelle diverse categorie. Perciò, data la loro scarsa consistenza numerica, si è scelto anche in questo caso di non includerle nel corpus. Le altre categorie del PEC sono state mantenute, ma con una sostanziale modifica delle percentuali di rappresentazione ottenute sulla base della distribuzione delle stesse in un campione di giornali. Come si può osservare nella Tabella 2, le categorie presentano valori assai diversi da giornale a giornale: si è pertanto scelto di aggiustare i valori del PEC tenendo presente la media delle distribuzioni calcolata su un campione dei giornali del corpus. Rispetto al PEC si notano differenze marcate relativamente a cultura (15,44% rispetto all'11,60% di PEC), spettacolo (12,03 contro 5,20%) e sport (12,13% contro 7,40%). Questi dati sono in linea con la natura stessa dei giornali nei quali gli eventi locali, come manifestazioni sportive o spettacoli, hanno un grosso peso. La categoria Economia, infine, è stata rinominata in Economia e Lavoro per i motivi esposti nel par. 2.2.

Le percentuali delle diverse categorie calcolate sulla loro frequenza media sono riportate in Tabella 3

Tabella 3 - Bilanciamento delle categorie

codice	categoria	Perc. sul totale	Perc. in PEC
A1	cronaca	29,95%	27,0%
A2	economia e lavoro	12,29%	9,80%
A3	politica	18,16%	17,70%
A4	sport	12,13%	7,40%
A5	cultura	15,44%	11,60%
A6	spettacoli	12,03%	5,20%
TOTALE		100%	100%

Tabella 4 - Composizione di CoSIL

	numero documenti	parole unità	parole unità per testo	parole tipo	Rapporto tra parole tipo e unità (type/token ratio)
A1	64.270	20.031.554	311,68	203.223	0,01
A2	18.635	8.219.666	441,01	111.347	0,01
A3	29.607	12.142.730	410,13	136.454	0,01
A4	20.977	8.111.449	386,68	126.515	0,01
A5	27.281	10.323.207	378,40	184.016	0,02
A6	19.300	8.042.566	416,71	164.342	0,02
	180.070	66.871.172			

4. Sviluppi futuri e conclusioni

Il contributo presenta la progettazione e lo sviluppo del corpus CoSIL, una risorsa che si concentra su una parte diffusa dei testi in lingua italiana, cioè la stampa locale.

Allo stato attuale il corpus è limitato ai soli testi grezzi che lo compongono e mancano alcuni tra i principali strumenti in genere collegati a un corpus, come l'annotazione linguistica e un motore di ricerca sul sito. Questi due elementi costituiscono i prossimi ambiti di sviluppo del progetto. In particolare, è allo studio l'elaborazione tramite UDPipe, una pipeline per la tokenizzazione, lemmatizzazione, annotazione e parsing sintattico dei testi. Un vantaggio di UDPipe è che esso può essere addestrato su UD-Italian, il treebank di riferimento per l'italiano.

I primi esperimenti, condotti sull'interfaccia in rete di UDPipe, sono molto incoraggianti. Lo stesso vale per l'installazione della piattaforma CQPweb per l'interrogazione in rete del corpus. Una volta installato CQPweb si prevede di arricchire ulteriormente i metadati del corpus per rendere ancora più efficace l'interrogazione.

CoSIL si trova al crocevia di diverse tipologie di corpus da ognuna delle quali cerca di prendere i vantaggi. Come web corpus realizzato da testo *Creative Commons* COSIL può essere scaricato liberamente; come in un corpus di riferimento le categorie sono bilanciate in modo da rendere il corpus un campione affidabile e permettere ricerche mirate.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aliprandi, Simone (2013), *Creative Commons: manuale operativo*, Milano, Ledizioni.
- Baroni, Marco, Bernardini, Silvia (2004). *BootCaT: Bootstrapping Corpora and Terms from the Web*, in *Proceedings of the 4th Language Resources and Evaluation Conference (LREC'04)*.
- Baroni Marco et al. (2004), *Introducing the La Repubblica Corpus: A Large, Annotated, TEI (XML)-compliant Corpus of Newspaper Italian*. In *Proceedings of the Fourth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC'04)*.
- Baroni Marco et al. (2009), *The WaCky wide web: a collection of very large linguistically processed web-crawled corpora*, in *Language resources and evaluation*, 43(3), 209-226.
- Baroni, Marco, Ueyama, Motoko (2006), *Building general-and special-purpose corpora by web crawling*, in *Proceedings of the 13th NIJL international symposium, language corpora: Their compilation and application*.
- Basile, Valerio, Lai, Mirko, Sanguinetti, Manuela (2018), *Long-term Social Media Data Collection at the University of Turin*. In *Fifth Italian Conference on Computational Linguistics (CLiC-it 2018)*.
- Bosco, Cristina et al. (2018), *Overview of the EVALITA 2018 Hate Speech Detection Task*. In *EVALITA 2018-Sixth Evaluation Campaign of Natural Language Processing and Speech Tools for Italian*.
- Jakubíček, M Miloš et al. (2013), *The TenTen corpus family*, in *7th International Corpus Linguistics Conference CL*.
- Kamocki, Paweł, Ketzan, Erik. (2014), *Creative Commons and Language Resources: General Issues and what's new in CC 4.0*. In: *CLARIN Legal Issues Committee (CLIC)-White Paper Series*.
- Lyding, Verena et al. (2014), *The PAISA Corpus of Italian Web Texts*, in *9th Web as Corpus Workshop (WaC-9)@ EACL 2014* (pp. 36-43).
- Magnini, Bernardo et al. (2006), *I-CAB: The Italian Content Annotation Bank*, in *Proceedings of the 5th International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC'06)*
- McEnery, Tony, Hardie, Andrew (2011), *Corpus linguistics: Method, theory and practice*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sharoff, Serge (2018), *Functional Text Dimensions for the annotation of web corpora*, in *Corpora*, 13(1), pp. 65-95.
- Spina, Stefania (2014), *Il Perugia Corpus: una risorsa di riferimento per l'italiano. Composizione, annotazione e valutazione*, in *First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014* (Vol. 1, pp. 354-359). Pisa University Press.

SIMONE TORSANI • Lecturer and researcher in Educational linguistics at the Università di Genova. His research interests involve language teaching and ICT, digital humanities, corpus linguistics, and reading skills acquisition.

E-MAIL • s.torsani@gmail.com

PaSSAGGI

TRADUZIONE E AMBIENTE:
PROSPETTIVE, PROBLEMI, STRUMENTI

A cura di
Elisa CORINO

TRADUZIONE E AMBIENTE: PROSPETTIVE, PROBLEMI, STRUMENTI

Elisa CORINO

ABSTRACT • This section gathers some of the papers presented at the Translating Europe Workshop held in Turin on April 15th 2019 organized by the Turin research group in Environmental Humanities. The papers deal with the manifold aspects of translating environment related texts, ranging from the terminological problems to the legal aspects concerning the theme.

KEYWORDS • translation, environment, lexicography, law

I contributi qui raccolti riportano alcune delle riflessioni presentate in occasione del *Translating Europe Workshop* finanziato dalla Direzione Generale della Traduzione della Commissione europea che si è tenuto a Torino il 15 aprile 2019.

Il tema che lega gli articoli di questa sezione è la traduzione legata alle questioni ambientali, argomento quanto mai attuale sotto diversi punti di vista. Moltissimi infatti sono oggi i documenti prodotti in ambito politico e legale che concernono l'ambiente, l'uso che l'uomo fa delle risorse, l'economia sostenibile... Di fatto, dopo la conclusione di accordi internazionali come il protocollo di Kyoto, i governi dei paesi firmatari si trovano nella necessità di elaborare i progetti di direttive e le leggi per l'applicazione delle norme ambientali che devono essere tradotte in diverse lingue.

In questa prospettiva, poi, vi è una tendenza crescente a misurare e valutare l'impatto di un'azienda o di un progetto in termini di ecosostenibilità, ovvero delle prestazioni nella gestione di settori chiave come le energie rinnovabili, la biodiversità, i rifiuti, i prodotti e i servizi, la conformità alle direttive, i trasporti, la green economy, ecc.

Lo scopo di questa piccola raccolta è dunque quello di discutere di alcune delle sfide che il rapido sviluppo di questo campo nel mercato pone agli specialisti, nonché delle opportunità per i traduttori che scelgono questo tema come specializzazione.

Tommaso Bagna, specialista in traduzione brevettuale, descrive le difficoltà di un genere testuale composito, fatto di parti descrittive e di rigide formule giuridiche, in cui la struttura predefinita non esclude una certa dose di creatività – soprattutto lessicale – da parte del traduttore. Sono presentati alcuni significativi esempi di traduzione Spagnolo > Italiano che ben mettono in luce le difficoltà di traduzione di questioni legate all'inquinamento da plastica degli oceani nei brevetti, evidenziando la vicinanza tra le due lingue in termini di specializzazione lessicale e mettendo in luce le inattese differenze morfosintattiche legate al genere testuale.

Silvia Ferreri dà una lettura giuridica della traduzione ambientale, focalizzando l'attenzione sulle problematiche legate alla sovrapposizione di fonti nazionali e internazionali connotate da punti di vista spesso diversi. La conseguenza evidente è la frammentazione di una terminologia multilingue che spesso diventa imprecisa, se non ambigua, e può dare adito a fraintendimenti e rende necessario l'intervento della magistratura per chiarire ed interpretarne la semantica.

Il contributo di Maria Margherita Mattioda introduce considerazioni relative alla traduzione dell'economia circolare in francese, con particolare attenzione ai fenomeni di transfer francese > italiano dovuti ad una lingua che solo apparentemente è trasparente, ma che di fatto per il traduttore cela numerose insidie legate al suo carattere intrinsecamente interdisciplinare.

Infine Francesco Urzì completa il quadro con alcune riflessioni lessicografiche legate alla traduzione delle polirematiche in contesti specialistici quali, ad esempio, la protezione dell'ambiente). Il contributo presenta una proposta di struttura della voce in cui le *multiwords* assurgono a lemma, facilitando il lavoro di ricerca del traduttore e riducendo la necessità di ricorrere a fonti esterne.

ELISA CORINO • Associate professor in Applied Linguistics at the Department of Foreign Languages and Literatures and Modern Cultures (Università di Torino); among her research interests: language teaching and learning, language acquisition, corpus linguistics, text linguistics, discourse analysis.

E-MAIL • elisa.corino@unito.it

TRADURRE BREVETTI

Italiano e spagnolo a confronto

Tommaso BAGNA

ABSTRACT • *Translating Patents: A Comparison Between Italian and Spanish.* The aim of this work is to present a brief analysis of the complex language that differentiates a patent from any other technical document. As far as Italian and Spanish patents are concerned, in fact, it is possible to identify a set of lexical, syntactical and textual characteristics that are the result of a well-balanced combination between technical and legal language in order to guarantee a consistent style to this unique genre. The second part of this work offers some general norms required to provide a literal translation of a patent before introducing some practical examples of translation from Spanish into Italian with a particular interest on the environment related lexicon present in a patent against marine plastic pollution.

KEYWORDS • Patents; Environment Terminology; Technical Translation; Italian Language; Spanish Language.

1. I documenti brevettuali

Un brevetto è un documento legale che garantisce al richiedente il diritto di esclusiva per una soluzione tecnica innovativa, originale e applicabile a livello industriale, e che impedisce alla concorrenza di riprodurre o sfruttare tale invenzione per un determinato periodo di tempo. Il brevetto è quindi un titolo giuridico che concede al titolare il diritto, limitato nel tempo, di produrre o vendere in esclusiva un certo bene o di attuare in esclusiva un certo procedimento produttivo.

Il requisito principale risulta essere quello della novità, vale a dire che l'oggetto del brevetto, al momento del deposito della domanda, non deve essere compreso nello stato della tecnica, ossia non deve essere mai stato prodotto o brevettato in precedenza. Il requisito di attività inventiva (o originalità) precisa che l'invenzione non deve risultare evidente per un tecnico del settore, mentre il requisito di industrialità accerta che l'oggetto del brevetto sia applicabile e riproducibile a livello industriale.

Affinché l'invenzione risulti protetta legalmente, è necessario che il richiedente depositi, oltre alla documentazione necessaria per la domanda di brevetto, una descrizione tecnica dettagliata, che dia la possibilità a qualunque esperto nel ramo tecnico dell'innovazione di comprendere appieno il funzionamento dell'invenzione brevettata. Tale descrizione, nel corso della durata del monopolio, diviene di pubblico dominio, aumentando la letteratura brevettuale a disposizione per ideare soluzioni alternative a loro volta brevettabili, favorendo un maggiore sviluppo dell'area tecnica in questione.

Oltre a rispettare i requisiti di novità, originalità e industrialità, un documento brevettuale riconosciuto a livello europeo deve essere strutturato in maniera ben precisa e deve essere

provvisto di: un titolo, una descrizione tecnica dell'invenzione, una serie di rivendicazioni, eventuali tavole illustrative e un riassunto del documento.

L'intestazione di un brevetto presenta una parte dedicata alla classificazione del documento, che prevede, generalmente, il numero di riconoscimento della domanda, la data di deposito e quella di pubblicazione, il codice di classificazione e i dati dell'inventore e del titolare del brevetto, oltre al titolo vero e proprio del documento.

La descrizione dell'invenzione deve essere chiara ed esaustiva, tanto da essere sufficiente a un esperto del settore per comprenderne il funzionamento senza difficoltà. Anch'essa segue una struttura ben definita che prevede un'introduzione, dove sono illustrati il campo in cui si ascrive l'invenzione e lo stato della tecnica al momento del deposito della domanda, seguita da una descrizione dettagliata, che mette in risalto lo scopo dell'invenzione e spiega il contenuto delle figure allegate, per concludere con un ulteriore approfondimento sulle caratteristiche e l'applicabilità industriale dell'invenzione (spesso ricorrendo a esempi pratici di uso o di applicazione).

Lo scopo principale di questa sezione del documento è quello di essere funzionale alla sezione successiva, ponendo le basi su cui si svilupperanno le rivendicazioni. Spesso, infatti, la descrizione si conclude con un paragrafo particolare, caratterizzato da una terminologia prettamente burocratica, necessario per sottolineare il carattere non limitativo degli esempi esposti, in modo da garantire la più ampia validità legale possibile alle rivendicazioni e, di conseguenza, all'intero documento.

Le rivendicazioni definiscono l'oggetto per cui è richiesta la protezione brevettuale e si devono basare esclusivamente su ciò che è stato già dichiarato nella descrizione. Esse definiscono giuridicamente l'ambito di protezione e tracciano i confini del diritto di esclusiva conferito al brevetto.

Collocate in coda al documento, le tavole dei disegni raffigurano gli elementi essenziali dell'invenzione e consentono una migliore comprensione della descrizione. Possono includere disegni, grafici, tabelle o schemi illustrativi e possono essere corredate solo da brevi didascalie.

A seconda delle norme dell'ente a cui si presenta la domanda di brevetto, il riassunto può essere inserito all'inizio o alla fine del documento, spesso in maniera facoltativa.

2. Il linguaggio brevettuale

Come si può evincere dalla definizione offerta sopra, un brevetto può essere considerato un ibrido tra un documento tecnico e un documento legale, mostrando una combinazione bilanciata di caratteristiche tecnico-scientifiche fortemente influenzate da strutture giuridico-burocratiche.

2.1. Caratteristiche generali

Prima di analizzare le principali caratteristiche derivanti dal linguaggio scientifico e da quello burocratico a livello lessicale, morfosintattico e testuale, è bene menzionare alcune tendenze stilistiche rispettate a livello generale dal linguaggio brevettuale.

La prima caratteristica che contraddistingue il linguaggio brevettuale è l'universalità o internazionalizzazione, dovuta alla condivisione a livello internazionale di basi comuni (principalmente di derivazione classica o inglese) che rendono possibile una maggiore diffusione degli argomenti trattati e che mirano a superare alcuni problemi di incomprendimento tra comunità linguistiche differenti (Mapelli 2009). Questa caratteristica è di primaria importanza per un documento brevettuale, poiché un'ampia letteratura a disposizione

dell'inventore offre maggiori possibilità di sviluppo dell'ambito tecnico in questione, difendendo comunque i diritti dell'intestatario a livello internazionale. Nel linguaggio brevettuale, tuttavia, alla necessità di internazionalizzazione si contrappone spesso una tendenza conservatrice di carattere tradizionalistico e il grado di universalità lessicale può variare considerevolmente a seconda dei casi.

Un aspetto fondamentale per il linguaggio brevettuale è la monoreferenzialità, ossia l'univocità assoluta tra significante e significato all'interno di un determinato contesto tecnico. Spesso, la monoreferenzialità ha una portata estremamente limitata, circoscritta all'ambito tecnico a cui appartiene il brevetto e, di conseguenza, il termine in questione. Ogni area tecnica, infatti, predilige un linguaggio specifico proprio che, da un lato, fa uso di elementi lessicali già utilizzati in altri contesti e, dall'altro, rende difficile o quasi impossibile la sostituzione di un termine con un suo apparente sinonimo, determinando una consistente reiterazione lessicale.

Un altro aspetto chiave del linguaggio brevettuale è la sinteticità, che richiede di esprimere i vari concetti nella forma più concisa possibile. Questa esigenza di brevità agisce spesso a discapito della leggibilità e della chiarezza formale, determinando inevitabilmente un'elevata densità di informazione all'interno del testo.

Infine, un elemento imprescindibile del linguaggio brevettuale è costituito dalla neutralità emotiva, spesso indicata con il termine più generico di oggettività. Il tono deve mantenersi neutro per l'intero documento, "in quanto la forza dimostrativa del discorso deriva dai concetti esposti in modo logico e consequenziale e dai fatti portati a loro sostegno piuttosto che da un uso enfatico del linguaggio" (Gotti 1991: 20).

2.2. Lessico

"All'interno di una comunità specialistica la scelta corretta dei termini è la prima condizione di un'esposizione scientifica chiara e rigorosa perché permette una descrizione e una spiegazione efficace dei fenomeni scientifici e tecnologici" (Scarpa 2008: 51). Come suggerisce Scarpa, il primo punto fondamentale per una traduzione specialistica è la terminologia poiché svolge un ruolo chiave nel favorire od ostacolare la comprensione del testo.

Essendo dunque il lessico uno dei maggiori vettori del significato di un documento, risulta comprensibile come esso possa subire forti influenze dal linguaggio scientifico o da quello legale a seconda dei casi.

2.2.1. Lessico tecnico-scientifico

Il linguaggio scientifico è in continua evoluzione e, data la necessità di precisione assoluta, la terminologia è fondamentale per definire e diffondere nuovi concetti (Mapelli 2009). Uno dei canali di diffusione più proficui delle novità tecnico-scientifiche è, appunto, il genere brevettuale, che propone tecnologie d'avanguardia sfruttando a proprio vantaggio tecnicismi (ad es. *pirolisi, tramoggia, percolare*), sigle e formule (ad es. *PET, PVC, LiCoO₂*) derivanti dalle varie aree scientifiche.

Spesso si ricorre anche a neologismi creati per affissazione, utilizzando cioè prefissi e suffissi specifici esclusivi per ogni area scientifica in modo da rendere più tecnici anche termini derivanti dalla lingua comune (ad es. *ecompatibile, compattazione, densificatore*); e parole composte, che permettono di creare famiglie di termini correlati grazie a una capacità di combinazione più elevata rispetto alla lingua comune, favorendo così una maggior trasparenza e sistematizzazione terminologica (ad es. *fibrocemento, ossidoriduzione*).

Questo comportamento non si riscontra soltanto per le parole composte, create cioè da più parole inizialmente separate e poi unite in un unico termine, ma è riconducibile anche ai meccanismi di creazione di unità lessicali superiori, dette anche polirematiche, (ad es. *gas di sintesi* o *estrazione con solvente*) o di collocazioni vere e proprie, ossia parole distinte che hanno la tendenza ad apparire sempre insieme, creando una relazione di supporto reciproco in un determinato contesto, come nel caso del termine *rifiuti* che viene spesso associato al verbo *trattare* (ad es. *trattamento dei rifiuti, rifiuti non trattati, ecc.*).

2.2.2. Lessico giuridico-burocratico

A livello lessicale le affinità tra linguaggio brevettuale e linguaggio legale sono molteplici, a partire dalla condivisione di un vocabolario specifico caratterizzato dalla presenza di arcaismi e tecnicismi (ad es. *ove, previo, demandare, espletare*) e dall'abbondanza di locuzioni preposizionali tipiche del linguaggio legale (ad es. *in merito a, in deroga a*).

Inoltre, si possono considerare di derivazione burocratica alcune formule fisse, composte da frasi fatte o da sintagmi verbali preconfezionati (ad es. *dare diffusione, avere corso*), che costituiscono gran parte del repertorio retorico utilizzato all'interno dei documenti brevettuali.

All'interno di questo gruppo di formule ricorrenti ricadono alcune delle strutture lessico-sintattiche più caratterizzanti di questo genere brevettuale, tra cui è necessario menzionare:

- (1) la presente invenzione si riferisce a
- (2) secondo la rivendicazione
- (3) caratterizzato dal fatto che

Tali formule fisse conferiscono al testo un certo carattere rituale e solenne e si ripresentano con regolarità nella sezione della descrizione (es. 1) o in quella delle rivendicazioni (ess. 2 e 3).

2.3. Sintassi

Il piano lessicale di una lingua non può essere preso in considerazione a prescindere da quello sintattico: è quest'ultimo ad indicare la relazione tra gli enunciati e gli elementi lessicali che compongono un testo. Sono molti infatti i casi in cui lessico e sintassi cooperano per favorire una massima efficienza semantica del testo che, nel caso dei documenti brevettuali, rimanda spesso a un binomio di sinteticità e chiarezza.

La nominalizzazione viene ormai ritenuta una caratteristica propria di qualsiasi linguaggio specialistico e, oltre a favorire la sinteticità e la snellezza del discorso, viene utilizzata spesso per conferire al testo un valore stilistico ben definito, in modo da differenziarlo definitivamente dal linguaggio comune.

È interessante notare, tuttavia, che il linguaggio burocratico spesso affianca alla nominalizzazione alcune costruzioni perifrastiche ricorrenti, in cui il verbo viene depotenziato per conferire maggior importanza al sostantivo che lo accompagna. In questa maniera, alla sinteticità garantita dalla nominalizzazione si contrappone un periodare astratto e atemporale, con un ritmo più lento e più facilmente riconducibile allo stile formulare tipico del diritto.

Strettamente correlata alla nominalizzazione, nel linguaggio brevettuale si evidenzia anche un'elevata aggettivazione: l'aggettivazione di derivazione tecnico-scientifica assume sempre un valore specificativo, mentre quella di derivazione burocratico ha la funzione di enfatizzare e cristallizzare il significato di sintagmi nominali complessi, dando luogo a formule quasi fisse con le quali si ripete un certo concetto o si rimanda a qualcosa già citato in precedenza. Inoltre,

è tipica del linguaggio burocratico anche l'anteposizione dell'aggettivo attributivo al sostantivo che lo regge, evidenziando un innalzamento generale del registro.

Un'altra conseguenza della nominalizzazione consiste nell'aumento considerevole della densità lessicale portando a una generale perdita di valore da parte dei verbi, spesso relegati semplicemente alla funzione di copula, cioè di collegamento tra sintagmi nominali sempre più complessi.

Nei testi brevettuali si può notare, inoltre, una forte presenza di frasi in forma passiva. Ciò è dovuto principalmente alla necessità di spersonalizzazione del discorso richiesta dal linguaggio scientifico, che predilige mettere in evidenza gli effetti o i risultati di un procedimento piuttosto che l'agente, che spesso infatti non viene nominato. La sua funzione tematizzante garantisce una progressione più lineare del flusso delle informazioni, facendo coincidere l'elemento tematico con le informazioni già note e lasciando gli elementi nuovi in posizione rematica. Per questo motivo, nel linguaggio brevettuale troviamo spesso costruzioni passive e impersonali, affiancate dall'utilizzo della prima persona plurale da parte degli autori per identificarsi con un gruppo della comunità scientifica o per assumersi i meriti dell'invenzione.

Infine, nel linguaggio brevettuale si notano influssi burocratizzanti anche per la sovrabbondanza di modi verbali indefiniti, soprattutto gerundi e participi, usati spesso con funzioni subordinanti o con valore di aggettivi o sostantivi, al fine di conferire al testo un tono statico, solenne e arcaizzante.

2.4. Struttura testuale

Per garantire una forte coesione testuale, il linguaggio brevettuale si affida spesso a termini o formule ricorrenti e ridondanti. Tuttavia, ricorrenza e ridondanza non sono da confondere:

- la ricorrenza è un meccanismo coesivo che permette di ripetere, rimarcare, riaffermare il tema del discorso e che si può assimilare ad un uso tecnico-scientifico, determinato cioè dall'esigenza di una puntualità e una precisione terminologica tali da consentire la frequente ripetizione dello stesso concetto.
- La ridondanza, invece, si giustifica per scopi discorsivi, ossia per evitare fraintendimenti e ambiguità di senso e si riconduce maggiormente ad un uso legale del linguaggio, dove è necessaria la massima chiarezza espositiva per garantire la validità legale del documento.

Per quanto riguarda più concretamente l'organizzazione testuale, tipico dei testi brevettuali è il ricorso a marcatori discorsivi, costituiti generalmente da congiunzioni o sintagmi avverbiali, per favorire una buona progressione tematica e per evitare ambiguità di interpretazione, collegando e ordinando le varie sezioni del testo e, contemporaneamente, svolgendo funzioni deittiche, anaforiche o cataforiche.

Con il duplice obiettivo di sintetizzare il discorso e di renderlo di facile consultazione, il linguaggio brevettuale ricorre spesso all'enumerazione, che offre risultati efficaci per organizzare schematicamente e graficamente le informazioni e riordina il testo in una successione di segmenti discreti e consecutivi. Questa operazione, oltre a costituire uno dei requisiti fondamentali delle rivendicazioni di un brevetto (sempre ordinate in un elenco numerato), viene utilizzata spesso per ricapitolare i vantaggi offerti dall'invenzione o per elencare efficacemente tutte le componenti tecniche dell'oggetto raffigurato nelle tavole illustrative.

A questo proposito, si possono considerare strumenti strutturali tutti gli elementi meta-testuali che arricchiscono un documento brevettuale e ne favoriscono la comprensione. In questo insieme si possono raggruppare disegni e tavole esplicative, tabelle di approfondimento, formule ed esempi pratici di attuazione dell'oggetto brevettato.

Infine, in controtendenza rispetto alle caratteristiche testuali elencate finora, il linguaggio brevettuale si affida spesso a frasi lunghe e articolate, con un uso notevole di incisi e subordinate, ricadendo dunque in una sintassi densa e complessa. Ciò, evidentemente, compromette la struttura lineare di derivazione scientifica per avvicinarsi maggiormente al linguaggio giuridico. Questo fenomeno, chiamato complicazione indiscreta da Mortara Garavelli (2001), viene utilizzato per garantire la massima esaustività espressiva del testo e spesso si manifesta a livello strutturale con le cosiddette frasi-paragrafo, ossia paragrafi interi costituiti da una sola frase.

3. La traduzione brevettuale

La coesistenza di questi due approcci linguistici, tecnico-scientifico e giuridico-burocratico, rende il testo brevettuale unico nel suo genere, al tempo stesso decisamente rapido da tradurre [...] ma anche delicato, data la copertura legale che tale documento deve garantire alla proprietà intellettuale sull'invenzione in questione. (Perotto 2008: 54)

Con l'affermazione di Perotto si può riassumere efficacemente tutto quanto esposto finora, ossia che il linguaggio brevettuale non è altro che l'unione di due generi linguistici distinti che collaborano per garantire la massima tecnicità scientifica da un lato e la più ampia validità legale possibile dall'altro. Di conseguenza, anche la traduzione brevettuale si trova in una posizione pressoché unica nel suo genere: da un lato, deve illustrare in maniera dettagliata ed estremamente tecnica l'invenzione e, dall'altro, deve assicurare la medesima portata giuridica di protezione concessa al brevetto originale.

Per questo motivo, l'aspetto principale della traduzione brevettuale non può che essere la letteralità, intesa come la riproduzione esatta e accurata dell'intero contenuto del testo originale senza alcun abbellimento o modificazione (Cross 2008). Ciò si deve, citando nuovamente Perotto (2008: 57), "a un'esigenza di totale corrispondenza dei concetti espressi dall'inventore, che nella lingua obbiettivo vanno espressi come un vero e proprio "calco", fermo restando, da parte del traduttore, l'uso corretto della lingua in cui traduce il brevetto". In altre parole, la traduzione brevettuale promuove e a volte impone una traduzione parola per parola che sia corretta, precisa ma mai forzata.

Cross (2008), propone una serie di norme base per riuscire a produrre una traduzione letterale e fedele di un documento brevettuale:

- Riprodurre il significato.
- Riprodurre il registro.
- Rispettare la lunghezza delle frasi e dei paragrafi.
- Usare con coerenza il vocabolario.
- Mantenere una corrispondenza biunivoca tra lingua di partenza e lingua di arrivo.

3.1. Riprodurre il significato

In molti casi è necessario rileggere più volte l'originale, studiare le figure allegate e approfondire lo studio sull'argomento prima di comprendere appieno alcune frasi del testo. Il

primo compito per un traduttore, dunque, è realizzare una sorta di scomposizione sintattica dei sintagmi più complessi, verificando le relazioni (spesso sottintese o mal espresse) che intercorrono tra i vari elementi di una frase per sciogliere i dubbi sulla loro corretta interpretazione. Il risultato finale sarà una traduzione poco elegante ma molto precisa, in cui la trasposizione sintattica ha un ruolo fondamentale tanto quanto la scelta lessicale.

La frase-paragrafo che segue è un esempio perfetto per illustrare le difficoltà che si possono incontrare al momento di riprodurre il significato (nel senso linguistico del termine) di un brevetto.

(4a) En su esencia, el procedimiento de que se trata se caracteriza porque comprende una primera etapa de molienda de café tostado en grano, la cual se realiza durante un tiempo predeterminado que oscila entre 0,5 y 5 segundos, con el fin de conseguir la molienda de la cantidad necesaria de café para una cierta dosificación, viniendo determinada la cantidad de café molido que se desea obtener en cada dosificación precisamente por el tiempo de la molienda, y una segunda etapa de expulsión y dosificación del café recién molido, simultánea a la primera, en la que se imprime al café recién molido, en la propia cámara de molienda, una fuerza centrífuga que impulsa a las partículas trituradas hacia una abertura periférica de salida practicada en la citada cámara, de modo que las citadas etapas de molienda y de expulsión se efectúan simultáneamente durante el tiempo de molienda prefijado, acabado el cual se habrá dosificado la práctica totalidad del café molido, el cual es recogido directamente por un recipiente colector convencional, destinado a la preparación de la infusión y colocado yuxtapuesto a la salida de la abertura periférica de la cámara de molienda, mientras dure esta última.

Questo estratto è costituito da un'unica frase di 195 parole e presenta una successione di sintagmi complessi che in italiano sono stati tradotti con assoluta precisione, mantenendo una struttura sintattica estremamente vicina all'originale. Il risultato ottenuto è una frase di 172 parole con significato e forma estremamente simili all'originale:

(4b) Essenzialmente, il procedimento in oggetto è caratterizzato dal fatto che comprende una prima fase di macinazione del caffè tostato in grani, che è realizzata in un tempo predeterminato che oscilla tra 0,5 e 5 secondi, allo scopo di ottenere la macinazione della quantità necessaria di caffè per un certo dosaggio, essendo determinata la quantità di caffè macinato che si desidera ottenere in ogni dosaggio precisamente dal tempo della macinazione, e una seconda fase di espulsione e dosaggio del caffè appena macinato, contemporanea alla prima, in cui si imprime al caffè appena macinato, nella propria camera di macinazione, una forza centrifuga che spinge le parti macinate verso un'apertura periferica di uscita praticata in detta camera, in modo che dette fasi di macinazione e di espulsione siano effettuate simultaneamente durante il tempo di macinazione prefissato, raggiunto il quale sarà stata dosata praticamente la totalità del caffè macinato, che è raccolto direttamente da un recipiente collettore convenzionale, destinato alla preparazione dell'infuso e collocato giustapposto all'uscita dell'apertura periferica della camera di macinazione, mentre quest'ultima è effettuata.

Come si può osservare, la traduzione italiana si attiene al testo originale in maniera esemplare, presentando una corrispondenza quasi parola per parola tra i due testi, garantendo un'ottima riproduzione del significato e anche del registro della frase di partenza.

3.2. Riprodurre il registro

Questo aspetto della traduzione brevettuale riassume in sé alcuni problemi relativi alla variazione di norme e convenzioni accettate nella lingua di partenza e in quella di arrivo e altri derivanti dalla diversa percezione di registro tra le due lingue. Per superare tali problemi è

indispensabile rendere lo stesso registro stilistico del testo originale e, al contempo, adattarlo alla forma richiesta per il documento tradotto.

Un esempio interessante si può riscontrare nella parte finale della descrizione di un brevetto, quella subito antecedente la parte delle rivendicazioni, dove è prassi utilizzare formule burocratiche in riferimento al carattere non limitativo dell'invenzione illustrata.

(5a) NOTA - Descrita suficientemente la naturaleza del invento, así como la manera de ponerlo en práctica, se hace constar que todo cuanto no altere, cambie o modifique su principio fundamental, puede quedar sometido a variaciones de detalle, siendo lo esencial y por lo que se solicita Patente de Invención, por veinte años, lo que queda resumido en las siguientes reivindicaciones:

(5b) Dopo aver sufficientemente descritto la natura del trovato e il modo per realizzarlo, si fa notare che tutto ciò non altera, cambia o modifica il suo principio fondamentale, può essere sottoposto a varianti nei dettagli, essendo ciò per cui si richiede il Brevetto d'Invenzione, per vent'anni, riassunto nelle seguenti rivendicazioni.

L'estratto (5a) ha la funzione di cautelare l'autore del brevetto, chiarendo che l'oggetto dell'invenzione è illustrato, ma non per questo limitato, dalla descrizione e che "sono soltanto le rivendicazioni a circoscrivere, nel modo più ampio possibile, l'ambito di protezione del brevetto" (Perotto 2008: 51). Ciò, come si può notare, è reso possibile dall'utilizzo di termini e costruzioni altisonanti e a volte leggermente ambigui ascrivibili senza dubbio al linguaggio legale.

Risaltano, tuttavia, alcune differenze evidenti tra i due testi, dovute principalmente alle differenze pragmatiche e formali esistenti tra i due Paesi. Nel brevetto originale spagnolo questo estratto è stato inserito al termine della descrizione in un paragrafo "speciale", differenziato dal resto del testo dal titolo NOTA. Nella versione italiana (5b), invece, questo paragrafo viene mantenuto alla fine della sezione di descrizione ma non viene differenziato dalla parte precedente. Ciò è dovuto alla convenzione per cui un brevetto italiano deve essere suddiviso esclusivamente in Titolo, Descrizione, Rivendicazioni, Tavole (e Riassunto), obbligando così il traduttore a omettere la distinzione di paragrafo.

Infine, si può anche osservare che la punteggiatura non è stata rispettata, i due punti utilizzati nel testo spagnolo per introdurre la parte delle rivendicazioni sono stati trasformati in punto fermo in italiano, al fine di evidenziare come capitoli separati la descrizione dalle rivendicazioni.

3.3. Rispettare la lunghezza delle frasi e dei paragrafi

L'organizzazione del testo è stata stabilita dall'autore, e il traduttore anche in questo frangente deve essere "invisibile", attenendosi pedissequamente all'originale. La fedeltà per il testo di partenza si ripresenta anche a livello frasale, dove sono generalmente sconsigliati espansioni, riduzioni e spostamenti. Per quanto possibile, infatti, si tende a mantenere l'ordine dei sintagmi originali, effettuando modifiche solo nel caso in cui non comportino cambi di significato o siano richieste dalle norme grammaticali della lingua di arrivo. Inoltre, è interessante notare che gli errori e i refusi presenti nei documenti originali vengono mantenuti anche nelle traduzioni, semplicemente segnalandoli con qualche annotazione del traduttore.

3.4. Usare con coerenza il vocabolario

Un'altra regola imprescindibile che differenzia il linguaggio brevettuale da qualsiasi altro linguaggio, specialistico o meno, consiste nel vietare assolutamente l'uso di sinonimi per questioni di *variatio* testuale. Come ricorda Cross (2008), un brevetto non è altro che una lunga ed elaborata definizione legale, dove una terminologia coerente rende possibili collegamenti e rimandi tra le varie sezioni del documento.

Non importa se in un paragrafo un termine si ripete una, due, tre, quattro o più volte, si deve usare sempre lo stesso vocabolo (Gilboy 2012). Questo vale sia per la stesura di un documento originale che per una traduzione, dove le ripetizioni sono sfruttate per ampliare, chiarire e facilitare la comprensione dell'oggetto in questione.

3.5. Mantenere una corrispondenza biunivoca tra lingua di partenza e lingua di arrivo

La più grande sfida che offre la traduzione brevettuale è quella di riuscire a riprodurre tutti gli elementi del testo originale, tutti i suoi termini e tutti i suoi sintagmi evitando però di fornire una traduzione forzata nella lingua di arrivo. L'abilità del traduttore sta nell'utilizzare tutti gli elementi del testo di partenza e di riordinarli in maniera tale da offrire comunque un testo finale naturale.

Questa aderenza "massima" porta, nella maggioranza dei casi, al mantenimento di tutti i lessemi originali con un certo peso semantico, modificandone se necessario la morfologia (tempo, modo, numero o parte del discorso) per produrre una frase tradotta equivalente che rispetti i canoni grammaticali della lingua di arrivo. È evidente che tale comportamento traduttivo si rivela possibile soprattutto le due lingue a confronto condividono radici comuni (come nel caso di italiano e spagnolo).

Ogni elemento della lingua di partenza (LP), dunque, deve essere tradotto con consapevolezza con un elemento corrispondente della lingua di arrivo (LA) che non produca assolutamente nessun tipo di ambiguità nel testo tradotto. Per questo motivo, quando non ci sono alternative, si è costretti a ricorrere a espedienti traduttivi differenti per evitare di modificare il significato della frase, adottando dunque equivalenze di tipo sintagmatico. Nonostante si tratti di una pratica "rischiosa", possono capitare situazioni in cui il testo di arrivo necessita obbligatoriamente di un adattamento, spesso sotto forma di parafrasi sintattica, semantica o esplicativa.

(6a) muelas de acero coaxiales y enfrentadas, de eje vertical

(6b) mole di acciaio coassiali e poste una di fronte all'altra, con asse verticale

(7a) se coloca el cacillo que debe recibir al café debajo del depósito del café molido y con la mano libre se acciona la palanca de apertura

(7b) si pone il mestolino che deve ricevere il caffè macinato sotto il deposito del caffè macinato e manualmente si aziona la leva di apertura

(8a) L'invenzione riguarda anche il procedimento di produzione dei manufatti, in particolare dei tubi di perforazione, produzione e trasporto nel settore degli idrocarburi.

(8b) La invención también se refiere al procedimiento de producción de los artículos fabricados, especialmente las tuberías para sondeos y la producción y transporte por tuberías en el campo de los hidrocarburos.

Si parla di parafrasi sintattica quando il significato di un elemento viene riportato utilizzando strutture sintattiche di arrivo differenti. Ad esempio, l'aggettivo *enfrentadas* in (6a) è stato tradotto con il sintagma *poste una di fronte all'altra* in (6b).

Con parafrasi semantica si intende, invece, un'espressione che comporta un certo cambio di prospettiva tra originale e traduzione, come si può osservare nelle frasi (7a) e (7b): il significato generale viene mantenuto a discapito, tuttavia, dell'espressione *con la mano libre* che è stata ridotta semplicemente a *manualmente*.

Infine, la parafrasi esplicativa avviene quando è necessario spiegare qualcosa che nel testo di partenza era lasciato implicito, sostituendo un pronome con il sostantivo a cui si riferisce, aggiungendo qualche connettivo logico o semantico per organizzare più efficacemente il discorso, ecc. Nella traduzione spagnola (8b) del brevetto italiano (8a) si può osservare come, ad esempio, il traduttore si sia sentito in dovere di ripetere *por tuberías* per specificare meglio il concetto di trasporto di idrocarburi lasciato sottinteso nel testo italiano.

Tutti gli esempi e gli estratti di brevetto analizzati finora appartengono a documenti brevettuali esistenti già depositati e riconosciuti a livello internazionale, consultabili dal database online *Espacenet.com*, piattaforma gestita dall'ufficio brevetti europeo (EPO, *European Patent Office*) per favorire la consultazione della letteratura brevettuale più aggiornata.

4. Piattaforma marina autonoma per il riciclaggio di materie plastiche

Si procederà ora con l'analisi di alcuni segmenti estratti dal brevetto spagnolo originale *Plataforma autónoma marina para reciclaje de plásticos*, del quale viene proposta una traduzione a titolo di esempio pratico di quanto illustrato nelle pagine precedenti. Questo brevetto è stato scelto poiché rappresenta un ottimo punto di partenza per l'approfondimento di quanto osservato in 2.2.1, ossia dell'utilizzo di terminologia specialistica per promuovere soluzioni pratiche ed efficienti a problemi concreti, come la tutela dell'ambiente.

Il processo traduttivo è avvenuto in maniera simmetrica rispetto all'analisi testuale offerta nel paragrafo 2: studio dei documenti a livello lessicale, supportato da ricerche ulteriori sull'argomento trattato e dalla consultazione di dizionari e glossari tecnici; analisi delle strutture sintattiche in modo da adattare il più possibile la traduzione all'originale; e, in ultima battuta, uniformazione dei due documenti a livello testuale e strutturale.

(9a) Plataforma autónoma marina para reciclaje de plásticos

(9b) Piattaforma marina autonoma per il riciclaggio di materie plastiche

Come si può osservare, già a partire dal titolo del brevetto si iniziano a rilevare le prime difficoltà traduttive per quanto riguarda la terminologia, che deve essere lievemente adattata nella resa italiana. In spagnolo (9a), infatti, il termine *plástico* al singolare si comporta esattamente come il traduttore italiano *plastica*, venendo spesso utilizzato come aggettivo o complemento di materia. Tuttavia, lo spagnolo utilizza comunemente anche la sua forma plurale *plásticos* per rappresentare il concetto generico di materiali sintetici, mentre in italiano ciò viene espresso mantenendo la forma singolare con funzione di nome collettivo.

All'ora di tradurre l'espressione *reciclaje de plásticos*, dunque, appare necessario esplicitarne il significato aggiungendo, in italiano (9b), il termine *materie* per evitare forzature e calchi evidenti, poiché una traduzione letterale, ad esempio *riciclaggio di plastiche*, sarebbe risultata estremamente innaturale. Consultando il database online *Espacenet.com*, inoltre, si può

avere la conferma di una maggiore propensione verso l'espressione *riciclaggio di materie plastiche* rispetto alle altre combinazioni possibili (*riciclaggio di plastica/plastiche, riciclaggio delle plastiche, ecc.*).

La grande maggioranza di termini e concetti legati ad ambiente ed ecologia si trova nella prima parte della descrizione dell'invenzione. Questa sezione introduttiva, infatti, ha lo scopo di inserire l'oggetto dell'invenzione all'interno della relativa area tecnica e di motivare le scelte per le quali è stata proposta la domanda di brevetto. Gli estratti più interessanti ai fini di questo lavoro, infatti, precedono la descrizione dettagliata dell'invenzione che forma la sezione centrale del documento.

(10a) Por todo lo antes expuesto, el inventor considera que su solución encierra ventajas y aspectos de novedad que dan solución a un problema mundialmente extendido por la excesiva proliferación actual de los materiales plásticos y la irresponsabilidad de muchas personas [...]

(10b) Tutto ciò considerato, l'inventore ritiene che la propria soluzione presenti vantaggi e aspetti innovativi che offrono una soluzione ad un problema esteso a livello mondiale per l'eccessiva diffusione attuale dei materiali plastici e per l'irresponsabilità di molte persone [...]

In questo estratto osserviamo l'uso di un linguaggio con forti influenze burocratiche con lo scopo di sottolineare le caratteristiche e le funzionalità innovative dell'oggetto dell'invenzione che verranno descritte successivamente in modo più dettagliato.

Inoltre, una strategia descrittiva molto comune nei documenti brevettuali è quella che si può definire di "problema e soluzione", di cui questo paragrafo è un buon esempio, dove l'invenzione descritta si propone come soluzione innovativa per un problema tecnico (e ambientale in questo caso) che risulta irrisolto al momento della registrazione del brevetto.

Questa suddivisione tra problema e soluzione, oltre a definire le sezioni che costituiscono la descrizione del brevetto, si ripresenta anche a livello lessicale, rendendo dunque possibile una catalogazione puntuale dei termini relativi al problema ecologico dell'inquinamento marino e dei termini più affini ai procedimenti e metodi proposti per garantirne la risoluzione.

Nella Tabella 1 sono stati riportati alcuni tra gli esempi più significativi legati al problema ambientale in questione, mostrando le cause principali di tale fenomeno (*a.* e *b.*) e gli oggetti più inquinanti che l'invenzione si propone di recuperare (*c.* *d.* *e.*).

a.	excesiva proliferación actual de los materiales plásticos	eccessiva diffusione attuale dei materiali plastici
b.	irresponsabilidad de muchas personas que no se distinguen precisamente por su respeto al medio natural	irresponsabilità di molte persone che non si distinguono particolarmente per il loro rispetto verso l'ambiente naturale
c.	las botellas de plástico de PVC o PET tardan en degradarse de 100 a mil años siendo los objetos más contaminantes	le bottiglie di plastica in PVC o PET impiegano da 100 a mille anni per degradarsi, essendo gli oggetti più inquinanti
d.	las bolsas de plástico se degradan en un promedio de 150 años	i sacchetti di plastica si degradano in media in 150 anni
e.	los vasos desechables de polipropileno tardan en degradarse más de mil años y es que no son biodegradables y el plástico queda reducido a moléculas sintéticas, invisibles pero presentes	i bicchieri monouso in polipropilene impiegano più di mille anni per degradarsi ma, non essendo biodegradabili, la plastica si scompone in molecole sintetiche, invisibili però presenti

Tabella 1: Terminologia relativa al problema

Il lessico relativo alla soluzione del problema può essere ulteriormente suddiviso per rappresentare efficacemente le tre fasi di funzionamento della piattaforma, ossia la localizzazione e la raccolta dei rifiuti, il loro trattamento e, infine, la fase di immagazzinamento e scarico a terra dei materiali, come raffigurato nella Tabella 2.

Fase 1	capta las piezas de plástico	individua gli oggetti di plastica
	confina los plásticos flotantes	confina le materie plastiche galleggianti
Fase 2	recoge los plásticos flotantes	raccoglie le materie plastiche galleggianti
	realiza el tratamiento de productos plásticos	esegue il trattamento di prodotti plastici
	realiza la recogida de desechos de plásticos	esegue la raccolta di rifiuti di plastica
Fase 3	cuando la plataforma ha cumplido el ciclo de almacenaje, comienza su navegación hasta el depósito colector terrestre para su descarga en tierra y comienzo de operaciones selectivas de reciclado	quando la piattaforma ha completato il ciclo di immagazzinamento, inizia la sua navigazione verso il deposito di raccolta terrestre per il suo scarico a terra e l'inizio di operazioni selettive di riciclaggio

Tabella 2: Terminologia relativa alla soluzione

Dagli casi raccolti nelle due tabelle precedenti è possibile osservare alcuni esempi di traduzione brevettuale interessanti per comprendere la difficile resa sintattica di un testo, a prescindere dal lessico e dall'argomento in questione.

Nella Tabella 2, appare la frase:

(11a) confina los plásticos flotantes

(11b) confina le materie plastiche galleggianti

dalla quale si può notare come, a favore della letteralità, sia stato mantenuto il verbo *confinare* anche in italiano, rimandando a un significato meno immediato ma sicuramente efficace e adatto per il contesto. Al contrario, nei due estratti della Fase 2 sempre nella Tabella 2 (riportati di seguito negli esempi 12 e 13) il verbo spagnolo *realizar* è stato tradotto con *eseguire*, un verbo dall'accezione molto simile e preferito nel linguaggio brevettuale quando relazionato a un'azione: il verbo italiano *realizzare*, infatti, tende a essere più utilizzato in combinazione con oggetti o materiali.

(12a) realiza el tratamiento de productos plásticos

(12b) esegue il trattamento di prodotti plastici

(13a) realiza la recogida de desechos de plásticos

(13b) esegue la raccolta di rifiuti di plastica

La frase (14), già riportata in precedenza nel punto *e* della Tabella 1, rappresenta un esempio in cui le costruzioni sintattiche tra spagnolo e italiano non sono corrispondenti. La struttura apparentemente lineare della frase spagnola (14a), composta da due coordinate che si susseguono, trasmette in realtà un chiaro significato avversativo che in italiano deve essere riprodotto in maniera più esplicita (14b). Una prima proposta di traduzione, molto letterale, era “[...] e il fatto è che non sono biodegradabili e la plastica [...]” ma, a mio parere, risultava eccessivamente pesante e tendente verso un calco sintattico poco gradevole. Per questo motivo si è deciso di modificare la sintassi della frase, riassumendo il valore avversativo delle due congiunzioni *y* con la congiunzione italiana *ma* ed esplicitando meglio in valore di “*es que no*

son biodegradables” con l’inserimento dell’inciso “non essendo biodegradabili” per esprimere più chiaramente il significato del testo originale.

- (14a) los vasos desechables de polipropileno tardan en degradarse más de mil años y es que no son biodegradables y el plástico queda reducido a moléculas sintéticas, invisibles pero presentes
 (14b) i bicchieri monouso in polipropilene impiegano più di mille anni per degradarsi ma, non essendo biodegradabili, la plastica si scompone in molecole sintetiche, invisibili però presenti

Facendo riferimento a quanto menzionato nel paragrafo 2.3, il linguaggio brevettuale si distingue per l’ampio utilizzo di modi verbali indefiniti con usi a volte inaspettatamente simili tra italiano e spagnolo. La versatilità del modo gerundio, ad esempio, appare in maniera relativamente simmetrica nelle due lingue anche se lo spagnolo si caratterizza per una grande varietà di perifrasi verbali create con il gerundio che, all’ora di tradurle in italiano, portano a svariate problematiche.

Le tre perifrasi principali riscontrate durante la traduzione di questo brevetto ed esemplificate nella Tabella 3 (frasi 15-19) sono:

- *IR + gerundio*, che indica un’azione graduale e progressiva;
- *SEGUIR + gerundio*, che indica continuità di un’azione;
- *QUEDAR + gerundio*, che indica continuità “in rapporto a un posto noto agli interlocutori” (Carrera Díaz 2012).

(15)	La plataforma constituye por si misma una especie de barrera que, al principio, va confinando los plásticos [...]	La piattaforma stessa costituisce una sorta di barriera che, in una prima fase, confina le materie plastiche [...]
(16)	De esta manera se va formando una barrera cada vez mayor [...]	In questo modo si realizza una barriera sempre più grande [...]
(17)	La resistencia va calentando paulatinamente los plásticos que van cayendo hasta que éstos se van deshaciendo sin llegar a su total fusión [...]	La resistenza riscalda gradualmente le materie plastiche che si accumulano fino a che queste non si sciolgono senza raggiungere la loro totale fusione [...]
(18)	La cinta se pone en marcha y sigue cargando e depósito.	Il nastro viene attivato e riprende a caricare il deposito.
(19)	[...] donde el bloque queda flotando en el agua y contenido en dicha estancia [...]	[...] dove il blocco rimane a galla nell’acqua all’interno di detta area [...]

Tabella 3: Perifrasi di gerundio

Queste perifrasi hanno una funzione semantica difficile da rendere in italiano ed è per questo che le frasi (15), (16) e (17) sono state tradotte utilizzando il presente indicativo e cercando di aggiungere una certa enfasi con gli altri elementi della frase, a volte sostituendo un verbo generico con uno relativamente più specifico.

Nelle frasi (18) e (19) la perifrasi è stata mantenuta anche se non in maniera strettamente letterale: in (18) in verbo *sigue* è stato tradotto con *riprende*, leggermente più forte di significato; mentre il (19) la perifrasi è stata tradotta sostituendo il gerundio *flotando* con l’espressione “a galla”, mantenendo il valore semantico ed i lessemi caratterizzanti ma cambiando il significante.

Passando infine all’analisi della struttura testuale vera e propria, il primo aspetto da considerare in ogni brevetto è l’enumerazione, per la quale la linea traduttiva consigliata è la fedele riproduzione dell’organizzazione testuale originale, riproponendo gli stessi elementi nello stesso ordine e con la stessa formattazione. Anche la successione dei paragrafi, le spaziature, i segni di interpunzione e le descrizioni delle figure devono essere tradotte mantenendo invariate

formattazione e impaginazione, in modo da garantire una totale continuità tra il testo originale e quello tradotte (cfr. 3.3).

Questa continuità tra originale e traduzione è stata rispettata anche in (20) durante la traduzione dei paragrafi finali della descrizione del brevetto, dove vengono utilizzate alcune formule burocratiche in riferimento al carattere non limitativo dell'invenzione appena esposta prima di procedere con le rivendicazioni, analogamente a quanto osservato nell'esempio offerto nel paragrafo 3.2.

(20a) No se considera necesario hacer más extenso el contenido de esta descripción para que un experto en la materia pueda comprender el alcance y las ventajas derivadas de la invención, así como desarrollar y llevar a la práctica el objeto de la misma.

Sin embargo, debe entenderse que la invención ha sido descrita según una realización preferida de la misma, por lo que puede ser susceptible de modificaciones sin que ello se repercuta o suponga alteración alguna del fundamento de dicha invención. Es decir, los términos en que ha quedado expuesta esta descripción preferida de la invención, deberán ser tomados siempre con carácter amplio y no limitativo.

(20b) Non si ritiene necessario ampliare ulteriormente il contenuto di questa descrizione perché un esperto in materia possa comprendere la portata e i vantaggi derivanti dall'invenzione, così come sviluppare e mettere in pratica l'oggetto della stessa.

Tuttavia, si deve comprendere che l'invenzione è stata descritta secondo una sua forma preferita di realizzazione, per cui può essere soggetta a modifiche senza che questo si repercuta o implichi alcuna alterazione dei presupposti di detta invenzione. In altre parole, i termini in cui è stata esposta questa descrizione preferita dell'invenzione, dovranno sempre essere considerati di carattere generico e non limitativo.

In ultima analisi, possiamo osservare come la traduzione dei segmenti presi in esempio sia stata letterale e fedele, e ciò è stato possibile anche grazie alle basi linguistiche condivise tra italiano e spagnolo. Durante il lavoro di analisi e comparazione tra brevetti italiani e brevetti spagnoli, infatti, è stato possibile osservare come queste due lingue, simili ma con divergenze sostanziali per quanto riguarda il linguaggio quotidiano, mostrino a livello specialistico un grado ancora maggiore di affinità lessicale, sintattica e strutturale.

5. Conclusioni

Con il termine brevetto si intende un documento (completo di titolo, descrizione e rivendicazioni) con validità legale che garantisce il diritto di esclusiva per un'invenzione innovativa che soddisfi i requisiti di novità, originalità e industrialità. Questa definizione ha segnato il punto di partenza per l'analisi linguistica esposta in queste pagine, che ha offerto una panoramica delle caratteristiche lessicali, sintattiche e testuali tipiche del linguaggio brevettuale e ha fornito alcune basi utili per approcciarsi alla traduzione di questo genere.

Le caratteristiche linguistiche di monoreferenzialità, precisione, sinteticità e oggettività date dall'influenza combinata del linguaggio tecnico-scientifico e di quello giuridico-burocratico rendono il linguaggio brevettuale unico nel suo genere, semplice e complesso allo stesso tempo, rappresentando una sfida stimolante ed impegnativa durante la sua traduzione, dove la letteralità svolge un ruolo centrale. Questa, infatti, consente di mantenere invariate le caratteristiche fondamentali di un documento brevettuale, ossia una massima precisione tecnico-scientifica e un'ampia validità legale, necessarie per la protezione internazionale dei diritti di un brevetto.

A supporto di queste riflessioni grammaticali sono stati brevemente commentati alcuni segmenti di traduzione dallo spagnolo all'italiano, focalizzando l'attenzione su uno dei temi più

importanti per l'innovazione tecnologica attuale, ossia l'inquinamento da plastica degli oceani. Gli esempi riportati sono stati utili per evidenziare la vicinanza tra queste due lingue a livello specialistico, poiché non solo mostrano strutture testuali affini, bensì adottano spesso una terminologia tecnica parallela, riportando piccole differenze solo a livello grammaticale.

BIBLIOGRAFIA

- Carrera Díaz M. (2012), *Grammatica spagnola*, Roma-Bari, Laterza.
- Cross M. (2008), "Literal Translation of Patents", in *ATA Patent Translator's Handbook*, pp. 19-28.
- Gotti M. (1991), *I linguaggi specialistici: caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, Firenze, La Nuova Italia.
- Mapelli G. (2009), "El lenguaje técnico-científico", in *Las lenguas de especialidad en español*, Roma, Carocci.
- Mortara Garavelli B. (2001), *Le parole e la giustizia: divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Gilboy H. (2012), "La literalidad: una virtud en la traducción de patentes", in *Panace@*, Vol. XIII, n° 36, pp. 285-289.
- Perotto F. (2008), *La traduzione brevettuale*, Roma, Aracne,.
- Scarpa F. (2008), *La traduzione specializzata. Un approccio didattico professionale*, seconda edizione, Milano, Hoepli.
- EPO. Espacenet, Patent Database – <https://www.epo.org/searching-for-patents/technical/espacenet.html#tab-1> [consultato in data 12.12.2019]

TOMMASO BAGNA • Professional translator specialized in patents. He graduated in Translation studies at the Università di Torino in 2018.

E-MAIL • bagna.tommaso@gmail.com

DALLA PROTEZIONE DEL PANORAMA ALLO SCAMBIO DI QUOTE INQUINANTI

Le difficoltà di comunicazione nel campo del diritto ambientale

Silvia FERRERI

ABSTRACT • From Landscape Protection to Emissions Trade. Communication Problems in Environmental Law. The field of environmental law is governed by several sources, of different origin, both supranational and domestic. The combination of sources having different levels of authority is not an obvious exercise for judges. The shift in the point of view from a legislative tradition of acts meant to preserve the natural beauty, the sightseeing of the countryside or the architectural harmony of cities has caused confusion in terminology, in notions, in structure of the provisions. Supranational legislation is often drafted in one or – at most – two languages. This means that translations have to be provided. Whenever the original text uses vague or flexible expressions, a chance for misunderstanding or deviation is open. The original imprint of many European provisions is economic rather than legal: this affects the style and precision of the terminology that is later delivered to the courts to be enforced. A few examples of non-corresponding provisions illustrate this recurring problem.

KEYWORDS • Environment; International Treaties; Supranational Legislation; Legal Translations; Case Law.

1. Un problema ricorrente. A titolo di premessa

Il termine “scambio di quote inquinanti”, ben noto nell’ambito della legislazione ambientale, provoca nei non addetti ai lavori una reazione di sorpresa e sovente un moto di irritazione. L’idea che il legislatore immagini la possibilità di scambio di qualcosa di etereo, immateriale, privo di consistenza fisica di per sé lascia perplesso l’osservatore comune. È vero che molte operazioni economiche sono diventate immateriali, il denaro circola sempre più in forma immateriale, le banche agiscono tramite algoritmi. Il consumatore comune, però, fatica ancora a concepire vendite, permutate, scambi che abbiano per oggetto sostanze intangibili. La seconda reazione, quella di irritazione o fastidio, è provocata dall’evidenza che il “diritto” di inquinare possa legittimamente circolare, possa trasformarsi in una risorsa che viene monetizzata nel momento in cui transita da un titolare ad un altro.

L’origine della terminologia “scambio di quote” si può riconoscere in una serie di provvedimenti normativi approvati in Italia negli anni ‘80 rispetto alla “cessioni di cubatura”. In molti casi, leggi regionali autorizzarono il passaggio di una facoltà edificatoria da un soggetto ad un altro: chi non aveva interesse a sopraelevare, estendere, aggiungere verande, terrazze, mansarde poteva monetizzare il potenziale edificatorio cedendolo ad altri che incrementavano così la quantità di cemento, alluminio, vetro che potevano aggiungere ai propri edifici. Il risultato è noto a tutti: il paesaggio non ha tratto particolari benefici da questa estensione delle cubature già esistenti.

Le istituzioni deputate alla tutela del paesaggio come il Fai (Fondo ambientale italiano) stilano cronache desolanti degli impatti di politiche improvvisate.

Il meccanismo attuato in ambito di inquinamento è per certi versi simile. Entro la soglia massima concessa per emissioni inquinanti ai diversi Stati, è possibile che l'ammontare di un'attività produttiva sia potenziato tramite l'acquisizione di facoltà altrui, appunto sulla base di uno scambio di "quote" inquinanti. L'espressione, come illustrato oltre, è il risultato di una traduzione non del tutto fedele. Una versione che accentua l'impressione di un "diritto", di una sorta di "proprietà" sia pure astratta e intangibile.

1.1 Testi internazionali e terminologia locale: una difficoltà sempre risorgente

La questione dell'equivoco provocato dall'uso di termini carichi di significato in un contesto locale, ma adottati con una diversa portata semantica a livello internazionale o sovranazionale¹ è ricorrente. Nel caso europeo è stato spesso oggetto di critica e di perplessità l'uso del termine "regolamento" ("réglement", "regulation", "Richtlinie", ecc.) per i provvedimenti normativi che trovano immediata applicazione negli Stati membri, senza bisogno di una legislazione locale di recepimento. Infatti il sostantivo ha, nella tradizione giuridica occidentale, un primo ambito di significato: si tratta di interventi del potere esecutivo su delega del potere legislativo, in forma di normativa secondaria, soggetta alle fonti primarie approvate dal Parlamento. Insomma, per un giurista il regolamento non può scavalcare o derogare ad una legge che lo sovrasta. La situazione si inverte in ambito europeo: il regolamento è la fonte primaria. La scelta operata nei trattati istitutivi delle Comunità europee, e diventata tralatizia nei successivi documenti fondativi dell'UE, crea un'ambiguità per i giuristi. Infatti, si deve sempre specificare nelle argomentazioni che si tratta di "regolamenti approvati dal Consiglio e dal Parlamento Europeo", per evitare confusione. Le motivazioni per cui si verificano queste coincidenze di terminologia, queste anfibologie di significato tra il livello nazionale e internazionale, possono variare: spesso interviene la ricerca di una dizione che non metta in eccessiva evidenza una parentela con uno specifico modello nazionale, si cerca un termine equidistante da tutti gli Stati, e magari anche meno "compromettente" sul piano politico: una "legge" europea avrebbe, agli esordi della storia comunitaria, suscitato notevoli resistenze, sarebbe parso un atto di arroganza delle istituzioni che miravano inizialmente ad un profilo meno ambizioso, meno intimidente.

Questioni molto delicate sono insorte al momento dell'allargamento della Comunità Europea ai paesi dell'Est Europa, già impregnati dall'esperienza socialista. La parola "direttiva" generò in diversi ambienti una reazione negativa: infatti ad essa si associava l'impressione lasciata dalle direttive del Partito comunista o dalle direttive della Corte Suprema (che aveva il potere di fatto di emanare linee di interpretazione della legge vincolanti per i giudici, a prescindere dalle proprie convinzioni ermeneutiche. La Corte Suprema aveva il potere di imporre letture dei testi normativi preconfezionate da membri del potere giudiziario che erano sovente eletti in base alla fedeltà alla politica del partito: in flagrante violazione della separazione dei poteri).

¹ Come noto, l'espressione "sovranazionale" si riferisce a organizzazioni che abbiano ricevuto dagli Stati una cessione di sovranità, in taluni ambiti, che consente alle istituzioni dell'organismo creato di imporre le proprie decisioni con meccanismi che garantiscono l'adempimento da parte degli Stati Membri. Per gli europei l'ovvio esempio è l'Unione Europea. Ma situazioni analoghe si verificano in molti contesti geografici, con una notevole crescita di organizzazioni che riuniscono gli Stati Andini o gli Stati dell'Africa Occidentale, già francofona, o gli Stati scandinavi, ecc.

Di fronte all'ambiguità di termini che possono riferirsi a realtà diverse, addirittura a fonti che hanno rango normativo diverso (e quindi resistenza differente, soggezione al controllo di costituzionalità diversa, ecc.), alcuni Stati hanno adottato talune precauzioni. Ad esempio aggiungendo una desinenza che consente di caratterizzare la parola e legarla ad un contesto specifico, oppure adattando un termine locale per impedirne la confusione con quello sovranazionale. Così in Germania si oppone la dizione *Entscheidung* (per le sentenze delle corti interne, inclusa la corte suprema federale BGH) a *Urteil (des EU Gerichtshofes)* riservata alla Corte di Giustizia dell'UE. Viceversa in Italia lo stesso termine "sentenza" si applica alle decisioni sia delle corti italiane che a quelle europee. Lo stesso avviene in Francia dove le decisioni della Corte di Giustizia europea sono denominate "*arrêts*", come quelle della Corte di Cassazione (mentre le sentenze di merito delle corti inferiori sono designate con il termine "*jugement*").

1.1.1 Coerenza neolatina?

È logico chiedersi se, almeno nell'ambito di una famiglia linguistica come quella neolatina, si possa contare su una certa armonia, una coerenza interna nel gruppo di lingue che più si assomigliano.

La risposta non è del tutto rassicurante. Se è vero che esiste una certa prassi di consultazione reciproca tra i traduttori delle istituzioni internazionali, e, in particolare, i traduttori italiani sembrano considerare con attenzione le soluzioni adottate dai colleghi francesi (probabilmente per la lunga tradizione di preminenza del francese in ambito diplomatico e internazionale), sovente si creano disallineamenti nelle versioni ad esempio dei rimedi che discendono da una previsione europea.

A titolo di esempio, nel caso della direttiva 85/577 (contratti stipulati dai consumatori al di fuori dei locali commerciali), a livello europeo si è introdotto il "diritto di ripensamento" (*droit de repentir*). Si tratta, in sostanza, della possibilità di cambiare idea (a causa dell'effetto-sorpresa che spesso accompagna queste transazioni, o comunque l'assenza di piena libertà di decisione) e revocare il consenso prestato ad un contratto che si rivela meno appetibile di quanto forse parso a priva vista. Nella versione inglese l'espressione usata per indicare questa facoltà concessa al consumatore è "right of cancellation and right to renounce the effects of his/her undertaking". In francese troviamo "resilier et renoncer". Sfortunatamente, per qualche ragione impreveduta (forse la ricerca di un linguaggio meno banale, più pertinente al contesto giuridico), l'espressione adottata in italiano è "recesso e rescissione". La nostra scelta (che non segue il modello francese, in questo caso), si rivela poco felice quando si considera che "rescissione" è parola tecnica del diritto, usata nel codice civile per indicare la possibilità di ottenere lo scioglimento di un contratto stipulato in condizione di stress, di mente perturbata: per stato di pericolo o stato di bisogno (art. 1448 c.c.). Il rimedio è quindi molto circostanziato nelle premesse e anche negli esiti (chi ha approfittato dello stato non sereno della controparte ha la possibilità di salvare il contratto "ric conducendolo ad equità", l'azione deve esser intentata in un termine molto breve, ecc.). Viceversa, lo scopo della normativa europea è di consentire, entro un lasso di tempo limitato, una revoca del consenso, uno scioglimento del contratto appena concluso. Come se esistesse nel contratto una sorta di clausola sottintesa "salvo ripensamento", così come in molti contratti di fornitura esiste la clausola "salvo approvazione della casa". La

nozione di “withdrawal”, di ritiro dal rapporto, è diventata centrale alla difesa dei consumatori. Se ne trova traccia in molte disposizioni europee che proteggono il contraente meno agguerrito².

Il problema della terminologia fluttuante ovviamente è legato ad una varietà di fattori. Ad esempio al fatto che i traduttori non sono necessariamente giuristi; i giuristi-linguisti, per parte loro, hanno un potere di revisione che interviene alquanto tardivamente nel procedimento di approvazione dei documenti; il diritto è molto settoriale e non è detto che le parole abbiano lo stesso senso in aree giuridiche diverse, e via discorrendo³.

2. Nel settore ambientale: fonti internazionali e problemi locali

La materia ambientale è ovviamente di interesse mondiale. Nessuno ignora ormai l'entità dell'allarme globale su questo argomento. Su di esso infatti si riscontrano molteplici fonti giuridiche di rango diverso: dalla dimensione mondiale (tramite le Nazioni Unite) a quella regionale (per l'Europa: l'UE) a quella nazionale e delle singole unità che compongono gli Stati (federali o regionali).

Tra le fonti più importanti figura la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici cui è allegato il celebre Protocollo di Kyoto dell'11 dicembre 1997 della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.

La versione italiana del testo è reperibile nel modo più facile e immediato tramite il sito della Confederazione svizzera, nella sezione riservata al diritto internazionale⁴. La ricerca di un testo altrettanto accessibile nei siti italiani ufficiali è destinata a rivelarsi impegnativa: la Gazzetta ufficiale non è sempre rintracciabile rapidamente e i siti dei ministeri non presentano sempre una struttura facilmente navigabile. Per di più, il Governo italiano non procede sempre alla traduzione dei documenti internazionali che vengono talvolta approvati dal Parlamento, per la ratifica e l'esecuzione, nella versione linguistica inglese o francese. Per questo motivo il sito della confederazione svizzera, che include l'italiano tra le lingue ufficiali, costituisce spesso una risorsa preziosa.

La scelta terminologica del testo di rango più elevato non è indenne da critiche: “Le emissioni... non sono misurate ma calcolate, e nella terminologia del settore, il parametro... è chiamato *attività*”⁵.

In sostanza l'interprete, anche in questo caso, deve familiarizzarsi con un linguaggio specialistico ulteriore e apprestarsi ad uno sforzo simile a quello che è imposto dal fatto che il legislatore chiami certe sanzioni per pagamento tardivo delle imposte “ravvedimento operoso”, la presunzione di reddito di una attività commerciale “studio di settore”, la perdita di tutela di un'etichetta commerciale “volgarizzazione del marchio”, il rapimento (e traduzione all'estero) di un sospetto criminale “extraordinary rendition” e via discorrendo. È facile immaginare come queste espressioni edulcorate o eufemistiche ostacolino le traduzioni: l'interprete deve compiere un notevole sforzo di indagine supplementare. La continua esposizione a neologismi e a traslazioni di senso mantiene l'agilità mentale, non facilita però la rapidità della comprensione.

Nel caso delle fonti normative europee i giuristi italiani che hanno più assiduamente frequentato l'argomento⁶ segnalano che i vocaboli sono sovente utilizzati in modo

² Research Group on the Existing EC Private Law (Acquis group), Contract I, Sellier, 2007, pp. 155 e ss.

³ S. Ferreri 2007: pp. 879-894; S. Ferreri 2018.

⁴ Protocollo di Kyoto (<https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/20021138/index.html>; consultato il 9 settembre 2019).

⁵ M. Venuti 2011.

contraddittorio, oppure non sono definiti (o solo parzialmente definiti): con la conseguenza che una notevole discrezionalità è lasciata ai legislatori statali nell'attuazione a livello nazionale. Per forza di cose, al momento dell'applicazione effettiva insorgono divaricazioni importanti, ad esempio nella casistica giurisprudenziale, quando i giudici devono irrogare sanzioni o sindacare la validità di accordi tra imprese.

In certi casi, i termini giuridici sono definiti in alcune direttive, mentre non lo sono in altre connesse, oppure le istituzioni europee creano neologismi che sfidano l'intuizione dell'interprete. Comunque, il legislatore europeo raramente persegue una disciplina analitica e specifica *tutte* le circostanze e le conseguenze del caso.

2.1 La nozione di danno

A titolo di esempio, vale la pena di considerare la Direttiva 2004/35/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 21 aprile 2004, sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale⁷: essa contiene la definizione di *danno*, all'art. 2, par. 2.

Confrontiamo le due versioni inglese e italiana:

Art. 2, 2: '*damage*' means a measurable *adverse change* in a natural resource or measurable impairment of a natural resource service which may occur directly or indirectly.

Art. 2, 2: "*danno*": un *mutamento negativo* misurabile di una risorsa naturale o un deterioramento misurabile di un servizio di una risorsa naturale, che può prodursi direttamente o indirettamente.

In questi testi, come spesso accade in seno all'UE, troviamo una descrizione fattuale di ciò accade quando un valore ambientale è alterato in modo negativo. La definizione giuridica però richiede specificazioni ulteriori. Non ogni deterioramento genera tecnicamente un danno, soprattutto se consideriamo l'obbligo di risarcirlo o ripararlo⁸.

In molti casi la convivenza sociale conduce a conflitti di interessi, la stessa esistenza di una persona può generare una perdita ad altri, un gesto innocuo è suscettibile di privare altri di un'opportunità. Il problema è ben noto ai legislatori che si sono sovente trovati, al momento della codificazione, a cercare certe formule che circoscrivessero l'ampiezza dei doveri di risarcire altri per perdite che fossero in relazione causale con le proprie azioni. L'esempio didascalico è quello dell'edificio costruito in prossimità di un altro che viene privato del panorama o dell'illuminazione: se il titolare dell'edificio preesistente non si è procurato un vantaggio qualificato, ad esempio da una servitù che vieti di elevare o di modificare entro un certo limite geografico, ma vanta solo un generico interesse alla luce, alla bella vista, non potrà pretendere un indennizzo da chi legittimamente costruisce in adiacenza. Nel nostro ordinamento il legislatore ha qualificato con l'aggettivo "ingiusto" il danno risarcibile: cercando con ciò di richiedere che l'interesse protetto sia in qualche modo particolarmente qualificato (perché pertinente ad un diritto soggettivo assoluto come la proprietà o ai diritti della persona o specificamente protetto da una legge, ecc.).

⁶ B. Pozzo 2012.

⁷ On-line (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32004L0035>).

⁸ Il danno ambientale regolato con l'art. 300 è stato modificato dall'art. 33, comma 1, **D.Lgs. 18 agosto 2015, n. 145**, a decorrere dal 17 settembre 2015): "È danno ambientale qualsiasi deterioramento significativo e misurabile, diretto o indiretto, di una risorsa naturale o dell'utilità assicurata da quest'ultima" (comma 1).

Altrove si è preferito indicare i diritti che sono tutelati (come nel BGB tedesco al § 823), con elenchi di interessi che il legislatore ha considerato meritevoli di particolare tutela: con il problema successivo che nuovi diritti emergono (ad es. il diritto alla riservatezza rispetto ai propri dati personali) e l'elenco primitivo si rivela insufficiente. Comunque i legislatori tentano di qualificare e circoscrivere le posizioni soggettive che generano una pretesa di indennizzo verso gli altri consociati.

2.2 La responsabilità delittuale

Proseguendo nell'analisi della direttiva 2004/35/CE troviamo un'altra definizione all' Art. 2, § 6:

“operator” any natural or legal, private or public person who operates or controls the *occupational* activity or, where this is provided for in *national legislation*, to whom decisive economic power over the technical functioning of such an activity has been delegated, including the holder of a permit or authorisation for such an activity or the person registering or notifying such an activity.

Reso in italiano nella versione dei traduttori europei:

“operatore”: qualsiasi persona fisica o giuridica, sia essa pubblica o privata, che esercita o controlla un'attività *professionale* oppure, quando la legislazione nazionale lo prevede, a cui è stato delegato un potere economico decisivo sul funzionamento tecnico di tale attività, compresi il titolare del permesso o dell'autorizzazione a svolgere detta attività o la persona che registra o notifica l'attività medesima.

In ottemperanza all'obbligo di adeguare il diritto italiano alla direttiva, troviamo, come strumento di recepimento del diritto comunitario, il D.lgs. 152/2006, in cui - all' Art. 302, c. 4 - si legge:

“operatore” qualsiasi persona, fisica o giuridica, pubblica o privata, che esercita o controlla un'attività *professionale* [avente rilevanza ambientale] oppure chi comunque eserciti potere decisionale sugli aspetti tecnici e finanziari di tale attività, compresi il titolare del permesso o dell'autorizzazione a svolgere detta attività.

L'osservatore è forse perplesso: non solo l'espressione *operatore* è associata, nell'ambito dell'igiene, alla persona che materialmente raccoglie i rifiuti (“l'*operatore ecologico*” dell'amministrazione pubblica), ma il termine “professionale” - per indicare l'occupazione sistematica - tradisce il senso iniziale. Nella lingua corrente è piuttosto il “mestiere” che implica la regolarità del lavoro, visto che la categoria della “professione” tende a collegarsi a occupazioni più intellettuali, o regolate da organi di autodisciplina (“gli ordini” dei commercialisti, architetti, ecc.). Da tempo ci siamo però assuefatti all'impiego del termine “professionista”, in diritto comunitario, per indicare in realtà la controparte “business”, commerciale, di un rapporto economico, contrapposta al mero consumatore.

Una certa confusione si era verificata anche in relazione alla direttiva del 1995 sulla protezione dei dati personali⁹ in cui si definiva, in inglese, il soggetto responsabile dei dati: art.

⁹ Direttiva 95/46/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 24 ottobre 1995, relativa alla tutela delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati.

2, “d) ‘*controller*’ shall mean the natural or legal person, public authority, agency or any other body which alone or jointly with others determines the purposes and means of the processing of personal data”.

La versione italiana ha preferito parlare di “responsabile del trattamento”, ma, sfortunatamente, il termine “controllo” è ri-emerso quando il traduttore in italiano ha reso il concetto di autorità di supervisione (o che sovrintende alla materia), in inglese “supervisory authority” (art. 18)¹⁰, con la formula “autorità di controllo”. Come è facile immaginare, la confusione per l’impiego sfalsato del termine “controllo”¹¹ è stata notevole. Per i giuristi stranieri che leggono la versione italiana non è facile identificare la differenza tra “controller” e “autorità di controllo”.

Ancora, quanto alla sfera di applicazione della normativa sulla responsabilità ambientale, l’art. 3.1 prevede:

La presente direttiva si applica:

- a) al danno ambientale causato da una delle attività professionali elencate nell’allegato III e a qualsiasi minaccia imminente di tale danno a seguito di una di dette attività;
- b) al danno alle specie e agli habitat naturali protetti causato da una delle attività professionali non elencate nell’allegato III e a qualsiasi minaccia imminente di tale danno a seguito di una di dette attività, in caso di comportamento *doloso* o *colposo* dell’operatore.¹²

La scelta del legislatore europeo è in controtendenza rispetto alle soluzioni comuni: generalmente, secondo i criteri ordinari in tema di responsabilità extra-contrattuale (o “delittuale”, o aquiliana), il danneggiante risponde per comportamenti dequalificati da un elemento soggettivo almeno di *colpa* (negligenza o ignoranza di ordini, regolamenti, discipline, nel caso del diritto italiano), se non addirittura di *dolo* (intenzione di nuocere). Qui si osserva che la presenza della colpa, della trascuratezza è necessaria in casi speciali, quelli che esulano da un Allegato (III) annesso alla direttiva. Quindi, si verifica un’inversione rispetto alle aspettative comuni del giurista: la colpa, in ambito ambientale, non è sempre necessaria. Si risponde anche a titolo “oggettivo”, per l’effettiva relazione di causa ed effetto tra una condotta nociva e l’evento negativo, a prescindere da un rimprovero che si possa muovere al soggetto che ha agito. La soluzione non è inedita nel diritto comunitario, si è già proceduto in questo senso in materia di responsabilità del produttore per danni generati da beni immessi nel mercato.

L’opzione per la responsabilità oggettiva (o “assoluta”, nella lingua giuridica italiana) causa però alcuni problemi traduttivi.

Troviamo il comportamento colposo o doloso indicato, correttamente, in tedesco: “*vorsätzlich* oder *fahrlässig*”, in inglese: “*at fault* or *negligent*”, ma in francese la frase: “*lorsque l’exploitant a commis une faute ou une négligence*” lascia l’incertezza se un elemento di intenzionalità sia richiesto (il dolo presuppone intenzione, mentre la “*faute*” non è specificamente intenzionale).

Il disagio verso il parametro con cui imputare al danneggiante l’obbligo risarcitorio emerge nella comunicazione della Commissione Europea (per il consiglio di Gothenburg) intitolata “Sviluppo sostenibile in Europa per un mondo migliore: strategia dell’Unione europea per lo sviluppo sostenibile (COM(2001) 264 definitivo del 15 maggio 2001). I traduttori si sono

¹⁰ Art. 18, 1. “Member States shall provide that the *controller* or his representative, if any, must notify the *supervisory authority*” (corsivo aggiunto).

¹¹ Art. 18, 1. “Gli Stati membri prevedono un obbligo di notificazione a carico del responsabile del trattamento, od eventualmente del suo rappresentante, presso *l’autorità di controllo*” (corsivo aggiunto).

¹² Corsivo aggiunto.

trovati di fronte all'espressione giuridica che in *common law* indica la responsabilità senza colpa, "strict liability": non tutti hanno saputo cogliere il senso giuridico del termine.

L'impegno di avere una "EU legislation on *strict* environmental liability in place by 2003" è stato reso efficacemente in tedesco con: "Annahme der EU-Rechtsvorschriften über die *verschuldensunabhängige* Umwelthaftung bis zum Jahr 2003", ma in francese (e italiano) troviamo:

Mettre en place, d'ici à 2003, la législation de l'UE sur la responsabilité environnementale *de plein droit*;

Approvare una legislazione UE su una *rigida responsabilità* ambientale entro il 2003.

Nel caso delle due lingue neolatine, l'uso di un registro linguistico corrente, una descrizione di ciò che il testo inglese direbbe ad un profano, non rende la tecnicità dell'espressione giuridica inglese volta a escludere che sia necessario per il giudice accertare che un rimprovero specifico di negligenza o di intenzionalità sia rivolto al danneggiante. La sola connessione di causa ed effetto produce in qualche circostanza l'obbligo risarcitorio, a prescindere da una carenza dell'agente, per il solo fatto che la condotta tenuta ha provocato certe conseguenze.

La difficoltà sperimentata dai traduttori dipende, in parte, dalla circostanza che l'inglese giuridico è ingannevole, sia per la presenza di radici latine che hanno assunto connotati peculiari, sia per i percorsi idiosincratici che i rimedi hanno seguito davanti alle corti regie inglesi. Così, per lungo tempo, la difesa del convenuto in giudizio che dimostrasse in capo all'attore che il danno si era prodotto, anche in parte minima, per un contributo della vittima (che era magari stata incauta o sprovvista), bloccava radicalmente la pretesa di risarcimento. Solo dal 1945, con il *Contributory Negligence Act*, il Parlamento ha previsto in Inghilterra che le corti possano attribuire proporzionalmente la responsabilità ai due litiganti e ridurre i danni in misura corrispondente al contributo che la vittima ha portato al verificarsi del danno. Prima di allora si seguiva la regola del "o tutto o niente". Questo esito era per i *civil lawyers* sconcertante, dal momento che l'attribuzione proporzionale della colpa era seguita dalle corti continentali da lungo tempo. Tuttora l'espressione "contributory negligence" è ambigua (il senso cambia nei precedenti giudiziari vincolanti tra il periodo anteriore al 1945 e successivo a tale data) preferendosi la dizione "comparative negligence" per specificare il concorso di colpa nelle azioni di *tort*.

3. Recepimento della direttiva in Italia: D.lgs. 152/2006

La legislazione italiana del 2005, di adeguamento alle fonti europee, non si riferisce ad una *responsabilità oggettiva* (a livello europeo, appunto: *strict liability*), ma ripete la legislazione preesistente, basata sulla "colpa" dell'agente (art. 311, 2 comma):

Chiunque realizzando un fatto illecito, o omettendo attività o comportamenti doverosi, con violazione di legge, di regolamento, o di provvedimento amministrativo, con *negligenza, imperizia, imprudenza o violazione di norme* tecniche, arrechi danno all'ambiente....

Questa formula contraddice l'intenzione del legislatore europeo. Ne è derivata da parte della Commissione UE una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia (31 Gennaio 2008)

(Procedura 2007/4679)¹³: una delle tante, dal momento che nel luglio 2019 il sito del ministero delle politiche europee annota “Il numero delle infrazioni a carico del nostro Paese sale a 79, di cui 71 per violazione del diritto dell’Unione e 8 per mancato recepimento di direttive”.

Le disposizioni sul danno ambientale contenute nel “codice dell’ambiente” hanno subito di conseguenza rilevanti modifiche tramite il **D.L. n. 135/2009** e la “Legge europea 2013” (**L. n. 97/2013**), tutti provvedimenti volti a rimediare a procedure di infrazione della UE.

La legge 20 novembre 2009, n. 166, dapprima (art. 5 bis), e la “legge europea (**L. 6 agosto 2013, n. 97**, art. 25), successivamente, sono intervenute con l’obiettivo di allineare il contenuto del Codice con quello della direttiva comunitaria. In particolare è stato stabilito che il danno all’ambiente debba essere risarcito esclusivamente mediante misure di riparazione “primarie”, “complementari” o “compensative”, piuttosto che con mezzi monetari.

4. Lo scambio di quote di emissioni inquinanti

La possibilità di cessione di facoltà inquinanti da un soggetto ad un altro è chiarita da una comunicazione della Commissione del 2004: Comunicazione sui criteri per applicare l’Allegato III (Direttiva 2003/87/CE che istituisce un sistema per lo scambio di quote di emissioni).¹⁴

A questo riguardo rileva il “Piano Nazionale di Allocazione”. Il PNA è redatto periodicamente: il primo emesso per il periodo 2005-2007; in seguito, ogni cinque anni (in conformità al Protocollo di Kyoto).

Uno dei problemi che si pongono sotto il profilo applicativo è che ci si misura con “... PNA pubblicati solamente nella lingua nazionale di ogni Stato membro, [che] rendono la lettura difficile. Nel primo periodo, almeno, erano stati compilati in inglese, o corredati da traduzioni”. Inoltre, nella legislazione europea manca una definizione della natura giuridica delle quote di emissione (nella versione inglese indicate come “*greenhouse gas emission allowances*”)¹⁵.

La direttiva europea ha predisposto inizialmente una armonizzazione “minima” tra gli Stati membri¹⁶, senza dettagli propriamente giuridici. Come spesso avviene, si indica l’obiettivo, si descrivono le procedure, ma si lasciano indefiniti i particolari (affidati al recepimento dei singoli Stati che possono tradurre diversamente le nozioni economiche in nozioni giuridiche).

Nelle definizioni in apertura della direttiva si legge:

¹³ Cfr. Bruxelles, 12 gennaio 2012, C(2012) 228 final, Parere Motivato Complementare indirizzato alla Repubblica italiana – Infrazione n. 2007/4679. L’archiviazione della procedura 2007/4679 sulla Violazione del diritto UE per la Non corretta trasposizione della direttiva 2004/35/CE sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale è intervenuta nel 2014 (<http://www.politicheeuropee.gov.it/it/attivita/procedure-dinfrazione/archivio-aggiornamenti-infrazioni-2007-2015/infrazioni-aggiornamento-del-23-gennaio-2014/>; consultato 9 settembre 2019).

¹⁴ Bruxelles, 7.1.2004, COM(2003) 830. B. Pozzo 2003.

¹⁵ Direttiva 2003/87/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 13 ottobre 2003, che istituisce un sistema per lo scambio di quote di emissioni dei gas a effetto serra nella Comunità e che modifica la direttiva 96/61/CE del Consiglio (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=CELEX:32003L0087>; consultato 9 settembre 2019).

¹⁶ Art. 16: “La presente direttiva non preclude agli Stati membri di mantenere o adottare disposizioni più severe in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale, comprese l’individuazione di altre attività da assoggettare agli obblighi di prevenzione e di riparazione previsti dalla presente direttiva e l’individuazione di altri soggetti responsabili”.

a) “quota di emissioni”, il diritto di emettere una tonnellata di biossido di carbonio equivalente per un periodo determinato, valido unicamente per rispettare le disposizioni della presente direttiva e cedibile conformemente alla medesima.

Questa versione linguistica usa il termine “diritto”: nel significato giuridico ciò implica una situazione stabile non soggetta alla discrezione dell’amministrazione pubblica, una legittima pretesa del titolare di essere tutelato dall’ordinamento giuridico di appartenenza nel far valere la situazione protetta.

Diverso sembra invece il discorso nelle altre versioni linguistiche, così in inglese:

article 3(a): “an allowance to emit one tonne of carbon dioxide equivalent during a specified period, which [...] shall be transferable in accordance with the provisions of this Directive”.

L’espressione inglese “*allowance*” contiene il significato di concessione, permesso, licenza; una situazione meno protetta di “right”. Analogamente troviamo nella versione tedesca: “Zertifikat” (“Zertifikat das zur Emission [...] berechtigt”). In francese si parla di “quota autorisant à émettre”: anche in questo caso si intravede la natura di concessione, di autorizzazione (ipoteticamente revocabile). Nella versione italiana la dizione “*diritto di emettere*” corrisponde a quella spagnola “*derecho de emisión*”. In questi casi si tende a pensare ad un effettivo diritto soggettivo, un privilegio ad emettere gas, una sorta di proprietà immateriale.

Quanto al verbo che collega il soggetto alla facoltà di inquinare la dizione significativa - segnalata dagli specialisti della materia¹⁷, si trova in inglese nell’Article 19:

1. Member States shall provide for the establishment and maintenance of a registry in order to ensure the accurate accounting of the issue, holding, transfer and cancellation of allowances [...] 2. Any person may *hold* allowances.

Nella versione italiana troviamo:

1. Gli Stati membri provvedono ad istituire e conservare un registro per assicurare l’accurata contabilizzazione precisa delle quote di emissioni rilasciate, possedute, cedute e cancellate [...] 2. Qualsiasi persona può *possedere* quote di emissioni.

Un ventaglio diversificato di relazioni risulta dal francese:

1. Les États membres prévoient l’établissement et le maintien d’un registre afin de tenir une comptabilité précise des quotas délivrés, détenus, transférés et annulés [...] 2. Toute personne peut *détenir* des quotas;

dallo spagnolo:

1. Los Estados miembros tomarán las disposiciones necesarias para la creación y el mantenimiento de un registro que permita llevar cuenta exacta de la expedición, la titularidad, la transferencia y la cancelación de derechos de emisión [...] 2. Cualquier persona podrá *ser titular* de derechos de emisión;

dal tedesco:

¹⁷ B. Pozzo 2012: slide 19.

“1. Die Mitgliedstaaten sorgen für die Einrichtung und Aktualisierung eines Registers, um die genaue Verbuchung von Vergabe, Besitz, Übertragung und Löschung von Zertifikaten zu gewährleisten [...] 2. Jede Person kann *Inhaber* von Zertifikaten sein.

Insomma, ci si muove da una relazione non titolata di “avere il controllo” (“*holding of allowances*”) ad un possesso (relazione con l’intenzione di usare dell’oggetto come se si fosse titolari di un diritto) fino a “*détention*”, a “*titularidad*” e, in tedesco, “*Besitz*” e “*Inhaber*”.

Per il giurista ognuna di queste situazioni esprime sfumature diverse, rilevanti ad esempio in termini di onere della prova, di prescrizione per agire in giudizio e di rimedi processuali civili disponibili davanti alle corti. Il sistema giuridico deve considerare non solo le relazioni “titolate” (formali) con i beni, risultato di una piena investitura sull’oggetto, ma anche situazioni di fatto, più o meno provvisorie, che danno luogo ad una protezione, tanto più energica quanto più la situazione di fatto è consolidata. Per questo motivo, non è indifferente in termini pratici e processuali che la relazione sia qualificata come mera “detenzione” o vero “possesso”.

Se prendiamo in considerazione il modello che il legislatore europeo ha avuto verosimilmente presente al momento di redigere la direttiva europea, osserviamo che negli USA, il *Clean Air Act* 1990 (modello di riferimento per lo scambio di quote) contiene una definizione della natura giuridica delle “allowances”¹⁸.

“An allowance does *not* constitute ‘*property right*’”; e notiamo la specificazione che “the authority of the United States to terminate or limit such allowances *cannot be restricted*” (Sec. 403(f)).

Questa formula rende l’idea che la relazione con la concessione è transeunte, non definitiva e soggetta a revoca. La facoltà di inquinare è condizionata.

In Italia, viceversa, la scelta dell’espressione “diritto a una quota di emissioni” ricorre ad un linguaggio corrente, indefinito giuridicamente, che evoca una investitura formale permanente.

La legislazione tedesca ha almeno incorporato una definizione negativa, le “allowances” non sono strumenti finanziari (per escluderne lo scambio dal *Financial Services Supervisory Authority*).

In Francia, invece, l’Article L. 229-15 (*Code de l’environnement*)¹⁹ tratta le “allowances” come “*biens meubles*” (in forma elettronica), negoziabili. Per rendere la formula “Transfer of allowances” il legislatore francese usa la terminologia della proprietà, evoca l’immagine di un diritto soggettivo assoluto.

Se è vero che tutte le versioni linguistiche nelle 24 lingue ufficiali dell’UE hanno pari valore vincolante, è anche realistico ricordare che molte trattative preliminari alle direttive e ai regolamenti si svolgono in inglese, per il mero motivo utilitaristico che questa è la lingua più condivisa dai negoziatori politici. Qualche peso particolare si deve attribuire alla prima

¹⁸ Sec. 403 (f) Nature of Allowances: “[...] Such allowance does not constitute a property right. Nothing in this subchapter or in any other provision of law shall be construed to limit the authority of the United States to terminate or limit such authorization”.

¹⁹ Article L. 229-15 Code de l’environnement: “Les quotas d’émission de gaz à effet de serre [...] sont des biens meubles exclusivement matérialisés par une inscription au compte de leur détenteur dans le registre national [...] Ils sont négociables, transmissibles par virement de compte à compte et confèrent des droits identiques à leurs détenteurs [...] Le transfert de propriété des quotas résulte de leur inscription, par le teneur du registre national, au compte du bénéficiaire à la date et dans les conditions définies par décret”.

versione, inglese, da cui generalmente derivano le traduzioni nelle altre 23 lingue, attraverso le c.d. “*langues pivots*” che fungono da *traits d’union* per contenere i costi dei traduttori europei.

5. Esiti nelle corti

Dal quadro che si è cercato di delineare è derivato, come prevedibile, lo sconcerto dei giudici nel delimitare la portata dell’oggetto di scambio.

Ogniquale volta il legislatore europeo preferisce un approccio economico, una prospettiva pragmatica anziché giuridica, il risultato per i giuristi è costante: incertezza interpretativa e di conseguenza una litigiosità crescente²⁰. La prassi, invalsa presso le istituzioni europee, di sperimentare una direttiva impostata in termini di armonizzazione parziale per poi rivedere la materia a distanza di qualche anno, con l’obbligo per gli Stati di monitorare il funzionamento e di riferire alle autorità di sorveglianza l’andamento del processo di omologazione, non risolve tutti i problemi, soprattutto per chi nell’intervallo si è trovato a maneggiare testi ambigui.

La pressione politica perché un problema sia affrontato almeno in maniera parziale, rudimentale, salvo la messa a punto successiva, quando si constatino importanti problemi applicativi, divergenze interpretative tra le corti dei diversi Stati membri, induce ad una produzione normativa affrettata, ad una litigiosità supplementare, ad interventi regolatori della Corte di Giustizia dell’UE per rispondere a questioni pregiudiziali dei giudici delle diverse giurisdizioni: insomma ad una notevole dispersione di energie e di costi.

6. Termini “fisarmonica”

I linguisti osservano che nella comunicazione corrente esistono molte espressioni flessibili, indeterminate per vocazione, che coprono uno spettro di significati.

Tipicamente ricadono in questa categoria parole come “tramonto”, “calvizie”, “anziano”, ecc. Talvolta ci si riferisce a questi lemmi come a “parole fisarmonica” (“*accordion words*”)²¹.

Il legislatore è costretto però ad un maggiore livello di specificità: non sempre per pedanteria, ma per ricerca di certezza del diritto. Così, ad esempio, il codice della strada fornirà indicazioni esatte sul momento in cui si devono accendere i fari, sulle condizioni di visibilità; le convenzioni internazionali definiscono il concetto di “bambino”²² (minore di 18 anni, salvo situazioni particolari in cui l’età scende a 5 anni, ecc.).

Sfortunatamente, in ambito europeo capita di frequente che la redazione delle norme sia dettata da un approccio economico, che il problema venga inizialmente impostato nella luce della libertà di circolazione delle merci e dei cittadini o nella versione della tutela del consumatore, senza un chiaro disegno legislativo: per i giuristi linguisti – che intervengono tardi nel processo di trattativa dei testi normativi – è spesso impossibile correggere la dizione accettata, anche quando si ha la consapevolezza che le parole negoziate daranno luogo a interpretazioni divergenti nelle diverse tradizioni giuridiche dei singoli Stati membri.

²⁰ F. Bonelli e F. Giampietro 2013: 133; U. Salanitro 2013: 1318; A.G. Annunziata 2015: pp. 133 e ss.

²¹ W.F. Young 1964: p. 631; G. Williams (1945) in p. 181 parla di “*fringe meaning*” (supponendo di definire una persona di mezz’età come “uno che ha 45 anni”? o chi si possa dire “calvo”? o quando si passi dalla “notte” al “giorno”?; M.S. Moore 1981: pp. 151 e ss.; B. Harrison 1972: pp. 128 e ss.

²² Article 1, Convention on the Rights of the Child, 1989; in Europa: Commission Recommendation of 20.2.2013 C(2013) 778 final (http://ec.europa.eu/justice/fundamental-rights/files/c_2013_778_en.pdf).

Il risultato è che, sovente, le direttive europee lasciano un margine di arbitrio interpretativo, generano divergenze applicative. A queste lacune deve rimediare la Corte di Giustizia in risposta a questioni pregiudiziali poste dai giudici degli Stati membri e le istituzioni comunitarie devono rincorrere la giurisprudenza, consolidandone gli esiti in nuovi strumenti normativi: con la tanto lamentata eccedenza di produzione legislativa che rende impopolare l'UE presso il pubblico poco informato dei retroscena tecnici della normazione.

BIBLIOGRAFIA

Sez. 1. Riviste e monografie

- Annunziata, A.G. (2015), Il nuovo sistema di riparazione del danno ambientale alla luce della l. 6 agosto 2013, n. 97: obbligatorietà del risarcimento in forma specifica e nuovo “antropocentrismo dei doveri”, in *Contr. e Impr.*, 31, 1, pp. 133-153.
- Cicigoi, Elisabetta, e Paolo Fabbri (2007), *Mercato delle emissioni ad effetto serra*, Bologna, Il Mulino.
- Clarich, Marcello (2007), *La tutela dell'ambiente attraverso il mercato*, in *Diritto pubblico*, pp. 219 e ss.
- Esposito de Falco, Olimpia (2005), *La Direttiva emission trading: nuovo strumento impositivo di tutela dell'ambiente*, Roma, Aracne.
- Bonelli, Franco (2014), *Il risarcimento del danno all'ambiente dopo le modifiche del 2009 e del 2013 al T.U. 152/2006*, in *Dir. comm. internaz.*, pp. 3 e ss.
- Faure, M., e M. Peeters (a cura di) (2008), *Climate Change and European Emissions Trading*, Cheltenham-Northampton.
- Gambara, F.L. (2005), *Emissions Trading tra aspetti pubblicistici e profili privatistici*, in *Contratto e Impresa – Europa*, pp. 855 e ss.
- Harrison, B. (1972), *Meaning and Structure, An Essay in the Philosophy of Language*, New York-San Francisco-Londra, Harper & Row.
- Jacometti, Valentina (2010), *Lo scambio di quote di emissione, Analisi di un nuovo strumento di tutela ambientale in prospettiva comparatistica*, Milano, Giuffrè.
- Lipari, M. (2007), *Il commercio delle emissioni*, in *Il nuovo diritto dell'energia tra regolazione e concorrenza*, Eugenio Bruti Liberati, Filippo Donati (a cura di), *Quaderno Cesifin*, 33, Torino, Giappichelli.
- Lucchini Guastalla, Emanuele (2005), *Il trasferimento delle quote di emissione di gas serra*, in *La Nuova Giurisprudenza Civile Commentata*, II, pp. 288 e ss.
- Moore, M.S. (1981), *The Semantics of Judging*, in *Southern California Law Review*, 54, pp. 151-295.
- Pozzo, Barbara (2009) (a cura di), *Le politiche energetiche comunitarie. Un'analisi degli incentivi allo sviluppo delle fonti rinnovabili*, Milano, Giuffrè.
- Pozzo, Barbara (2010) (a cura di), *Il nuovo sistema di emission trading comunitario. Dalla Direttiva 2003/87/CE alle novità previste dalla Direttiva 2009/29/CE*, Milano, Giuffrè.
- Pozzo, Barbara (2011), *La traduzione dall'inglese come lingua giuridica nel contesto del multilinguismo europeo: problemi e prospettive*, in *Dir. Pubbl. Comp. e Europeo*, pp. 651 e ss.
- Pozzo, Barbara (2011), *Note a margine delle recenti iniziative comunitarie in materia di responsabilità ambientale*, in *Rivista Quadrimestrale di Diritto dell'ambiente*, 3, pp. 94 e ss.
- Pozzo, Barbara (2012), *Implementation Strategy in Regulatory Design and Incentives to Promote Adaptation to Climate Change Resilience - Lessons from the Past* (slides on-line: <https://studylib.net/doc/13242143/implementation-strategy-in-regulatory-design-and-incentiv>; consultato 18 settembre 2019).
- Salanitro, U. (2013), *La novella sulla responsabilità ambientale nella “Legge Europea”*, in *Nuova Giur. Civ. Comm.*, 194, pp. 1309-1330.
- Tosello, C. (2005), *Effetto serra ed emission trading: il commercio dei diritti di emissione*, in *Rivista di Diritto Agrario*, pp. 463 e ss.
- Venuti, M. (2011), *Sistemi di emission trading. Possibili prospettive di integrazione* (Online: www.isprambiente.gov.it > 4964-venuti.zip > at_download > file; consultato il 9 settembre 2019).

-
- Williams, G. (1945) *Language and the Law*, in *Law Quarterly Review*, 61, pp. 71-86.
Young, W.F. (1964), *Equivocation in the Making of Agreements*, in *Columbia Law Review*, 64, 4, pp. 619-647.

B. Sez. 2. Fonti legislative

- L. n. 349/1986, Istituzione del Ministero dell'ambiente e norme in materia di danno ambientale
D.lgs. 152/2006, Norme in materia ambientale (detto "TU Ambientale"),
D.L. n. 25 settembre 2009, n. 135 (Disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee), convertito, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, L. 20 novembre 2009, n. 166,
L. 6 agosto 2013, n. 97 (Disposizioni per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea - Legge europea - Legge europea 2013).

SILVIA FERRERI • Professoressa ordinaria di diritto privato comparato presso l'università di Torino, Dipartimento di Giurisprudenza. È stata componente del gruppo di ricerca europea *Acquis (Research Group on the Existing EC Private Law)* per la redazione di principi europei comuni in materia di contratto. Ha diretto la ricerca europea (DGT): *Document quality control in public administrations and international organisations* (2013). È responsabile italiana del progetto del *World Law Dictionary* (Translegal). Ha pubblicato in materia di contratto, proprietà, lingua giuridica. La pubblicazione più recente: *Falsi amici nelle corti. Leggere le sentenze di Common Law evitando le trappole linguistiche*, Giappichelli. Torino, 2019.

E-MAIL • silvia.ferreri@unito.it

ECONOMIE CIRCULAIRE: PROBLEMES TRADUCTIFS EN BOUCLE

Maria Margherita MATTIODA

ABSTRACT • Circular Economy: Translational Problems in a Loop. The field of environmental translation requires a versatile analytical framework combining some attention to both the scientific and social as well as translational level. In the wake of recent studies on environmental humanities and eco-translation, we will look at the translation of the circular economy, with a special focus on the problems that arise when adapting new concepts and new Anglo-American terminologies in French and Italian context, in order to identify the various processes at work in different types of communication texts (organizational, media). Indeed, the circular economy constitutes a privileged field of investigation: it presents itself as a kind of macro-domain encompassing many sub-domains since it is at the junction of the economic, scientific, political and societal domains in an international and globalized context. Transparent at first glance, it nevertheless hides certain traps for the translator because it is the merging point of several disciplines and instances. This complex reality therefore requires translators to take a precautionary approach and to implement specific strategies in the name of interdisciplinarity.

KEYWORDS • Circular Economy; Translation; Environmental Terminology; Comparative Approach.

Introduction

Le domaine de l'environnement intéresse depuis plusieurs années non seulement les scientifiques, les économistes, les politiciens, mais plus généralement les sciences sociales et tout dernièrement les sciences humaines évoluant dans une perspective de critique écologique (Environmental humanities). Le périmètre de la question environnementale est d'une certaine ampleur et il est traversé par la circulation de mots, de notions, de discours, de matériaux langagiers qui peuvent être appréhendés de manières différentes tout comme le lexique "où se joue sans doute avec le plus d'acuité la rencontre entre le scientifique et le social [...] l'expert et la société civile, le militant et l'opérateur économique, si l'on songe aux problématiques d'acceptabilité des termes, des querelles de nomination" (Bonnet, Geslin 2019).

Les recherches dans un domaine de par lui-même transversal se révèlent nécessairement interdisciplinaires étant donné l'ampleur des problématiques affectées et de la nature des débats en cours. Voilà pourquoi il nous semble essentiel de placer notre enquête dans le domaine de la traduction environnementale dans un cadre polyvalent conjuguant à la fois une certaine attention sur les issues de la réflexion sur le plan scientifique et social et sur la traductologie contemporaine. Comme l'indique le développement des études concernant l'écologie linguistique (Lechevrel 2010) et l'éco-traduction, des sollicitations majeures concernent désormais les traducteurs:

Food security, climate justice, biodiversity loss, water depletion, energy security, linguicide, eco-migration, resource conflicts, global monocultures are some of the issues that will be at the heart of environmental debates in the twenty-first century and that will need to be addressed by scholars and practitioners of translation alike. (Cronin 2017: 3)

En effet, Cronin, à travers l’extension de la notion d’éco-traduction à “all forms of translation thinking and practice that knowingly engage with the challenges of the human-induced environmental change” (Cronin 2017: 2), soulève la question de l’appréhension des objets et des agents liés à l’environnement en recourant à la notion d’hyperobjet en tant que “things that change our experience of time” (Cronin 2017: 2). Dans cet article, nous allons nous pencher sur la traduction de l’économie circulaire, envisageable en tant qu’hyperobjet, en nous focalisant sur les “boucles traductives” qui à partir de concepts développés en contexte anglo-américain se répercutent dans les discours nationaux (institutions, associations, médias, etc.) en français et en italien, afin d’explorer cette réalité complexe pour les traducteurs¹ qui doivent faire face à de nouvelles constructions lexicales, voire sémantiques, en tenant compte des mécanismes de transfert spécifiques aux différentes langues. Pour ce faire, nous avons observé des textes parallèles et comparables² apportant des propositions traductives en français et en italien, compte tenu de l’impulsion donnée par les organisations internationales visant à établir une terminologie consensuelle dans ce domaine.

Tout d’abord, nous rappelons que la traduction environnementale se situe dans le cadre de la traduction spécialisée (Scarpa 2001) et, plus précisément, s’articule à l’intérieur de la traduction dans le domaine des sciences économiques où l’hybridation est courante et où se produit plus facilement l’osmose des termes (et des concepts) provenant de disciplines diverses (l’économie et l’environnement/l’écologie). Bien qu’apparemment plus malléable, la traduction dans ce domaine précis constitue une tâche complexe non seulement parce qu’elle demande des connaissances transversales concernant les différentes disciplines impliquées, mais encore parce que son exécution ne paraît pas présenter de véritables obstacles à la surface, ce qui ne signifie pas une moindre complexité terminologique (Scarpa 2001). En effet, les ‘sciences molles’, par rapport aux ‘sciences dures’, semblent concéder une plus grande indétermination en raison de leur nature épistémologique. Comme elles ne sont pas ancrées dans une rigidité consubstantielle, mais dans la négociation permanente, leur complexité est loin d’être négligeable. Cela est d’autant plus vrai si l’on considère que l’émergence d’une nouvelle branche entraîne nécessairement des termes et des concepts reliés à d’autres domaines, à d’autres sciences ainsi qu’à la langue commune (Depecker 2002). On ne doit pas oublier que les sciences humaines et sociales envisagent de plus en plus la traduction comme un concept analytique et

¹ Nous nous référons ici au traducteur au sens large, d’après le paradigme des *post translations studies* (Cf. S. Arduini e S. Nergaard [2011], *Translation: a new paradigm*, in *Translation*).

² Dans cet article nous avons choisi de présenter des exemples à partir de textes parallèles et comparables, issus de contextes homogènes. Notre corpus est composé de textes de communication émanant des organisations internationales (Union européenne), des sites institutionnels (Ministères, Agences environnementales), des sites spécialisés sur l’économie circulaire, des sites d’information (presse italienne et française) afin de mieux cerner les problèmes traductifs engendrés par la promotion publique et la diffusion massive de l’économie circulaire et de son environnement conceptuel et lexical. Les exemples seront présentés dans des tableaux comparatifs où les termes propres au domaines, faisant l’objet d’une analyse plus détaillée, seront mis en évidence en caractère gras.

que les pratiques traductives ont joué et continuent à jouer un rôle majeur dans les domaines social et politique en favorisant la circulation des idées et les échanges intellectuels et sociaux³.

L'économie circulaire nous semble être un exemple prototypique pour ce que nous venons d'énoncer: elle se présente comme une sorte de macro-domaine englobant de nombreux sous-domaines puisqu'elle se trouve à la jonction des domaines économique, scientifique, politique et sociétaux dans un contexte international et globalisé. Transparente à première vue, elle cache néanmoins certains pièges car elle essaie de faire dialoguer plusieurs disciplines et de concilier plusieurs instances: économie et écologie, croissance économique et préservation de la planète, développement durable et frugalité.

1. L'économie circulaire: l'émergence d'un "nouveau" concept mouvant

A l'occasion d'un colloque récent sur l'Anthropocène, le météorologue italien Luca Mercalli affirmait:

L'uscita di emergenza è oggi rappresentata dal rispetto degli accordi di Parigi sul clima, dall'introduzione dell'economia circolare, dalla transizione alle energie rinnovabili in sostituzione di quelle fossili, dall'abbandono del paradigma della crescita infinita in un mondo finito, dal volere di meno [...] Ma c'è troppa confusione. (Mercalli 2018: 278)

La référence à un modèle économique différent et indispensable pour essayer de faire face aux nombreuses crises du XXI siècle, met en avant l'économie circulaire dans le nouveau paradigme de la transition écologique prôné dans la sphère publique internationale afin de répondre aux grands enjeux environnementaux et sociétaux (changement climatique, rareté des ressources, perte accélérée de la biodiversité, etc.). Il existe plusieurs définitions qui recourent la notion d'économie circulaire sans pour autant qu'il en existe une seule qui fasse consensus⁴. Selon les Nations Unies, l'économie circulaire est issue du développement durable⁵ et se définit comme l'une des stratégies permettant de lui donner corps :

Les pouvoirs publics et les industries doivent intégrer des considérations relatives aux ressources et à l'environnement dans leurs processus de planification industrielle et de prise de décisions. Cette intégration permettra de réduire graduellement la quantité d'énergie et de ressources nécessaires à la croissance future, en augmentant l'efficacité de l'utilisation des ressources, en diminuant la quantité de déchets et en favorisant la récupération et le recyclage des ressources. (Rapport Brundtland 1987: 177)

³ Cf. M.C. Caimotto e O. Galisson (coord.) (2016), *Traduire le pouvoir, pouvoir de traduire*, in *Synergies Italie*, 12, et le Colloque *La traduction comme acte politique*, Università di Perugia, 9-10 mai 2019.

⁴ "L'économie circulaire d'aujourd'hui est jeune de par son cadre fédérateur et vieille de par les concepts qu'elle englobe. Elle pose un regard neuf sur des idées qui la précèdent et leur insufflent un regain d'énergie bienvenu. Elle est encore mouvante et parfois difficile à cerner" (G. van Durme, L. Beaulieu, M. Margni *et al.*, *Les limites et les pistes d'enrichissement du modèle*, in M. McDonald, D. Normandin et S. Sauvé, *L'économie circulaire*, Montréal, PUM, 2016, pp. 149-174).

⁵ Sur l'extension en langue et en discours du vocabulaire du développement durable nous renvoyons à M.M. Mattioda, M.B. Vittoz, *Aux frontières de l'économie verte: la transition lexicale entre économie et environnement*, in G. Coci *et al.*, *Confini in movimento*, Roma, Bonanno, 2014, pp. 329-376.

Envisagé comme un système de production, d'échanges et de partage permettant le progrès social, la préservation du capital naturel et le développement économique, le terme "économie circulaire" apparaît pour la première fois au début des années 1990⁶, sans être ni approfondi, ni vulgarisé jusqu'en 2010, lorsque la Fondation Ellen McArthur s'en approprie et publie en 2012 un rapport exposant les fondamentaux de la *circular economy*: "Tel qu'envisagée à l'origine, l'économie circulaire est un cycle de développement positif continu qui préserve et développe le capital naturel, optimise le rendement des ressources et minimise les risques systémiques par la gestion des stocks et des flux de ressources"⁷. A partir de cette date, la notion se diffuse à grande échelle et l'OCDE, en se penchant sur la gestion efficace des ressources⁸, formule le principe des 3R ("the 3Rs") -réduire, réutiliser, recycler- et celui de la Gestion Durable des Matières (GDM)⁹, tandis que l'Union européenne, pour sa part, se réfère dans ses directives plutôt à la notion d'"économie durable" et "efficace dans l'utilisation des ressources"¹⁰. A partir de la démarcation définitionnelle de l'Europe, le concept a été décliné par les Etats membres afin de mettre en place des politiques publiques de développement et de soutien à la réalisation de cette transformation économique. Dans la lignée de l'eurojargon¹¹, la France et l'Italie ont fait rebondir de par leurs sites ministériels une conception quelque peu différente de l'économie circulaire, ancrée dans les deux cas dans le champ du développement durable, mais l'une visant l'économie verte et la sobriété, l'autre la croissance et la compétitivité européenne:

Français	Italien
Ministère de la transition écologique et solidaire https://www.ecologique-solidaire.gouv.fr	Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare https://www.minambiente.it
L'économie circulaire fait partie du champ de l'économie verte . Ainsi, les enjeux de l'économie circulaire sont à la fois environnementaux, économiques et sociaux.	Nell'economia circolare il valore dei prodotti, delle materie prime e delle risorse si mantiene lungo il loro ciclo di vita il più a lungo possibile. Gli scarti e gli sprechi sono ridotti al massimo.
La transition vers une économie circulaire comme un objectif national et comme l'un des piliers du développement durable . Cette loi a donné la définition suivante pour l'économie circulaire (code de l'environnement, article L.110-	La transizione verso un'economia efficiente nell'uso delle risorse , a basse emissioni di carbonio e resiliente ai cambiamenti climatici, costituisce oggi la più importante sfida a livello mondiale per raggiungere una crecita sostenibile

⁶ En se basant sur les travaux de l'économiste K. Boulding (*The Economics of the Coming Spaceship Earth*, 1966), les chercheurs D. Pearce et R. Turner abordent cette notion en 1990 dans l'ouvrage *Economics of Natural Resources and the Environment*, John Hopkins University Press.

⁷ Ellen McArthur Foundation (2012), *Vers une économie circulaire: arguments économiques pour une transition accélérée*.

⁸ OECD (2016), *Policy Guidance on Resource Efficiency*, Paris, OECD Publishing.

⁹ OCDE, <http://www.oecd.org/fr/environnement/ministerielle/ressources/>.

¹⁰ Commission européenne (2015), *Boucler la boucle. Un plan d'action de l'Union européenne en faveur de l'économie circulaire*.

¹¹ Nous adoptons ici la définition proposée par R. Raus: "L'eurojargon est un technolècte complexe qui, bien au-delà de se limiter à la simple création de termes institutionnels, se caractérise par des mécanismes discursifs et textuels spécifiques et aussi par le recours à la création de termes sectoriels qui ont tendance à se massifier grâce justement au rôle politico-juridique normalisateur que l'UE joue désormais auprès de ses 28 États membres." (2013: pp. 383-394). Cf. aussi D. Cosmai, *Tradurre per l'Unione europea*, Milano, Hoepli, 2e édition, 2007, e R. Raus, *La terminologie multilingue*, Bruxelles, De Boeck, 2013.

<p>1-1):</p> <p>“La transition vers une économie circulaire vise à dépasser le modèle économique linéaire consistant à extraire, fabriquer, consommer et jeter en appelant à une consommation sobre et responsable des ressources naturelles et des matières premières primaires ainsi que, par ordre de priorité, à la prévention de la production de déchets, notamment par le réemploi des produits, et, suivant la hiérarchie des modes de traitement des déchets, à une réutilisation, à un recyclage ou, à défaut, à une valorisation des déchets.”</p>	<p>ed inclusiva.</p> <p>La diffusione di un nuovo modello “circolare” di produzione e consumo costituisce un elemento di importanza strategica per raggiungere gli obiettivi globali di sostenibilità e rappresenta al contempo un fattore per rilanciare la competitività.</p>
--	--

Notons que la communication institutionnelle française se rattache plutôt à la définition réaménagée par l’Agence de l’Environnement et de la Maîtrise de l’Energie (ADEME) qui y introduit une dimension sociale: “L’économie circulaire peut se définir comme un système économique d’échange et de production qui, à tous les stades du cycle de vie des produits (biens et services), vise à augmenter l’efficacité de l’utilisation des ressources et à diminuer l’impact sur l’environnement tout en développant le bien-être des individus”¹². Par contre, la communication institutionnelle italienne, nous semble s’inscrire dans la démarche pragmatique appuyée par l’Agence européenne pour l’Environnement (EEA) qui propose de considérer l’économie verte comme “un’economia in cui la società usa le risorse in modo efficiente, promuovendo il benessere umano in una società inclusiva e mantenendo nel contempo i sistemi naturali che ci sostengono” et l’économie circulaire comme “un sistema di produzione e di consumo che genera le minori perdite possibili [...] La riprogettazione dei prodotti e dei processi di produzione potrebbe contribuire a ridurre al minimo gli sprechi e a trasformare le parti non utilizzate in risorse”¹³.

S’il est possible d’apercevoir un débat théorique mené par plusieurs acteurs sociaux pointant l’institutionnalisation du terme¹⁴, il en résulte néanmoins un concept instable qui paraît plutôt “fournir un cadre fédérateur et un souffle nouveau à toute une série de concepts préexistants qui visent la durabilité”, mais qui reste difficile à être situé clairement par rapport aux autres notions coexistantes (G. Van Durme *et al.* 2016). Sur l’axe diachronique, trois notions antérieures sont au cœur de l’économie circulaire et font l’objet d’une médiatisation institutionnelle et médiatique, en français et in italien, par emprunt, par calque ou par renvois synonymiques:

-l’approche Cradle to cradle:

¹² ADEME (2014), *Fiche technique, Economie circulaire: notions*.

¹³ Agenzia europea dell’Ambiente (EEA), <https://www.eea.europa.eu/it/segnali/segnali-2014/articoli/leconomia-efficiente-nellimpiego-delle-risorse>.

¹⁴ “[...] le travail institutionnel réalisé par ce discours performatif, porté par des acteurs divers, en réponse à différents enjeux – économiques, politiques et sociétaux – n’aboutit pas à l’institutionnalisation du concept d’EC. Les débats sur la prise en compte de l’IAEN se poursuivent encore, plus de cinquante ans après la prise de conscience des années 1960. En revanche, un consensus est établi sur la nécessité d’une régulation (marché ou Etat) de la gestion des déchets, selon une approche territoriale. Le concept d’EC apparaît ainsi en phase de théorisation d’un changement institutionnel, dépassé par une politique publique en phase de diffusion” (Savy, N’Diaye et Kessari 2019: 22).

Français	Italien
... le concept du recyclage permanent, aussi appelé <i>cradle to cradle</i> et originaire des Etats-Unis (le C2C en langue business acronymique). Littéralement, cela signifie du berceau au berceau, et c'est la nouvelle devise du design écologiquement correct. (" <i>Cradle to cradle</i> ", <i>les mille et une vie des objets</i> , 24/12/2008, www.libération.fr)	L'obiettivo, però, è sempre lo stesso: valorizzare gli scarti e farli rientrare nel "cerchio" della vita. Il modello cradle to cradle (dalla culla alla culla, invece che dalla culla alla tomba) è storicamente il primo sistema di questo tipo, concepito dal visionario chimico tedesco Michael Braungart già negli anni Ottanta del secolo scorso, per la riconversione dei processi industriali da lineari a circolari. (<i>Rigenerare batte usa e getta</i> , 6/11/2017, www.corriere.it)
Termes reliés: économie circulaire, éco-conception,	Termini correlati: economia circolare, eco-design

Tableau 1: Locution *Cradle to cradle* et ses termes reliés

-l'écologie industrielle, reliée aux métaphores de la symbiose industrielle et du métabolisme industriel:

Français	Italien
Ecosystème productif, l' écologie industrielle et territoriale est l'une des composantes territorialisées de l' économie circulaire . Elle recourt à la composante réduire, réutiliser et recycler de l'économie circulaire et peut aller également vers des démarches d'éco-conception, d'économie de la fonctionnalité ou de développement volontaire de filières locales. https://www.ecologique-solidaire.gouv.fr	L' ecologia industriale è una disciplina relativamente recente [...] L'approccio adottato si basa sui principi della circular economy , che sostituisce le tipiche filiere lineari dell'industria convenzionale progressivamente a sistemi industriali a ciclo chiuso, in analogia con i sistemi ecologici nei quali non esistono rifiuti, ma solo co-prodotti che vengono riutilizzati o riciclati. http://www.isprambiente.gov.it
Termes reliés : économie circulaire, éco-conception, économie de la fonctionnalité	Termini correlati : circular economy, economia circolare

Tableau 2 : Syntagme *écologie industrielle* et ses termes reliés

-l'*économie de la fonctionnalité*, terme dont le transfert conceptuel vers l'italien se fait plutôt par calque du français (en anglais, *functional and cooperative economy*), mais qui ne paraît pas être réellement implanté dans le lexique en dehors des textes spécialisés:

Français	Italien
L' économie de la fonctionnalité peut se définir comme un système privilégiant l' usage plutôt que la vente d'un produit. Elle vise à développer des solutions intégrées de biens et services dans une perspective de développement durable . Ainsi, l'échange économique ne repose plus sur le transfert de propriété de biens, qui restent la propriété du producteur tout au long de son cycle de vie, mais sur le consentement des usagers à payer une valeur d'usage. Ministère de la Transition écologique et solidaire, https://www.ecologique-solidaire.gouv.fr	all'interno del paradigma dell' Economia della Funzionalità , si stanno strutturando e consolidando esperienze [...] di riconversione verso forme di sostenibilità dei modelli di impresa e di politica di sviluppo dei territori. Tutto ciò a partire, anziché dalla vendita di beni e servizi, dalla vendita ed erogazione di funzioni, di offerta di soluzioni integrate di beni e servizi basate sulla vendita di prestazioni d'uso [...] In tutto il sistema francese è in pieno sviluppo il cambiamento secondo i principi dell' Economia della Funzionalità , che ha avuto il suo inizio grazie alla intuizione e alla spinta propulsiva di alcune illuminate istituzioni locali e nello studio si riporta in modo analitico l'esperienza

	del Nord Pas de Calais e della città metropolitana di Lille. IFEL (Associazione Nazionale Comuni Italiani), <i>Sviluppo dei territori nell'economia della funzionalità</i> , https://www.fondazioneifel.it/
Termes reliés: économie de la coopération, économie de l'usage, économie collaborative	Termini correlati: economia funzionale, economia della cooperazione, economia collaborativa

Tableau 3 : Syntagme *économie de la fonctionnalité* et ses termes reliés

A cela, il faudrait ajouter l'émergence pendant les années 1990 du concept "zero waste" traduisant la volonté de s'occuper de la gestion des déchets et d'introduire, sur le plan politique, une approche globale du recyclage aussi bien au niveau des entreprises que des consommateurs et des collectivités. Au niveau international, cela a donné lieu à une traduction calque révélant néanmoins un découpage sémantique différent en français et en italien: "zéro déchet" (UE, ADEME)¹⁵ > "zero rifiuti" (italien, UE) ou "rifiuti zero" (diffusé par les médias et mieux adapté au système linguistique italien), concurrencés ou renforcés parfois par l'expression "zéro gaspillage" (UE, Ministère de la Transition écologique. Ex. le projet *Territoires zéro déchet, zéro gaspillage*) et "zero sprechi" ou "spreco zero" (Ministero dell'Ambiente. Ex. ISPRA : *Carta di intenti Sprecozero*) se référant principalement au gaspillage alimentaire¹⁶.

Un réseau de paronymes contribue à enrichir l'espace conceptuel de l'économie circulaire qui profite aussi du champ lexical des notions proches (*développement durable, économie verte, économie bleue, économie écologique* ou *économie environnementale*). Cela finit par suspendre les choix traductifs dans l'indétermination hyperonymique (*économie circulaire/développement durable* > *economia circolare, economia sostenibile, sviluppo sostenibile*) ou par les orienter vers le foisonnement terminologique produit par l'ensemble des termes apparentés circulant dans la sphère experte et promptement médiatisés par les médias:

économie de la coopération > *economia cooperativa*;
 économie solidaire > *economia solidale*;
 écologie industrielle > *ecologia industriale*;
 économie positive > *economia positiva*;
 décroissance > *economia della decrescita*;
 économie collaborative > *sharing economy, economia della condivisione, peer economy*;
 consommation collaborative > *consumo collaborativo, peer-to-peer renting*;
 économie de la fonctionnalité > *economia funzionale*;
 économie symbiotique > *economia simbiotica, simbiosi industriale, etc.*

Sans avoir la prétention de l'exhaustivité, cet éventail lexical ne représente que la partie la plus visible d'un changement paradigmatique, nécessitant la recherche permanente de modèles vertueux de développement durable, qui se reflète dans des pratiques d'usage variées et strictement liées à la transmission des connaissances et à la dimension extralinguistique (les connaissances du traducteur, le degré de spécialisation du public, le contexte):

Fr. Parmi les autres piliers (**consommation collaborative, écologie industrielle et territoriale**, etc.) sur lesquels **l'économie circulaire** repose, l'"**économie de la fonctionnalité**"

¹⁵ [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/PDF/?uri=CELEX:52014DC0398R\(01\)&from=EN](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/PDF/?uri=CELEX:52014DC0398R(01)&from=EN).

¹⁶ http://www.isprambiente.gov.it/files2017/pubblicazioni/rapporto/R_267_17_Sprecoalimentare_sintesi.pdf.

semble s'annoncer comme la plus porteuse de croissance. (*L'indispensable essor de l'économie circulaire*, 27/10/2017, <https://www.lesechos.fr>.)

It. Si sta rapidamente affermando il nuovo paradigma **dell'economia circolare** [...] **l'economia green** sarà un traino cruciale dell'occupazione e dell'aumento strutturale del Pil. Per l'Italia è una grandissima opportunità, perché il nostro Paese è già oggi tra le prime **economie verdi** nel mondo [...] (*Più crescita con misure ad hoc destinate all'economia circolare*, 18/10/2019, <https://www.ilsole24ore.com>)

2. Quelques pistes pour traduire l'économie circulaire

La grande diversité de la terminologie employée pour désigner des concepts pourtant très apparentés montre les pièges auxquels le traducteur doit faire face dans un domaine où la diversification du vocabulaire spécialisé peut être considéré le signe de la grande vivacité des propositions et des débats en cours au sujet du renouvellement des relations nature/société, activités anthropiques/écologie, mais aussi de la difficulté à marquer de manière rigide un concept qui risque un éclatement sémantique, non exempt de superposition et de brouillage de sens. D'ailleurs, les termes de l'environnement, ainsi que les termes économiques sont parfois chargés d'idéologie ou d'idées reçues et peuvent demander une reconfiguration dans le transfert d'une langue à l'autre sur la base des besoins de la communication interlinguistique.

2.1 Des antonymes et des métaphores

Tout d'abord, nous remarquons que l'économie circulaire est définie par antonymie. Elle s'oppose au modèle économique actuel qui se dessine comme "linéaire", ce qui instaure au niveau discursif l'opposition tranchante *linéaire vs circulaire*. Cette opposition est amplifiée par un réseau lexical à forte valeur axiologique faisant jaillir le travail métaphorique de la langue autour de l'idée de circularité, aussi bien dans le discours expert que dans le discours de vulgarisation, comme les exemples ci-dessous, repérés dans des sites associatifs spécialisés (Institut de l'économie circulaire, Legambiente) et de divulgation (presse), le montrent:

Français	Italien
<p>Ce modèle repose sur la création de boucles de valeur positives ...</p> <p>Les produits sont appréhendés en tant que flux de matière et d'énergie qui sont réinjectés dans des "boucles vertueuses" successives (qu'elles soient organiques ou techniques). Comme dans les écosystèmes naturels, ce système de production sollicite le moins de ressources possible.</p> <p>https://institut-economie-circulaire.fr/</p>	<p>Con l'economia circolare si vuole passare dalla linea al cerchio: da un modello economico lineare basato su "<i>produci/consuma/getta via</i>" destinato a scontrarsi con la limitatezza delle risorse naturali, gli impatti ambientali e la gestione sempre più problematica di quantità sempre più grandi di rifiuti, a un altro –quello circolare appunto– rigenerativo e ricostitutivo nel quale il cerchio si chiude.</p> <p>https://www.legambiente.it/</p>
<p>Formalisé dans les années 2000 grâce au mouvement du cradle-to-cradle (C2C, "du berceau au berceau"), ce modèle s'oppose à celui d'économie "linéaire", issu de la production de masse. Afin de minimiser l'impact humain sur les ressources naturelles, il y oppose trois moyens permettant de "boucler les flux de matière et</p>	<p>Al modello lineare - che si conclude nella pattumiera, con prodotti "cradle to the grave" (dalla culla alla tomba) - si può sostituire gradualmente un sistema circolare, pensato in chiave rigenerativa, con beni "cradle to cradle" (dalla culla alla culla), come li ha definiti Michael Braungart negli anni Ottanta. Rispetto al primo,</p>

d'énergie. <i>Comment faire tourner l'économie circulaire plus rond</i> , 3/4/2018, https://www.latribune.fr	questo sistema, dopo le fasi di scelta delle materie prime, design, produzione, distribuzione e consumo, prevede altri due passaggi, la raccolta e il riciclo, che nel modello lineare tradizionale mancano. <i>Un modello circolare al posto dell'usa e getta</i> , 26/5/2015, https://www.ilsole24ore.com
--	--

Tableau 4 : Circulaire vs linéaire

La création métaphorique occupe une place importante dans l'enrichissement des terminologies spécialisées (Resche 2006) et leur transfert d'une langue à l'autre présuppose la prise en charge d'une autre manière de découper le réel, ainsi que d'une vision du monde, d'une idéologie, d'un paradigme exogènes (Rossi 2014). La représentation de l'économie circulaire via des images emblématiques ayant une fonction de modélisation théorique (d'où l'abondance des lignes courbes et de camemberts dans l'appareil visuel qui l'accompagnent) préconise des dynamiques de transfert interlinguistique et intersémiotique qui confirment l'anisomorphisme d'un concept apparemment transparent (l'idée de circularité) d'un système culturel à un autre, comme la traduction des documents de la Commission européenne¹⁷ sur la mise en place de l'économie circulaire en font preuve:

Anglais	Français	Italien
Closing the loop	Boucler la boucle - Un plan d'action de l'Union européenne en faveur de l'économie circulaire (2016)	L'anello mancante - Piano d'azione dell'Unione europea per l'economia circolare
In order to close the loop of product lifecycles, it also included an Action Plan to support the the circular economy in each step of the value chain (2017)	Afin de boucler la boucle du cycle de vie des produits, il comprenait également un plan d'action visant à soutenir l'économie circulaire à chaque étape de la chaîne de valeur (2017)	Al fine di creare l'anello mancante del ciclo di vita dei prodotti, è previsto anche un piano d'azione a sostegno dell'economia circolare in ogni fase della catena del valore (2017)
Closing Loops of Recovered Materials	Boucler les boucles des matériaux valorisés (2019)	Anelli mancanti nel recupero dei materiali (2019)

Tableau 5: Economie circulaire et transfert interlinguistique institutionnel

L'image de la boucle, évidemment dérivée de l'anglais ("*Eliminating waste from the industrial chain by 'closing the loop' promises production cost savings and less resource dependence*"¹⁸), est maintenue en français par modulation obligatoire, l'expression équivalente étant disponible dans le répertoire français (*boucler la boucle*), tandis que l'italien, bien que disposant de l'expression équivalente (*chiudere il cerchio*) préfère une modulation libre où la force idiomatique est nuancée et le sémantisme de la clôture est remplacé par l'idée de manque, d'absence.

¹⁷ 0518/16 *Boucler la boucle*—Un plan d'action de l'Union européenne en faveur de l'économie circulaire ; 15159/17 *Éco-innovation : favoriser la transition vers l'économie circulaire* ; 10447/18 *Mise en œuvre du plan d'action de l'UE en faveur de l'économie circulaire*.

¹⁸ <https://www.ellenmacarthurfoundation.org/assets/downloads/publications/Ellen-MacArthur-Foundation-Towards-the-Circular-Economy-vol.1.pdf>.

2.2.1 Néologismes

L'introduction d'un nouveau modèle économique et sa diffusion au sein de la société s'accompagne de la nécessité de créer un vocabulaire propre pour répondre aux besoins de la désignation de nouveaux concepts ou de nouvelles pratiques. Outre la dépendance connue de la langue de l'économie à l'égard de l'anglais en tant que langue internationale, nous observons dans le domaine de l'économie circulaire non seulement la tendance plus ou moins marquée à emprunter des mots techniques mais encore le développement d'une terminologie exploitant amplement les ressources de la création néologique.

2.2.2 Les composés par affixation

L'énonciation des piliers de l'économie circulaire et des principes se réclamant de la stratégie des "3R- Réduire, réutiliser, recycler" pour ce qui concerne la gestion des déchets a favorisé le développement d'un lexique où le préfixe Re- contribue à véhiculer de nouvelles acceptions du fait qu'il n'indique pas le retour à un état antérieur, mais plutôt une répétition, voire un véritable changement de direction. Si la transposition de cette approche (*3R- ridurre, riutilizzare, riciclare*) ne pose pas de véritables problèmes en soi dans le transfert interlinguistique en raison des textes multilingues produits par les institutions européennes:

Français	Italien
Les propositions législatives sur les déchets, adoptées avec le présent plan d'action, prévoient des objectifs à long terme afin de réduire la mise en décharge et d'augmenter la préparation en vue du réemploi et du recyclage des flux de déchets essentiels, tels que les déchets municipaux et les déchets d'emballage. (Commission européenne, <i>Boucler la boucle</i> , 0518/16)	Le proposte legislative in materia di rifiuti, adottate insieme al presente piano d'azione, includono obiettivi a lungo termine per ridurre il collocamento in discarica e aumentare sia la preparazione per il riutilizzo sia il riciclaggio dei principali flussi di rifiuti, quali i rifiuti urbani e i rifiuti di imballaggio. (Commissione europea, <i>L'anello mancante</i> , 0518/16)

Tableau 6 : Stratégie des 3R- Equivalents

La traduction de ses variantes et de ses principes constitutifs peut devenir une source d'incertitude pour les traducteurs devant s'orienter dans différents contextes et genres textuels, nécessitant donc de repères terminologiques fiables. En effet, nous avons relevé dans la parole experte rapportée dans les sites d'information des écarts au niveau intralinguistique et, par conséquent, interlinguistique, illustrés dans le tableau ci-dessous:

Français	Italien
1) "la stratégie des 4R : Réduction à la source, Réemploi, Recyclage (écouler les déchets non-réemployables), Réparation (éviter les déchets par des prestations de service)" France Nature Environnement, Livre blanc sur la prévention des déchets, 2001, http://www.comite21.org	1) con l'espressione "quattro R", ci si riferisce alle azioni del: Ridurre, Riusare, Riciclare e Recuperare , poste alla base dell' <i>economia circolare</i> e che a ben vedere coincidono con i <i>criteri di priorità nella gestione dei rifiuti</i> di cui all'art. 179 del D.Lgs 152/2006. https://www.ambientelegale.it/
2) En matière d'économie circulaire, la nécessité est de développer les fameux 4R (réduire, réutiliser, refabriquer, recycler) .	2) La priorità, secondo la normativa vigente, è data dalle " Quattro R " cioè: Riduzione, Riutilizzo, Riciclo e Recupero .

<p>L'économie circulaire est incompatible avec une croissance soutenue, 19/9/2013, http://www.journaldelenvironnement.net</p> <p>3) Souvent résumée en 4R (réparer, recycler, refabriquer, réduire), l'économie circulaire vient de faire son entrée dans le Petit Larousse Economie Circulaire, ces entreprises qui ouvrent la voie, 16/06/2015, www.lemonde.fr</p>	<p>https://www.cial.it/</p> <p>3) R&R&R&R&R&R non è la sigla di una rutilante rock&roll band, bensì il motto dei nostri tempi: riduci, riusa, ripara, ricicla, risparmia, risorsa, ripresa. <i>Le 7 "R" da rispettare contro gli sprechi</i>, 29/11/201,1 https://www.corriere.it</p>
--	---

Tableau 7 : Stratégies des 3R - Variantes

Réemploi, réutilisation, recyclage sont les mots-clés du domaine qui posent des problèmes de transparence et univocité dans la transposition en français et en italien car la similarité phonique suggère des faux-sens et met en jeu des termes équivalents concurrents (ex. en. reuse > fr. *réemploi/réutilisation* > it. *riutilizzo, riuso, reimpiego, riciclo*). Ci-dessous, nous reprenons les définitions des textes législatifs français et italiens, cités dans des sites spécialisés dans le but d'expliquer, d'éclairer, de préciser le sens:

Français	Italien
<p>L'article L541-1-1 du Code de l'environnement indique les définitions suivantes :</p> <p>"Réemploi" : toute opération par laquelle des substances, matières ou produits qui ne sont pas des déchets sont utilisés de nouveau pour un usage identique à celui pour lequel ils avaient été conçus.</p> <p>"Réutilisation" : toute opération par laquelle des substances, matières ou produits qui sont devenus des déchets sont utilisés de nouveau.</p> <p>Le réemploi et la réutilisation se distinguent donc par le passage ou non du bien en fin de vie par le statut de déchet.</p> <p>(Code de l'environnement, https://www.ademe.fr)</p>	<p>Testo Unico Ambientale, laddove all'art. 183, comma 1:9</p> <p>"riutilizzo[diretto]": "qualsiasi operazione attraverso la quale prodotti o componenti che non sono rifiuti sono reimpiegati per la stessa finalità per la quale erano stati concepiti";</p> <p>il <i>riutilizzo diretto</i> (nel gergo comune definito anche <i>riuso</i>) di un bene che non è rifiuto, per le medesime finalità per le quali era stato in origine concepito, si pone al di fuori delle attività di <i>gestione dei rifiuti</i></p> <p>(Testo Unico Ambientale: https://www.ambientelegale.it/)</p>

Tableau 8 : Réemploi/Réutilisation/Riutilizzo

Et les équivalents et les définitions proposés dans la base de données terminologique de l'Union Européenne (IATE) pour mettre en évidence les aléas traductifs et le besoin de normalisation des termes dans ce secteur:

Français	Italien
Réemploi	<p>Riutilizzo</p> <p>Context: "<u>Riusare</u> significa usare nuovamente un oggetto o un materiale, per il proprio scopo originale o per scopi simili, senza alterarne in maniera significativa la sua forma fisica. Il legislatore europeo definisce <u>riutilizzo</u> qualsiasi operazione attraverso la quale prodotti o componenti che non sono rifiuti sono reimpiegati per la stessa finalità per la quale erano stati</p>

	concepiti" Language level note: DA NON CONFONDERE CON: "riutilizzo" "réemploi" [IATE:787415] - riuso per la stessa finalità; "riutilizzo" "récupération" [IATE:132402] - recupero dei rifiuti, tramite la raccolta differenziata, ai fini di un nuovo utilizzo. UPDATED: CARBODO 14/12/2005; BUCCIMA 29/06/2015 Term Note: in italiano viene usato lo stesso termine per indicare la destinazione a usi sia analoghi che diversi rispetto all'uso originario. SYN/ANT: Come sinonimo di " <u>reimpiego</u> " viene usato anche il termine "riutilizzo"
Réutilisation	Riutilizzo ulteriore utilizzazione per usi uguali o diversi o, più spesso, secondari rispetto al precedente, per lo più con l'idea dell'ulteriore sfruttamento delle possibilità residue Language level note: DA NON CONFONDERE CON: "riutilizzo" "réemploi" [IATE:787415] - riuso per la stessa finalità; "riutilizzo" "récupération" [IATE:132402] - recupero dei rifiuti, tramite la raccolta differenziata, ai fini di un nuovo utilizzo.

Tableau 9 : Réemploi/Réutilisation/Riutilizzo dans IATE

Si “recyclage” résulte stabilisé dans la terminologie européenne, l'équivalent italien proposé “riciclaggio”, sur le modèle du français, est apparu en tant que mot spécialisé dans le domaine de l'environnement et de la gestion des déchets, mais son emploi est concurrencé par le synonyme “riciclo”, plus technique, mais exempt de connotations négatives¹⁹ et pour cela plus fréquent dans les médias:

Le nuove Direttive Europee sull'economia circolare pongono obiettivi più ambiziosi di riciclo dei rifiuti. Nonostante una buona performance, l'Italia mostra però ritardi... (www.ansa.it)

Il riciclo, di cui oggi si celebra la Giornata mondiale “è un'attività semplice quanto rivoluzionaria” e “fin dai primi giorni del mio governo ho voluto renderla centrale per rivoluzionare non soltanto il paradigma ambientale ma anche economico del Paese” (S. Costa, Ministre italien de l'Environnement, www.ansa.it).

¹⁹ *Vocabolario Treccani: riciclàggio* s. m. [der. di *riciclare*, sul modello del fr. *recyclage*]. – **1.** Nella tecnica, forma meno com. che *riciclo*. **2.** estens. e fig. L'azione di reimmettere in circolazione, di riutilizzare materie, prodotti, valori [...] *r. del denaro sporco* (o anche assol. *riciclaggio*).

2.2.2.1 Les composés avec Eco-

A l'instar d'autres domaines qui se trouvent au croisement de plusieurs disciplines, l'économie circulaire semble privilégier un vocabulaire visant à condenser la complexité à travers des flux sémantiques et lexicaux entre l'écologie, l'économie et le social engendrant des passerelles entre ces domaines (Mattioda et Vittoz, 2015). Le recours à la composition savante produit de nouveaux syntagmes nominaux à partir des préfixes grecs *eco-* et *bio-* qui témoignent d'une certaine instabilité dans le traitement traductif qui oscille entre la synthèse du calque formelle et l'explicitation par postposition des composants (adj.+ nom ou nom+adj.): *éco-conception*>*progettazione ecocompatibile*, *progettazione sostenibile*, *ecodesign*, *design sostenibile*; *éco-industries*> *ecoindustria*; *éco-activités*>*ecoindustria*, *industria dei servizi ambientali*; *écocentre*>*ecocentro*, *isole ecologiche*; *écomobilité*>*mobilità sostenibile*, *sharing mobility*; *eco-responsable*>*ecosostenibile*, *rispettoso dell'ambiente*; *bonus écologique*>*ecobonus*, etc.

Un cas particulier est représenté par "éco-organisme" qui reflète l'écart culturel dû à une différente culture organisationnelle des deux pays en matière de collecte des déchets :

Français	Italien
<p>Les éco-organismes sont des structures créées pour organiser la collecte des produits et équipements en fin de vie. Ils sont <u>mis en place par les producteurs de ces déchets</u>, dans le cadre de la Responsabilité Elargie des Producteurs (REP). Un éco-organisme est une structure à but non-lucratif qui permet aux producteurs de remplir leurs obligations de collecte des déchets [...]</p> <p>https://www.encyclo-ecolo.com/Eco-organisme</p>	<p>I Consorzi di Filiera*, per alcune tipologie di rifiuti ed in particolare per i rifiuti da imballaggio, sono stati istituiti in ambito nazionale al fine di assicurare la <u>responsabilizzazione degli operatori economici</u>, conformemente ai principi di "chi inquina paga" e della responsabilità condivisa, e di realizzare determinati obiettivi di recupero.</p> <p>(Agenzia Regionale Protezione ambiente: https://www.arpa.veneto.it)</p> <p>*Voir aussi Multiutility</p>

Tableau 10 : Equivalence partielle - *Eco-organisme*

2.2.3 Calques et emprunts

Il est notoire que la langue de l'économie est marquée aussi bien en français qu'en italien par un emploi massif d'une terminologie assujettie depuis longtemps à l'anglicisation, conséquente au développement de la communication internationale et au poids des Etats-Unis sur l'économie mondiale. Tout de même, les deux langues affichent des comportements distincts vis-à-vis de la langue étrangère dominante pour des raisons historiques et culturelles, ainsi que pour la mise en place de politiques linguistiques plus ou moins strictes qui mènent vers l'assimilation ou la non assimilation des anglicismes (Zanola 2002). Sur le plan de la réception des mots étrangers le français privilégie la création néologique alors que la pénétration des anglicismes en italien est plutôt le signe du prestige attribué à l'anglais aussi bien dans l'usage courant que spécialisé. Dans le champ de l'économie circulaire, traversé par le besoin de se référer à de nouvelles catégories ou pratiques, l'emprunt à l'anglais est assez fréquent vu que les organisations internationales mettent en place tout un appareil formel nouveau pour la promotion et l'implantation de ce modèle socio-économique. Toutefois, là où l'italien semble se résoudre à la simple transcription du terme anglais, le français produit une activité

métalinguistique spontanée visant la recherche d'un équivalent. Ainsi, les quelques exemples que nous présentons ci-dessous, concernant la série nominale en *-ing* repérée dans les textes relatifs à l'économie circulaire à propos des différents processus du recyclage, prouvent l'attitude distincte des deux langues à cet égard à quelques exceptions près:

<p>Downcycling*> décyclage, dévalorisation <i>Downcycling</i> ("décyclage" ou "dévalorisation") désigne le procédé par lequel on transforme un déchet matériel en produit de moindre valeur.</p> <p>http://agora.qc.ca/dossiers/Recyclage</p> <p>*Voir aussi : sous-cyclage, recyclage dévalorisant</p>	<p>Downcycling>downcycling Se riciclare significa trasformare materiali o prodotti in materiali o prodotti nuovi, il downcycling implica nello specifico che nella fase di trasformazione vi è una perdita di valore in quanto non è possibile ottenere i materiali o il prodotto con le stesse caratteristiche di quelli originali.</p> <p>https://www.ciclodivita.it/2011/12/precycling-upcycling-downcycling-co/</p>
<p>Freecycling> cadeaucyclage Le "freecycling", appelé aussi <i>cadeaucyclage</i> en français, est un moyen de donner les objets dont vous voulez séparer ou que vous voulez donner à des personnes qui en ont plus besoin que vous.</p> <p>https://www.encyclo-ecolo.com/Freecycling</p>	<p>Freecycling>freecycling Non facciamoci mancare il freecycling, che consiste nel dare ad altri, nel rimettere in ciclo qualcosa che non ci serve più.</p> <p>https://www.ciclodivita.it/2011/12/precycling-upcycling-downcycling-co/</p>
<p>Precycling > précyclage Le precycling ® est le pré-recyclage en amont pré-consommation par le consommateur. Quand quelqu'un fait du precycling®, il intervient sur des éléments (emballages notamment) avant qu'ils ne deviennent des déchets et non après comme le fait le recycling, le recyclage.</p> <p>https://www.encyclo-ecolo.com/Precycling</p>	<p>Precycling>precycling Precycling è un termine coniato solo qualche anno fa, che in sé comprende il concetto di riuso e di riduzione del consumo [...] Preciclare è quindi fare prevenzione attraverso nuovi atteggiamenti e nuove abitudini di acquisto.</p> <p>https://www.ciclodivita.it/2011/12/precycling-upcycling-downcycling-co/</p>
<p>Refurbishing> rénovation, remise à neuf Expression anglo-saxonne utilisée pour désigner le remplacement à l'identique. Cette opération de maintenance est pratiquée lorsqu'un client rencontre une panne sur l'appareil dont il a fait l'acquisition, et que la nature de la panne ne justifie pas la fin de vie du produit</p> <p>https://www.e-marketing.fr/Definitions-Glossaire/</p>	<p>Refurbishing> refurbishing, ricondizionamento Il termine upcycling non può però essere utilizzato quando un vecchio mobile viene risistemato o rimesso a nuovo. Questo è refurbishing.</p> <p>https://www.ciclodivita.it/2011/12/precycling-upcycling-downcycling-co/</p>
<p>Remanufacturing>remanufacturage, remanufacturing Definition: remise en état d'une pièce usagée selon des processus industriels rétablissant les performances et la qualité d'origine en vue de sa remise sur le marché avec une garantie équivalente à celles d'un produit neuf (www.iate.europa.eu) Le <i>remanufacturing</i> est à la fois une composante de l'économie circulaire et une formidable opportunité pour la compétitivité de l'industrie française.</p> <p>https://institut-economie-circulaire.fr/</p>	<p>Remanufacturing>Rigenerazione, remanufacturing I prodotti vengono progettati, infatti, in modo da consentire la rinnovabilità e l'utilizzo efficiente delle risorse attraverso strumenti, fra i quali i più citati in letteratura sono il riutilizzo, la riparazione, il riciclo e la rigenerazione. www.ispraambiente.gov.it</p> <p>Si agevola l'attività di R&S di importo compreso tra 500 mila e 2 milioni di euro, riguardanti il riuso di componenti (remanufacturing) provenienti dalle rottamazioni, la possibilità di un nuovo design dell'usato riciclato e l'integrazione della mobilità condivisa.</p> <p>http://www.mef.gov.it</p>

<p>Upcycling>surcyclage</p> <p>Upcycling, ou “en bon français” upcyclage est un terme désignant l’action de récupérer des matériaux ou des produits dont on a plus l’usage afin de les revaloriser. On recycle donc “par le haut”, en produisant des objets dont la qualité est supérieure au matériau d’origine.</p> <p>https://www.consoglobe.com/upcycling-rien-ne-se-perd-tout-se-transforme-cg</p> <p>*Voir aussi : recyclage valorisant, upcyclage</p>	<p>Upcycling>upcycling</p> <p>Qualcuno ha tentato di tradurre il termine <i>upcycling</i> inglese con l’italiano “surciclo” dei rifiuti, ma per ora il conio linguistico non sembra ancora aver preso piede sui siti e sulla letteratura del settore.</p> <p>In contesti poco scientifici, il termine <i>upcycling</i> è utilizzato per indicare il riciclo creativo degli oggetti [...] A livello scientifico, però, l’upcycling è il processo di conversione dei rifiuti o comunque dei prodotti inutili in nuovi materiali oppure in nuovi prodotti di alto valore commerciale.</p> <p>https://www.soloecologia.it/25072012/che-cose-lupcycle-dei-rifiuti/4202</p>
--	--

Tableau 11: Paradigme néologique en -ing

Un cas particulier est représenté en italien par l’emprunt au français de néologismes tels que *ressourcerie* (nom de marque déposé) glosé comme *negozio delle risorse*²⁰ et *recyclerie* (nom commun, général)²¹ ≠ *ricicleria* (dépréciatif, discarica, deposito di rifiuti)²²:

Français	Italien
<p>Une ressourcerie gère, sur un territoire, des objets jetés, donnés ou abandonnés pour les réemployer ou les revendre. Aussi appelées recycleries, les ressourceries privilégient le réemploi, c’est-à-dire la réparation d’objets cassés ou inutilisés, les réparent, les mettent à neuf ou en font de nouveaux objets.</p> <p>https://www.encyclo-ecolo.com/Ressourcerie</p>	<p>Una ressourcerie è una boutique generale, in cui si vende di tutto. Mentre invece le recycleries sono specializzate. Abbiamo ad esempio la recyclerie sportiva che è specializzata in materiale sportivo e che vuole anche promuovere la mobilità dolce, l’utilizzo della bici piuttosto che dell’auto”.</p> <p>https://www.radiopopolare.it/riciclo-e-riuso-leconomia-circolare-a-parigi/</p>

Tableau 12 : Néologismes – emprunts aux français

Enfin, le cas du terme *re-commerce*, apparu en France en 2010 dans le quotidien *Les Échos* pour désigner ce type de commerce où le particulier vend au marchand, ou plutôt lui revend un produit qu’il avait précédemment acheté, qui a été façonné en italien sur le modèle de e-commerce: “*Re-commerce: il business della recessione; re-commerce: il business del riuso*”.

Conclusions

Au cours de notre analyse, qui est forcément limitée pour des raisons d’espace, nous avons proposé une réflexion sur le domaine de l’économie circulaire en tant qu’“objet frontière” (Savy, N’Diaye et Kessari 2019) en train de se constituer au niveau institutionnel et social et sur

²⁰ “La Ressourcerie: il negozio delle risorse. Un modello imprenditoriale basato sul recupero” <https://www.architetturaecosostenibile.it>.

²¹ La Ressourcerie® met en œuvre des modes de collecte des déchets (encombrants, déchet industriel banal [DIB]...), qui préservent leur état en vue de les valoriser prioritairement par réemploi/réutilisation, puis recyclage. La recyclerie est un centre qui a pour vocation de récupérer, valoriser et/ou réparer, en vue de la revendre au grand public, des produits d’occasion ou des produits usagés (ADEME: <https://www.ademe.fr/expertises/dechets/passer-a-laction/eviter-production-dechets/reemploi-reutilisation>).

²² [http://www.treccani.it/vocabolario/ricicleria_\(Neologismi\)](http://www.treccani.it/vocabolario/ricicleria_(Neologismi)).

ses quelques particularités terminologiques. Son instabilité conceptuelle, la transversalité de son champ d'intervention et l'attention toute récente portée sur ce nouveau paradigme socio-économique met à l'épreuve le traducteur devant répondre aux enjeux de l'écotraduction et faire face aux embûches d'un terrain mouvant où les repères habituels (dictionnaires, glossaires, bases de données terminologiques) n'offrent souvent qu'une aide partielle. L'interrogation des documents et des corpus parallèles pourrait offrir des outils actualisés pour mieux comprendre les spécificités de ce domaine dont la langue structurée et structurante demande de cerner les difficultés traductives, aussi bien au niveau lexico-sémantique que pragmatique et textuel, afin de proposer des solutions adéquates et efficaces. Le questionnement des choix lexicaux au sein d'un domaine en voie de développement qui accueille en même temps l'héritage des débats ouverts par l'introduction de la formule "développement durable" nous a permis de mettre en regard deux systèmes linguistiques proches, le français et l'italien, dont la transparence et l'ambiguïté dans le transfert interlinguistique relèvent souvent des modèles internationaux dominants. Les néologismes, les internationalismes, les anglicismes dans le vocabulaire de l'économie circulaire sont les signes patents du cercle vertueux de l'enrichissement de la langue de par la contamination disciplinaire et l'appropriation de modèles et de valeurs exogènes dont les traducteurs représentent des vecteurs essentiels. Ainsi, la circulation de tout un pan lexical produit-elle des boucles vertueuses en traduction où les allers-retours dans des langues-cultures diverses signifient à la fois appropriation entropique et remise dans le circuit de nouvelles nuances sémantiques glissées au cours de la traversée des langues.

REFERENCES BIBLIOGRAPHIQUES

- Bonnet, V. et A. Geslin (dir) (2019), *Les mots de l'écologie* in *Mots*, 119.
- Cronin, M. (2016), *Eco-Translation. Translation and Ecology in the Age of the Anthropocene*, London-New York, Routledge.
- Depecker, L. (2002), *Entre signe et concept*, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle.
- McDonald, M., D. Normandin et S. Sauvé (2016), *L'économie circulaire*, Montréal, PUM.
- Lechevrel, N. (2010), *Les approches écologiques en linguistique*, Louvain, Académie Bruylant.
- Mercalli, L. (2018), *Postfazione*, in C. Concilio et D. Fargione, *Antroposcenari*, Bologna, Il Mulino, pp. 277-278.
- Mattioda, M.M et M.B. Vittoz (2014), *Aux frontières de l'économie verte: la transition lexicale entre économie et environnement*, in G. Coci et al., *Confini in movimento*, Roma, Bonanno, pp. 329-376.
- Raus, R. (2013), *La terminologie multilingue*, Bruxelles, De Boeck.
- Resche, C. (2002), *La métaphore en langue spécialisée, entre médiation et contradiction: étude d'une mutation métaphorique en anglais économique*, in *ASp*, 35-36, pp. 103-119.
- Rollo, A. (2015), *La traduction économique dans une perspective contrastive français-italien: problèmes terminologiques*, in *Intralinea* (<http://www.intralinea.org/specials/article/2146>).
- Rossi, M. (2015), *Des ours et des taureaux: les métaphores dans les terminologies de spécialité sont-elles traduisibles?*, in P. Paissa et al., *Dans l'amour des mots*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 109-122.
- Savy, M.C., M. N'Diaye et M.E. Kessari (2019), *Le dispositif français de transition vers l'économie circulaire institutionnalise-t-il un concept? Une analyse transversale de discours*, London, ISTE Open Science.
- Scarpa, F. (2001), *La traduzione specializzata*, Milano, Hoepli.
- Van Niel, J. (2014), *L'économie de fonctionnalité: principes, éléments de terminologie et proposition de typologie*, in *Développement durable et territoires*, 5, 1 (<http://journals.openedition.org/developpementdurable/10160>).

Zanola, M.T. (2002), *Politica linguistica e creazione neologica nel francese contemporaneo*, in F. San Vicente (a cura di), *L'inglese e le altre lingue europee. Studi sull'interferenza linguistica*, Bologna, Clueb, pp. 201–211.

SITOGRAFIE²³

Accademia della Crusca: <https://accademiadellacrusca.it/it/c-ontenuti/l-energia-parla-italiano/7263>.
 ADEME: <https://www.ademe.fr/expertises/economie-circulaire>.
 Agenzia europea dell'ambiente: <https://www.eea.europa.eu/fr/pressroom/infographies/dans-quelle-mesure-pouvons-nous/view>.
 Agenzia Italia (AGI): https://www.agi.it/saperetutto/economia_circolare_riuso_rapporto_agi_censis-4480595/longform/2018-10-12/#4479770.
 Commission Européenne: https://ec.europa.eu/commission/priorities/jobs-growth-and-investment/towards-circular-economy_frdocumenti.
 DicoEnviro: <http://olst.ling.umontreal.ca/dicoenviro/dicoenviro-bilingue-fr.html>.
 Dictionnaire Encyclopédique de l'Environnement: <https://www.dictionnaire-environnement.com/>.
 Ellen McArthur Foundation: <https://www.ellenmacarthurfoundation.org/>.
 Encyclopédie Ecologique: https://www.encyclo-ecolo.com/Encyclop%C3%A9die_%C3%A9cologique.
 EDD, Encyclopédie du Développement durable: http://encyclopedie-dd.org/encyclopedie/neige-neige-gouvernance-neige/2-2-les-milieus-naturels/economie-circulaire-un-nouveau.html#risque_premier_pour_l_economie_circulaire_la_reduire_au_recyclage.
 France Terme: <http://www.culture.fr/franceterme>.
 Grand dictionnaire terminologique (GDT): <http://www.granddictionnaire.com/Resultat.aspx>.
 IATE: <https://iate.europa.eu/home1>.
 Institut de l'économie circulaire: <https://institut-economie-circulaire.fr/economie-circulaire/>.
 Ministero Ambiente Italia: <https://www.minambiente.it/pagina/leconomia-circolare-nellunione-europea>; <https://www.minambiente.it/pagina/economia-circolare>.
 Ministère de la transition écologique: <https://www.ecologique-solidaire.gouv.fr/leconomie-circulaire>.
 Plateforme internationale de l'EC: <https://www.economiecirculaire.org/>.
 Plateforme européenne de l'EC: <https://circulareconomy.europa.eu/platform/fr>.
 Treccani: <http://www.treccani.it>.
 Waste Italia: <https://www.wasteitalia.it/press-room/glossario-eco/economia-circolare>.
 Zero sprechi: <https://www.zerosprechi.eu/index.php/glossario>.

MARIA MARGHERITA MATTIODA • Associate professor in French linguistics. Her research interests include terminology and environmental humanities, translation, and multilingual communication.

E-MAIL • marita.mattioda@unito.it

²³ Dernière consultation des sites Internet: 10/12/2019.

LE PAROLE DELL'AMBIENTE COME INTERFACCIA TRA LESSICOGRAFIA E TERMINOLOGIA

Francesco URZÌ

ABSTRACT • *The Words of the Environment as Interface between Lexicography and Terminology.* A new "line" of dictionaries is proposed, specifically aimed at translators, which abandons the monorematic approach of traditional dictionaries; admits a large number of multiword terms chosen from among the most translated disciplines (such as environmental protection) and raises those terms to the rank of headwords. Other important features of such dictionaries should be boosted consultation speed – to be obtained through a new entry structure – and a reduction in content, i.e. leaving aside words and word meanings already 'covered' by the expected linguistic competence of the professional users (translators) to whom they are intended. With reference to paper dictionaries, the space so gained could make them into practical reference tools, full of reliable and professionally relevant contents. With reference to electronic and online dictionaries, the additional challenge would be to adopt a natural language search system based on the real searches carried out by translators. The overall purpose is to have dictionaries that give reliable answers to a high percentage of the queries carried out by translators and prevent them from having to rely too much on non-lexicographic reference sources.

KEYWORDS • Dictionaries for Translators; Multiword Expressions; Lemmatisation; Terminological relevance.

1. Introduzione

L'ambiente, e le problematiche ad esso afferenti, toccano la nostra vita quotidiana sotto molteplici profili: qualità dell'aria, del cibo, dell'acqua, mutamenti del clima e sopravvivenza stessa della nostra specie.

Parole come 'ecologia' (prima attestazione: 1911¹), sconosciute ai più fino ad alcuni decenni or sono, hanno fatto irruzione nel nostro lessico quotidiano e non si contano oggi i termini da noi quotidianamente adoperati come *risparmio energetico*, *recupero di energia*, *impatto ambientale* o *mutamenti climatici*². Questa pervasività delle problematiche ambientali si traduce ovviamente anche nel numero di testi che vengono redatti (e tradotti) in materia.

¹ Cfr. GRADIT.

² Nel prosieguo adopererò la parola 'termine' per designare oggetti o concetti attinenti a un particolare settore specialistico. Per una definizione di termine vs. parola, cfr. Scarpa (2008: 52), che cita Sager (1994: 43): "Una prima distinzione di massima va operata fra 'termine' e 'parola' in base alla natura del riferimento, che nel termine è specializzata all'interno di una particolare disciplina, mentre nella parola è generale a una varietà di argomenti". Rientrano nella definizione di 'termine' anche le unità polirematiche, come quelle sopra riportate.

Tali considerazioni possono naturalmente estendersi a settori diversi dall'ambiente, ma ugualmente "frequentati" dai traduttori, cui piacerebbe avere a pronta disposizione un dizionario che dia una risposta a gran parte delle loro ricerche terminologiche ed eviti loro per quanto possibile il ricorso a una pluralità di strumenti di consultazione: glossari tecnici o altre risorse meno convenzionali (web, sistemi di traduzione automatica).

2. Dizionari generali e dizionari per professionisti della traduzione

Una distinzione funzionale fra *dizionari generali* e *dizionari per traduttori professionisti* non ha ancora riscontro nell'editoria lessicografica. Questa inedita dicotomia prefigura la necessità di una nuova "linea" di dizionari, fondati sul "principio sintagmatico" della lingua (Simone 2006), che da un lato abbandoni l'impianto monorematico tradizionale delle opere di lessicografia³ lemmatizzando sistematicamente tutti i costrutti che presentano un certo grado di "cristallizzazione lessicale e sintattica"⁴, e dall'altro accolga i lessemi *che più frequentemente ricorrono nella pratica traduttiva* proponendo equivalenti assolutamente corretti. Il discorso si intende riferito nel prosieguo ai dizionari bilingui, ma i principi esposti restano validi, come si vedrà oltre al paragrafo 5, anche ai dizionari monolingui e ai dizionari combinatori. Il riferimento a questi due ultimi tipi di dizionari verrà di volta in volta esplicitato.

La tradizionale distinzione fra 'dizionario' ed 'enciclopedia', in virtù della quale ai dizionari sono consentite solo limitate incursioni nell'ambito del sapere enciclopedico, è stata generalmente superata dalla migliore lessicografia inglese, che ha rinunciato all'artificiosa distinzione fra 'parole' e 'fatti' accogliendo regolarmente nel lemmario per es. i nomi propri⁵. Il passo successivo sarebbe quello di consentire la coesistenza *a pari titolo* di 'parole' e 'termini' all'interno della stessa opera⁶.

Per comodità faremo ideale riferimento nel prosieguo ai dizionari cartacei (il cui futuro sembra essere tutt'altro che segnato), anche perché le versioni digitali o elettroniche di dizionari originariamente concepiti per la pubblicazione in volume mostrano di solito una strutturazione interna dei contenuti praticamente identica. Vedremo poi al paragrafo 3 qual è il vero o presunto valore aggiunto del dizionario elettronico (tipicamente quello abbinato a un'opera in volume o scaricabile come *app*) e quali caratteristiche possa assumere in generale un dizionario elettronico offline oppure online per soddisfare meglio le esigenze dell'utenza specialistica.

³ Secondo Simone (1997: 156) concepire le parti del discorso come unità monorematiche (isolate da due spazi vuoti) non rispecchia "né la reale organizzazione della lingua né la competenza che il parlante ne ha".

⁴ De Mauro (2005: 89).

⁵ "Some British Dictionaries do not include entries for the names of people and places and other proper names. The argument for this is based on a distinction between 'words' and 'facts', by which dictionary are about 'words' while encyclopaedias and other reference works are about 'facts'. The distinction is interesting theoretically but in practice there is a considerable overlap: names such as Shakespeare and England are as much part of the language as words such as drama or language, and belong in a large dictionary" (*Introduction*, in *Oxford Dictionary*: XI).

⁶ Per i dizionari monolingui un grande passo in avanti in tale senso è stato il GRADIT che tra i dizionari generali è quello che offre il più vasto repertorio di polirematiche (ca. 130 mila). Il suo contenuto terminologico risulta arricchito dall'aggiunta fra i criteri caratterizzanti le polirematiche "la presenza significativa in linguaggi tecnico – specialistici" (De Mauro, *ibidem*).

2.1. Le (diverse) domande poste dal traduttore al dizionario

La necessità di distinguere funzionalmente dizionari per utenti generici e dizionari per traduttori dipende dal diverso tipo di informazione che al dizionario rispettivamente richiedono queste due categorie di utenza. Se nella stragrande maggioranza dei casi l'utente generico consulta il dizionario per decodificare il testo (o eventualmente per sapere come si scrive o si pronuncia una data parola), il traduttore vuol di solito sapere dal dizionario quale potrebbe essere un buon/migliore equivalente per il lessema ricercato, il cui significato gli è di solito già noto. La situazione in cui il traduttore usa il dizionario per decodificare il testo sorgente si verifica più di frequente quando traduce dalla seconda, terza o quarta lingua straniera, situazione abbastanza comune nella pratica traduttiva sia istituzionale che libero-professionale.

2.2. Il traduttore "senza tempo"

Le tariffe correnti sul mercato della traduzione non tengono conto tuttavia del diverso tempo impiegato per tradurre da una quarta piuttosto che da una prima lingua straniera, ragion per cui i tempi di ricerca in un dizionario devono essere necessariamente ridottissimi. La lettura preliminare della guida all'uso, sempre – e giustamente – raccomandata in sede didattica, è di fatto poco praticabile per un professionista proprio perché il raro uso che fa dei dizionari non lo incita a investire tempo in questo esercizio. I traduttori si attendono di trovare una risposta nel giro di secondi per non interrompere il *flow*⁷: due minuti possono rappresentare il tempo per tradurre un intero paragrafo.

Nel caso della ricerca di un idiomatismo (caso peraltro poco frequente nella traduzione specializzata⁸) non occorre chiamare in causa gli *eye-tracking studies* per sapere che la ricerca di un'espressione formata su un lemma come 'mano' o 'piede' richiede da parte dell'utente del dizionario la rapida scansione visiva "bustrofedica" della voce. Il sapere che gli idiomatismi sono di solito posti alla fine dell'articolo oppure in coda a ciascuna delle accezioni del lemma⁹ spesso non è di molto aiuto. È vero che i lessicografi cercano di agevolare questa ricerca precisando ad esempio che [le singole frasi riportate sotto un lemma] "sono state ordinate alfabeticamente *in base alla parola più importante della frase*"¹⁰ oppure in base alla *parola chiave*, ordinata, prima secondo un criterio grammaticale e poi alfabetico¹¹. Tuttavia, neanche questi "aiuti" liberano l'utente dalla necessità della consultazione preliminare della guida introduttiva all'opera. Nel Sansoni¹² le cose sono ulteriormente complicate dall'indicazione che "le frasi che non presentando una parola chiave non potevano essere ordinate alfabeticamente, si

⁷ Si intende per *flow* quello "stato di grazia" che permette al traduttore di esprimere la massima efficienza e produttività.

⁸ Il presente articolo ha per oggetto la traduzione cosiddetta "specializzata", secondo la definizione di Scarpa (2008: 75) ossia "la comunicazione interlinguistica mediata di documenti redatti nelle lingue speciali (...) avente (...) come obiettivo di gran lunga prioritario la comunicazione di informazioni a gruppi più o meno ristretti di destinatari", definizione che comprende pertanto la traduzione cosiddetta generalista e la saggistica, e che postula una dicotomia fondamentale "tra traduzione 'specializzata' e 'letteraria'" (Scarpa 2008, *ibidem*).

⁹ Anche questa convenzione dizionariale richiede la lettura preventiva della guida al dizionario.

¹⁰ Sansoni, p. XII (corsivo mio)

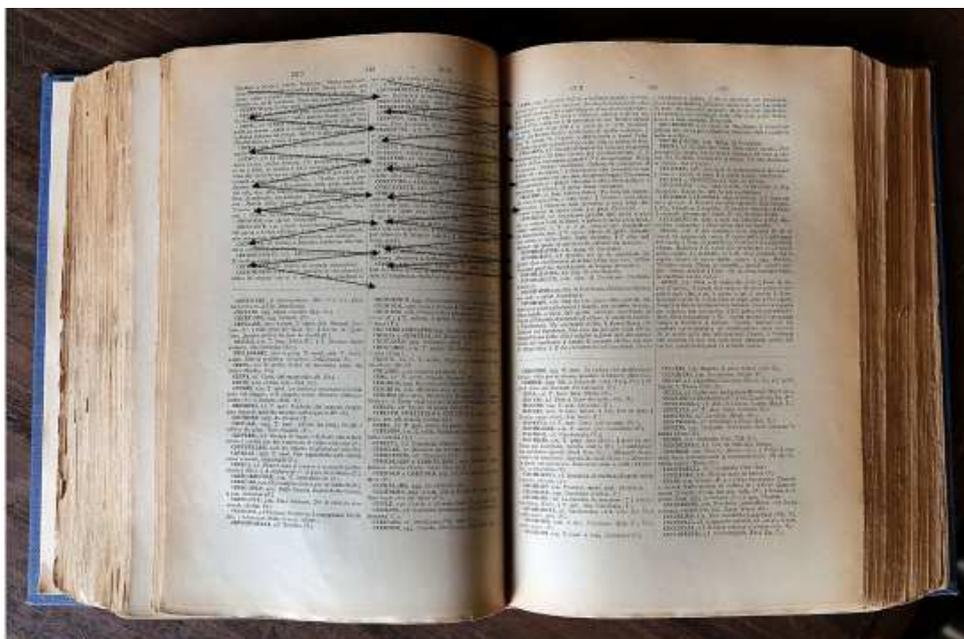
¹¹ Giacoma-Kolb, p. 11 (corsivo mio).

¹² Sansoni, *ibidem*.

trovano alla fine della sezione fraseologica precedute da una doppia sbarretta verticale”. L’esempio fornito è la voce *gehen*, dove nella Parte fraseologica troviamo dopo la doppia sbarretta espressioni come: *gegangen werden* (essere licenziato), *es geht*, o *wie geht’s?* che appunto non hanno una seconda “parola più importante”. Considerato lo scarso rilievo grafico della doppia sbarretta tali espressioni risultano di non facile accesso al lettore e avrebbero dovuto forse comparire in una subsezione della stessa Parte fraseologica che ne segnali esplicitamente l’assenza di un secondo elemento lessicale ordinatore.

2.3. Orizzontalità vs. verticalità di lettura

Tutti i dizionari sono concepiti per una doppia modalità visiva di ricerca. Si cerca il lemma voluto con un percorso visivo verticale, per poi affinare la ricerca con un percorso orizzontale o piuttosto “bustrofedico”, come nella sottostante figura.



Una prima innovazione verso una verticalizzazione (e dunque una velocizzazione) della lettura potrebbe consistere nell’evitare lemmi superiori a una certa lunghezza. Ad esempio, la voce *Menge* del Langenscheidt¹³ potrebbe, suddividendo le sue tre accezioni in altrettanti lemmi, assumere la seguente struttura:

MENGE

(quantità)

a *quantità eine begrenzte* ~ **einer Ware vorrätig haben** avere disponibile una quantità limitata di una merce; **die doppelte** ~ **an Zucker** la quantità doppia di zucchero; **eine bestimmte, eine große** ~ **von etw** una determinata, una gran quantità di qc

¹³ Langenscheidt, s.v. Menge

b (gran quantità, gran numero) **eine** ~ **Kinder kam** (od **kamen**) **zusammen** si radunò un gran numero di bambini; **eine** ~ **Freunde gewonnen haben** essersi fatto una (gran) quantità di amici; **Obst in -n ernten** raccogliere frutta in quantità; **eine** ~ **Bücher** una massa di libri

♦

die ~ **macht es** la quantità è importante, fa la differenza

Geld die ~ **haben, verdienen** (umg) avere, guadagnare soldi a palate

eine ~ **zu tun haben** avere un sacco di cose da fare

jede ~, **in rauhen -n** (umg) a valanghe, a non finire

noch eine ~ **lernen müssen** avere ancora un mucchio di cose da imparare

MENGE

(folla, massa)

eine bunte, wartende ~ una folla variopinta, in attesa; **der Beifall der** ~ il plauso della folla; **die** ~ **drängt sich vor dem Rathaus** la folla si assiepa davanti al municipio

MENGE

(MATH insieme) **a ist Element der** ~ **b** a è elemento dell'insieme b

La sezione fraseologica della voce *Fuß*¹⁴ potrebbe essere ristrutturata incolonnando, per agevolare la ricerca, la parola chiave individuata, ad esempio, in base a criteri alfabetico-grammaticali¹⁵:

FUß

(...)

♦

ABLAUFEN → sich die Füße nach etw **ablaufen** = darsi da fare (invano) per ottenere qualcosa

BAUCH → umg sich die Füße in den **Bauch** stehen = aspettare un'eternità

BEI → **bei** ~! = qui! (comando a un cane)

BEIDEN → mit **beiden** Füßen (fest) auf die Erde, im Leben stehen = stare con i piedi per terra

BEKOMMEN → Füße **bekommen** haben = Prendere il volo, sparire

EIGENE → sich auf **eigene** Füße stellen = rendersi indipendente, mantenersi da sé

EIGENEN → auf **eigenen** Füßen stehen = essere indipendente, mantenersi da sé

INGESCHLAGENE → Wie **ingeschlagene** Füße schmecken = essere senza sapore

FALLEN → auf die Füße **fallen** = cadere in piedi (a. fig)

FALLEN → j-m zu Füßen **fallen** = gettarsi ai piedi di qn

FASSEN → (festen) ~ **fassen** = prendere piede, attecchire; (*sich einen festen Platz schaffen*) sistemarsi

FOLGEN → j-m auf dem ~e **folgen** = stare alle calcagna di qn

FREIEM → auf **freiem** ~ sein = essere a piede libero

FREIEM → auf **freiem** ~ setzen = mettere a piede libero

FREUNDSCHAFTLICHEM → mit j-m auf **freundschaftlichem** ~ leben = essere in rapporti amichevoli con qn

GESPANNTTEM → mit j-m auf **gespanntem** ~ leben = essere in rapporti tesi con qn

GRABE → mit einem ~ in **Grabe** stehen = essere con un piede nella fossa

GROSSEM → auf **großem** ~ leben = vivere da signore

GUT → **gut** zu ~ sein = essere un buon camminatore

LAUFEN → j-m über die Füße, vor die Füße **laufen** = incontrare qn casualmente

¹⁴ Langenscheidt, s.v. Menge.

¹⁵ Il Langenscheidt e il Sansoni mettono in rilievo tale secondo elemento con il grassetto, il Giacoma-Kolb con il corsivo.

- LEICHTEN** → **leicht** ~es = con passo leggero
LINKEN → mit dem **linken** ~ zuerst aufgestanden sein = essersi alzato con il piede sinistro
SCHLECHT → **schlecht** zu ~ sein = essere un cattivo camminatore
SCHWACHEN → auf **schwachen** Füßen stehen = non aver fondamento
STOLPERN → über seine eigenen Füße **stolpern** = essere maldestro
TRETEN → j-m auf den ~, auf j-es Füße **treten** = pestare i piedi a qn; (*a. fig*) (*zur Eile antreiben*) far fretta a qn
TRETEN → j-n, etw mit Füßen **treten** = calpestare qc, qn; *fig* offendere; (*schlecht behandeln*) trattare male qn, qc; (*Fußtritte geben*) prendere a calci
TÜR → keinen ~ vor die **Tür** setzen = non mettere il naso fuori (di casa)
VERTRETEN → sich die Füße **vertreten** = sgranchirsi le gambe
WERFEN → j-m etw vor die Füße **werfen** = gettare qc in faccia a qn

3. I “vantaggi” dei dizionari elettronici

Se si esclude la possibilità di effettuare una ricerca globale “a tutto testo” o per campi di ricerca specifici i dizionari elettronici (tipicamente i CD-Rom che accompagnano il volume oppure le versioni scaricabili e le *app*) non offrono decisivi vantaggi rispetto a quelli cartacei. Per loro stessa vocazione i dizionari elettronici dovrebbero evitare ogni dispendio di tempo nella consultazione, ma l’esperienza mostra il contrario. Le edizioni elettroniche, o le più recenti *app*, non fanno altro che riprodurre la struttura impaginativa del volume, eventualmente con l’aggiunta di colori, offrendo in più alcune funzioni di ricerca “avanzata”, come l’uso di operatori booleani¹⁶ e *fuzzy filter*¹⁷. Sono spesso presenti anche funzioni “avanzate”, che possono tuttavia risultare fuorvianti rispetto all’intento di ricerca originario dell’utente. Si sente la mancanza di criteri di interrogazione che riflettano esattamente il tipo di domanda posta dal traduttore al dizionario. Abbiamo eseguito un test sul grande Oxford Dictionary, dove abbiamo eseguito la ricerca dell’espressione *to eat humble pie*, partendo però dalla forma in cui compare in un contesto reale: *put me in any other job and I’d eat humble pies by the dozen. I’d lack self-confidence because I’d be in the wrong job*¹⁸ (grassetto mio). Mettendoci nella prospettiva di un utente che non conosce la “forma di citazione” *to eat humble pie* (con l’ultima parola al singolare) abbiamo interrogato il dizionario inserendo la sequenza di parole in grassetto nella finestra della *advanced search* (selezionando ricerca a tutto testo con aggiunta dell’operatore NEAR), dunque con l’ultima parola nella forma plurale (*pies*), che è quella in cui occorre effettivamente nel brano indicato:

The screenshot shows the 'Advanced search' interface of the Oxford Dictionary. At the top, there are three tabs: 'Entries', 'Senses', and 'Quotations'. Below the tabs, there is a search box containing the text 'eat humble pies'. To the right of the search box, there is a dropdown menu set to 'Full Text'. Below the search box, there are two checkboxes: 'Case-sensitive' and 'Exact characters', both of which are unchecked. To the right of the search box, there is a section titled 'Options for NEAR/NOT NEAR' with a dropdown menu set to 'Five Words' and a checked checkbox for 'Ordered'.

la funzione di combinare le parole inserite dall’utente nel box di interrogazione per rendere le risposte più pertinenti” (<http://www.bibliotecapnegrò.unipr.it/help-desk/LABS2.pdf>).

¹⁶ Funzione che permette di trovare una parola anche se scritta in modo ortograficamente scorretto.

¹⁸ Da: Morrell (2011), *Reagan’s Journey, Lessons form a Remarkable Career*, New York, Thershold Editions. Reperibile in Google books.

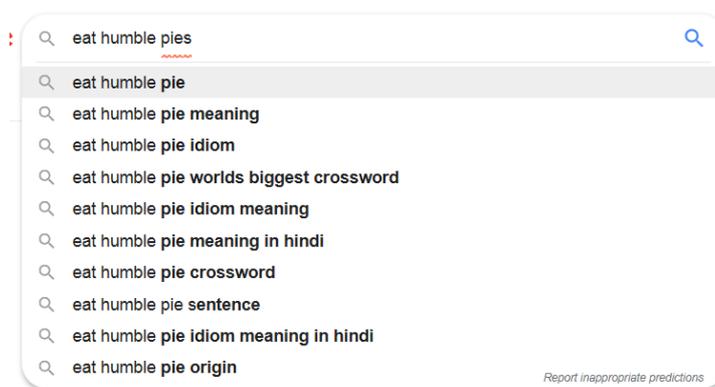
Ma così facendo non si ottiene alcun risultato:

No results found for 'eat humble pies'.

Check the spelling of your search term.
 Search the full text of the dictionary to widen your search.
 Remove search restrictions such as a date range or region.
 Further help on searching can be found [here](#).

[Back to Advanced Search](#)

Digitando invece l'espressione sulla finestra di ricerca Google, l'*autotext* suggerisce già la soluzione corretta¹⁹:



Basterà allora un ulteriore clic per consultare i contesti in cui l'espressione ricorre per ricavarne il significato.

Se l'oggetto della ricerca semantica non è un'espressione idiomatica ma (come molto più frequentemente avviene in ambito traduttivo) una polirematica settoriale, sono disponibili altre risorse in grado di assicurare una ricerca rapida. Dal 2016 una di queste è rappresentato dal sistema di traduzione automatica neuronale (NMT). Nell'esempio seguente tratto da Deep-L Pro²⁰ ho ricercato il termine *energy efficiency* ottenendo un traduttore corretto:

¹⁹ Ricerca eseguita il 30/9/2019 su google.com.

²⁰ Attualmente il sistema di NMT più utilizzato dai traduttori. Cfr. <https://www.deepl.com/translator>.



In molti casi un buon traduttore può essere reperito con una semplice ricerca su Google. Se si tratta di una parola di non facile traduzione, si viene spesso rinviiati al corpus Linguee (cui Deep-L abbondantemente attinge), come nel caso di *accountability*:

[...] country-led and region-led development process with mutual accountability , through an inclusive and participatory approach to [...]	[...] dalle regioni partner interessati imperniati sulla responsabilità reciproca , seguendo un approccio inclusivo e partecipativo [...]
<small>↳ eur-lex.europa.eu</small>	<small>↳ eur-lex.europa.eu</small>
[...] standards; these should in particular ensure that more accountability at school/local level does not jeopardise 21 equity, [...]	[...] dovrebbero assicurare in particolare che la maggiore responsabilità affidata a livello di scuola/locale non pregiudichi [...]
<small>↳ eur-lex.europa.eu</small>	<small>↳ eur-lex.europa.eu</small>
The definition has to include aspects such as financial and juridical accountability for production and/or processing and/or individual distribution [...]	Tale definizione non potrà che includere aspetti quali la responsabilità finanziaria e giuridica della produzione e/o trasformazione [...]
<small>↳ slowfood.com</small>	<small>↳ slowfood.com</small>
[...] regulations; (iv) prompt internal reporting of violations of the Code; and (v) accountability for adherence to the Code. <small>↳ cooperstandard.com</small>	[...] applicabili; (iv) la segnalazione interna tempestiva di violazioni del Codice e (v) la responsabilità per l'adesione al Codice. <small>↳ cooperstandard.com</small>
[...] and the United Kingdom are the principal addressees of democratic accountability for the central banks of those countries. <small>↳ ecb.de</small>	[...] principali istituzioni rispetto alle quali si espleta la responsabilità democratica delle banche centrali di tali paesi. <small>↳ ecb.de</small>
The report before us concerns fundamental matters that I fully support: improving democratic accountability , strengthening security and rights, guaranteeing citizens a [...]	La relazione in esame tocca temi fondamentali che io condivido profondamente : rafforzare la responsabilità democratica, rafforzare la sicurezza e i diritti, garantire [...]
<small>↳ europarl.europa.eu</small>	<small>↳ europarl.europa.eu</small>
The following accountability report is submitted to the Federal Council and the General Meeting of Shareholders for information [...]	Il rendiconto, riportato qui di seguito, è presentato al Consiglio federale e all'Assemblea generale degli azionisti a titolo [...]
<small>↳ snb.ch</small>	<small>↳ snb.ch</small>
[...] the cost-benefit analysis and, in particular, the considerations of effectiveness, efficiency, control and accountability . <small>↳ europarl.europa.eu</small>	[...] costi-benefici e, in particolare, delle considerazioni in materia di efficacia, efficienza, controllo e responsabilità . <small>↳ europarl.europa.eu</small>
[...] (International Confederation of Free Trade Unions), corporate accountability organisations (Global Exchange, Clean Clothes Campaign, [...]	[...] Internazionale dei Sindacati Liberi), le organizzazioni di responsabilità societaria (Global Exchange, Campagna Vestiti Puliti, [...]
<small>↳ ccbe.eu</small>	<small>↳ ccbe.eu</small>

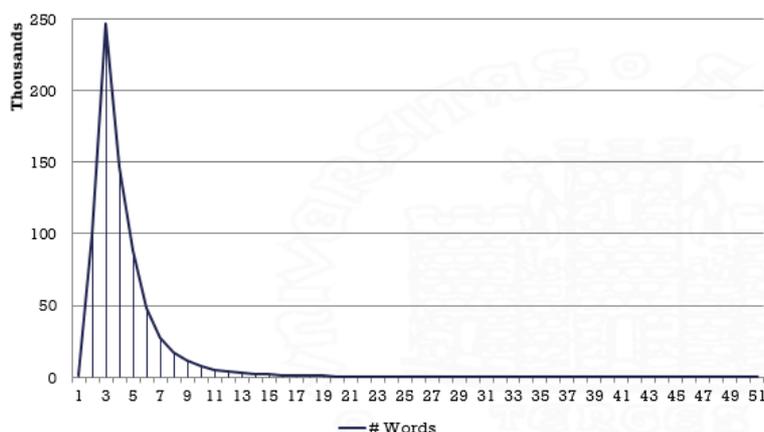
4. I traduttori cercano “parole”?

Il processo traduttivo sembra confermare “sul campo” il principio della formulaicità della lingua. Già Gideon Toury (1986: 83) osservava, in merito al processo di traduzione, che “One of the basic operations that a translator has to perform on the SL utterance involves its segmentation in manageable chunks (...) all subsequent operations will be performed not on the SL utterance as a whole, but on SL segments which have been assigned, as it were, an ad hoc status of “translation unit””.

Uno studio condotto sui *concordance search logs* dei traduttori dell’Unione europea dall’inglese verso 20 lingue target (Valli 2012) e che analizza un totale di 724 mila *searches*

giunge alla conclusione che i traduttori cercano nel concordanziere di Euramis²¹ soprattutto sequenze di parole situate nell'intervallo 2-grams -11-grams²²:

Length Distribution Total (724k)



Riportiamo qui di seguito un estratto delle statistiche di tale studio per le *searches* da 1-gram a 6-grams limitatamente al settore ambientale. Il numero che precede i termini della lista²³ indica in cifre assolute il numero di *searches* rispettivamente effettuate per i termini corrispondenti.

Selected frequent strings (in absolute terms) for each n-gram length

1-gram	2-gram
109 <i>stakeholders</i>	159 <i>impact assesement</i>
105 <i>accountability</i>	127 <i>resource efficiency</i>
95 <i>enforcement</i>	82 <i>carbon footprint</i>
60 <i>biodiversity</i>	73 <i>energy efficiency</i>
62 <i>eco-innovation</i>	62 <i>energy mix</i>
50 <i>sustainability</i>	61 <i>ecosystem services</i>
	59 <i>low-carbon economy</i>
	51 <i>water management</i>

²¹ La memoria di traduzione generale delle Istituzioni dell'Unione europea.

²² *N-gram* (n-gramma) è una sequenza di n parole. Pertanto una sequenza di 2 parole è un 2-grams (bigramma).

²³ Corsivi miei.

Selected frequent strings (in absolute terms)
for each n-gram length

3-gram	4-gram
76 <i>value for money</i>	46 second strategic energy review
62 common fisheries policy	45 has decided as follows
50 European fisheries fund	42 climate and energy package
47 <i>in terms of</i>	41 energy efficiency action plan
45 maximum sustainable yield	32 <i>as a general rule</i>
44 Energy action plan	
42 Sustainability impact assessment	
42 <i>in line with</i>	
40 biodiversity action plan	

Selected frequent strings (in absolute terms)
for each n-gram length

5-gram	6-gram
100 smart sustainable and inclusive growth	32 global monitoring for environment and security
26 <i>as a matter of priority</i>	29 preservation and management of natural resources
19 climate change mitigation and adaptation	19 fuel cells and hydrogen joint undertaking
19 intergovernmental panel on climate change	12 the economics of ecosystems and biodiversity
17 decentralised energy production current barriers	

Notiamo subito che nella tabella *1-gram-2-gram* figurano ai primi tre posti *stakeholders*, *accountability*, *enforcement*, parole “famigerate” verso le quali i dizionari tradizionali appaiono sovente inadeguati, in quanto difficilmente forniscono un traduttore idoneo per i vari possibili contesti. Consapevole di questo limite intrinseco dei dizionari, i traduttori UE hanno dunque preferito ricorrere al concordanziere della memoria di traduzione piuttosto che a uno strumento lessicografico tradizionale. Fra i *2-gram* oggetto di *search* troviamo anche polirematiche come *efficienza energetica (energy efficiency)*. Questo termine risulta assente nel Ragazzini (e curiosamente anche nel GRADIT²⁴). Per contro, come si è visto al paragrafo precedente, DeepL ha fornito immediatamente il traduttore corretto.

Lo studio Valli (2012) ci dice anche che i traduttori non solo usano uno strumento diverso dal dizionario per trovare un traduttore (caso di *accountability* ed *enforcement*), ma cercano, oltre a polirematiche settoriali (come *energy mix* o *energy efficiency*) perfino delle polirematiche non settoriali come *in terms of*, *in line with* o *as a matter of priority*, mostrando di essere ben

²⁴ Che pur contiene, come si è accennato, un elevatissimo numero di polirematiche.

consapevoli dei limiti dei dizionari generali in termini di reperibilità di un lessema e rapidità di consultazione.

4.1. Il principio della lemmatizzazione “estesa”

Dalle considerazioni che precedono emerge che le esigenze di consultazione tipiche dei traduttori richiedono a un dizionario l'accoglimento di una larga messe di polirematiche²⁵ di rilevanza terminologica²⁶ e criteri di lemmatizzazione che le faccia assurgere al rango di lemmi.

Potrebbero ad es. essere lemmatizzati, della tabella 1-gram-2-gram: *impact assesement, resource efficiency, carbon footprint, energy efficiency, energy mix, water management*. Della tabella 3-gram-4-gram potrebbero a buon diritto candidarsi a voce esponente *maximum sustainable yield* e *sustainability impact assesement*. I costrutti polirematici terminologicamente non rilevanti (come *in line with*) potrebbero invece essere lemmatizzati o sottolemmatizzati secondo criteri impaginativi e grafici che ne agevolino l'identificazione sulla pagina del dizionario.

Questa distinzione fra lessemi terminologicamente rilevanti e non – fondamentale nella pratica traduttiva²⁷ - è di solito oscurata nei dizionari bilingui di stampo tradizionale. Il pur eccellente Ragazzini riporta ad es. in un'unica sezione (introdotta da un pallino e dedicata, come si legge nella Guida al dizionario, ai tecnicismi, ai nomi composti, alle locuzioni speciali, alle frasi idiomatiche e ai proverbi) lessemi di valenza terminologica (di solito preceduti dalla specificazione di settore) e lessemi afferenti alla lingua comune (come *in terms of*):

- (*fin.*) **term bill**, cambiale (*o tratta*) a tempo vista □ **term day**, giorno di scadenza □ (*banca*) **term deposit**, deposito a termine (*o vincolato*) □ (*ass.*) **term insurance**, assicurazione temporanea sulla vita □ (*banca*) **term loan**, mutuo (*o prestito*) a termine (*o rateizzato*) □ (*Borsa*) **term settlement**, liquidazione periodica □ (*econ.*) **terms of trade**, ragione di scambio □ (*fin.*) **term to maturity**, vita residua (*di uno strumento finanziario*) □ **to bring sb. to terms**, ridurre q. alla ragione; convincere q. a venire a un accordo □ **to come to terms with**, accettare, farsi una ragione di (*qc. di spiacevole o doloroso*) □ **in terms of**, in termini di □ (*leg.*) **to make terms**, accordarsi □ **not on any term**, a nessun patto □ **on equal terms**, alla pari; su un piede d'eguaglianza □ **to serve a term (in prison)**, scontare una condanna (in carcere) □ **We aren't on speaking terms**, non ci parliamo; non ci rivolgiamo la parola

²⁵ “Le parole polirematiche (...) sono elementi lessicali (o lessemi), formati da più di una parola, che hanno una particolare coesione strutturale e semantica interna e possono appartenere a varie categorie lessicali. Esempi sono *anima gemella, carta di credito, acqua e sapone, portare avanti, dare una mano, a fior di pelle, a furia di*” (Masini 2011: 1109).

²⁶ Le polirematiche di rilevanza terminologica sembrano coincidere con quelle in possesso della terza delle caratteristiche identificate da De Mauro per qualificare una polirematica come tale (“la presenza significativa in linguaggi tecnico – specialistici”).

Sulla specificità della terminologia Cabré (1984: 33-34) sottolinea, sul solco della Teoria generale della terminologia di Wüster (1981), che “words in dictionaries are described with respect to their use in context; they are considered as elements of discourse. For terminology, on the other hand, terms are of interest on their own account” e che “lexicology and terminology present their inventories of words or terms (...) in different ways because they start from different viewpoints: terminology starts with the concept and lexicology, with the word”.

²⁷ I lessemi di valenza terminologica sono immediatamente riconosciuti come tali dai traduttori al momento della decodificazione del testo sorgente, motivo di più per registrarli separatamente.

5. Versione “per traduttori” di dizionari diversi da quello bilingue

Assodato il principio che le richieste di informazione che il traduttore pone al dizionario sono diverse da quelle dell'utente ordinario, si tratta ora di vedere se, applicando i principi suesposti, i dizionari diversi dal bilingue più utilizzati dai traduttori (come i dizionari monolingui e i dizionari combinatori) potrebbero soddisfare, almeno in parte, le stesse richieste, integrando in questo gli imprescindibili dizionari bilingui.

Come si è detto, il traduttore consulta il dizionario bilingue, da un lato (poco frequentemente) per conoscere il significato del termine nella lingua sorgente, e dall'altro (molto più spesso) per reperirne un buon traduttore (o un traduttore migliore rispetto a quello che si affaccia subito alla sua mente). Ciò implica che il tempo traduttivo si concentra soprattutto nella fase di *codifica* nella lingua di arrivo. L'estensione ai dizionari monolingui di principi di lemmatizzazione che permettano di elevare al rango di voce esponente i termini polirematici più frequenti delle discipline che occupano maggiormente i traduttori, renderebbe anche il dizionario monolingue un fedele vademecum in grado di offrire alla bisogna un paradigma di possibili traduttori²⁸.

Lo stesso vale anche per i dizionari di collocazioni (o combinatori). Il principio che di solito li regola – portare a lemma una “base”, solitamente nominale, cui associare un secondo elemento lessicale (collocato)²⁹ che con la base mostra un certo grado di coesione lessicale e/o sintattica – resta valido anche per le polirematiche settoriali. Essendo queste di solito composizionali, si verificano tutte le condizioni per ipotizzare come produttivo il percorso di ricerca tipico (base → collocato) che caratterizza la ricerca di collocazioni. È realistico ad esempio ipotizzare un percorso di ricerca da ‘porto’ a ‘porto marittimo’ (vs. ‘porto di mare’), ragion per cui è assolutamente legittimo per un dizionario combinatorio accogliere sotto i rispettivi lemmi anche polirematiche specialistiche³⁰.

6. Identificazione dei settori specialistici più tradotti

La creazione di un dizionario specificamente rivolto ai traduttori che si ponga come interfaccia fra lessicografia e terminologia presuppone una ricerca preliminare sui settori e sotto-settori di specializzazione che impegnano maggiormente chi traduce per professione³¹.

²⁸ Ad esempio, trovandosi alle prese con *energy efficiency* nel testo sorgente, al traduttore basterebbe ritrovare *efficienza energetica* nel dizionario monolingue per avere la certezza che si tratti del traduttore corretto e non di un “falso amico”.

²⁹ Per il principio base-collocato (o, secondo una diversa terminologia, base-collocatore) cfr. ad es. Hausmann (1979: 191-192).

³⁰ In una rassegna analitica dei recenti dizionari combinatori dell'italiano, Fesenmeyer (2015: 121) considera la presenza di unità polirematiche nei dizionari di questo tipo un criterio per stabilire il “concetto di combinazione/collocazione applicato” e ritiene che “il loro numero [il numero di polirematiche nei dizionari esaminati, N.d.A.] indurrà comunque a ridimensionare un po' la significatività delle cifre relative alla quantità delle combinazioni/collocazioni ritenute”. Osserviamo comunque al riguardo che nessun dizionario combinatorio si limita di fatto alle sole vere collocazioni.

³¹ Un discorso a parte meritano le traduzioni eseguite dall'Unione europea. I traduttori che lavorano per le Istituzioni europee dispongono di tutto un corredo di risorse linguistiche interne (Memoria di traduzione generale Euramis, base terminologica IATE) che non ne fa il target privilegiato di un

Qualche indicazione statistica indiretta la troviamo nell'Indagine sul Mercato dei Traduttori e degli Interpreti – 2018 realizzata da AITI³² mediante un sondaggio fra gli iscritti³³, dove a pag. 21 vengono infatti riportati i settori di specializzazione dichiarati dai rispondenti, in ordine statistico di importanza. Ai primi tre posti troviamo Marketing e Pubblicità, Industria e Tecnologia e Diritto. Da segnalare anche che le agenzie di traduzione inviano di solito ai traduttori che offrono i propri servizi professionali un *Vendor Questionnaire*, in cui si chiede tra l'altro di indicare il proprio settore di specializzazione³⁴.

Stilare una classifica per settore delle polirematiche terminologiche più tradotte è verosimilmente un problema computazionale di una certa complessità che richiederebbe la costituzione di un corpus ad hoc. Se l'obiettivo è la compilazione di un dizionario bilingue per una data combinazione linguistica, il corpus teorico ideale potrebbe ad esempio essere costituito dalla totalità dei testi sorgente per i quali vengono commissionate traduzioni verso la lingua di arrivo³⁵. Per la combinazione EN-IT, si tratterebbe pertanto, in una prima fase, di estrarre dal corpus dei testi EN della lingua sorgente tutti gli *x-gram* di rilevanza terminologica e, in una seconda fase, di associarvi i relativi traducenti, che potranno coincidere con quelli effettivamente utilizzati nei corrispondenti testi di arrivo o essere sostituiti da altri ritenuti più corretti. Un altro sistema potrebbe consistere nell'analisi sistematica dei *search log* di IATE, banca terminologica utilizzata anche al di fuori delle Istituzioni europee. Qui il valore aggiunto potrebbe consistere nell'estrazione delle *searches* per le quali IATE non ha dato alcun risultato. Ciò contribuirebbe a identificare le lacune terminologiche da colmare in un dizionario del tipo sopra delineato.

7. Conclusioni

Come si è detto, una caratteristica che distingue i traduttori dall'utente comune nell'uso delle risorse lessicografiche è la sua conoscenza almeno medio-elevata della lingua di arrivo e la conoscenza almeno medio-avanzata della lingua di partenza. Ne consegue che, quando è alle prese con un dizionario (bilingue, monolingue o combinatorio), il traduttore finisce per consultare una percentuale minima dei lemmi di cui si compone l'opera e che molti di questi non saranno probabilmente mai consultati. Il traduttore non cercherà mai ad es. nel dizionario tedesco-italiano la voce *der* e tanto meno gli esempi d'uso ivi proposti, come *der Tod des Sokrates*³⁶. Si può pertanto ipotizzare l'avvento di un "ultradizionario", che da un lato prescinda

dizionario del tipo qui delineato. Oltretutto la terminologia specialistica adottata dell'UE non coincide sempre necessariamente con quella in uso presso gli operatori giuridici ed economici.

³² Associazione Italiana Traduttori e Interpreti.

³³ Il sondaggio è stato realizzato tramite un questionario cui hanno risposto 543 traduttori/interpreti.

³⁴ L'agenzia Amplexor di Lussemburgo propone ad es. un totale di sette possibilità di scelta: *Banking and Finance - Generic/Technical documentation/Business - Legal/Law - Patent - Life Sciences - Marketing - Public (European Union, Local & International organizations, etc.)*. Tali scelte riflettono evidentemente la rilevanza statistica di tali settori per l'agenzia di traduzione interessata.

³⁵ È rimasta purtroppo senza risposta una mia richiesta di informazioni a Mymemory (<https://mymemory.translated.net>), che gestisce una memoria di traduzione "globale". Questa memoria potrebbe rappresentare un campione rilevante di tutto ciò che effettivamente si traduce nel mondo in una data combinazione linguistica. È comunque indubbio che l'estrazione di *x-gram* dal corpus rappresentato da testi sorgente è un'operazione computazionale che necessita di consistenti risorse.

³⁶ Langenscheidt s.v. *der*.

dai contenuti già coperti dalle competenze linguistiche minime del traduttore³⁷ e, dall'altro si arricchisca di termini mono- e polirematici desunti dalle discipline (come la tutela dell'ambiente) sulle quali si concentrano gli incarichi di traduzione e preventivamente estratti da corpora costruiti su un campione sufficientemente rappresentativo di testi sorgente.

Con specifico riferimento ai dizionari monolingui, la nozione di ultradizionario qui proposta fa da *pendant* a quella di dizionario di base. Se esistono dizionari, come il DIB, contenenti soltanto il vocabolario di base dell'italiano, è possibile concepire un dizionario che ne faccia astrazione e abbia ad esempio il suo punto di avvio nel lessico CO ("lessico comune", secondo la terminologia del GRADIT), ferme restando le considerazioni di cui alla nota 37).

Con riferimento invece ai dizionari combinatori, sarebbe opportuno abbandonare l'approccio intrinsecamente contraddittorio di avere un dizionario *sintagmatico* che tuttavia registri, sulla base di un criterio *paradigmatico*, esclusivamente combinazioni costruite sul vocabolario di base³⁸.

Per i *dizionari cartacei*, il cui tramonto è a parere di chi scrive ancora lontano, il guadagno di spazio così ottenuto potrebbe farne degli strumenti di consultazione agili e al tempo stesso ricchi di contenuti professionalmente rilevanti.

Per i *dizionari elettronici o online* la sfida sarebbe invece di adottare un sistema di interrogazione in linguaggio naturale estremamente semplificato - con finestre di ricerca corrispondenti a ciascuna delle tipologie di ricerca più diffuse presso gli utenti professionali³⁹ - che non richieda la lettura preliminare di voluminose guide d'uso e la cui realizzazione sia il frutto di una stretta collaborazione fra linguisti, lessicografi, traduttori e ingegneri informatici.

La finalità generale è quella di realizzare opere lessicografiche che diano risposta a un'alta percentuale delle ricerche dei traduttori, garantiscano tempi di consultazioni minimi, evitino un eccessivo ricorso a risorse extra-lessicografiche⁴⁰ e contribuiscano a velocizzare il processo traduttivo.

³⁷ Chi scrive non è ignaro delle difficoltà di un'operazione di "sfrondamento" di questo genere. L'eliminazione della voce 'first' da un dizionario inglese-italiano riguarderebbe ad esempio solo le accezioni comuni del lemma (come nella frase *I was the first to see him*) ma non certo espressioni come *to score a first*.

³⁸ In Häcki-Buhofer 2014 (p. XIX) le combinazioni riportate sono state estratte da un corpus ad hoc, partendo da un *Basiswortschatz* di ca. 2000 parole. Ciò fa sì che un'espressione (collocazione) come *eine Allianz schmieden* non venga registrata nel dizionario per il solo fatto che la base nominale 'Allianz' non appartiene al vocabolario di base preso in considerazione.

³⁹ Ad esempio, la ricerca di un'espressione idiomatica potrebbe avvenire inserendo nella finestra di corrispondente a questa tipologia di ricerca il lemma e il secondo elemento lessicale che determina univocamente l'idiomatismo. Cercando *auf freiem Fuss sein* dovrebbe bastare l'inserimento di *Fuß* e *freiem* (nella forma flessa!) per pervenire al risultato voluto. L'algoritmo di ricerca opererebbe per così dire "dietro le quinte", evitando all'utente di inserire direttamente operatori o complesse "espressioni regolari".

⁴⁰ Per un traduttore affrontare un argomento completamente nuovo comporta un notevole investimento di tempo in ricerche terminologiche. Un'opera lessicografica (dizionario bilingue, monolingue, combinatorio) che registri anche solo i 40-50 termini più utilizzati per ognuno dei settori specialistici maggiormente tradotti e si caratterizzi per la correttezza dei traduttori, potrebbe soddisfare le esigenze più immediate dei traduttori permettendo loro di stare al passo con le sempre più pressanti sollecitazioni alla produttività.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cabré M. Teresa (1984), *Terminology – Theory, methods and applications*, trad. di Janet Ann DeCesaris, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- De Mauro, Tullio (2000), *Il dizionario della lingua italiana*, con CD-Rom, Torino, Paravia.
- De Mauro, Tullio (2005), *La fabbrica delle parole*, Torino, Utet.
- DIB = De Mauro, Tullio e G.G. Moroni (2000), *Dizionario di base della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- Fesenmeyer, Ludwig (2015), *I recenti dizionari combinatori dell'italiano: un primo bilancio*, in *Italienisch*, 73, pp. 110-131.
- Giacoma, Luisa e Susanne Kolb (2019), *Il Nuovo Dizionario di tedesco*, 4a edizione, Bologna, Zanichelli.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (1999-2003), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Versione elettronica su CD-Rom, prima edizione, Torino, UTET.
- Hausmann, Franz Josef (1979), *Un dictionnaire des collocations est-il possible?*, in *Travaux de linguistique et de littérature*, 17, 1, pp. 187-195.
- Häcki Buhofer, Annelies et al. (2014), *Feste Verbindungen des Deutschen. Kollokationenwörterbuch für den Alltag*, Tübingen, Francke Verlag.
- Langenscheidt = Scarpa-Diewald, Annalisa e Sabrina Cherubini (2009), *Handwörterbuch Italienisch*, Berlin-München, Langenscheidt.
- Masini, Francesca (2011) *Polirematiche, parole*, in R. Simone, G. Berruto e P. D'Achille (a cura di) *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- Oxford Dictionary = *The New Oxford Dictionary of English* (2001), Judy Pearsall e Patrick Hanks (a cura di), Oxford, Oxford University Press.
- Ragazzini = Il Ragazzini (2017), *Dizionario inglese-italiano; italiano-inglese*, Bologna, Zanichelli.
- Sager, J. (1994), *Language Engineering and Translation Consequences of Automation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Sansoni = *Dizionario delle lingue italiana e tedesca* (1984), a cura del Centro lessicografico Sansoni sotto la direzione di Vladimiro Macchi, Parte seconda Tedesco-Italiano, 2a edizione, Firenze-Roma, Sansoni.
- Scarpa, Federica (2008), *La Traduzione specializzata*, Milano, Hoepli.
- Simone, Raffaele (1996), *Linguaggio*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 335-371.
- Simone, Raffaele (1997), *Esistono verbi sintagmatici in italiano?*, in T. De Mauro e V. Lo Cascio (a cura di), *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, Roma, Bulzoni, pp. 155-170.
- Toury, Gideon (1986), *Monitoring discourse transfer: a test-case for a developmental model of translation*, in J. House e S. Blum-Kulka (a cura di), *Interlingual and Intercultural Communication: Discourse and Cognition in Translation and Second Language Acquisition*, Tübingen, Gunter Narr, pp. 79-94.
- Valli, Paola (2012), *Concordancing Software in practice – An Investigation of searches and translation problems across EU Official languages*, tesi di dottorato (<http://hdl.handle.net/10077/8591>).
- Wüster, Eugen (1979), *Einführung in die allgemeine Terminologischelehre und terminologische Lexicographie*, Vienna, Springer.

FRANCESCO URZÌ • Laureato in Glottologia all'Università di Messina, è entrato a far parte nel 1982 dell'équipe di traduttori italiani del Parlamento europeo, dove ha proseguito la sua attività di Traduttore e Revisore fino al giugno 2014. Nell'ambito delle sue funzioni ha esteso i suoi interessi alla terminologia (specie finanziaria) e alle tecnologie CAT, per le quali è stato Coordinatore di Unità. È noto nel mondo accademico come autore del Dizionario delle Combinazioni Lessicali Convivium, 2009), primo Dizionario di collocazioni pubblicato per la lingua italiana. Autore di articoli su temi di traduttologia e fraseologia, è regolarmente invitato a tenere presentazioni e

conferenze in varie università europee. I suoi interessi attuali vertono oltre che sulle combinazioni lessicali (collocazioni) sui vari aspetti (pratico-metodologici e linguistici) della scrittura istituzionale dell'Unione europea. Collabora attualmente come docente di formazione continua con il Dipartimento di Traduzione dell'Università di Ginevra, l'Associazione Italiana Traduttori e Interpreti (AITI) e l'Associazione Svizzera dei Traduttori, Terminologi e Interpreti (ASTTI).

E-MAIL • combinazioni.lessicali@gmail.com

SeGNALI

Il corpus KIParla. Tra linguistica dei corpora e sociolinguistica dell'italiano

*Caterina MAURI**, *Silvia BALLARÈ***, *Eugenio GORIA***, *Massimo CERRUTI***

ABSTRACT • *The KIParla Corpus. Between Corpus Linguistics and Sociolinguistics of the Italian Language.* In this paper we introduce the main features of the KIParla corpus, a new resource for the study of spoken Italian. Among other specific features, KIParla provides access to a wide range of metadata that characterize both the participants and the settings in which the interactions take place. Furthermore, it is designed to be shared as a free resource tool through the NoSketch Engine interface and to be expanded as a monitor corpus.

KEYWORDS • Corpora; Corpus Linguistics; Spoken Italian; Italian language; Sociolinguistics.

Il corpus [KIParla](#) è una risorsa elettronica per lo studio dell'italiano parlato di recente pubblicazione, frutto della collaborazione tra l'Università di Torino e l'Università di Bologna, e aperto a futuri contributi provenienti da altri gruppi di ricerca.

Il KIParla si distingue da altre risorse attualmente disponibili per lo studio dell'italiano parlato per alcune proprietà; fra le altre, la possibilità di avere accesso a una serie di metadati relativi alle caratteristiche socio-demografiche dei parlanti e al tipo di interazione in cui essi sono coinvolti, e l'opportunità di consultare i dati sia in formato audio sia in formato testuale. La risorsa è costruita, inoltre, in maniera tale da rendere possibili futuri ampliamenti, sotto forma di nuovi moduli parzialmente indipendenti ma che condividano uno stesso nucleo di metadati e lo stesso sistema di raccolta e gestione dei dati. Infine, il KIParla è una risorsa di libero accesso che si avvale della piattaforma di interrogazione [NoSketch Engine](#) (Rychlý 2007).

2. Progettazione del corpus

Il corpus KIParla è costituito da materiali linguistici registrati, fino ad ora, nelle città di Bologna e di Torino. I due punti di inchiesta presentano una situazione sociolinguistica per certi versi analoga, caratterizzata dalla compresenza non soltanto delle varietà locali di italiano e dialetto ma anche di altri italiani regionali e dialetti italiani, dal momento che entrambe le città sono e sono state meta di mobilità interna.

In fase di raccolta dati sono state registrate diverse informazioni relative ai parlanti, come ad es. luogo di origine, età, titolo di studio, occupazione. Il corpus comprende poi vari tipi di interazione verbale, corrispondenti a diverse situazioni comunicative, classificate essenzialmente secondo i seguenti parametri:

- relazione simmetrica/asimmetrica tra i partecipanti;
- presenza/assenza di un argomento predefinito;
- presenza/assenza di norme per la presa dei turni di parola.

3. La costruzione del corpus: raccolta dati, trascrizione e accessibilità

La raccolta dati è stata effettuata da ricercatori e studenti (debitamente formati) delle Università di Bologna e di Torino. Tutte le interazioni sono state registrate a microfono palese e gli informanti coinvolti hanno firmato un consenso informato (conforme alle norme europee di protezione dati – v [G.D.P.R.](#)).

Le trascrizioni sono state effettuate utilizzando il software [ELAN](#) (Sloetjes and Wittenburg 2008), che permette l'allineamento delle trascrizioni alle relative tracce audio; inoltre, per dare conto di alcune caratteristiche intrinseche della comunicazione parlata (ad esempio l'uso dell'intonazione e la sovrapposizione tra turni di diversi parlanti), si è scelto di seguire una versione semplificata del sistema Jefferson (Jefferson 2004), frequentemente impiegato nell'analisi della conversazione.

Prima della pubblicazione, i materiali linguistici (sia i file audio sia le trascrizioni) sono stati anonimizzati: l'unico dato sensibile direttamente accessibile è la voce stessa del parlante.

Una volta ultimata la raccolta e la trascrizione dei dati, è stato elaborato uno script in python che permette di consultare i dati sulla piattaforma NoSketch Engine, consentendo all'utente di:

- utilizzare i metadati (relativi ai parlanti e alle conversazioni) sia come filtri di ricerca sia come informazioni relative alle singole registrazioni;
- collegare l'occorrenza ricercata con l'unità intonativa in cui si trova;
- avere accesso all'intera trascrizione (ortografica e secondo il sistema Jefferson) della conversazione in cui si trova l'occorrenza cercata;
- effettuare ricerche considerando la semplice trascrizione ortografica;
- consultare separatamente ogni modulo.

4. Modularità incrementale

Il corpus KIParla è caratterizzato da una modularità incrementale, ovvero è organizzato al suo interno in moduli fra loro indipendenti: è dunque possibile aggiungere progressivamente nuovi moduli a quelli esistenti. I moduli sono da intendere come (sotto)corpora di parlato che condividono (almeno) un *core set* di metadati, presentano una trascrizione effettuata originariamente tramite ELAN, e offrono la consultazione attraverso NoSketch Engine. I vari (sotto)corpora possono concentrarsi su diverse varietà di lingua e/o diversi punti di inchiesta; il disporre di una procedura condivisa per la raccolta e il trattamento dei dati garantisce del resto un alto livello di comparabilità tra i moduli.

Ad oggi, il corpus KIParla è costituito da due (sotto)corpora (v. Fig. 1):

- KIP;
- ParlaTO.

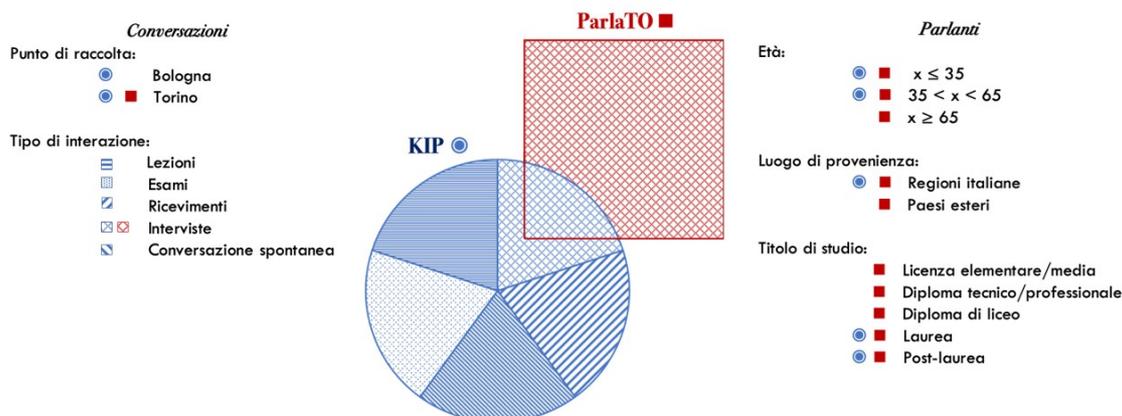


Figura 6. I moduli attuali del corpus KIParla

4.1. Il modulo KIP

Il modulo KIP, concepito inizialmente come unità autosufficiente, è stato allestito nell'ambito del progetto *LEAdhoC – Linguistic expression of ad hoc categories* (2015-2019, SIR n. RBSI14IIG0) e rappresenta il nucleo originario del corpus KIParla. La risorsa è costituita da circa 70 ore di parlato raccolte a Bologna e a Torino in contesto universitario; le interazioni sono state registrate in diverse situazioni comunicative (v. Fig. 1) e hanno coinvolto studenti e professori universitari. In virtù della gamma dei contesti interazionali considerati, il corpus KIP offre in primo luogo l'opportunità di condurre ricerche su aspetti e fenomeni di variazione diafasica (specialmente di registro) nel parlato di soggetti colti. In Tab. 1 si riportano la struttura del KIP e le ore registrate per ciascun contesto.

Attività	Bologna	Torino
conversazioni	10:00:37	06:22:24
esami	03:09:34	03:10:48
lezioni	12:19:39	13:25:33
interviste	06:18:37	07:47:38
ricevimenti	02:59:11	03:49:08
TOT	34:47:38	34:35:30

Tabella 7. Il modulo KIP

La costruzione del corpus KIP è iniziata nel 2016 e si è conclusa nel 2019. Attualmente, il KIP è il solo modulo accessibile e consultabile online.

4.2. Il modulo ParlaTO

Il corpus ParlaTO è in via di allestimento dal 2018 nell'ambito di un progetto omonimo (*ParlaTO – Corpus plurilingue del parlato di Torino*, Fondazione CRT, E.O. 2018, ID63411). Le produzioni linguistiche che confluiranno nel corpus sono state raccolte a Torino per mezzo di interviste semi-strutturate, individuali o di gruppo, a più di un centinaio di informatori con diversa provenienza geografica (essenzialmente: parlanti di origine piemontese, parlanti originari di altre regioni d'Italia, e parlanti di origine straniera) e diversa collocazione sociale (v.

Fig. 1). Il corpus consisterà in oltre 70 ore di parlato e sarà provvisto di un ampio set di metadati relativi alle caratteristiche socio-demografiche dei parlanti, come l'età, il titolo di studio, il genere, l'occupazione, il luogo di nascita (dell'informatore e dei genitori), la lingua materna e, per i parlanti di origine straniera, il tempo di permanenza e gli anni di studio in Italia. Il corpus ParlaTO offrirà quindi in primo luogo la possibilità di indagare aspetti di differenziazione sociale dell'italiano parlato, oltre all'opportunità di condurre ricerche 'mirate' su categorie sociali specifiche.

La consultazione on line del corpus ParlaTO è prevista per la primavera del 2020.

4.3. Prospettive future

Le dimensioni e la rappresentatività del corpus KIParla potrebbero crescere nel corso del tempo grazie alla collaborazione di altri ricercatori; nuovi (sotto)corpora potranno via via essere aggiunti a quelli esistenti, in virtù della condivisione di una serie di caratteristiche operative e metodologiche.

In futuro, inoltre, è prevista la lemmatizzazione e il pos-tagging dei dati del corpus.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Jefferson, G. (2004), Glossary of transcript symbols with an introduction, in G.H. Lerner (ed.), *Conversation Analysis: studies from the first generation*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 13-31.
- Rychlý, P. (2007), *Manatee/Bonito – A Modular Corpus Manager*, in *1st Workshop on Recent Advances in Slavonic Natural Language Processing*, Brno, Masaryk University, pp. 65-70.
- Sloetjes, H. e P. Wittenburg (2008), *Annotation by category – ELAN and ISO DCR*, in *Proceedings of the 6th International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2008)*.

A proposito del convegno *Et ça, on jette?*
Penser/peser le Moyen Âge entre le XVe et le XVIIe siècle.
Pensare/pesare il Medioevo fra Quattro e Seicento,
Torino, 9-10 giugno 2017

G. Matteo ROCCATI

Il titolo del convegno¹ non lo esplicita, ma il suo oggetto prendeva spunto dal vicino settantesimo anniversario della pubblicazione dello studio di Franco Simone (1949): *La coscienza della Rinascita negli umanisti francesi*². Simone aveva messo in evidenza la pertinenza del tema per capire la produzione letteraria del periodo, allargando il discorso ad altri ambiti, si trattava ora, secondo le parole degli organizzatori, di indagare le possibili "coscienze (o incoscienze) del trapasso", cioè le espressioni di un giudizio più o meno esplicito sui secoli precedenti da parte di personalità dal preumanesimo al pieno Rinascimento, e farlo in una prospettiva di storia della cultura nel senso più pieno, aldilà dei limiti della storia della letteratura, interrogando in particolare la storia della scienza.

Pubblicando nel 1949 *La coscienza della rinascita*, Simone riunisce i suoi studi anteriori in cui, come afferma all'inizio della premessa, ha "cercato di mettere in risalto quella particolare coscienza storica che gli umanisti ebbero circa l'importanza del loro movimento" (p. 7). Alla fine della stessa premessa, conclude: "in sostanza quello che conta è documentare l'origine di uno dei più discussi schemi storiografici che tanto ancora ostacola una precisa visione della realtà e da cui dipendono non poche errate valutazioni tra cui, prima fra tutte, la supposta indipendenza del Rinascimento dalla tradizione medievale" (p. 9). Abbiamo qui le due chiavi che gli organizzatori del convegno hanno fornito per precisare il rapporto col Medioevo nelle diverse forme della cultura del periodo rinascimentale: la "coscienza" come strumento di rottura, la "coscienza" come mito storiografico.

La ricerca di Simone prende il suo avvio dalla critica dello schema storiografico dominante nell'Ottocento secondo il quale il Medioevo è un periodo che, nel migliore dei casi, può essere interessante da un punto di vista documentario, ma è totalmente inesistente dal punto di vista della "Letteratura"³. Questo schema è stato trasmesso all'Ottocento dall'Illuminismo⁴ e

¹ Il convegno, organizzato da Maurizio Busca, Piero Andrea Martina, Michela Delsavio, Cecilia Russo, è stato patrocinato dal Dipartimento di Studi Umanistici e dal Dottorato in Lettere dell'Università di Torino. Gli atti sono in corso di pubblicazione nella rivista *Studi francesi*. Una prima versione di questo rendiconto è stata presentata al momento delle *Conclusioni*.

² Nel corpo del testo e in nota i rinvii alle pagine che non comportano un'altra precisazione si riferiscono a questo volume. Su questo studio, cfr. Cecchetti 2013: pp. 516-524.

³ Tale critica segue le tracce di Neri 1938, cui rinvia p. 15, p. 8 (dell'estratto).

⁴ La critica più recente ha valorizzato il 'medievalismo' erudito settecentesco, precursore degli studi filologici ottocenteschi, senza però mettere in discussione il giudizio negativo sui secoli medievali che vi si esprime (cfr. Guéret-Laferté, *et al.* 2012: 357-371; Duranton 2012). Simone inizia il suo discorso evocando "l'ardente interesse erudito per l'antichità e la valutazione negativa dei secoli precedenti" nella storiografia illuministica (p. 11, con rinvio a Croce 1927: 223 e sgg.). Più oltre vede in Pasquier il

trova le sue origini nel Rinascimento⁵. L'oggetto quindi del volume è ripercorrere le tappe che, a partire da Petrarca, hanno portato in Francia nel Quattrocento e nel Cinquecento a definire i secoli anteriori come "età di mezzo", buia e tenebrosa, tra due epoche di splendore.

La "coscienza della rinascita" si rivela dunque un'espressione, se non ambigua, polivalente: da un lato una visione della storia che viene concepita dai protagonisti come consapevolezza di inaugurare un nuovo periodo, dall'altro uno schema storiografico, come minimo forzato, che occulta una realtà molto più complessa⁶. Le ragioni che motivano l'interesse di Simone sono evidenti quando si pensi più ampiamente alla sua prospettiva critica: il suo scopo è seguire le tappe della maturazione della nuova visione, nel medesimo tempo cercare la continuità reale con quanto precede, nell'ambito della sua concezione originale del Quattrocento, concezione che resta valida a tutt'oggi.

Come già ricordato, lo scopo del convegno era di indagare le possibili "coscienze (o incoscienze) del trapasso", cioè le espressioni di un giudizio più o meno esplicito sui secoli precedenti, quindi non tanto il persistere del valore della formula, quanto la sua estensione: coniata da Simone nell'ambito della storia letteraria, si trattava di verificarne la presenza o la pertinenza negli altri campi della cultura francese fra Quattro e Seicento⁷, intendendo quindi la "coscienza" come rivelatore dell'atteggiamento nei confronti del passato.

Le quattro sessioni in cui si è articolato il convegno hanno preso come perno il rapporto col passato, gli esempi dei saperi tecnico-scientifici, della narrativa romanzesca, del teatro. Seguirò solo in parte questa logica, ottima dal punto di vista organizzativo, ma che ne nasconde altre, forse più fondamentali. Due assi mi paiono imporsi: da un lato la semplice rassegna dei diversi settori del sapere affrontati; dall'altro il mezzo di diffusione, la stampa, che è apparsa centrale a più riprese.

Comincerò quindi con l'esempio di Clamanges, incarnazione paradigmatica della "coscienza della rinascita", oggetto dell'intervento di Dario Cecchetti: "*Diebus autem Bernardi nostri cepit in Galliis stilus coli et resurgere*". *Medioevo e Rinascita nella lettura dei primi umanisti francesi*⁸. Le ricerche condotte dopo la sintesi di Simone la avevano già confermata e approfondita. Le redazioni successive, le elaborazioni, a volte del tutto nuove, e i rimaneggiamenti di alcune lettere fra le più significative, rivelati dallo studio della tradizione manoscritta, che Simone non poteva conoscere, avevano già dimostrato in Clamanges non solo la "coscienza della rinascita", ma la volontà di costruirla. Simone aveva già anche sottolineato che l'idea di un lungo periodo di decadenza, idea che circolava in Italia, per Clamanges non era

sistematore e l'artefice della visione rinascimentale che si impone in seguito, al medesimo tempo sottolinea la sua rivalutazione di alcuni secoli medievali (pp. 158-159).

⁵ Simone riprenderà estesamente la questione nella seconda parte de *Il Rinascimento francese*, (1965), e nei due capitoli introduttivi alla *Storia della storiografia letteraria francese* cui attendeva, riuniti in volume anticipatamente (1969); il volume riprende un articolo del 1964 e una memoria del 1966. A questo proposito, cfr. Sozzi 2013: 511-515.

⁶ Simone stesso sottolinea la lucidità degli umanisti "migliori e più avveduti" (p. 161) e, nell'ultimo capitolo della *Coscienza*, la presenza di altre prospettive storiche: "Veritas filia temporis" (*A proposito di un testo di Giordano Bruno*), in particolare pp. 167-179.

⁷ Pochi anni dopo, nella prolusione ai suoi corsi a Genova (Simone 1954: 156-172), Simone ritorna sull'argomento. Egli sottolinea la ripresa della "concezione progressiva" in una seconda fase del Rinascimento (pp. 161-164) e il fatto che la formula non si applica alla cultura scientifica dell'epoca (pp. 164-165), né ai giuristi, che privilegiano una concezione evolutiva e progressiva della storia (pp. 167-169).

⁸ Lo studio si basa sulle lettere in gran parte inedite di Clamanges.

accettabile⁹. In realtà nel suo epistolario quest'ultimo forgia una visione alternativa a quella italiana: senza far differenza fra Gallia latina e Francia medievale, a volte fraintendendo, o interpretando forzatamente le fonti, e ignorando del tutto la dimensione volgare, egli traccia una storia letteraria nazionale francese. Cominciando da Stazio, che confonde con l'omonimo retore tolosano, egli passa in rassegna gli autori che appartengono all'area geografica francese, distinguendo *antiqui* e *recentiores*, ma presentandoli tutti come esponenti di un'unica cultura. Anche se vi è un'interruzione tra VII e XII secolo, comune a tutta la cristianità, Italia compresa, la Gallia è restata, grazie in particolare a san Bernardo, la depositaria dell'*eloquentia*, che rinasce ora, benché il discorso ricorra ai *topoi* della falsa modestia, grazie al suo operato¹⁰. La perio-dizzazione ciclica che propone Clamanges è emblematica del suo rapporto con Petrarca: certamente rinascita delle lettere, secondo la percezione imposta da quest'ultimo, ma nella continuità di una tradizione culturale in cui afferma polemicamente la supremazia della Francia.

Il settore dei saperi tecnico-scientifici presenta una situazione ben diversa. Vittorio Marchis nel suo intervento, *Scritture figurate in Guido da Vigevano: capire gli "ingenia"*, ha trattato di questo medico e ingegnere militare, più vecchio di Petrarca di una generazione. Le macchine rappresentate nelle sue "scritture figurate", appartenenti alla dimensione materiale della cultura, sono un esempio di una forma di conoscenza nuova. I disegni presenti nei manoscritti del suo *Texaurus regis Francie*, testimonianza di un sapere tecnico che non sempre i copisti sono in grado di capire, rivelano, anche se non la tematizzano, la produzione di un sapere nuovo: la modularità degli strumenti, la descrizione delle fasi di montaggio, la differenziazione dei materiali. Quindi, non coscienza di una rinascita, ma realtà di un progresso. In questo caso è chiaro che la periodizzazione inaugurata dagli umanisti non ha nessun senso: o si considera Guido come un precursore, pensando inevitabilmente a Leonardo da Vinci, o meglio si constata in questo campo una continuità tecnica che non ha bisogno di affermazioni teoriche, completamente autonoma rispetto all'ideo-logia umanistica. È però sintomatico che per noi il termine di paragone sia Leonardo: questa ideologia ci fornisce ancora lo schema di comprensione.

La matematica offre esempi analoghi di progresso, come ha dimostrato Alessandro Vitale-Brovarone nel suo intervento, *Fare i conti col passato, fare i conti col futuro*. Leonardo Pisano all'inizio del Duecento passa in rassegna diversi modi di contare, Luca Pacioli alla fine del Quattrocento vede nei rappresentanti delle diverse arti, rinnovate dall'approccio umanistico, un'applicazione del carattere fondatore della matematica¹¹. Fra i due, diversi anonimi, di diversa estrazione sociale, dimostrano di saper adattare i modi di calcolo o di notazione dei numeri in funzione delle esigenze pratiche che incontrano, senza tematizzare un tale rinnovamento, ma praticandolo.

⁹ Simone 1965: 60, 82-83. Altrove vede nel tema della *translatio studii* il fondamento di questa visione (pp. 54-56).

¹⁰ Secondo Simone la barbarie medievale per i francesi ("in fondo [...] dei teologi") si identifica essenzialmente con la tendenza scolastica "che si era abbandonata all'esagerato logicizzare" (1954: 53).

¹¹ L'apporto arabo e la sua utilizzazione pratica in ambito borghese e mercantile hanno profondamente rinnovato l'uso. Nel Quattrocento lo stacco forte fra disciplina universitaria, teorica, e trattatistica a fini concreti, nei due casi comunque la continuità è la norma, solo più tardi, nel secolo successivo, le traduzioni delle opere greche sostituiranno il bagaglio medievale, che resterà però quello utilizzato per la contabilità. Simone evoca la difesa dello studio delle matematiche come era praticato dagli antichi in Peletier du Mans e Ramus (1954: 149-150). Sul ripensamento dell'algebra come disciplina teorica con dignità accademica ricollegata ai greci e staccata dalla eredità araba delle scuole di abaco, cfr. Cifoletti 1996: 121-142.

In altri campi l'esame della diffusione a stampa delle opere medievali permette di constatare una situazione complessa in cui continuità e innovazione coesistono. Lo studio delle stampe di opere astronomiche conferma la permanenza dei contenuti trasmessi dal Medioevo, oggetto dell'intervento di Joëlle Ducos, *L'héritage médiéval dans les premiers imprimés d'astronomie*. Accanto alle nuove teorie¹², i dotti continuano a commentare Aristotele ancora alla fine del XVII secolo. Nello stesso tempo le stampe, a cominciare dagli incunaboli, propongono delle raccolte di opere antiche. I testi sono molto vari, l'eredità araba si mantiene, la valorizzazione dell'Anti-chità in realtà non entra in conflitto con l'eredità medievale, le due dimensioni coesistono almeno fino alla metà del Cinquecento. Una gerarchia fra testi dotti e opere di volgarizzazione in francese tuttavia si delinea e il senso del ricorso all'autorità evolve: quest'ultima non appartiene più alla cultura viva, ma diventa piuttosto riferimento storico, a volte filosofico.

Nel campo medico –trattato da Danielle Jacquart, *La survivance des œuvres médicales médiévales dans les éditions imprimées jusqu'au XVII^e siècle*– la situazione è ugualmente fatta di contrasti. Il movimento umanista è ben presente e la polemica retorica contro la scolastica arabizzata un tema comune¹³. Nello stesso tempo le opere mediche medievali “sopravvivono” nelle edizioni fino al Seicento. La “riscoperta” di opere antiche, che in realtà erano già conosciute, ma poco sfruttate, è un altro tema ricorrente. L'insegnamento è conservatore, anche se gli sviluppi “scientifici”, in particolare l'anatomia, sono una realtà. Nei testi, le nuove traduzioni sostituiscono poco a poco le vecchie versioni, ma si tratta di un fenomeno che si protrae negli anni, fino al Seicento. Nei due casi assistiamo quindi non a un rifiuto del passato, ma a un adattamento progressivo alle nuove esigenze, senza che la tradizione venga abbandonata.

La continuità con il Medioevo regna anche in settori letterari particolari. La narrativa romanzesca ne è un esempio ed è stata esaminata da un lato –intervento di Francesco Montorsi, *Pour en finir avec le Moyen Âge. Remarques sur la diffusion et l'abandon des textes médiévaux au XVI^e siècle*– attraverso lo studio delle stampe di un corpus di opere, dall'altro attraverso la produzione di un editore, Jean Bonfons, di cui ha parlato Maria Colombo Timelli nella sua comunicazione: *Jean Bonfons, passeur de textes*.

Lo spoglio delle stampe, in particolare le ultime, di un corpus di testi narrativi lunghi medievali permette di seguire l'evoluzione della produzione e di mettere in evidenza una cesura dopo il 1530. Il gusto evolve e in realtà l'abbandono dei titoli medievali, sostituiti da altri, spagnoli e italiani, precede l'imporsi della cultura rinascimentale rappresentata dalla *Pléiade*. L'evoluzione può essere interpretata in termini di distinzione culturale: la letteratura medievale non sussiste che come produzione subalterna.

L'attività di Jean Bonfons comincia poco prima della metà del secolo e costituisce quindi in primo luogo una testimonianza del persistere dell'interesse per i romanzi medievali negli anni 1550-1570. Le sue stampe hanno però un interesse ancora maggiore se messe in relazione con quelle del periodo successivo. In questo caso la data frontiera è il 1550: i titoli che la superano raggiungeranno in seguito la *Bibliothèque bleue*. Le due testimonianze confermano dunque da un lato l'abbandono tardivo dell'interesse per la produzione medievale, dall'altro una continuità che va ben oltre il Cinquecento.

Il teatro costituisce un secondo ambito particolarmente fecondo, ma complesso, nella prospettiva della continuità, che anche in questo caso è stata studiata attraverso due chiavi di comprensione: la percezione di un genere, la farsa (intervento di Jelle Koopmans, *La farce*

¹² Il *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico è stampato nel 1543.

¹³ A questo proposito, cfr. anche Siraisi 2004: 191-211.

rétrospective – revoir la farce au XVI^e siècle), e la fortuna di un personaggio, Abramo (intervento di Xavier Leroux, “*Deum tolles ex oculis*”, *ou l'impossible compromis entre mystère et tragédie*).

La farsa è un genere tardo-medievale che si sviluppa soprattutto nel Cinquecento e resta vivo nel Seicento. Il modo in cui essa viene concettualizzata rivela la tensione fra approcci contraddittori: rifiuto della forma medievale, rivendicazione della tradizione nazionale, legittimazione del genere in quanto antico.

Il personaggio di Abramo appare nei misteri medievali e nella tragedia rinascimentale e permette di capire perché il genere del *mystère* è stato rigettato dagli umanisti. L'immanenza divina è caratteristica della forma medievale: Dio è presente sulla scena, dialoga con l'uomo, giustifica le sue decisioni. Nella tragedia viceversa la trascendenza divina, rivendicata dalla Riforma, implica l'assenza: il protagonista è solo di fronte alla sua situazione.

Infine la figura di Claude Fauchet –di cui ha trattato Alexandra Pénot nel suo intervento, *Le rayonnement politique et littéraire de la France médiévale dans le “Recueil de l'origine de la langue et poésie française, Ryme et Romans” (1581) de Claude Fauchet*– rappresenta un momento di assessment dell'esperienza della “rinascita” e permette di chiudere idealmente il discorso cominciato con Nicolas de Clamanges. Accanto ad altri eruditi e antiquari come Etienne Pasquier¹⁴, La Croix du Maine¹⁵, Antoine du Verdier¹⁶, egli rappresenta il ritorno all'eredità cui la “rinascita” si era opposta. Fauchet valorizza i secoli medievali come periodo in cui la grandezza della Francia si è affermata, a livello politico, grazie alle scelte dei suoi re e in particolare con le conquiste territoriali dei Normanni, e a livello linguistico e culturale. È la Francia che impone la sua lingua e, con le sue “scoperte” –la rima, il sonetto (!)–, fornisce alle altre nazioni, e in particolare all'Italia, i fondamenti per lo sviluppo delle loro letterature. La periodizzazione è ormai acquisita, la “rinascita” indiscussa, ma il periodo anteriore, secondo uno spirito nazionalistico che ricorda Clamanges, è visto come un momento importante nella storia politica e letteraria: la grandezza della Francia vi trova la sua origine¹⁷.

Concludendo il discorso, e ricollegandomi a quanto detto all'inizio, vorrei ora soltanto evocare qualche linea di forza attorno alla quale si sono articolati i contributi. In primo luogo non è inutile notare che continuiamo a percepire il momento come privilegiato, se non fondatore, in positivo o in negativo. L'oggetto stesso del convegno lo dimostra, l'impatto dello schema umanistico resta intatto. Il rapporto col passato si configura nei diversi ambiti come continuità o rottura, il termine di paragone restando il rinnovamento umanistico, ma, di fatto, la rivendicazione della rottura è limitata alle lettere. La “rinascita”, come aveva ben visto Franco Simone, e con lui Gilbert Ouy, è una “macchina di guerra”. Il tema viene sfruttato da quegli autori che, come Clamanges, rivendicano la propria supremazia, e quindi autonomia, rispetto

¹⁴ Autore delle *Recherches de la France*, il primo volume esce nel 1560.

¹⁵ *Premier volume de la Bibliothèque du sieur de La Croix Du Maine, qui est un catalogue général de toutes sortes d'auteurs qui ont écrit en François depuis cinq cents ans et plus jusques à ce jour d'huy...*, Paris, 1584.

¹⁶ *La bibliothèque d'Antoine du Verdier, seigneur de Vauprivis contenant le catalogue de tous ceux qui ont écrit, ou traduit en François, & autres dialectes de ce royaume...*, Lyon, 1585.

¹⁷ È però significativo che nel testo pubblicato, per i testi letterari, Fauchet privilegi il periodo anteriore al 1300, trascurando i secoli immediatamente precedenti la “rinascita”. Nel suo *Recueil de l'origine de la langue et poésie française, ryme et romans* (Paris, 1581) appaiono soltanto gli autori anteriori al 1300 (il titolo aggiunge : *plus les noms et sommaire des oeuvres de CXXXVII poètes François, vivans avant l'an M. CCC.*). A questo proposito, cfr. Schoysman 2004: 197-206. Il peso della visione umanistica è probabilmente responsabile di questo atteggiamento.

alla cultura corrente¹⁸. La “coscienza” si delinea in Clamanges al medesimo tempo come uno strumento di propaganda nazionalistica e come un mezzo di affermazione personale all’interno del mondo delle cancellerie. La nozione di “Medioevo” che i suoi scritti ci rivelano ha una valenza culturale piuttosto che cronologica: ciò contro cui la “rinascita” si sviluppa è l’atteggiamento di uomini che non hanno saputo cogliere il valore dello stile latino, valore innanzitutto formale, che si oppone alla barbarie di una società incapace di esprimersi. In questo caso si tratta del mondo delle cancellerie, più tardi si tratterà di concorrenza all’interno dell’università o contro l’università stessa. Una tale rivendicazione non si trova, perché non ha luogo d’essere, in quei settori che non hanno bisogno di rivendicare una nuova autonomia, o perché si sviluppano in maniera indipendente dalle istituzioni –la cultura profana di svago, di matrice aristocratica, per il romanzo, ormai con un pubblico molto più largo, che ne assicura il successo– o perché al contrario traggono la loro legittimità dalle istituzioni stesse o dalla pratica, come la medicina, l’astronomia, la matematica. Per il teatro il discorso si rivela più complesso, nel suo ambito coesistono componenti contraddittorie probabilmente perché il testo drammatico viene fruito in contesti profondamente diversi, autonomi gli uni rispetto agli altri. I testi acquistano quindi un significato particolare secondo la situazione in cui sono inseriti: “umanistico” o “medievale”, carica-turando la realtà.

L’altro punto fondamentale intorno al quale si è articolata la maggior parte degli interventi è quello dell’importanza della stampa. Prendendo in considerazione il tema della “coscienza”, in questo ambito troviamo ancora una conferma: numerosi testi citati da Simone appartengono alle prefazioni, epistole che circolano, scritti liminari che giustificano la pubblicazione delle opere presentate¹⁹. Si tratta in un certo senso di scritti promozionali: la stampa umanistica è un mercato, l’argomento è di peso per creare un bisogno, in modo da poterlo soddisfare.

Aspetto che le comunicazioni hanno anche in questo caso ben fatto apparire, la stampa rappresenta ormai un ottimo indicatore dell’evoluzione dell’insieme dei contenuti culturali: le strategie editoriali rivelate dalla scelta dei titoli, dal loro abbandono o dalla frequenza delle ristampe forniscono una cartografia precisa delle tendenze nei diversi settori. Cartografia che permette di rendere conto delle loro variazioni nella durata e di misurare al medesimo tempo l’egemonia della visione umanistica –che impone uno schema storiografico destinato a attraversare i secoli– e la sua relativa marginalità per quanto riguarda i contenuti cui si applica.

Un piccolo rimpianto: anche se il settore religioso è stato evocato, nel riferimento alla cultura monastica del XII secolo e nel teatro del Cinquecento, forse uno spazio maggiore sarebbe stato utile. Simone aveva sottolineato la dimensione umanistica della Riforma nella sua polemica contro la Scolastica (*La coscienza della rinascita*, pp. 88-89). Ma il campo era forse troppo vasto per una semplice comunicazione.

Ancora qualche riflessione, allargando il discorso al periodo anteriore all’egemonia culturale italiana. Simone aveva visto con acume nella “coscienza”, non nella “rinascita”, uno dei tratti peculiari dell’Umanesimo del Quattro e Cinquecento, e aveva evocato altre “rinascite” nelle quali però la rottura, quindi la “coscienza”, non era stata tematizzata²⁰. Lo schema umanistico resta valido? Il Medioevo è veramente caratterizzato dalla continuità nel suo modo di situarsi rispetto al passato e la sua percezione di quest’ultimo è costantemente anacronistica? Il sentimento di una soluzione di continuità nella successione delle epoche e il senso storico dell’Umanesimo si oppongono realmente a una tale visione? Diverse piste sarebbero da

¹⁸ Cfr. a questo proposito Simone 1954: 121-123 (su Budé e il suo *De Philologia*) e 128 (sull’appoggio monarchico alle lettere).

¹⁹ Cfr. Simone 1954: 38-43, 66.

²⁰ Cfr. *ibidem*, p. 160. Simone ritorna sul classicismo medievale e l’umanesimo rinascimentale in particolare nel suo articolo *Cultura medievale francese e umanesimo italiano* (1954: 223-240).

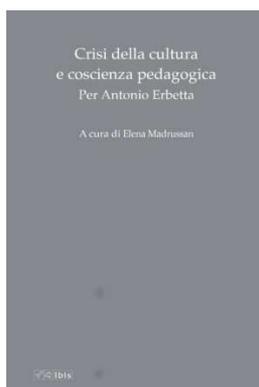
esplorare. Salvo errore da parte mia, il tema resta implicito nell'ambiente padovano di Mussato²¹, quale è la posizione di John Seward e della sua cerchia umanistica a Londra, raramente evocata? Il ritorno al "vero" Aristotele nelle università del Cinquecento, che si fa scavalcando i commenti del tardo Medioevo, mette in luce l'estendersi della visione umanistica anche nel bastione medievale per eccellenza, ma la riscoperta delle opere aristoteliche tra XII e XIII secolo è stata promossa senza tematizzare la rottura? E in altri settori? Per esempio, in campo giuridico, il ritorno al diritto romano è una realtà fin dal Medioevo centrale, come il rapporto coll'Antichità si è configurato a quell'epoca? Simone evoca (1954: 108-110) le *Annotationes in Pandectas* di Budé (1508) in cui l'umanista intende "detergere i testi della giurisprudenza classica dalla barbarie medievale" (p. 108), ma come il diritto romano si afferma nei secoli anteriori? Infine il fenomeno delle traduzioni, fin dal Duecento, dimostra un rapporto diverso col testo antico, come questo rapporto si configura? E come evolve?

Il grande merito di chi ha organizzato il convegno è stato di ritornare su un tema fondamentale per capire il mondo in cui siamo nati, e che forse stiamo abbandonando.

BIBLIOGRAFIA

- Cecchetti, Dario (2013), Un libro fondatore: "La coscienza della Rinascita negli umanisti francesi", *Studi Francesi* LVII, III, 171, 516-524.
- Chevalier, Jean-Frédéric (2000), Édition critique, traduction et présentation de A. Mussato, *Écérinide, Épîtres métriques sur la poésie, Songe*, Paris, Les Belles Lettres.
- Cifoletti, Giovanna (1996), *The creation of the history of algebra in the sixteenth century*, in Goldstein et al. (1996), *L'Europe mathématique. Histoires, mythes, identités* (a cura di), Paris, Éd. de la Maison des sciences de l'homme, 121-142.
- Croce, Benedetto (1927), *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza.
- Duranton, Henri (2012), Éditer la littérature médiévale au temps des Lumières, in Guéret-Laferté et al. (a cura di), *L'accès aux textes médiévaux de la fin du Moyen Age au XVIII^e siècle*, 357-371.
- Guéret-Laferté, Michèle e Claudine Poulouin (2012), *L'accès aux textes médiévaux de la fin du Moyen Age au XVIII^e siècle* (actes de colloque établis sous la direction de), Paris, Honoré Champion.
- Neri, Ferdinando (1938), La costruzione della storia letteraria francese, *Miscellanea della Facoltà di Lettere e filosofia di Torino* II, 211-236.
- Schoysman, Anne (2004), Le regard de Claude Fauchet sur le moyen âge finissant, in *L'analisi linguistica e letteraria* XII, 1-2, 197-206.
- Simone, Franco (1949), *La coscienza della rinascita negli umanisti francesi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Simone, Franco (1954), La coscienza storica del Rinascimento francese e il suo significato, *Convivium*, Nuova serie 2, 156-172.
- Simone, Franco (1965), *Il Rinascimento francese*, Torino, Società editrice internazionale.
- Simone, Franco (1969), *Storia della storiografia letteraria francese*, Torino, Bottega d'Erasmus.
- Siraisi, Nancy G. (2004), Oratory and Rhetoric in Renaissance Medicine, *Journal of the History of Ideas* 65, 2, 191-211.
- Sozzi, Lionello (2013), Franco Simone storico della letteratura francese, in *Studi Francesi* LVII, III, 171, 511-515.

²¹ Che però nell'*Epistola I* rivendica la novità della sua lingua latina (vv. 135-136), cfr. Chevalier 2000: 34-35.



E. MADRUSSAN (a cura di)
Crisi della cultura e coscienza pedagogica.
Per Antonio Erbetta
Como-Pavia, Ibis, 2019, 590 p.
ISBN 9788871646121

Elsa M. BRUNI

L'Ibis è notoriamente una casa editrice italiana fra le più attente ai temi che ruotano intorno al nesso formazione/cultura. In tal senso ha dato un'ulteriore prova, dando da poco alle stampe il volume curato da Elena Madrussan. Il testo *Crisi della cultura e coscienza pedagogica. Per Antonio Erbetta* suscita più di un motivo di interesse e di meraviglia. Partiamo dal primo, la corposità delle 590 pagine che lo compongono: un atto di coraggio editoriale, che vale nel contempo come prova di resistenza, quasi di "controcultura", nei tempi dei manuali che, fedeli alle mode e ai dogmatismi del presente, devono essere snelli, veloci, devono "arrivare subito" a informare su qualcosa!

Il libro *Per Antonio Erbetta*, invece, pare voler dire altro, pare già dalla sua forma esteriore avere intenzioni e consapevolezze diverse rispetto ai sentieri e ai gusti ordinariamente battuti nell'attuale panorama culturale, scientifico, accademico e persino editoriale. Si offre, infatti, come dono al lettore, invitandolo a ragionare con gli autori su argomenti che in fondo lo riguardano nella pratica quotidiana come educatore di sé, come persona che sperimenta l'esperienza di formarsi e di cambiare, di dover esserci, in questo mondo, e di farlo come soggetto di cultura. Di qui discende un secondo motivo di qualità, il suo offrire a chi lo legge un raro strumento di approfondimento, sigillo di perizia della curatrice, che non ha solo raccolto contributi vari e di autori diversi,

bensì ha composto una tessitura critica, organizzata secondo una architettura logica chiara, a garanzia di una identità sicura, di una struttura narrativa che ha senso e che dà senso al grande protagonista dell'esposizione, il soggetto vivente, osservato nella maturazione della propria esperienza formativa fra il dinamismo desiderativo di esistere e la pressione dei condizionamenti negativi. E nella volontà implicita di offrire una enciclopedia che riflette sui processi di formazione e cultura, E. Madrussan, cosa assai rara da realizzare, ha coinvolto ben quarantacinque studiosi, fra teorici dell'educazione, storici, letterati, linguisti, critici del cinema e filosofi, tutti protagonisti dell'ultimo cinquantennio della storia culturale che, legati all'intellettuale e accademico ligure scomparso prematuramente, realmente e idealmente, da un *fil rouge*, pare qui abbiano trovato occasione per "mettere a punto", presentandoli, l'impronta e lo stile delle proprie personali ricerche. Ne è derivata una sorta di laboratorio formativo, di cui il lettore scorge lo spirito del pensiero in esercizio come in un *climax* ascendente e, per magia, si sente immerso in una circolarità narrativa che lega l'ultima parte alla prima e questa alle altre, in un gioco di rimandi e di continui ritorni, di nostalgia finale che esorta il lettore a riprendere l'odissea della lettura.

La conversazione con Miguel Benasayag, a cura di E. Madrussan e G. Giachery, dà avvio e prepara la trama delle sette sezioni

o parti del volume e dei quarantatré saggi che sono *per* Antonio Erbetta, ossia attraversano Antonio Erbetta, la sua storia, la vasta produzione e i temi che da essa derivano e ad essa ritornano in forma aperta, sempre pronta a completarsi e rischiararsi di riflessioni nuove e originali. Questo a mio avviso è il vero punto di forza del libro, iscritto in quel *Per* del titolo, che a prima vista emerge come una dedica che poi però, nel farsi delle pagine, si trasforma in qualcosa di più, in un viaggio, perché no esistenziale, in una sorta di escursione continuata nel tempo attraverso gli spazi della cultura e della formazione dell'uomo. Gli studiosi alle pagine, così, affidano il proprio pensiero in dialogo, senza mai sovrapporsi, con il lascito intellettuale di Antonio Erbetta in un filo tenuto insieme dall'intenzionalità pedagogica di E. Madrussan. E nel dialogo i nuclei tematici, che hanno caratterizzato gli anni di studio di un intellettuale di straordinaria sensibilità e ricchezza, si rinnovano e trovano nuova linfa nell'originalità dei punti di vista degli autori che ragionano con formazioni e provenienze scientifiche anche diverse. Sempre attenti a cogliere il nesso con il presente e con gli interrogativi suscitati dagli spifferi di una "crisi di cultura, molto profonda, per la quale tutto ciò che fino a qui sistematizzava le nostre vite e dava loro un senso è in crisi profonda" (p. 25). A mantenere le fila del discorso, quasi a far da prospetto delle narrazioni, gioca un ruolo-chiave la cronologia delle pubblicazioni di A. Erbetta, dal 1976 al 2010, ad introduzione generale dello scritto.

Ai giovani, alla giovinezza e ai contorni della crisi giovanile in termini pedagogici come crisi di formazione e di realizzazione umana sono dedicati i saggi della prima parte del volume, che tracciano i contorni storici e culturali dei fenomeni che fra '800 e pieno '900 hanno determinato in un crescendo inevitabilmente segnato da eventi tragici (i nazionalismi e le due guerre *in primis*) e da un rinnovamento di coscienze, l'affermazione di nuovi paradigmi interpretativi per comprendere la reale realtà umana,

interpretandone i bisogni e ripensando nel contempo l'*operari* educativo.

Dai *Tempi difficili* e dal ritratto della *Birkbeck Schools* specchio di una essenziale pedagogia utilitaristica, P. Bertinetti dona un'analisi della visione educativa di Dickens, il quale "aveva affidato allo *humor*, all'ironia, allo sberleffo elegante" (p. 38) la critica alla pedagogia dei Fatti che non lascia "Spazio alla fantasia". Da qui, in un crescendo storico-culturale e cronologico, passando per i vari giovanilismi del XIX secolo e le trasformazioni del XX secolo, vagliati dalle scienze sociali e codificati in un rigido repertorio di stili educativi, A. Cagnolati prende in esame il decennio 1960-1969 e ne ricostruisce "sotto il profilo educativo e storiografico la portata e la dimensione dell'immaginario collettivo formatosi intorno all'ondata di proteste e ribellione globale per mano dei giovani negli anni Sessanta" (p. 41), mentre S. Calvetto, confrontandosi con le fonti dell'epoca, evidenzia l'immagine del giovane restituito per un verso dalle scienze sociali e per un altro verso dalla tradizione letteraria, soffermandosi sul significato in termini di costruzione identitaria che "tra conformismo e conflittualità, l'essere giovani rappresenta lungo il XX secolo" (p. 50). Sul tema dei condizionamenti e più in generale della "radicalità della condizione umana nel dipanarsi della sua esistenza", M. Contini rilegge le categorie della "scelta" e del "progetto", analizzati in riferimento al tempo delle "passioni tiepide" (p. 63). E in riferimento a quei cambiamenti generati, come scrive M. Fiorucci, "dall'accelerazione dei processi migratori nel corso degli ultimi anni" (p. 75).

Nella seconda parte, che reca come titolo "Etiche dell'impegno e critica della cultura", al centro matura l'uomo con la sua scommessa esistenziale, con quella chiamata educativa che seppur ancorata al singolo, è così inevitabilmente legata alla società. Questo processo di formazione e di maturazione compiuto banfianamente nella relazione tra l'individuo, il mondo dell'esperienza e della cultura, viene sottoposto a

sguardi poliedrici da otto diverse, ma intrecciate, angolazioni. L. Caronia, inserendosi a pieno titolo nel paradigma della ricerca fenomenologica, pone l'accento proprio sulle "radici mondane delle nostre pratiche scientifiche" (p. 92), introducendo i conseguenti rischi di scienze, e di quelle dell'educazione in particolare, dipendenti dall'ideologia. Altro ammonimento viene da E. Colicchi che, *apertis verbis*, denuncia un vuoto crescente di considerazione scientifica e di studio teorico circa l'azione educativa, così che "la ricerca pedagogica rinuncia sempre più al compito –che la tradizione le consegna– di apprestare indicazioni e strumenti relativi alla direzione razionale del *fare-educazione*" (p. 103). Seguendo il medesimo tragitto tematico ma con approdi e con intenti - mi pare - diversi, M. Conte, forte del richiamo ad alcuni grandi classici del pensiero (da Horkheimer ad Adorno, da Benjamin a Lyotard, e a Gramsci) individua una "esperienza del negativo" che ha "offeso" l'educazione riferendola all'"efficacia immediata" e all'"apparenza assoluta" e propone di partire da questa obbligata storia di negazioni per "scorgere per attrito il compito dell'educazione, che forse è quello di mostrare ai neoliberali di oggi il significato della libertà, o meglio del liberare" (p. 122). Una pratica che M. Fabbri, nella lucida ricostruzione della storia delle idee che fu del Novecento, da Kierkegaard a Nietzsche fino a Heidegger, a Rilke, a Sartre, a Foucault e al più vicino Vattimo, lega alla filosofia, all'esercizio del nuovo pensiero, che rilegge alla luce dei tratti tipici del "tempo di crisi della Crisi" e del nichilismo imperante (p. 134). Così, "la *méthode sévère*" dell'intellettuale educatore Émile-Auguste Chartier, detto Alain, viene presentata da E. Madrussan come l'ingrediente concreto di una "filosofia della libertà" che infarcisce il compito educativo dell'insegnante e il percorso formativo nella convinzione che "imparare a pensare significava imparare ad esercitare la propria intelligenza razionale" (146) e che "lo sforzo implicito –stare in piedi– nella formazione della personalità non sarà, quindi, così

diverso dallo sforzo necessario ad imparare a gestire la propria presenza mondana" (p. 149). Nella crucialità del rapporto fra insegnante e allievo, al di là dell'effettiva asimmetria e resistendo ai "volti dei nuovi nemici" che "spogliano l'insegnare della sua carnalità costitutiva, degli odori e dei sudori, dei contatti epidermici e delle risonanze uditive", in nome di quel "di più", insegnare –ricorda R. Mantegazza– "significa anzitutto cercare di far stare bene l'altro non tanto condividendo una propria esperienza, ma permettendo all'altro di fare esperienza" (p. 159). Dalla disperazione dettata dall'attuale situazione umana, gettata in una sorta di "campo di concentramento" (immagine che P. Mottana riprende da Badouin de Bodinat), nasce la responsabilità di "pensare un nuovo impegno pedagogico e un'etica all'altezza della contingenza". Sulla scia di una tradizione filosofica che si rifà a Nietzsche, Bergson e Deleuze e ispirato da pensatori come Sade, Fourier, Schérer, nonché dalle figure di Apollinaire fino a Onfray e Le Brun, Mottana propone un'originale e al tempo stesso sentita pedagogia vitalistica, una "pedagogia della vita intensa", che ispiri una "gaia educazione" "con l'obiettivo di scarcerare le giovani generazioni dal contesto scolastico, di restituirle a luoghi di incontro a loro misura e realizzati con la loro partecipazione attiva" (p. 176). Al centro c'è la passione per la vita e con essa si impone la prospettiva dell'umanesimo planetario. C. Simonigh ci introduce nel mondo degli sguardi e delle immagini, quelli rintracciabili nel tempo e nelle forme del "secolo degli spettatori" (p. 187), per i quali "la formazione svolge un ruolo cruciale per l'acquisizione di consapevolezza circa le funzioni di *medium* primario che l'immagine globale svolge nella determinazione della conoscenza e della coscienza del mondo" (p. 191).

Nella costante che fa da sfondo alle riflessioni del volume, ossia in quel prezioso lavoro di ricerca che mira a comprendere l'umano in formazione nella sua pluridimensionalità, si presenta come illuminante il contributo di E. Bonfanti che, tra riferimenti

autobiografici e ragioni filosofico-educative, apre la via del ripensamento di quelle zone d'ombra così razionalizzate, e mortificate, dal *logos* occidentale "interrogando" il pensiero taoista grazie al quale dimensioni, luoghi/non luoghi, come ad esempio il corpo, possono ritrovarsi nella prospettiva di recuperare o affermare nuovamente una reale unità fra l'essere umano e l'universo che lo circonda. La pratica del Tai Chi nel saggio diventa metafora di uno stile di pensiero favorevole all'ascolto di sé, alla trasformazione umana che vede il corpo in dialogo stretto con le "zone" interiori (p. 205). In questa analisi intorno alla soggettività, il caso del romanzo francese e della scrittura di Flaubert con la sua *Madame Bovary* costituisce una pagina riflettuta da G. Bosco per presentare l'elemento nuovo (il *nouveau*), rispetto al modello balzacchiano, introdotto dal romanziere francese nella storia del romanzo per cui "Madame Bovary ce n'est pas moi" (p. 209). A proporci un punto di vista antropologico tutto centrato sull'idea e sulla pratica di soggettività "che praticano l'autonomia costruttiva del proprio sé (autonomia dalla quale era stato escluso in quanto schiacciato in una presunta subalternità)" (p. 223) è M. Canevacci con le sue sfide all'antropologia contemporanea "attraverso tensioni polifoniche, dialogiche, sincretiche e conflitti comunicazionali tra *etero* e *auto-rappresentazione*" (p. 222). Questa stessa soggettività, fertile campo di costruzione di conoscenza e di *aisthesis*, riscoperta pedagogicamente grazie all'estetica, rompe con M. Dallari, ispirato da Baumgarten e Goleman, ogni rigida normatività e ogni sterile meccanicismo per intrecciarsi nella relazione "sensibile" col mondo e farsi viatico di autoriconoscimento. Ed è questa stessa soggettività, colta insieme nella sua effettualità e dinamicità (p. 256), che affiora nella riflessione di G. Giachery "a partire dal presupposto di una ontologia insiemistico-unitaria [...], che solo può realizzarsi nello spazio della *polis*" (p. 252), secondo la lezione di Castoriadis e di Merleau-Ponty. Lo stesso Merleau-Ponty cui

si rifà M. Tarozzi nella sua analisi intorno alla soggettività incarnata, alla riscoperta della potenza formativa del corpo come *Leib* e con l'auspicio dell'accoglimento della *Embodied Theory* nelle pratiche educative anche formali (p. 267). Come ad anticipare il tema della quarta parte del volume, tutta dedicata alla politica e alla cultura, meglio al loro ordito emerso in quel Novecento che, nella lucida ricostruzione storica e intensa riflessione educativa di G. Bonetta, "è stato aperto con un'utopia futurista ed è stato chiuso da una forte e contagiosa nostalgia, ovvero con una retrotopia" (p. 281). In questo tempo di nostalgie "la scuola e la pedagogia rimettono in vita una scolarità che non risponde ai fabbisogni di tutti ma a quelli di pochi" (p. 284) sui quali ricadono gli effetti negativi del "gattopardismo educativo" funzionale a "blandire il nuovo e promuovere il persistere del presente, meglio il tempo passato innervato nella contemporaneità" (pp. 285-286), a riproporre logiche vetero-strutturali, a depotenziare il processo formativo in una sorta di "idolatria pedagogica del talento" rispetto alla quale l'unica difesa vitalistica resta "l'auto-formazione, oggettivamente descolarizzata" (p. 296). Alla reale realtà umana, al suo esplicitarsi nella esperienza e nella relazione educativa, guarda R. Farné attraverso i *Colloqui con Franco* di Piero Calamandrei, che si presentano come occasione di scavo di una pedagogia viva innervata da istanze che vengono approfondite proprio partendo dalla consapevolezza politica dell'esperienza educativa riferita nelle pagine di una concreta, fattuale, pedagogia familiare del giurista fiorentino nella veste di papà di Franco. Sempre mossi dalla speranza di recupero della dignità, della creatività, della libertà, di ricerca di spazi per "lavorare di 'straforo'" (p. 314), A. Ranieri riflette sulla figura dell'intellettuale, ripercorrendo momenti della nostra storia politica e culturale, per soffermarsi sui contorni e sul ruolo dell'intellettuale oggi di fronte alle distorsioni prodotte dalla dominante glorificazione dello specialismo, del professionismo, delle discipline anche nelle

stesse realtà universitaria e scolastiche. La denuncia su una scuola che non crea uguaglianza ritorna nel saggio di L. Saragnese, che muove da Marx, dalla categoria di *praxis*, dalla coincidenza fra rapporti pedagogici e rapporti di egemonia, per ritrovare Gramsci e la sua idea di scuola, “nella quale la formazione dovrebbe essere pensata e realizzata secondo un principio educativo unitario, in grado di rendere l’uomo “onnilaterale” e di trasformare la “soggettività subalterna in soggettività dirigente” (p. 332).

E nell’epoca dei riduzionismi post-moderni, come scrive G. Tognon, nella logica della polarizzazione contemporanea e nel riemergere del populismo in un orizzonte deprivato spiritualmente, “la fusione tra principio borghese dell’uguaglianza e il processo accumulatore del capitalismo industriale [...] introdusse nella coscienza moderna l’idea che il valore della competizione e del merito non stesse nell’impegno e nello spirito che animava i soggetti imprenditoriali, nelle intenzioni, ma nel risultato del loro sforzo, vale a dire nel valore del prodotto e soprattutto nella convertibilità dello sforzo in riconoscimento immediato” (p. 345). Contro il principio di una pedagogia emanazione della politica, contro l’idea che la riforma della società debba passare unicamente dalla riforma della scuola, contro la scuola che funzioni come una fabbrica e che pensi a selezionare i singoli “nella prospettiva della loro utilizzazione in base a una logica che è la stessa delle manifatture e delle fabbriche [...] in cui c’è un controllo qualitativo che serve a distinguere i prodotti mal riusciti da quelli ben riusciti” si leva il discorso di Herbart del 1810 a Königsberg, commentato da I. Volpicelli.

Sul secondo Novecento, sul recupero-risveglio postbellico, riflettono i saggi della quinta parte, inserendosi in quella cornice di crisi del paradigma neoidealistic che inaugurò la stagione delle nuove indagini del fatto educativo che hanno inciso non poco nell’affermazione di un’attenzione tutta nuova al problema pedagogico della natura dell’esistenza. Nel solco di una inedita storia

dell’educazione, liberata dal vincolo di sola storia delle idee e attenta invece, oltre al formale, ai contesti e alle istanze etico-politiche, la sezione si apre con C. Betti e la sua personale ricostruzione storiografica e si chiude con G. Spadafora che, con una riflessione ricca di novità, non solo ripercorre la questione epistemologica della pedagogia attraverso le categorie di espropriazione e di applicazione ma soprattutto ci offre una chiave futura, l’ipotesi “di costruire un orizzonte di senso più ampio dello sviluppo formativo della persona collegando la dimensione pedagogica a quella didattica e valutativa”. A colorare lo spazio del capitolo intervengono “Testimoni e memorie” di vita e di pensiero di Antonio Erbetta: H.A. Cavallera con la brillante rilettura critica della testimonianza di Erbetta nella storia della pedagogia; B. Loré con la presentazione del *Tractatus* di Wittgenstein ripensato negli anni ‘50 e ‘60 da Hadot come riacceso interesse per l’uomo e per le sue straordinarie capacità espressive; F. Panero con l’analisi sulla storia della libertà e della non libertà medievale a partire dagli studi di Marc Bloch; F. Papi con una fotografia così tanto viva da farsi ascolto di Erbetta e della sua critica alla pedagogia normativa. Un sentire, che si sposta e ci sposta altrove, “verso un’altra realtà, quella dell’immaginario nebulizzata in una dolcezza obliqua, quasi sognante” (p. 439). Così scrive G. Depretis nel primo saggio della sesta sezione, facendo da viatico a quelle intersezioni, innesti e relazionalità, fra le esperienze soggettive e le esperienze altrui, col richiamo di E. Lisciani-Petrini a Merleau-Ponty, al nuovo statuto del soggetto fino a quella, pedagogicamente ricca di suggestioni, “ontologia della carne [secondo la quale] Ogni ente è il prodotto dell’incessante interagire fra loro di tutte le relazioni nelle quali è preso e dalle quali è letteralmente ‘fatto’” (p. 453). Segue come “*méditation dans le souvenir*” (p. 459) il saggio di M. Margarito sulle relazioni fra etica e linguaggio, che trovano in uno dei temi costanti, come presagio e come coscienza, dell’Inatteso scovato tanto nel “fascino dell’ignoto nel trattatello *De le*

meravillie del mondo” (p. 471), presentato da M. Milani, quanto nell’Attesa del futuro, nella Sorpresa, nell’Inatteso indagato da G. Pincioli, fra rimandi e superamenti, da Agostino al decostruzionismo di Jean-Luc Nancy passando per Jankélévitch (p. 492).

Così F. Cambi, ragionando sull’itinerario intellettuale e sugli sviluppi del pensiero (coincidente con il piano della vita autenticamente trascorsa) dell’Amico Erbetta, rilegge magistralmente la “crisi” come possibilità, l’“ironia” come fondamento della *Bildung* del *neo-anthropos* inquieto, il “nihilismo” come apertura alla libertà e all’impegno (p. 508). Come la colta riflessione di R. Fadda che del tragico, essenza più profonda dell’esistenza, mette in evidenza i punti di contatto con l’azione educativa, dalla scelta al conflitto, dalla responsabilità alla libertà, dall’impegno al coraggio, dalla problematicità alla libertà, dalla morte alla vita (p. 524).

Si apre così l’ultima parte del libro: con un appello universale, un messaggio di vita, sofferto come sempre in bilico, “tragico” come una scelta dilaniante, ma comunque necessario percorso alla presa di coscienza di esserci, di volere liberamente la vita che realizza. Proprio nella libertà, come parola-chiave di una tradizione che in Erbetta trova la certezza di un protagonista fedele, si racchiude tutta la forza, oserei dire la speranza, dell’orizzonte significativo (e di senso) tracciato dai saggi di questa sezione ove, al di là di tutto, la tensione alla *forma* come esistere possibile (ed esser-ci) non perisce e ove scorre un’esistenza che, tra bene e male, deve essere vissuta. Come? Ironicamente! Vissuta cioè come soggetti desideranti, consapevoli del plurale, come soggetti che pensano, conoscono, sperano, criticano, costruiscono l’alternativa.

Sulla scia delle *Anmerkungen zur “Romantischen Ironie”* presentate da G. Friedrich ripercorrendo Schlegel e Adorno (p. 527); o come la cicala, quella riabilitata dal mito platonico, che, non più allegoria della prigione da punire come l’allievo dell’oraziano

maestro *Orbilius plagosus*, la sapienza di M. Gennari prende a prestito per ribadire l’innesto della conoscenza nel piacere (p. 538); o come le parodie del poliziesco mendoziano, qui presentate da M. I. Mininni, con la voce dei marginali della società che, nella lotta per la sopravvivenza, alla stessa società si rivolgono con ironia e “umorismo dissacrante” (p. 541) e per un briciolo di riconoscimento sociale indossano la “maschera del disincanto” (p. 548); o come il Bernardon della commedia viennese del Settecento di Kurz (e più tardi dei protagonisti della satira ottocentesca di J.N. Nestroy e di F. Grillparzer fino ai contemporanei Qualtinger, Bernhard e Jelinek), che sovverte l’ordine e le forme della tradizione dando libero sfogo a uno humor che, nella mescolanza comico-tragico, “mette in discussione la struttura gerarchica dell’*anciem régime* e ridicolizza parodiandola la tradizionale poetica del dramma di corte” (p. 553). Nel gioco fra l’ironia, che apre al tragico, e il tragico, che reclama ironia, compare il terrore ma affiora anche l’utopia: quella che G. Scaramuzza nel suo saggio riconosce in Strum, protagonista di *Vita e destino* di Grossman e insieme controfigura dell’autore che sperimenta l’orrore del male assoluto negli anni di Stalin e che vive in positivo l’essere testimone e interprete di un ideale etico-politico che, pur nella consapevolezza che mai potrà nella presente concretezza storica esplicitarsi, farà sentire la sua forza salvifica nella denuncia della realtà vissuta, con quella potenza utopica cui contribuisce fra l’altro la scelta letteraria della conclusione sospesa del romanzo. Quella parola ancora da scrivere, quel linguaggio che, lungi dal definirsi nei termini negativi del primo ‘900 con J. Conrad e Hofmannsthal, viene recuperato nel saggio di Enrico Testa nelle potenzialità proprie del dinamismo relazionale che lo sostanzia, con Lévinas ad esempio fino a Benveniste, nella interlocuzione, nell’io-tu, nel dia-logo via via più vicino a considerare tutta la complessità della pragmaticità storica (p. 585).



Yahis MARTARI

Insegnare italiano L2 con i mass media

Roma, Carocci editore, 2019, 148 p.

ISBN: 9788843095209

Francesca GALLINA

Il volume di Yahis Martari, *Insegnare italiano L2 con i mass media*, si colloca all'interno di un filone di studi che nel corso del tempo, all'interno della cornice della glottodidattica e, più in generale, dell'educazione linguistica, ha cercato di mettere in luce come le tecnologie possano essere un valido supporto per favorire i processi di apprendimento di una seconda lingua. L'utilizzo delle glottotecnologie nell'insegnamento di una lingua seconda è, infatti, una proposta non nuova per chi si occupa di didattica delle lingue, ma ciò che caratterizza l'opera di Martari è il fatto che l'autore fonda tale proposta su robuste basi teoriche di analisi in una prospettiva linguistica delle strutture e dei fenomeni che caratterizzano l'italiano usato in alcuni mass media, la canzone, le serie televisive, i quotidiani on line. Il riferimento costante ai tratti che caratterizzano la lingua usata nei mass media, ad esempio nella musica leggera italiana, con ricchi riferimenti bibliografici a studi che se ne sono occupati più da vicino dà grande solidità al volume, ma soprattutto alle proposte didattiche che l'opera suggerisce.

La scelta del modello di lingua da proporre in un contesto di insegnamento è infatti una delle operazioni fondamentali di qualsiasi attività di programmazione didattica e la preconditione per poter effettuare tale scelta è la conoscenza delle peculiarità della lingua utilizzata, appunto, nei diversi contesti d'uso, proprio per consentire la selezione consapevole di un modello di lingua cui esporre i propri apprendenti. "Insegnare italiano L2 con i mass media" si pone dunque

un duplice obiettivo: indicare alcuni percorsi didattici per saper riconoscere i tratti linguistici dei diversi contesti presi in esame, ovvero la musica leggera, la serialità e l'informazione scritta, e fare leva sulla conoscenza di tali tratti per analizzare anche altre tipologie testuali. Prima di entrare nel vivo dell'analisi di alcuni mass media e delle possibilità che offrono di essere sfruttati didatticamente, l'autore discute alcune questioni più generali, partendo dalla definizione di mass media e dal loro rapporto con l'educazione linguistica, l'adattamento dei materiali autentici alla didattica, la riflessione metalinguistica e i meccanismi di comprensione e intercomprensione.

I mass media che sono oggetto del volume fanno tutti leva su una questione centrale della didattica, ovvero la motivazione dell'apprendente, come ben sottolinea l'autore: il contatto diretto con la canzone, con una serie televisiva, con i quotidiani on line non offrono solo un accesso diretto all'input linguistico, ma consentono di accostarsi a forme culturali che vanno oltre il contesto didattico e che pertanto possono sostenere e sollecitare la motivazione degli apprendenti.

Il secondo capitolo è dedicato all'insegnamento dell'italiano tramite la canzone e in particolar modo la canzone pop. Come anche i capitoli seguenti, dedicati rispettivamente alla didattica tramite serie televisive e tramite i quotidiani on line, il secondo capitolo è costituito essenzialmente da due parti: una prima parte di inquadramento teorico di ciò che si intende per canzone pop, di quali sono le

caratteristiche, anche in chiave cronologica, della lingua della canzone e delle possibilità di uso didattico e una seconda parte, più applicativa, in cui invece vengono presentate delle proposte glottodidattiche inedite e dei percorsi di analisi della canzone pop. Il capitolo non manca di evidenziare le criticità dell'uso della canzone in contesto didattico, tuttavia sottolinea come il suo uso come materiale didattico sia particolarmente duttile, sia sotto il profilo dei tempi di utilizzo, sia per le diverse modalità di uso che se ne possono fare anche in un'ottica multimodale, sfruttando ad esempio sia il canale orale che quello scritto, in ricezione e anche in produzione. Le proposte didattiche spaziano dalla dimensione lessicale a quella grammaticale, dalla testualità al registro, a seconda dei livelli di competenza linguistico-comunicativa degli apprendenti cui fare riferimento.

Il terzo capitolo, incentrato sulla serialità, sottolinea come la motivazione possa trarre particolare beneficio dalla serie televisiva per la capacità che questa ha di fidelizzazione ai personaggi, ad esempio rispetto ad un film. Le serie televisive hanno inoltre il vantaggio di offrire input linguistici anche assai diversificati tra loro, con registri linguistici caratteristici e spesso con varietà regionali ben identificabili, e di proporre anche spaccati di vita quotidiana che, soprattutto nel caso dell'insegnamento dell'italiano all'estero, consentono di avvicinare l'apprendente al contesto italiano nelle sue varie sfaccettature. Il lavoro didattico sulle serie televisive comporta una notevole attività preparatoria per il docente, soprattutto per la selezione tra i tanti materiali disponibili, segnatamente per le serie con un maggior numero di stagioni, tuttavia l'adozione di un criterio linguistico, come suggerisce l'autore, consente di agevolare il lavoro del docente e di sfruttare al meglio questo strumento. Oltre alla puntuale analisi della lingua della serialità, il capitolo mette in luce come i materiali audiovisivi non consentano solo lo sviluppo delle competenze linguistiche, ma esponano l'apprendente anche ad aspetti non verbali e paralinguistici,

oltre che più genericamente culturali, dalla tradizione gastronomica a quella artistica, da quella sportiva a quella della moda. Le proposte didattiche sulle serie televisive spaziano da attività di comprensione dell'ascolto ad attività come il cloze.

Il quarto e ultimo capitolo, focalizzato sull'insegnamento della lingua con il quotidiano on line, si apre con un'interessante discussione del rapporto tra il quotidiano e l'educazione linguistica, rapporto certo non nuovo, ma che con l'avvento dei quotidiani on line ha determinato un ampliamento esponenziale delle opportunità di accesso ai quotidiani, anche per chi vive all'estero, e quindi di esposizione a materiali linguistici da sfruttare didatticamente, pur nella consapevolezza delle difficoltà legate soprattutto a pratiche di scrittura non sempre trasparenti da parte dei quotidiani, come mostra anche l'analisi, all'interno del capitolo, della lingua dei quotidiani on line e cartacei. La lettura dei quotidiani viene legata, opportunamente, da Martari alla didattica della scrittura, sottolineando lo stretto legame che intercorre tra la pratica della lettura e quella della scrittura. L'educazione linguistica tramite il quotidiano viene interpretata dall'autore come laboratorio per educare alla pluralità, per riflettere sulle società, con un valore civile oltre che linguistico. La scelta delle risorse che sono fatte oggetto delle proposte didattiche va proprio in questa direzione, a partire dal giornale "Due parole". Le attività didattiche che sono proposte in relazione ai quotidiani on line includono l'individuazione di informazioni, la riscrittura del testo, esercizi di abbinamento, il confronto tra articoli di giornali differenti sullo stesso tema, ecc.

Il volume ha il pregio di tracciare delle piste di lavoro per gli insegnanti, che possono esplorare e adattare le varie proposte a seconda dei contesti in cui si trovano a operare sulla base di riflessioni teoricamente forti, grazie ai suggerimenti su come analizzare i materiali a disposizione e selezionare quelli più utili alla propria didattica.



Angela FERRARI

Che cos'è un testo

Roma, Carocci, 2019, 143 p.

ISBN: 9788843095124

Benedetta ROSI

Il volume, pubblicato nella primavera 2019 nella collana *Le Bussole* dell'editore Carocci, offre gli strumenti concettuali utili per rispondere “in modo semplice e costruttivo” alle domande “come si può descrivere un testo? quali sono le sue peculiarità semantiche, lessicali, sintattiche e interpuntive?” (quarta di copertina). Al centro del volume vi è la definizione di testo e di architettura testuale offerta dalla moderna linguistica del testo, principale settore di ricerca dell'autrice Angela Ferrari, che a tale ambito ha dedicato tra i numerosi lavori anche altri volumi dal carattere introduttivo: la *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano* (con Luciano Zampese) uscita nel 2016 e il manuale *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture* uscito nel 2014, più volte ristampati. Rispetto a quest'ultimo – a tratti di difficile lettura – *Che cos'è un testo* mette in atto, in linea con gli obiettivi editoriali della collana di cui fa parte, un'efficace operazione di semplificazione, selezione e sintesi dei contenuti; al contempo, nonostante l'esigenza di brevità, arricchisce la trattazione, ad esempio, toccando diverse varietà testuali: accanto allo scritto d'uso, lo scritto letterario, quello mediato dal computer e persino il parlato.

La *Bussola* si articola in nove capitoli, in cui l'oggetto di studi, il *testo*, è delineato in modo “progressivo” (p. 8). Il primo capitolo (*Il concetto intuitivo di testo*) ne propone una definizione fondata sull'intuizione: il testo è inteso come intreccio di significati e di forme

linguistiche. La sua manifestazione prototipica, indagata dalla linguistica del testo, è quella monologica, vs quella dialogica o conversazionale, indagata invece dall'analisi conversazionale. Dopo aver tematizzato l'opposizione teorica tra testo e no-testo, il capitolo si conclude con un'interessante – senz'altro utile per chi si avvicina allo studio della disciplina – esemplificazione di testi reali “difettosi” (p. 14), ovvero mal costruiti a livello semantico o linguistico rispetto all'obiettivo comunicativo posto. Il secondo capitolo (*La linguistica del testo e la retorica antica*) ripercorre le tappe fondamentali della storia della trattazione del testo, dapprima da parte della moderna linguistica del testo: si approfondiscono le origini e gli obiettivi della disciplina e si affronta anche la questione delle interazioni tra testo e grammatica, al centro dell'interesse della letteratura contemporanea. Nella seconda parte del capitolo si risale invece fino alla retorica classica, soprattutto di matrice aristotelica, mantenendo contemporaneamente, dove pertinente, la lente della linguistica del testo: “ragionando nell'ottica della linguistica del testo, si può dire che, del testo, il filosofo [Aristotele] affronta soprattutto l'organizzazione semantico-logica, la strutturazione generale e la forma linguistica” (p. 28). A partire dal terzo capitolo (*Il testo come architettura semantica*) si entra nel merito della caratterizzazione dell'organizzazione semantica del testo, con particolare riferimento al testo scritto d'uso. Ne vengono

definite le unità costitutive: movimenti testuali, enunciati e unità informative; e le dimensioni entro cui avvengono i collegamenti semantici che possono intercorrere tra esse: logica, referenziale, di *dispositio*, polifonica. Tra queste si privilegiano le prime due, le più importanti, a cui viene dedicato ulteriore spazio nei capitoli successivi. Al centro del quarto capitolo (*L'organizzazione logico-semantica del testo*) vi è la classificazione delle relazioni logiche che attraversano i testi: si distinguono legami tra eventi evocati nel testo e legami di composizione testuale; di questi ultimi vengono tratteggiati i principali sottotipi (relazioni argomentativo-esplicative e di formulazione testuale) –per una presentazione più dettagliata si rimanda invece a Ferrari 2014 e Ferrari / Zampese 2017– e la loro organizzazione gerarchica, con cui viene messo in scena lo scheletro ragionativo del testo. Spazio è dedicato anche ai connettivi, come indicatori ideali dei legami logici, la cui definizione, in grado di cogliere proprietà sia formali sia semantiche, è proposta in forma più estesa in altri lavori dell'autrice: oltre ai volumi già citati, cfr. la voce *Connettivi* nell'Enciclopedia dell'Italiano Treccani (2010). Il capitolo cinque (*L'organizzazione referenziale del testo*) si sofferma invece sui legami che riguardano i riferenti testuali: gli aspetti privilegiati in questa sede sono l'opposizione tra relazioni tematiche dirette e indirette, i concetti di anafora (e catene anaforiche) e catafora, topic e progressione del topic.

La caratterizzazione della sostanza semantica del testo delineata nei capitoli presentati ha il vantaggio di poggiare su un modello solido e predefinito della sua organizzazione semantico-pragmatica, descritto in modo approfondito in Ferrari 2014 –ma presentato nella sua forma più completa in Ferrari *et al.* 2008– e messo alla prova in diversi contesti di analisi. Il modello fornisce una rappresentazione astratta della testualità scritta nonché lo strumentario concettuale utile per l'analisi dello scritto funzionale. Il fatto di proporre in questa sede le nozioni

fondamentali in forma essenziale e nettamente semplificata –con attenzione soprattutto ai collegamenti semantico-pragmatici che attraversano il testo e ad aspetti della sua organizzazione informativa–, contenendo volutamente la terminologia tecnica (p. 8), rende l'apparato teorico accessibile anche per lettori non specialisti.

Con il capitolo sei (*Tipi di testo*) si passa dalla definizione degli strumenti utili per definire l'architettura del testo a una classificazione tipologica “di natura funzionale” (p. 77), che distingue testi narrativi, argomentativi, descrittivi ed espositivi. Per ogni tipo, oltre a definizioni basate sulla letteratura fondamentale, il volume si distingue per proporre caratterizzazioni che utilizzano l'apparato fornito nei capitoli precedenti: relazioni logiche prevalenti e forme più usate della progressione topicale.

Con gli ultimi tre capitoli l'autrice sceglie di aprirsi, in forma sintetica, anche a varietà di testi più distanti da quelli prototipici o per ragioni diamesiche, ovvero testi non scritti ma parlati o mediati dal computer, o per scopi comunicativi, ovvero testi non funzionali ma creativi, e in particolare letterari. A livello argomentativo si conferma l'attenzione all'organizzazione logica e referenziale: spesso è proprio ragionando a partire da queste categorie che si colgono e si spiegano più facilmente le peculiarità delle varietà testuali considerate. Il capitolo sette (*Il testo parlato*) è dedicato al parlato spontaneo conversazionale. Si passano in rassegna le principali peculiarità linguistiche e soprattutto sintattiche e testuali, privilegiando la trattazione degli impliciti e la caratterizzazione delle unità testuali in cui si può scandire questa varietà, tipicamente brevi, frammentate, per la cui definizione gioca un ruolo importante la prosodia. A livello di organizzazione semantica, si tematizzano in particolare i segnali discorsivi e le ripetizioni, in quanto fenomeni chiave per cogliere le specificità dell'architettura testuale logico-referenziale rispetto a quella dello scritto. Il capitolo otto (*Il testo scritto mediato dal computer*) è dedicato ai testi prodotti online

colti nella loro componente scritta: per delinearne le caratteristiche linguistiche –riconducibili allo standard può o meno informale– la trattazione segue la principale bibliografia sull'argomento, ma risulta arricchita anche da un'emplificazione nuova e pertinente, tratta da un corpus di scrittura online. Un'attenzione particolare è riservata all'uso della punteggiatura –tema di grande attualità, nonché altro ambito di ricerca privilegiato dall'autrice; cfr. almeno Ferrari 2003 e il recente Ferrari *et al.* 2018–, che trova nei testi *online* un peculiare sfruttamento. Il nono e ultimo capitolo (*Il testo letterario*) è dedicato al testo letterario in prosa: si adotta dapprima una prospettiva semiotico-letteraria per definire intertesto, metatesto, paratesto e macrotesto; si passa poi a tratteggiare alcune caratteristiche comunicative e linguistiche, privilegiando sempre il livello di analisi testuale: perché proprio e soprattutto nei testi letterari “scelte marcate dal punto di vista morfologico, sintattico o interpuntivo trovano tipicamente la loro ragione di essere nelle varie dimensioni dell'architettura semantica del testo” (p. 138).

La bibliografia, infine, vuole essere essenziale; indicazioni aggiuntive possono essere ricostruite a partire dai riferimenti bibliografici del volume del 2014.

Costituisce un *fil rouge* di tutto il volume la ricca batteria di esempi, commentati in modo esteso e fondati su testi reali. Essa emerge già nei primi capitoli, più introduttivi, ma si dimostra un ausilio prezioso soprattutto per i capitoli centrali, più teorici, dedicati alla sostanza semantica del testo: ciascun fenomeno testuale risulta illustrato in modo puntuale e spesso con un piglio didattico a partire da brani che riflettono la complessità dell'uso contemporaneo nelle sue diverse varietà.

Complessivamente, con il volume si delinea un quadro chiaro, coerente e completo nonostante il numero di pagine a disposizione: il lettore ottiene una definizione teorica di cosa sia un testo in generale ma anche i mezzi concettuali fondamentali per la descrizione dell'architettura di testi particolari. Per quanto riguarda i destinatari, grazie al carattere introduttivo il libro si presta, da un lato, a orientare il lettore non specialista o lo studente che si avvicina alla disciplina; e dall'altro a costituire un utile strumento di consultazione per studiosi o esperti di altri settori affini, ad esempio letteratura o comunicazione, che desiderano includere nelle loro analisi di testi specifici anche osservazioni di impostazione linguistico-testuale.

BIBLIOGRAFIA

- Ferrari, A. (2003), *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Ferrari, A. (2010), *Connettivi*, in *Enciclopedia della Lingua italiana Treccani*, diretta da Raffaele Simone, 271-273, disponibile online al seguente indirizzo: [http://www.treccani.it/enciclopedia/connettivi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/connettivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [consultazione in data 12.12.2019].
- Ferrari, A. (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferrari, A., et al. (2008), *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Dell'Orso.
- Ferrari, A., et al. (2018), *La punteggiatura italiana contemporanea: un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci.
- Ferrari, A., e L. Zampese (2016), *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Simone, R., et al. (2010-2011), *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

RiCOGNIZIONI
Rivista di lingue, letterature e culture moderne
ISSN 2384-8987

<http://www.ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/index>
rivista.ricognizioni@unito.it

© 2014
Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture Moderne
Università di Torino
<http://www.dipartimentolingue.unito.it/>